



# PERCORSI CASTELLANI

*da Milano a Bellinzona*

**GUIDA AI CASTELLI DEL DUCATO**





*Guida ai castelli del ducato*

*In copertina*

Masolino da Panicale (in collaborazione con Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta?),

*Paesaggio montuoso con città e castelli*, 1435 circa, particolare. Castiglione Olona, palazzo Branda Castiglioni

Il volume è stato pubblicato

*con il contributo*

FESR Fondo europeo di sviluppo regionale

*Le opportunità non hanno confini*



*Capofila italiano*

Comune di Somma Lombardo

*Capofila svizzero*

Bellinzona Turismo

*Partner di progetto*

Regione Lombardia

Memoria & Progetto

Giroscopio, Cultura e Impresa

Nexo

Cattaneo Paolo Grafiche

*Con il patrocinio*

Archivio di Stato di Milano

Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana

Provincia di Varese

Regione Piemonte

Soprintendenza Archivistica per la Lombardia

Soprintendenza Archivistica per il Piemonte

e la Valle d'Aosta

Università degli Studi di Milano

*Si ringraziano*

Letizia Arcangeli, Cristina Bertacchi, Maria Barbara

Bertini, Maria Pia Bortolotti, Pinuccia Brunella,

Dimitri Brunetti, Stefania Buganza, Carlo Cairati,

Maria Canella, Simona Cantone, Giuseppe Chiesi,

Giorgio Chittolini, Maria Nadia Covini,

Isabella Fiorentini, Gaetano Galeone, Roberto Grassi,

Mirella Motta, Paolo Ostinelli, Eugenio Pintore,

Micaela Procaccia, Daniela Protti, Elena Puccinelli,

Claudio Salsi, Maurizio Savoja, Mario Signori.

*Realizzazione editoriale*

Nexo, Milano

*Comitato scientifico*

Memoria & Progetto

Lombardia nel Rinascimento

Repubblica e Cantone Ticino, Ufficio dei beni culturali

*Coordinamento*

Ornella Marcolongo, Maria Angela Previtera

*Redazione*

Elena Isella, Daniele Viscardi

*Ricerca iconografica*

Eva Gabrieli, Melissa Nicolini

*Immaginazione*

Valentina Zanaboni

*Webmaster*

Rossella Savio

Testi a cura di Federico Del Tredici ed Edoardo Rossetti.

Sono da attribuire a Federico Del Tredici gli itinerari

4, 5, 6, 8, 9 e le schede relative ai castelli di:

Binasco, Somma Lombardo, Cassano Magnago,

Fagnano Olona, Jerago con Orago, Albizzate,

Castelletto sopra Ticino, Bellinzona, Besozzo,

Novara, Galliate, Caltignaga, Fontaneto d'Agogna,

Divignano, Oleggio, Vogogna, Domodossola, Giornico,

Cannero Riviera;

a Edoardo Rossetti gli itinerari 1, 2, 3, 7, 10

e le schede di: Milano, Cusago, Abbiategrasso,

Beregardo, Pavia, Gambòlo, Vigevano, Cassolnovo,

Cislago, Angera, Invorio, Massino Visconti, Azzate,

Varese, Castiglione Olona, Venegono Superiore,

Tradate, Orino, Induno Olona, Vico Morcote, Locarno.

Disegni realizzati da Silvio Giobbio.

© 2012 Nexo

© 2012 Castelli del ducato

[www.castellidelducato.eu](http://www.castellidelducato.eu)



# PERCORSI CASTELLANI

*da Milano a Bellinzona*

Guida ai castelli del ducato

*a cura di*

Federico Del Tredici

Edoardo Rossetti





Somma Lombardo, capofila italiano, è il punto più alto della ferrovia tra Milano e Domodossola. Dietro al mio ufficio una scala quadrata in pietra, mutuata da una torre romana, porta in alto; da lassù si domina la vasta pianura piemontese che si estende dalle Alpi sino alla valle del Ticino, per poi trasformarsi in terra lombarda in quella brughiera di Malpensa, dono della natura all'uomo per la conquista dello spazio.

La brughiera di Malpensa fu terra di caccia e di speranze agricole e fu cantata dal Manzoni carezzando la ginestra con il suo bastone e dal D'Annunzio che, memore delle affascinanti galoppate nella brughiera, dedicò alla muta dei cani da caccia strofe mirabili. In questa mia terra un'opera d'arte si impone per la sua mole possente, per la purezza delle sue linee per il suo aspetto massiccio, mirabile espressione di un'epoca di lotte cruenti, di odi spietati, di implacabili rivalità, luogo dominante tra Milano e il passo del Sempione: il castello dei marchesi Visconti di San Vito.

Mano nella mano con mio padre ho attraversato per la prima volta il rivellino nell'anno 1963 (avevo dieci anni), per essere inghiottito dal cortile degli Armi-geri e da quel contrappunto poetico che emoziona, voltando lo sguardo a destra verso il portico trecentesco e a sinistra verso il cieco muro, ancor più oggi con due imponenti statue dell'amico scultore Giancarlo Sangregorio.

La vita, è stato detto più volte, imita la letteratura; così è la storia di questa grande famiglia dal vessillo verde e bianco con affrancato il biscione, che ne ha abitato le mura. Però la vita procede e si trasforma più velocemente della letteratura. Don Gabrio dei marchesi Visconti di San Vito, ultimo discendente del nobile casato, con una consapevolezza più audace di quella che occorre per innovare un linguaggio poetico o per escogitare un racconto, ha dato respiro alla Fondazione che porta il suo nome e che oggi gestisce questo imponente maniero, luogo di storia e cultura aperto alla città e al mondo.

La storia è il nostro specchio, è il nostro punto di partenza, è un deposito di saggezza da cui trarre insegnamento, ed è per questo che vogliamo valorizzarla attraverso *Castelli del ducato*, un progetto culturale e turistico che conduce dal Castello Sforzesco di Milano ai Castelli di Bellinzona, valorizzando luoghi e territori che sono stati viscontei e sforzeschi.

In questi territori ci sono luoghi che affascinano perché sembrano radicalmente diversi e altri che incantano perché, già la prima volta, risultano familiari, quasi un luogo natio. Conoscere è spesso, platonicamente, riconoscere, ma il cammino più affascinante, ed è quello che culturalmente stiamo per compiere, è un ritorno, un'odissea ai percorsi della nostra storia.

Oggi tra Bellinzona, Lugano, Varese, Como e Milano si sviluppa un'unica "Città Ticino" connessa con reti autostradali e attraversata da flussi di lavoratori giornalieri e stagionali, da turisti e da studenti.

Un sistema territoriale che non ha una propria *governance*, ma si affida ad una sorta di cooperazione spontanea e involontaria tra sistemi locali e nazionali, che basa il suo essere sulla propria storia e sulla consapevolezza di aver condiviso nei secoli intenzioni, progetti e verità.

Ed allora non posso che augurare buon viaggio a questo progetto culturale e turistico che ci vede attori insieme agli amici svizzeri, ricordando che molte cose accadono quando si viaggia; certezze, valori, sentimenti e aspettative che si perdono per strada e altre cose, altri valori e sentimenti si incontrano e si raccontano per via.



Come capofila svizzero sono onorata di introdurre il frutto di un intenso lavoro di ricerca ed assemblaggio che non si limita alla storia dei singoli castelli, regge e fortificazioni, ma ne documenta i legami che un tempo erano tanto forti, in quanto uniti dal dominio di un unico ducato.

Ora che questi manieri sono divisi da regioni e addirittura Stati diversi, risulta difficile immaginarsi cosa poteva voler dire far parte di un unico Stato e come poteva essere la vita a quel tempo. Allo stesso tempo, però, questi importanti monumenti sembrano volercelo suggerire; spesso passeggiando per le vie della mia Città, Bellinzona, ho la sensazione di immergermi in quella che doveva essere la realtà medievale, che nulla sia cambiato nel suo aspetto di base e che la linea spazio-temporale sia talmente sottile da non distinguerla.

Ho creduto molto nell'elaborazione di questa guida. Non potevamo infatti lasciare tutto "in mano" alla suggestione e alla maestosità del patrimonio artistico lasciatici dai duchi di Milano, era vieppiù necessario poterlo contestualizzare, mostrarne i legami così come le funzioni ai tempi in cui furono edificati.

Questa guida storica illustrata, che permette a un più largo pubblico la fruizione di conoscenze sulla storia del ducato visconteo-sforzesco e delle sue fortificazioni, nasce nell'ambito del progetto interreg *Castelli del ducato* in cui pure credo molto, innanzitutto perché rappresenta una sorta di ritorno agli antichi legami, inoltre è giusto unire le forze per promuovere un patrimonio che abbiamo in comune.

Bellinzona si presenta ancora oggi al passante ricca di questa eredità storico-geografica acquisita già dal medioevo, che pulsa dietro il fascino austero e rigoroso di borgata lombarda insediata nelle viscere dell'arco alpino a significare il suo posto di crocevia tra la latinità e il mondo alemannico, lungo quella via delle genti per antonomasia che è il San Gottardo.

Ma soprattutto i suoi tre castelli, di incomparabile forza e virile bellezza, raccontano secoli di storia scritta da romani e longobardi, svizzeri e milanesi. Questo ricco patrimonio si inserisce nel più ampio contesto che coinvolge altre zone del Ticino e della Lombardia, ricomponendo attraverso i dieci itinerari proposti dalla guida l'antico ducato di Milano.

Approfondimenti storici, meraviglie artistiche, segnalazioni singolari arricchiscono i percorsi turistici e tematici tra i maggiori castelli e i luoghi artisticamente più significativi, rendendo ciascun percorso una tappa suggestiva per tutti i turisti.

Auguro pieno successo a *Percorsi castellani da Milano a Bellinzona. Guida ai castelli del ducato* e auspico che possa creare nei lettori un interesse tale da stimolare una richiesta di nuove edizioni ed approfondimenti.

Flavia Marone

*presidente dell'Ente turistico di Bellinzona e dintorni*

È motivo di grande orgoglio per la Regione Piemonte essere inseriti all'interno del volume *Percorsi castellani da Milano a Bellinzona. Guida ai castelli del ducato*, una bella opportunità di valorizzazione del Novarese – che gode storicamente fama di essere terra di castelli – e di Domodossola.

Il più ampio progetto *Castelli del ducato* è infatti l'occasione per riprendere consapevolezza di una dimensione spesso dimenticata, valorizzando un'area geografica, oltre i suoi confini regionali e nazionali, attraverso un nuovo modello di promozione culturale e turistica.

Partendo dalla dimensione identitaria “castellana”, il progetto restituisce una nuova fisionomia ai territori dei ducati mettendoli a sistema – grazie all'individuazione di itinerari ad hoc.

Volendo mettere in evidenza l'origine e i profondi legami che uniscono i territori che sono stati viscontei e sforzeschi, *Castelli del ducato* esalta i legami ancora vivi e riscontrabili nell'architettura, nella lingua, nelle tradizioni e nell'enogastronomia portando a conoscere questi territori sotto nuovi punti di vista.

Questa pubblicazione non solo valorizza il Piemonte con i castelli di Novara, Galliate, Caltignaga, Fontaneto d'Agogna, Divignano, Oleggio, Vogogna e Domodossola, ma permette di riscoprire gran parte del patrimonio di queste aree geografiche. Attraverso lo studio, la descrizione e la digitalizzazione delle fonti archivistiche e librarie viene infatti portata l'attenzione di turisti e studiosi su una ricchezza culturale e turistica preziosa.

Rivolgo quindi un augurio particolare a questa iniziativa affinché possa essere il punto di partenza di una più ampia collaborazione sul fronte culturale e turistico, che veda protagoniste la Regione Piemonte, la Regione Lombardia e i territori svizzeri.

Michele Coppola  
assessore alla Cultura, Regione Piemonte

I quarantacinque castelli protagonisti di questa Guida, ma la tentazione piuttosto sarebbe definirla un racconto, sono variamente collocati in una porzione di territorio corrispondente in larga misura alla fascia occidentale dell'antico dominio visconteo-sforzesco. Una sorta di ideale triangolo rovesciato ai vertici del quale si trovano Pavia, a sud, Bellinzona e Domodossola a nord. La capitale, Milano, si colloca in una posizione lievemente eccentrica. Questo ideale poligono incorpora le morfologie più tipiche della valle del Po, la bassa pianura e quella alta, la fascia collinare e quella montuosa del sistema alpino. Al variare dell'ambiente circostante, ci ricordano puntualmente gli autori, varia la materia di costruzione e l'aspetto fisico dei castelli: al mattone utilizzato in pianura si sostituiscono i ciottoli nella collina e le pietre ricavate dalle rocce verso le maggiori altitudini. Cambia dunque la percezione visiva, ciò che resta inalterato è il ruolo e, soprattutto, il valore simbolico.

Nell'immaginario collettivo il castello rappresenta un luogo del potere. O forse, per molti secoli, il luogo del potere. Innesco di uomini armati deputati al controllo del territorio per garantire la difesa dai nemici esterni e per assicurare la fedeltà dei sudditi. Ma anche dimora di famiglie illustri e dominanti con il variopinto contorno delle loro corti. Un po' caserma e un po' villa di delizie. È nella dialettica tra i due poli che si snoda la plurisecolare vicenda di questi manufatti. Molti dei quali sorgono, ancor prima del dominio visconteo, con funzioni di presidio militare per poi trasformarsi in dimora signorile e talora ritornare, col trascorrere del tempo, alla primitiva funzione.

Nella letteratura le rocche tenebrose, i baluardi inespugnabili, le mura turrette hanno rappresentato le quinte ideali per ambientare drammi, passioni, avventure, tradimenti, torture, duelli. Al di là del pregio artistico e architettonico, in taluni casi veramente formidabile, è questo essere custodi di storie irripetibili che li rende ai nostri occhi carichi di charme.

Uno charme che questa Guida si propone di restituire attraverso un sistema di percorsi e di schede descrittive in cui di ciascun maniero viene ricostruita la vicenda, illustrate le caratteristiche architettoniche e, se del caso, le opere custodite, esposto il contesto storico e territoriale. Contesto territoriale che, anche a causa della convulsa urbanizzazione degli ultimi decenni, ha talora alterato il rapporto tra edificio e paesaggio così da offuscarne l'armonia. Il valore di queste pagine è quello di aiutarci in una riscoperta.

Ci piace immaginare questo volume nelle mani di cittadini, di studenti, di famiglie. Questo è un libro da assaporare, a casa, con calma, per gustarne i testi, documentatissimi e mai banali, e l'ampio apparato iconografico assolutamente suggestivo. Ma questo libro è anche una guida che ci accompagna in un viaggio attraverso il territorio che è anche, soprattutto, un viaggio nel tempo.

Valentina Aprea

*assessore all'Istruzione, Formazione e Cultura, Regione Lombardia*

# Sommario

## 13 **Premesse**

### 19 **1. I cortei ducali. Itinerario virtuale tra il castello e il Duomo di Milano**

26 Castello Sforzesco, Milano

### 39 **2. Viaggiare a pelo d'acqua. La corte sui navigli**

44 Castello di Cusago, Cusago

48 Castello di Abbiategrasso, Abbiategrasso

52 Castello di Bereguardo, Bereguardo

54 Castello Visconteo di Pavia, Pavia

62 Castello di Binasco, Binasco



### 65 **3. A caccia con il duca. Residenze ducali tra le nebbie lomelline**

70 Castello di Gambolò, Gambolò

73 Vigevano

74 Castello visconteo-sforzesco di Vigevano, Vigevano

80 Rocca Vecchia, Vigevano

82 Palazzo Sanseverino, Vigevano

84 Castello di Villanova di Cassolnovo, Cassolnovo

### 89 **4. Nelle «regioni dei Visconti». Un itinerario in tre parti**

98 Castello Visconti di San Vito, Somma Lombardo

104 Castello di Cassano Magnago, Cassano Magnago

106 Castello di Fagnano Olona, Fagnano Olona

108 Castello Castelbarco Visconti, Cislago

110 Castello di Jerago, Jerago con Orago

112 Castello di Albizzate, Albizzate

114 Castello di Castelletto, Castelletto sopra Ticino

116 Rocca Borromeo, Angera

122 Torre viscontea, Inverio

126 Castello dei Visconti di San Vito, Massino Visconti



### 129 **5. Ai confini del ducato. Tra i castelli e il borgo di Bellinzona**

137 Bellinzona

138 Castelgrande, Bellinzona

140 Castello di Montebello, Bellinzona

142 Castello di Sasso Corbaro, Bellinzona

**145**    **6. Castelli di famiglia. Piccola nobiltà tra lago di Varese e lago Maggiore**  
150    Villa Bossi Zampolli, Azzate  
152    Palazzi Cadario e Adamoli, Besozzo

**157**    **7. Sulle tracce dei Castiglioni. Un contado sul corso dell'Olona**  
162    Castello di Masnago, Varese, Masnago  
166    Borgo di Castiglione Olona, Castiglione Olona  
172    Castello di Venegono Superiore, Venegono Superiore  
176    Castello Pusterla Melzi, Tradate

**179**    **8. Un paesaggio castellano "in movimento".  
Tra Ticino e Agogna nella seconda metà del Quattrocento**

184    Castello visconteo-sforzesco di Novara, Novara  
188    Castello di Galliate, Galliate  
192    Castello di Caltignaga, Caltignaga  
194    Castello di Fontaneto, Fontaneto d'Agogna  
198    Castello di Divignano, Divignano  
200    Cinta fortificata di Oleggio, Oleggio



**203**    **9. Lettere da una battaglia. Dalla val d'Ossola a Giornico**

210    Castello e rocca di Vogogna, Vogogna  
213    Domodossola  
214    Sacro Monte Calvario, Domodossola  
216    Torre e cinta fortificata, Domodossola  
218    Chiesa di Santa Maria del Castello, Giornico

**223**    **10. A controllo delle valli prealpine. Le mire dell'antica aristocrazia**

230    Rocca di Orino, Orino  
232    Castello Medici di Marignano, Induno Olona  
234    Castello di Morcote, Vico Morcote  
238    Castello visconteo di Locarno, Locarno  
242    Castelli di Cannero, Cannero Riviera



**245**    **Informazioni pratiche**

**252**    **Referenze fotografiche**



Questo volume non è l'ennesima guida della Lombardia, provvista di notizie storiche e artistiche più o meno complete: si tratta invece di uno strumento che consente di trasformare una gita turistica (e sia pure di turismo intelligente) in un momento di conoscenza. Gli itinerari che propone non sono stati costruiti con lo scopo di massimizzare i chilometri percorsi in circuiti che includano il maggior numero possibile di monumenti: essi mirano, invece, ad arricchire la nostra conoscenza del passato toccando monumenti diversi per stato di conservazione e valore estetico, ma storicamente omogenei in quanto tracce visibili e tangibili di istituzioni politiche (il principato e la corte, oppure la signoria territoriale e il feudo) e di gruppi sociali (la grande aristocrazia o la nobiltà minore). L'alto Milanese e il Novarese ci appaiono così terre di castelli, come furono o divennero nel Quattrocento, come non ci sono parse sinora nella nostra conoscenza frammentata di un territorio usualmente osservato dalla prospettiva delle sue vicende economiche e politiche contemporanee.

Ciascun itinerario affronta e approfondisce un tema diverso, di cui viene offerta una piana e al tempo stesso acuta ricostruzione storica: per ognuna delle tappe individuate è fornita una scheda contenente tutte le informazioni storiche, tecniche ed artistiche necessarie per la comprensione del manufatto. Letti nel loro insieme, gli itinerari offrono un'immagine in gran parte inedita della storia dei territori a cavallo del Ticino e del lago Maggiore: uno spazio in cui agivano componenti essenziali della società lombarda (quella Lombardia storica che comprendeva anche territori ora piemontesi, come l'attuale provincia di Novara), che hanno lasciato consistenti testimonianze monumentali: a volte notissime, come il complesso di Castiglione Olona, a volte praticamente sconosciute, come gli affreschi di Albizzate e di Masnago o i resti del castello di Fontaneto. Questa guida ha – fra i tanti – il merito di proporre all'attenzione del lettore protagonisti del Rinascimento lombardo come l'aristocrazia territoriale e la nobiltà castellana, a lungo cancellate dalla comune coscienza e conoscenza storica e storiografica, focalizzata in maniera pressoché esclusiva su città, borghi e “borghesi” o patrizi cittadini, e all'altro estremo su duchi e duchesse.

Il ricco apparato iconografico illustra i monumenti e ne rende più facile la comprensione. Ma i particolari di affreschi, di miniature, di illustrazioni di cronache, presentano nella loro concretezza e quotidianità le società e le culture analizzate nei testi: come nel caso dell'itinerario dedicato alla battaglia di Giornico, che spiega la forma che prendeva la guerra in montagna, in una valle ai confini dello stato. A noi pare, insomma, che attraverso questi itinerari si offra un importante stimolo alla curiosità del turista colto o anche solo curioso del passato, ma anche molto di più: l'occasione di sviluppare, attraverso l'integrazione del concreto dei monumenti e delle immagini e dell'astratto dei concetti cui gli autori fanno riferimento per contestualizzarli, una comprensione della storia di un tipo che difficilmente si può conseguire per mezzo dei compendiosi manuali della nostra formazione scolastica. Una comprensione della storia che è la premessa di ogni scelta responsabile attinente alle forme associate della nostra esistenza: dalla politica al rispetto per l'ambiente alle relazioni fra i gruppi umani.



Anche in Ticino non poche persone apprezzeranno questa nuova guida. Uno strumento di questo spessore (di sostanza, ma più ancora di merito) ancora mancava, nonostante il proliferare di opuscoli, *dépliants* turistici, inserti settimanali e fogli illustrati destinati ad attirare i visitatori verso le testimonianze artistiche e monumentali disseminate nel Cantone. Costruita su un impianto originale e frutto di scelte coerenti e ragionate, la pubblicazione si distanzia da quelle cui siamo ormai abituati: non solo perché propone percorsi alla ricerca di monumenti per molti versi apparentati tra loro, ma anche perché induce il lettore a recuperare una dimensione storica non sempre evidente a prima vista.

L'operazione culturale poggia sull'intento di far riconoscere alcuni elementi di omogeneità conferiti alle terre della Lombardia e del Ticino dalla comune appartenenza al ducato visconteo-sforzesco, pur tenendo conto della molteplicità di fattori e situazioni locali. La diffusione di castelli e di strutture fortificate, nel territorio dei laghi prealpini e nelle valli che si incuneano nelle Alpi centrali, discende infatti da un disegno strategico del potere signorile. Costruite per essere presidiate da ufficiali militari e da fanti ducali oppure sorvegliate da feudatari o signorotti locali, tutte queste strutture furono distribuite lungo le antiche vie di comunicazione che superano i valichi. La loro presenza si ricollega agli interessi politici ed economici che hanno marcato in profondità questi distretti periferici dello stato ducale – e che la lettura dei testi della guida permette di comprendere agevolmente.

Bellinzona, Giornico, Morcote e Locarno: queste le quattro località ticinesi identificate dai curatori per illustrare i disegni strategici che hanno portato i signori milanesi a erigere o ricostruire le fortificazioni nell'area subalpina. La scelta di quattro poli emergenti, in un paesaggio marcato da una presenza quasi capillare di torri, fortezze e strutture di difesa, consente di avvicinarsi ai monumenti più significativi, e contemporaneamente di allargare lo sguardo per abbracciare anche differenti realtà territoriali, corpi sociali, risorse, attività edilizie, figure e personaggi noti e meno conosciuti. Gli itinerari portano a visitare austere fortezze e residenze signorili di feudatari ducali, ma anche villaggi, luoghi di culto, opere d'arte e scorci che, nel loro insieme, riverberano ancora oggi i tratti salienti di un periodo determinante per le vicende e gli sviluppi delle regioni a cavallo del confine italo-svizzero.

Giuseppe Chiesi  
Paolo Ostinelli



premessa  
degli autori

È difficile non amare i castelli. Torri e muraglie – magari un po' sbrecciate, corredate da muschi e leggende di fantasmi – riescono sempre ad accendere la fantasia dei loro visitatori, di ogni età essi siano. Suscitano curiosità, richiamano alla mente un “romantico” passato di cavalieri e battaglie, feste e dame. E così, non sorprende che in molte regioni d'Italia e soprattutto d'Europa tanti castelli siano divenuti celebri mete, attrazioni di prima fila in percorsi turistici di massa.

Vedere un “bel castello” non significa tuttavia doversi necessariamente spingere molto lontano da casa. Talora solo poco conosciuti, o nascosti da interventi edilizi successivi, molti manieri e rocche riposano in Italia, in attesa di cortese visita. Occorre in qualche caso solo la voglia di percorrere qualche strada secondaria; in altri la pazienza di allenare gli occhi a cercare, sotto trasformazioni moderne, le tracce di un passato spesso sorprendente.

Questa guida si propone di offrire un aiuto in tal senso, cercando di presentare al lettore notizie e strumenti utili ad affrontare il panorama castellano di una vasta area, compresa tra Milano, Novarese e Canton Ticino. Oggi attraversato da confini tra regioni e Stati diversi, ma un tempo unito sotto il dominio dei duchi di Milano, il territorio è costellato da una serie di residenze più o meno celebri: dai grandi castelli ducali dell'alta pianura lombarda ai castelli signorili sulle colline (trasformati presto in ville), alle fortezze a presidio delle valli, dei valichi alpini e delle grandi vie commerciali che univano nord e sud Europa. Corrisponde al mutare della morfologia territoriale (pianura, colline, montagne) anche l'aspetto degli insediamenti. Se le rocche e i fortificati montani sono costruiti con la stessa dura roccia sulla quale i manieri sono abbarbicati, in collina i castelli sono caratterizzati per le murature in ciottoli alluvionali e nella vasta pianura il rosso dei mattoni cotti lombardi prevale sugli altri materiali. Gli inserti marmorei, rarissimi e quasi esclusivamente riservati alle residenze ducali, indicano anche all'odierno visitatore il maggiore prestigio dell'edificio. Anche le forme mutano: ampi quadrilateri turrati in pianura e sinuose e azzardate strutture conformate ai rilievi risalendo la fascia prealpina. La decorazione interna ad affresco di queste dimore è ridotta nella maggioranza dei casi in lacerti, si tenterà di ricostruirne almeno in parte l'antica immagine con le parole. Più ampie superfici dipinte si conservano invece ancora negli oratori e chiese annesse ai manieri.

Apposite schede sono dedicate a ciascuno dei più importanti castelli dell'area esplorata dal volume. Si troveranno in esse notizie circa i proprietari e la storia dei diversi complessi, le loro funzioni e trasformazioni. A degli itinerari centrati su specifici temi – i divertimenti ducali, la politica di grandi famiglie aristocratiche, il ruolo della piccola nobiltà, e quant'altro – sarà invece affidato l'incarico di sottrarre queste fortezze alla loro “solitudine”. Il compito, vale a dire, di collocare in maniera non approssimativa le vicende di ciascuna rocca e dimora castellana nel contesto storico del ducato visconteo-sforzesco, l'epoca che per molte di esse coincide con quella di fondazione o maggior splendore. I fantasmi, almeno un po', mancheranno. E meno allettanti, anche più difficili, saranno forse le vicende raccontate: spesso relative alla formazione di uno Stato “moderno”, allo stabilirsi di nuove dinastie ducali, al controllo del potere centrale su confini, città e territori, e ai tentativi di sottrarsi a quel controllo. Ma in queste storie più prosaiche il lettore potrà continuare a cercare – questa almeno la speranza – ciò che più di tutto serve a trovare bello e interessante quanto si guarda: capirlo.



# I cortei ducali

## Itinerario virtuale tra il castello e il Duomo di Milano

MILANO

Tra il 23 e il 24 aprile si commemorava in Milano la festa di San Giorgio. In questa occasione, specie durante il governo del duca Galeazzo Maria Sforza (1466-1476), la città era invasa dalle milizie ducali che si stanziavano nel parco del castello – l'attuale parco Sempione è solo uno spicchio dell'enorme giardino ducale – e partecipavano a tornei e giostre sulla piazza di porta Giovia (piazza Castello-Foro Bonaparte). Una solenne processione, tinta di bianco e morello, conduceva poi il duca e i suoi uomini, ordinati secondo gradi e ruoli, all'altare di San Giorgio in Duomo. Partendo dal castello e superata la piazza, il corteo ducale imboccava la contrada del Maino (via Camperio), poi quella dei Meravigli, sbucava in Cordusio e per la contrada Pessina e degli Orefici raggiungeva la piazza del Duomo. Questa la traccia dell'itinerario qui proposto; ormai prettamente virtuale considerate le mutazioni dell'assetto urbano.

Tutto questo spicchio di città, tagliato dal Cordusio verso le porte Vercellina (Magenta) e Comasina (Garibaldi) mutò radicalmente con la costruzione del castello di porta Giovia e con il trasferimento stabile del duca Filippo Maria Visconti (1412-1447) nella fortezza. Consiglieri, capitani d'armi e cortigiani presero progressivamente a vivere in questo quartiere, stretti attorno al castello e protetti da speciali regolamenti che impedivano l'accesso alla zona da parte di forestieri e appestati. Il piccolo spiazzo davanti al castello visconteo era circondato da eleganti case dei fidati camerieri ducali (Oldrado Lampugnani, Andrea Birago e Francesco Landriani) e dietro al giardino del palazzo di Gaspare Visconti, conte di Arona, nell'area dell'attuale via Puccini, si ergeva la casa in cui il duca teneva i leopardi. Esotici animali che parevano usciti dai bestiari medievali scorrazzavano anche nel parco alle spalle del castello. Nella piazza, presso la casa di Giacomo Visconti (all'incirca sul luogo dell'attuale teatro Dal Verme), il naviglio creava un'ampia darsena che consentiva l'imbarco diretto dei cortigiani.

La porzione di città ritagliata da Filippo Maria e dalla sua corte non mutò molto durante la prima parte del Quattrocento. Con l'inserimento della dinastia sforzesca, mentre il castello veniva riedificato dal neoduca Francesco (1450-1466), cambiarono solo alcuni proprietari dei prestigiosi edifici lungo le contrade dei del Maino, dei Cusani e di San Giovanni sul muro: il consigliere calabrese Angelo Simonetta si insediò nel palazzo del cardinale Branda Castiglioni, subito seguito da tutti i suoi parenti – primo fra tutti dal potente segretario Cicco – che si installarono nelle case vicine; il napoletano Roberto Sanseverino, conte di Caiazzo e nipote di Francesco Sforza, andò a vivere presso la piazza. Ognuno di questi personaggi legati alla corte sforzesca abbellì ulteriormente le proprie abitazioni. Pur continuando a risiedere nel vecchio palazzo visconteo presso il Duomo, la duchessa Bianca Maria

Visconti soggiornò spesso nelle case dei suoi amici e parenti (Visconti, Gallarati e del Maino) di porta Vercellina. Quando nel dicembre del 1467 il duca Galeazzo Maria trasferì la propria abitazione presso il castello di porta Giovia, nel quartiere furono progressivamente inseriti i celebri cantori ducali cari al signore di Milano. I conti Torelli furono presto sloggiati per cedere la loro casa a Lucia Marliani, l'amante dello Sforza.

Comunque, le più radicali trasformazioni per l'intero assetto urbano del quartiere si ebbero solo durante la reggenza di Ludovico il Moro (1480-1494).

Nel 1492, quando gli esperimenti per la piazza di Vigevano erano già ampiamente avviati, il duca decretò lo sterro di parte delle case prospettanti la piazza del castello. Si desiderava mettere in quadro l'invaso informe e circondarlo di edifici uniformi. Nel contempo il palazzo di Francesco Landriani veniva confiscato e donato al segretario del Moro Marchesino Stanga, un giovane cremonese ricchissimo che funse per un decennio da "ministro della cultura" per la politica di committenza degli Sforza. L'edificio che ospitava il segretario divenne il più bel palazzo di Milano: le stanze e le logge erano decorate con storie romane dipinte da Bramantino e su porte e camini si esercitava la bottega dello scultore Gian Cristoforo Romano (nel



*Veduta di Milano, fine del XV secolo. Milano, abbazia di Chiaravalle, sala capitolare. Si riconoscono sulla destra il Castello Sforzesco e al centro il Duomo in costruzione*

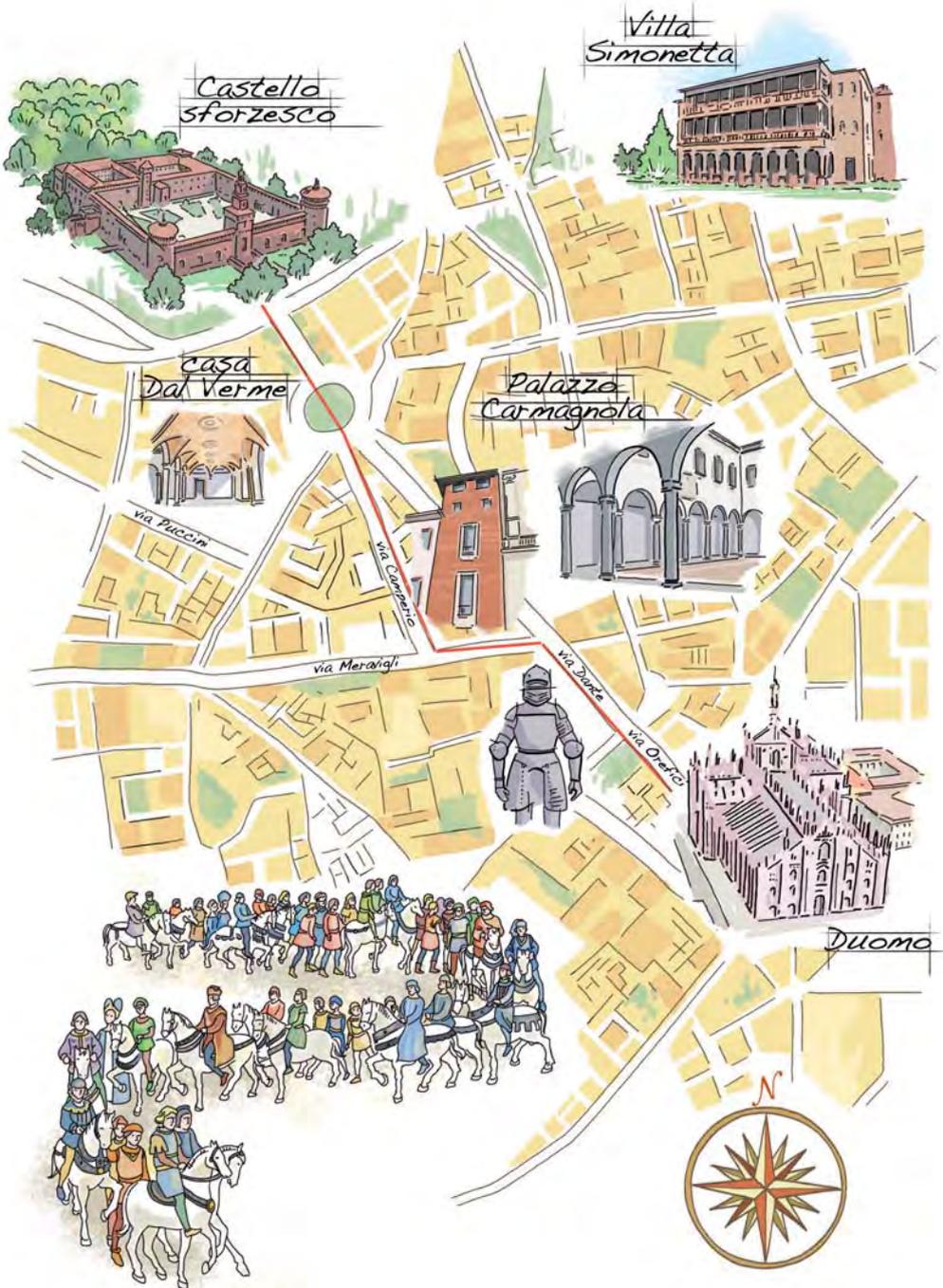
## Ai margini del parco

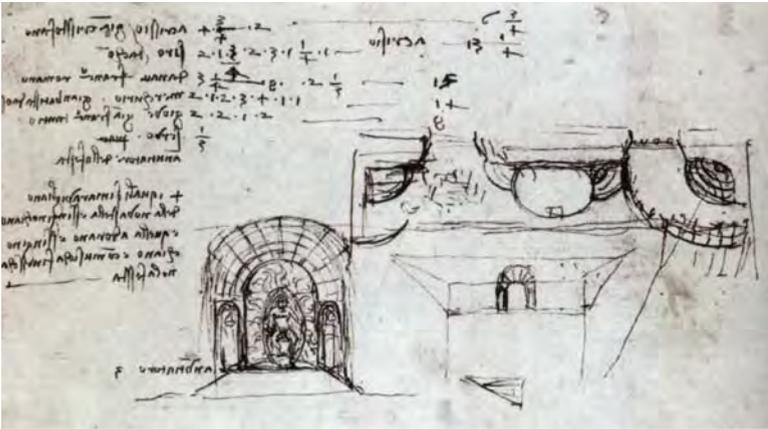


Giovanni Battista Clarici, *Carta dei dintorni di Milano*, 1600-1682, particolare. Milano, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli

L'antico parco ducale – nell'area più prossima al castello tenuto a giardino, in parte occupato da cascinali con campi coltivati e in parte riservato a boschive aree di caccia – occupava una superficie enorme che si estendeva a nord-ovest di Milano con un perimetro esterno di oltre 15 chilometri, ma il giardino vero e proprio era cintato solo per circa 5 chilometri di circonferenza tra il

castello e Cassino con un muro di mattoni alto circa 2,5 metri nel quale erano aperte otto porte; si tenga conto che la Milano murata aveva allora un perimetro di quasi 7 chilometri, mentre il Redefosso (un canale fortificato esterno) circondava la città e i suoi borghi per circa 12 chilometri. A sud il giardino confinava con il complesso di Santa Maria delle Grazie e, in un luogo ora difficile da definire con precisione (forse attorno all'area dell'attuale fermata Pagano della metropolitana), sorgeva la "delizia" di Cassino: una villa con peschiere, padiglioni, labirinti e lunghi pergolati riservata allo svago delle duchesse. A nord il parco si estendeva oltre il Portello fino a Villapizzone e alla Certosa di Garegnano. A est lambiva i grossi sobborghi di Sant'Anna (largo Foppa-via della Moscova) e degli Ortolani (a lato di corso Sempione: via Peschiera-via Cagnola).





Leonardo da Vinci, *Studio per le scenografie della Danae di Baldassarre Taccone*, 1496. New York, The Metropolitan Museum of Art

contempo impegnato alla Certosa di Pavia per completare il monumentale sepolcro di Gian Galeazzo Visconti). Dalle bifore decorate di marmo verde, poste sulla facciata del palazzo, la corte assisteva alle giostre che avvenivano sulla piazza. Di fronte al palazzo di Marchesino, distruggendo l'antico complesso di case dei Visconti, il Moro eresse il Broletto Nuovissimo, deputato alla vendita dei grani. Accanto alla casa dello Stanga si insediò stabilmente il conte di Caiazzo, Giovanni Francesco Sanseverino, figlio di Roberto. Qui Leonardo da Vinci mise in scena la *Danae* di Baldassarre Taccone con strabilianti effetti speciali. Leonardo attendeva in quegli anni anche al progetto per il monumento equestre di Francesco Sforza, che doveva probabilmente essere eretto nella nuova piazza. I lavori per il gran cavallo furono interrotti quando, nel 1495, il Moro cedette il bronzo riservato alla fusione al suocero Ercole d'Este, che lo usò per fabbricare cannoni. Il progetto fu definitivamente abbandonato dopo che i soldati guasconi devastarono (aprile 1500) il modello di terracotta approntato alla corte dell'Arengo.

Nel 1494, in preparazione del matrimonio di Bianca Maria Sforza con l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, tutte le strade intorno al castello furono interessate da rifacimenti. Lungo il percorso del corteo che doveva condurre la sposa in Duomo, le strutture lignee in aggetto tipiche delle città medievali (baltresche, chioschi e portici) furono eliminate, l'altezza e il filo di gronda delle case furono uniformati, mentre le facciate non furono solamente imbiancate, ma dipinte con scene storiche e mitologiche. Il corteo che precedette le nozze fu fastosissimo; là dove gli affreschi non erano stati terminati, sulle facciate erano distesi preziosi arazzi. Un angolo particolarmente affascinante doveva essere quello creatosi all'innesto tra la contrada del Maino (via Camperio) e la strada dei Meravigli. Qui il palazzo di Ambrogio del Maino, cugino della sposa e dei duchi, era stato totalmente rinnovato per l'occasione, la fronte dipinta e il nuovo portale marmoreo (ora scomparsi) dovevano fare elegantemente sfoggio di sé nella strettissima via Camperio. Poco oltre l'angolo con via Meravigli (verso via Magenta), nel luogo dove ora

Leonardo da Vinci, *Studio per il monumento Sforza*, 1488-1489. Windsor, The Royal Collection



Giovanni Ambrogio De' Predis, *Bianca Maria Sforza*, 1493 circa. Washington, National Gallery of Art



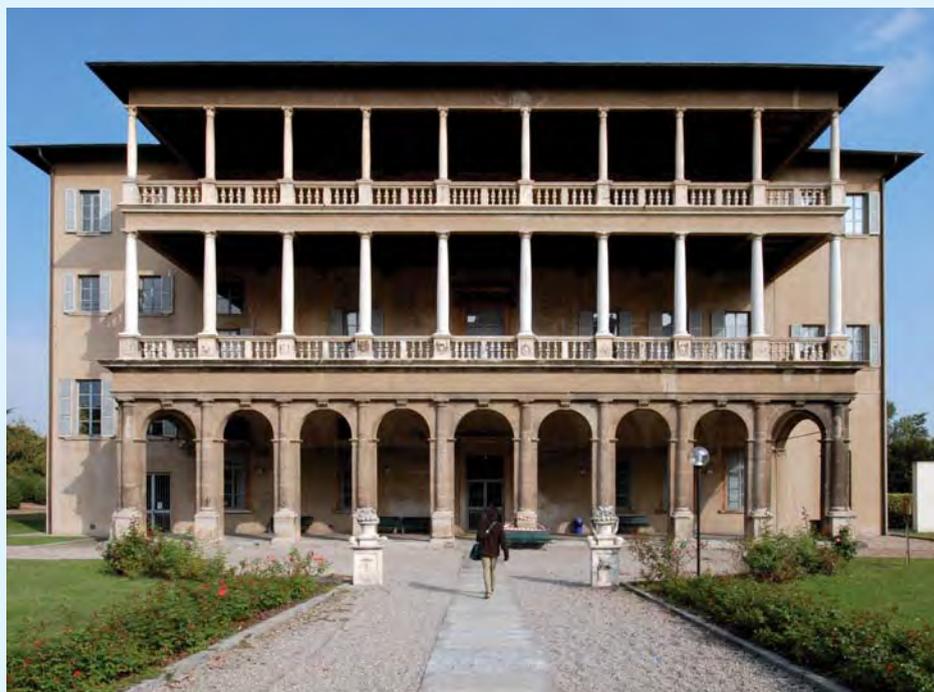
sorge un grigio edificio postbellico, un altro affine dei duchi, Pietro Gallarati, aveva commissionato per la facciata del suo palazzo un ciclo di affreschi rappresentanti storie romane. I dipinti furono realizzati dal pittore Troso da Lodi, abitante a Monza, con effetti che non si esiterebbe oggi a definire in 3D; l'abilità prospettica profusa nel disegno dei riquadri creava la scenografica illusione che personaggi di sontuosi cortei imperiali, armature e teste mozzate uscissero dalla parete e piombassero sulla strada. Più avanti, oltre il Cordusio, le case degli orefici e dei fabbricanti di armature esponevano le loro raffinate mercanzie, che rendevano Milano famosa in tutta Europa.

Percorrendo queste strade e piazze l'atmosfera della Milano sforzesca si può rivivere solo con l'immaginazione. Unico superstite esempio dei superbi palazzi che integravano il castello con la città è la sede del Piccolo Teatro in via Rovello 2. Un recente restauro ha il merito di avere restituito un raro spazio quattrocentesco alla vita urbana. La casa era una delle più ambite di Milano, già di proprietà del conte Francesco Bussoni detto Carmagnola, passò in eredità al conte Pietro dal Verme. Morto il conte, il Moro la riservò per suo figlio Cesare Sforza, nato dalla relazione amorosa con la celebre Cecilia Gallerani, quest'ultima tradizionalmente riconosciuta nella *Dama con l'ermellino* di Leonardo da Vinci. Il palazzo fu ricostruito tra il 1491 e il 1499, ma non fu mai completato. L'accesso principale era quello dalla stretta via Rovello, da immaginare assai diverso da come lo si percepisce ora dopo l'apertura della larga e ottocentesca via Dante. Il bel cortile di ingresso, concepito come l'*atrium* di una casa romana, era circondato da affreschi a monocromo ora perduti rappresentanti le gesta di Francesco Sforza. Del ricco apparato decorativo si è conservata solo un'elegante piccola testa di arpia facente parte del fregio della grande sala terrena.



Bottega di Bramantino,  
*Fregio con arpie*, 1502 circa.  
Milano, Piccolo Teatro

## La Gualtieria



Facciata di villa Simonetta, Milano

A circa 3 chilometri dal castello, in via Stilicone, civico 36, sorge l'unica tra le ville superstiti che, non solo verso porta Vercellina (Magenta), ma anche fuori porta Comasina, circondavano il perimetro del parco ducale: la Gualtieria, ora nota come villa Simonetta. Appartenenti ai Bentivoglio, ai Cagnola, ai Pusterla, ai Rusca, ai Visconti di Somma, i vari casini con giardino e frutteto estendevano l'area verde a nord di Milano. L'attuale villa Simonetta è il risultato di un ampliamento cinquecentesco voluto dal governatore Ferrante Gonzaga del più piccolo casino quattrocentesco. Ora la villa è privata dei suoi giardini e dalle logge la vista spazia sullo scalo ferrovia-

rio e sul ponte della Ghisolfa, ma belle tracce tardo-quattrocentesche si trovano in alcuni capitelli e nella cappella: in essa Bernardo Zenale dipinse una *Deposizione* ricca di *pathos*, ma ormai ridotta a uno stato spettrale. Il committente fu Gualtiero Bascapè (morto nel 1508), fedele cortigiano del Moro e giudice dei dazi. Dopo il crollo politico degli anni 1499-1500, Gualtiero ebbe una profonda crisi religiosa e si ritirò (una volta riottenuti i propri beni dopo le confische francesi) nella villa, lasciando il suo palazzo sulla piazza del castello. Qui con il suo amico e maestro spirituale Andrea Ferrari passò gli ultimi due anni di vita studiando le sacre scritture.

# CASTELLO SFORZESCO

## CASTELLO DI PORTA GIOVIA

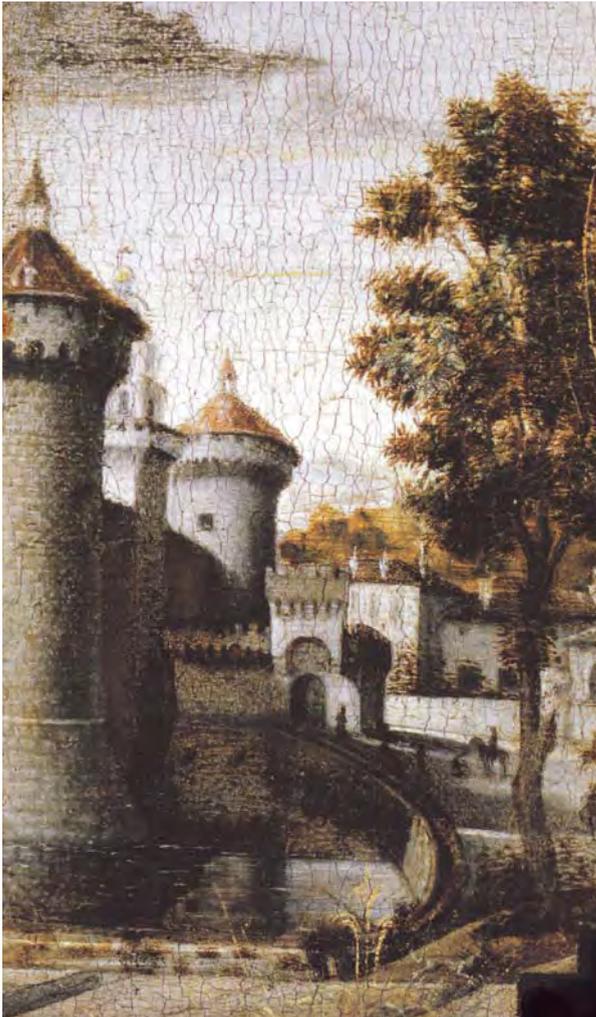
COMUNE: Milano

TIPOLOGIA: residenza ducale

CASATO: Visconti, Sforza

STATO DI CONSERVAZIONE: integro con rifacimenti

USO ATTUALE: edificio monumentale, sede museale, di biblioteche ed espositiva



Una prima struttura fortificata fu costruita presso l'antica porta Giovia probabilmente nel 1368 da Galeazzo II Visconti (1354-1378); il signore di Milano continuò però a risiedere nel sontuoso castello pavese lasciando la capitale in mano al fratello Bernabò che abitava nel grande palazzo di porta Romana. Fu Gian Galeazzo Visconti, succeduto al padre Galeazzo II (1378) e divenuto il primo duca di Milano (1395-1402), a intraprendere dal 1392 consistenti lavori nella parte esterna alle mura urbane in un'area già da allora definita «zardinum»; il Visconti iniziò a risiedere per lunghi periodi presso il castello. Dopo la breve e poco significativa presenza del giovane e sfortunato duca Giovanni Maria (1402-1412), assassinato presso la chiesa di San Gottardo in corte, fu Filippo Maria a realizzare importanti lavori di ricostruzione che definirono lo spazio di un grande complesso adatto ad ospitare la corte.

Con la morte di Filippo Maria (1447) si aprì un periodo di profonda crisi istituzionale per il ducato, non avendo egli lasciato eredi maschi legittimi. Mentre nella calda estate del 1447 il cadavere del duca si decomponeva in castello, camerieri e cortigiani saccheggiarono gli appartamenti ducali e il tesoro. Di lì a poco alcuni dei maggiori milanesi proclamarono la Repubblica Ambrosiana (1447-1449) e ad essere saccheggiate furono le case dei cortigiani e uomini d'armi più prossime alla residenza ducale. La parte del fortilizio verso la città, quella più antica, fu rasa al suolo e al suo posto venne improvvisata la costruzione di una sorta di ostello civico dove era distribuito gratuitamente il pane ai poveri. L'enorme parco fu affittato al conte Vitaliano Borromeo e usato per scopi agricoli.



Dopo una vittoriosa campagna militare che vide cadere una ad una tutte le città già sotto il dominio visconteo, ai primi di marzo del 1450 Francesco Sforza, sposatosi a Cremona nel 1441 con Bianca Maria Visconti (figlia illegittima del duca Filippo Maria e della nobildonna Agnese del Maino), entrò in Milano e fu proclamato duca a seguito, tra l'altro, di formale promessa a non riedificare la fortezza di porta Giovia. Aggrate le resistenze di una parte della cittadinanza i lavori di restauro e ricostruzione iniziarono però già nel 1451 e procedettero a ritmo serrato dal 1452, quando nel castello, ormai sforzesco, furono reinsediati un castellano e una guarnigione di armati. La corte di Francesco e Bianca Maria fu stabilita nel palazzo dell'Arengo, l'antico palazzo dei Visconti presso il costruendo Duomo, ma duca, consiglieri e cor-

tigiani ripresero a utilizzare il parco e a vivere, se non proprio in castello, nelle comode case degli aristocratici viscontei site nei suoi dintorni. Nel grande cantiere operarono l'architetto fiorentino Antonio Averulino detto il Filarete, l'ingegnere cremonese Bartolomeo Gadio e l'altro toscano Benedetto Ferrini, assieme a una sterminata schiera di maestri da muro e ingegneri militari attinti sulla piazza milanese o provenienti dal nutrito squadrone di collaboratori centro-italiani che avevano seguito Francesco da Cotignola (lo Sforza) nella sua itinerante carriera militare. Dopo la morte di Francesco Sforza (1466), i tentativi di Bianca Maria Visconti di influire sul governo del figlio Galeazzo Maria fallirono, frustrati dalla politica del duca che si distaccò dalla madre e dal suo potente *entourage* di parenti e amici. Nel dicembre del 1467, a

Veduta generale del Castello Sforzesco di Milano con il Duomo sullo sfondo

Francesco Galli (detto Francesco Napoletano), *Madonna col Bambino (Madonna Lia)*, 1495 circa, particolare raffigurante il Castello Sforzesco. Milano, Pinacoteca del Castello Sforzesco

## La cappella di Galeazzo Maria

Non fastoso come la perduta cappella di Pavia, il sacello ducale di Milano è comunque un raro superstita delle commissioni del quinto duca. Affrescata da Giacomino Vismara, Stefano de Fedeli, Bonifacio Bembo con le rispettive compagnie di pittori, la cappella (sala XII del Museo d'Arte Antica) era inserita al centro dell'appartamento ducale, tra la camera del duca (sala XI) e il portico dell'Elefante. Un *jubé* o tramezzo traforato la divideva dalla sala grande terrena, della quale costituiva lo sfondo ideale. Stagliata sopra un fondo di lamine d'oro applicate su stucchi formanti un disegno geometrico modulare recante al centro l'emblema visconteo della razza, la teoria di santi era stata studiata dal confessore del duca senza tralasciare nessun protettore della casata visconteo-sforzesca, mentre per la *Resurrezione* del soffitto, l'architetto toscano Benedetto Ferrini aveva fornito il disegno ai pittori, importando



a Milano un'iconografia fiorentina. La cappella era una delle tante presenti nel castello: al piano superiore, in capo alla sala verde, esisteva un altro altare parallelo (sala XVI della Raccolta dei Mobili), nell'opposta ala della corte la cappella di San Donato (sala III del Museo d'Arte Antica) era stata dipinta negli stessi anni con un'altra *Resurrezione* (qui il soffitto risulta ancora felicemente sfondato verso un cielo stellato e attorniato da un raffinato paesaggio montuoso), mentre presso la torre dell'Orologio, in parallelo alla cappella di San Donato, il potente capo della guardia Ambrogino da Longhignana aveva fatto allestire un altro sacello affrescato da Pietro Marchesi e Vincenzo Pestegala (di questo ciclo resta un lacerto di affreschi).

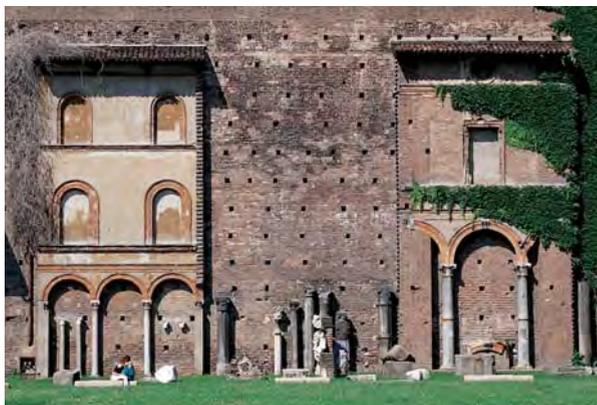
Pittore lombardo, *Testa all'antica*, 1473, particolare. Milano, Castello Sforzesco, parete est della cappella ducale

segno di questa rottura, il giovane duca si trasferì in castello con uno stretto manipolo di cortigiani, cancellieri e collaboratori. A una serie di primi improvvisati lavori di restauro, messi in atto per adattare la fortezza a residenza ducale, seguirono due campagne di restauro eseguite sotto lo stretto controllo dello stesso duca. La seconda campagna di lavori (1471-1474) prevedeva la completa decorazione degli appartamenti ducali e già si contemplava l'idea di approntare un monumento equestre per la piazza antistante la fortezza, da dedicarsi a Francesco Sforza. Il 26 dicembre del 1476, il duca Galeazzo fu assassinato presso la chiesa di Santo Stefano in brolo. Durante il turbolento periodo di reggenza, Bona di Savoia e il primo segretario Ciccio Simonetta, assistiti dalla

collaborazione di Ludovico Gonzaga, marchese di Mantova, puntarono a un rafforzamento delle opere difensive del castello. Quando, dopo un biennio di liti familiari e di furiosi contrasti, la duchessa Bona fece rientrare Ludovico il Moro nel castello (settembre 1479), Ciccio Simonetta, che per quarant'anni era stato regista della cancelleria sforzesca e della pratica di governo, fu arrestato e venne decapitato il 30 ottobre 1480 nel castello di Pavia. Lo sostituì il segretario della duchessa, Bartolomeo Calco, mentre il castello fu confermato sotto il controllo del castellano pavese Filippo Eustachi e la guarnigione fu posta sotto il controllo del potente capitano Ambrogino da Longhignana. Eustachi, il Moro e l'aristocratico Pallavicino Pallavicini costituirono un consiglio di reggenza

esautorando Bona (relegata nel castello di Abbiategrasso) e governando il ducato dal castello durante gli anni ottanta.

Dopo un fallito tentativo di congiura del castellano Eustachi, assistito dal proprio cognato e segretario personale del Moro Aloisio Terzaghi, il Moro, appoggiandosi a un gruppo di giovani e fidati camerieri e segretari, costituì una sorta di governo ombra che gestiva in proprio gli affari dello stato per conto del nipote Gian Galeazzo Maria Sforza (1476-1494). Mentre la politica del Moro si faceva sempre più sordida, il castello fu teatro dei grandiosi festeggiamenti per le nozze del giovane duca con la cugina Isabella d'Aragona, di Ludovico il Moro con Beatrice d'Este e di Alfonso d'Este con Anna Sforza. Nel 1494 Ludovico Maria Sforza ottenne l'agognata investitura imperiale al ducato di Milano e la provvidenziale morte di Gian Galeazzo permise al Moro di compiere l'ultimo e definitivo colpo di



Facciate di edifici quattrocenteschi milanesi ricomposte nella piazza d'Armi del Castello Sforzesco, Milano

mano ascendendo al trono ducale. Il matrimonio di Bianca Maria Sforza con l'imperatore, in cambio di una dote dall'esorbitante cifra di 300.000 ducati (una sorta di tangente per ottenere l'investitura ducale), la cerimonia di insediamento di Ludovico (26 maggio 1495) e l'ospitalità mostrata al re di Francia Carlo VIII (al quale il Moro aprì le porte del ducato nel 1495 per consentire la calata con-

Piazza d'Armi del Castello Sforzesco, sulla destra la torre di Bona e la facciata della Rocchetta priva di aperture



tro i parenti aragonesi) furono altre solenni occasioni per fare sfoggio del lusso più sfrenato e per rinnovare l'intero assetto urbano dell'area più prossima al castello. Nel 1497 morì di parto la giovanissima duchessa Beatrice d'Este, la corte piombò nel lutto, e nuvole nere si addensarono sul ducato. Le finanze erano prostrate dalle spese per il matrimonio imperiale del 1494; per ricavare denaro furono svendute a privati le entrate statali. Una parte dell'aristocrazia lombarda era scontenta per l'eversiva gestione politica, per l'esautorazione delle strutture statuali e per il potere concesso ai favoriti del

Moro. Nell'aprile 1498, morto Carlo VIII, salì al trono di Francia il giovane e ambizioso Luigi di Orleans (Luigi XII); il nuovo re vantava per la sua discendenza da Valentina Visconti (figlia legittima del duca Gian Galeazzo) diritti sul ducato di Milano. Il "bel ducato" fu stretto in una morsa dall'alleanza tra Francia e Repubblica veneta e dal tacito e indifferente atteggiamento dell'imperatore e degli altri potentati italiani. Durante l'agosto del 1499, attorno al castello, l'aria si fece pesante e, dopo la perdita della piazzaforte di Alessandria, prossima l'invasione veneta in Ghiera d'Adda e nel Cremonese e morto

## «Li camerini in capo del zardino» e la sala delle Asse

Quando il Moro diventò ufficialmente duca di Milano tutto il castello fu sottoposto a una campagna di restauro e decorazione. Si completò il lato della corte della Rocchetta verso gli appartamenti ducali, ma i rifacimenti riguardarono principalmente le stanze terrene della corte ducale già abitate da Gian Galeazzo e da Isabella. Nel 1495, il vecchio pontile (*piancheta*) che collegava gli appartamenti ducali al giardino all'italiana (ricavato tra il castello e la ghirlanda) fu allargato: su di esso furono costruiti una loggia e tre camerini (sale IX e X del Museo d'Arte Antica) collegati con la sala delle Asse. Forse nello stesso anno, almeno uno degli studioli iniziava a essere decorato con storie romane. Nell'estate del 1496 il Moro si lamentò perché «el pictore quale dipingeva li camerini nostri hogi ha facto certo scandolo per el quale si è absentato» e cercò di ottenere – in anticipo di sette anni sull'iniziativa della cognata Isabella d'Este per il proprio studiolo – l'opera del Perugino per completare la decorazione delle piccole camere. Con la morte

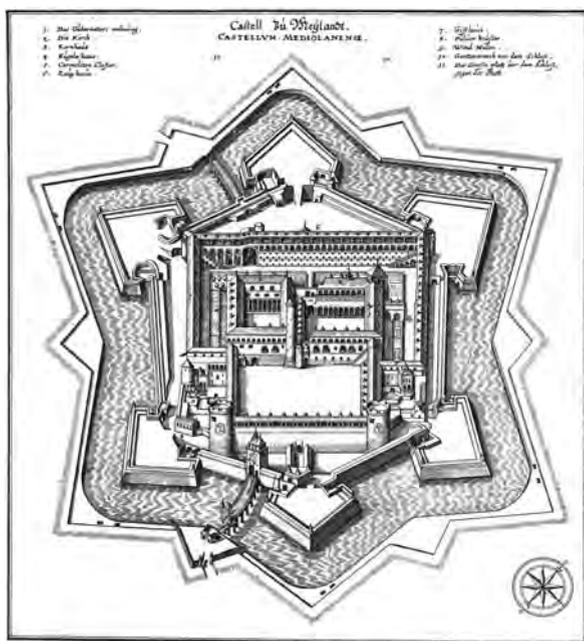
della duchessa il piano decorativo delle stanze mutò e si progettò la «saleta negra»: una sorta di locale riservato alla memoria della defunta Beatrice. Forse nelle stanze lavorava Leonardo da Vinci, che è dalla primavera del 1498 sicuramente impiegato nella decorazione della camera della Torre detta delle Asse (sala VIII), accanto ai camerini. Smontate le *boiserie* lignee allestite per Galeazzo Maria Sforza, Leonardo e collaboratori realizzarono una decorazione continua che trasformò la stanza in un enorme pergolato: una «camara de li arbori» con la fitta vegetazione che si annodava in elaborati intrecci sostenendo qua e là immancabili targhe araldiche e celebrative. La volta fu fortemente danneggiata dai restauri e si fatica ad apprezzare, ma i lacerti più belli sono quelli più prossimi al pavimento: le splendide rocce e le umide radici dove emerge tutto il fascino degli studi naturalistici di Leonardo.



Stemma sforzesco, 1498  
circa. Milano, Castello  
Sforzesco, volta della sala  
delle Asse

assassinato il potente tesoriere Antonio Landriani, molti milanesi insorsero saccheggiando le case dei cortigiani e dei favoriti intorno al castello e nel borgo delle Grazie.

Il 2 settembre il duca lasciò il castello alla volta della corte imperiale di Innsbruck, non prima di essere sceso nottetempo a Santa Maria delle Grazie a salutare «la Dama»: il sepolcro di Beatrice issato nel coro della chiesa e rivestito di un panno dorato. Con il Moro si avviò verso Como anche una parte del tesoro ducale. I francesi giunsero in città senza colpo ferire e il castellano Bernardino da Corte vendette il fortilizio a Gian Giacomo Trivulzio (che guidava le armate galliche) il 17 settembre. Quel che restava del tesoro e dei ricchi paramenti fu spartito tra Trivulzio, da Corte, Antonio Maria Pallavicini e Francesco Bernardino Visconti. Il governo francese guidato dal guelfo Trivulzio trovò immediata opposizione da parte dell'aristocrazia ghibellina e in pochi mesi scontentò i milanesi. Nel contempo il Moro rimise insieme un esercito e scese verso Trento con l'intenzione di riconquistare Milano. Gli sforzeschi rientrarono nel gennaio 1500 nella capitale e riottennero il sostegno popolare e di gran parte dell'aristocrazia, ma il castello restò nelle mani dei francesi che facevano sortite nelle case vicine e cannoneggiavano la città. In aprile avvenne lo scontro decisivo sul campo di Novara, gli svizzeri assoldati dal Moro inaspettatamente si ritirarono e il duca fu catturato mentre tentava la fuga: condotto in Francia finì la sua vita in prigionia. Nel contempo in Milano, una città praticamente sguarnita di uomini (tutti gli aristocratici milanesi ghibellini con i rispettivi seguiti erano accorsi a Novara), quando giunse la notizia della disfatta «tute le case [...] di qualche qualità sono state



messe a sacco per francesi e italiani, che erano in castello, quali sono entrati in le case senza tumulto, e portano via el bon e meo» e alle figlie e mogli dei gentiluomini milanesi che non si rifugiarono prontamente nei monasteri «si fa più disonestà de le altre, maxime a le done maritate».

Il ruolo del castello fu irrimediabilmente declassato a quello di piazzaforte militare, mentre i francesi demolirono la piazza e i porticati fatti costruire dal Moro. Persa la sua funzione cortese, l'edificio non fu riutilizzato come residenza ducale nemmeno sotto l'effimero governo di Massimiliano Sforza (1512-1515), mentre fu Francesco II Sforza (1521-1535) a rioccupare il castello. Il nuovo duca non sembrò amare particolarmente l'antica fortezza, dove per altro fu praticamente segregato per alcuni mesi durante la sua eroica resistenza agli spagnoli (1525-1526), ma fu lui a promuovere

*Castellum Mediolanense*, in *Topographia Italiae*, 1688. Milano, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli. In evidenza la fortificazione bastionata a stella



Portico del cortile della Rocchetta del Castello Sforzesco, Milano

gli ultimi effimeri restauri dell'appartamento ducale approntato nel 1534 per l'arrivo della sposa bambina Cristina di Danimarca (nipote dell'imperatore Carlo V). Alla sua morte il ducato rientrò definitivamente tra i possessi imperiali e passò alla corona spagnola con la successione ereditaria a Carlo V. Quasi tutti i governatori dello stato di Milano preferirono risiedere nel vecchio palazzo visconteo sulla piazza del Duomo (la corte dell'Arengo ora palazzo Reale) e il castello diventò progressivamente a tutti gli effetti una caserma; quasi tutte le belle case che lo attorniavano furo-

no sterrate per costruire una fortificazione bastionata a stella che separava definitivamente il castello dalla città. Questa funzione militare fu mantenuta praticamente fino agli anni successivi alla costituzione dello Stato italiano. Falliti i progetti di epoca napoleonica volti a reintegrare la struttura nel tessuto urbano milanese, nella seconda metà dell'Ottocento, si ipotizzò addirittura la completa distruzione dell'edificio.

Dal 1887 lo spazio della corte ducale fu destinato a uso museale. Progressivamente si installarono nel castello gran parte delle civiche raccolte d'arte: la Pinacoteca, la Civica Biblioteca d'Arte, la Raccolta Vinciana, il Civico Archivio Fotografico, il Gabinetto dei Disegni, il Gabinetto Numismatico, Medagliere e Monetiere, il Museo Egizio, il Museo della Preistoria, la Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", l'Archivio Storico civico e Biblioteca Trivulziana. Il castello diventò quindi, secondo il piano di Luca Beltrami, che curò nel contempo i restauri, uno dei principali centri culturali milanesi. Quella che seguì è una storia di allestimenti museali e non più di effimeri apparati ducali: si avvicendarono le sistemazioni delle collezioni di Luca Beltrami, Giorgio Nicodemi, quella famosa dello studio BBPR, e per la pinacoteca quelle più recenti di Albini-Helg-Piva e di Valter Palmieri.

Il castello è di forma nettamente quadrilatera, con due torri circolari sulla fronte rivolta verso la città e due di pianta quadrata sulla fronte prospiciente il parco. La struttura è suddivisa in due grandi blocchi rettangolari tagliati da quello che doveva essere l'antico tracciato delle mura e del fossato civici. Dietro la fronte principale con le torri angolari a "burchioni" (bugnato a forma di punta di diamante) e la celebre torre a più piani ricostruita

da Beltrami, il primo blocco è occupato interamente dalla corte grande o piazza d'Armi. La seconda parte del complesso è invece a sua volta suddivisa in due parti: la quadrata Rocchetta ad ovest e la corte ducale ad est, un tempo due complessi separati e completamente a sé stanti. Sulla piazza d'Armi prospettano la torre di Bona e l'adiacente torre dell'Orologio, l'una posta a rafforzare uno spigolo della Rocchetta e l'altra (posta sul luogo dell'antica porta Giovia) a costituire l'accesso alla corte ducale. A sinistra si presenta la cortina continua e massiccia della Rocchetta, mentre a destra la facciata è ritmata dalle molte finestre degli appartamenti ducali. Il cortile della Rocchetta (circa 37 metri per lato) è cinto da portici su tre ali e disimpegnato da un camminamento su beccatelli verso la corte maggiore. Le ali di nord-ovest sono le più antiche e fanno perno sulla torre castellana



o del Tesoro, mentre l'ala orientale verso la corte ducale è la più tarda. Il vero e proprio palazzo ducale si presenta strutturato a U intorno alla corte interna. Fa da scenografico sfondo al lato corto il portico dell'Elefante (che trae il nome da lacerati di un'esotica decorazione sforzescas), mentre la sobria costruzione è ingentilita sull'estremo spigolo nord-

Cortile della Rocchetta del Castello Sforzesco, Milano. Si nota la diversità delle tre facciate

## 13 gennaio 1490, la festa del Paradiso

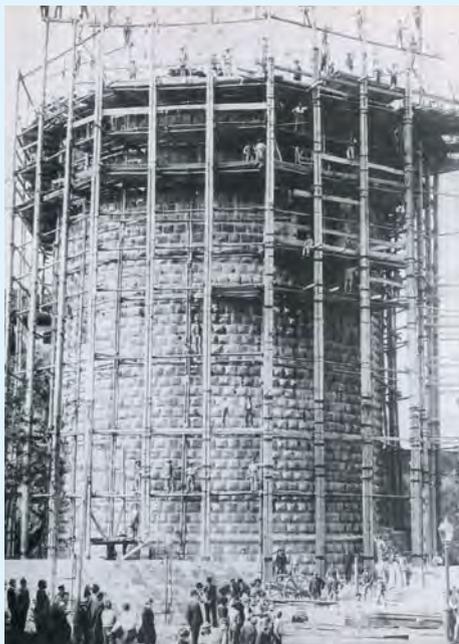
Per le nozze del duca Gian Galeazzo Sforza e di Isabella d'Aragona – celebrate in tono minore per il lutto dovuto alla morte della madre della sposa, nonché per volere del Moro che relegava nelle cerimonie ufficiali il nipote in secondo piano – si approntò nella sala grande del piano superiore (sala XVI della Raccolta dei Mobili) un apparato effimero dedicato ai festeggiamenti. Sotto una cornice fatta con festoni di *verzura* e frutta, le pareti furono rivestite di raso e decorate con quadretti in tela con «ystorie antiche» e fatti d'armi di Francesco Sforza. Al centro del salone una grande tribuna fu foderata di tessuti pregiati, mentre sul lato corto della sala, quello opposto all'ingresso (dove era posto l'altare di una delle cappelle ducali), fu sistemato un panno di raso che celava una macchi-

na scenica straordinaria. Il 13 gennaio 1490, in questa stanza si svolse la famosa festa del Paradiso. Il regista, scenografo e costumista fu Leonardo da Vinci. Così descrisse l'ambasciatore ferrarese l'apparato scenico: «el Paradixo era facto a la similitudine de uno mezo ovo, el quale dal lato dentro era tutto messo a horo, con grandissimo numero de lume incontro de stelle, con certi fessi dove steva tutti li sette pianiti secondo el loro grado alti e bassi. Atorno l'orlo de sopra del ditto meso tondo era li dodeci signi, con certi lumi dentro dal vedro che facevano un galante et bel vedere: nel quale paradixo era molti canti et soni molto dolci et suavi».



Leonardo da Vinci, *Studio per costume teatrale*, 1490. Windsor, The Royal Collection

## Luca Beltrami: inventare o ricostruire?



Uno dei torrioni cilindrici del Castello Sforzesco durante i lavori di restauro, fine del XIX secolo. Milano, Civico Archivio Fotografico

L'architetto Luca Beltrami (1854-1933) si formò al neonato Politecnico di Milano presso il poliedrico Camillo Boito. Dopo un'esperienza di studio e lavoro parigina (collaborò ai restauri dell'Hôtel de Ville), rientrò a Milano dove insegnò all'Accademia di Brera, al Politecnico e dove vinse, tra gli altri, il concorso per la facciata del Duomo e per la risistemazione di palazzo Marino e piazza della Scala. A partire dal 1884, vivacemente impegnato su più fronti (anche politici) e mentre ferveva il dibattito sulla formazione di uno stile architettonico "italiano", appoggiato dalla Società storica lombarda, l'architetto promosse una campagna per salvare il castello dalla demolizione totale o parziale progettata nell'ambito di alcuni piani urbanistici; comunque l'attenzione di Beltrami si focalizzò sul radicale restauro del Castello Sforzesco solo

dal 1893. Come sperimentato anche altrove (Soncino e Pandino), per l'architetto il restauro di un edificio antico non era solo una mera ricostruzione stilistica ideale di una struttura, come voleva invece il francese Eugène Viollet-le-Duc (si vedano i casi, tutti castellani, dei progetti per il maniero di Coucy, dei rifacimenti delle mura di Carcassonne e dell'imperiale restauro di Pierrefonds), ma doveva essere un restauro "storico" che tenesse conto delle vicende e stratificazioni vissute dall'edificio. Lo spirito positivista di Beltrami, volto a ritrovare la "vera" forma storica del Castello Sforzesco, si concretizzò in una serie di studi archivistici e rilievi stratigrafici. Venne immediatamente dato alle stampe il monumentale *Il castello di Milano (Castrum Portae Jovis) sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza, MCCCLXVIII-MDXXXV*, Milano, Ulrico Hoepli, 1894, ancora oggi raccolta di documenti imprescindibile per accostarsi allo studio del castello. Seguì un decennale restauro che conferì al maniero la forma attuale; i lavori furono accompagnati da una serie di ulteriori pubblicazioni – specie sugli interventi di maggior rilievo, ad esempio per la ponticella del Moro e la torre filaretiana – nelle quali si divulgava il rapporto tra rifacimento e documentazione storica. La dedizione di Beltrami per il progetto di ricostruzione del castello fu tale da indurlo a mettere all'asta nel 1903 la propria collezione d'arte per la ricostruzione della torre centrale dedicata a Umberto I. Il risultato resta indubbiamente un falso, ma sull'attuale forma del castello non si può esprimere un giudizio che prescindano dal reale impegno dell'architetto per una restituzione "storica" dell'insieme.

occidentale dal portico con sovrastante loggetta che segna l'originario corpo scale. La fronte prospettante il parco è connotata dal susseguirsi di grandi finestroni goticeggianti ed era un tempo protetta da un'ulteriore cortina muraria detta Ghirlanda. Quest'ultima agganciata al corpo quadrilatero presso i due possenti rivellini di Santo Spirito (ovest) e del Carmine (est). Del primo rivellino resta parte del corpo massiccio lungo la murata che prospetta verso la stazione Cadorna, mentre della Ghirlanda sopravvivono solo parte dei torrioni angolari e della porta del Soccorso: quasi romantiche rovine a fare da scenografica quinta al parco Sempione. Una possente strada sotterranea corre tutto attorno al fossato collegandosi attraverso camminamenti e cunicoli ai resti dei rivellini, delle torri esterne e della porta aperta verso il parco. Questi percorsi del sottosuolo erano parte del formidabile sistema difensivo del castello, ritenuto praticamente imprendibile. Risulta impossibile ricostruire con esattezza l'aspetto del castello visconteo. La parte del maniero costruita oltre la fossa civica e verso il parco doveva ricalcare in pianta gli spazi attuali ed essere già *ab origine* difesa dalla Ghirlanda fortificata. La Rocchetta doveva costituire il vero e proprio castello, mentre, da alcune descrizioni del 1438, l'area della corte ducale risulta essere assimilabile a una sorta di palazzo dotato di almeno due torri, ma con spazi aperti verso i giardini interni ed esterni alla seconda fossa. Tutte le murature del palazzo di Filippo Maria dovevano essere dipinte di verde, o di nero e verde a scarlioni (losanghe). Le camere del duca si trovavano nell'ala est verso il Carmine, forse nel luogo di quelle che furono poi gli appartamenti delle duchesse. La stanza da letto del Visconti era decorata con un fregio



in parte dipinto da Giovanni da Vaprio e in parte «rilevato»: decorato cioè con diciassette scudi di pioppo intagliati, dorati e argentati. Un grande balcone ligneo prospettava sul fossato e sui giardini ricavati tra il castello e la Ghirlanda. Altri balconi e loggiati a sporto ingentilivano esternamente questa parte dell'edificio consentendo un diretto rapporto tra le stanze interne e lo spazio verde. In un prato prossimo a questi ambienti, fu rimontata una bella fontana in marmo proveniente dall'antico palazzo visconteo dell'Arengo: era sormontata da un

La torre Umberto I detta del Filarete del Castello Sforzesco di Milano, ricostruita da Luca Beltrami



La loggetta di Benedetto Ferrini al Castello Sforzesco, Milano

angelo e da una banderuola recante la vipera viscontea messa in oro. Simili banderuole ornavano le torri e le sommità dei camini del castello. Tra camere, guardacamere, camerini doveva trovarsi anche la stanza che il duca faceva riempire d'acqua e dove si immergeva durante la canicola estiva. Le camere interne erano per lo più affrescate di bianco e di verde e decorate con motivi e imprese araldiche; stando allo storico Pier Candido Decembrio, erano ornate con pochi tappeti di porpora solo nelle solennità e il duca non amava circondarsi di raffinati arazzi, né di molte argenterie. Una serie di casini e l'edificio della falconeria dovevano sorgere in riva al Nirone tra il castello e la chiesa di Sant' Ambrogio ad nemus. Verso la città la forma del castello doveva essere meno regolare di quanto ipotizzato da Beltrami e le fortificazioni si intersecavano a varie costruzioni: la chiesa di San Donato, la casa della Cancelleria, il palazzo del Consiglio

o di Gaspare Visconti e il palazzo della Duchessa.

La ricostruzione sforzesca rese più massiccia e minacciosa la fortezza. Solo la torre progettata forse dal Filarete, in origine decorata con capitelli di serizzo scolpiti e con un fregio all'antica con bucrani in cotto, ingentiliva la facciata verso la città. Durante il governo di Bianca Maria Visconti e di Francesco Sforza non si registrarono particolari campagne decorative nel castello, fu invece sotto Galeazzo Maria (specie dal 1467) che si completarono gli edifici della corte ducale e si predisposero gli appartamenti interni per ospitare il duca e il suo seguito. Anche se il duca non abitò con frequenza in Milano, preferendo le residenze di caccia o il superbo castello pavese, vennero rapidamente decorate le stanze al piano terreno con motivi araldici.

Gli appartamenti ducali si trovavano presso il portico dell'Elefante, quello del duca a sinistra e quello della duchessa immediatamente dietro al porticato. Perno di unione tra i due blocchi perpendicolari era la sala della Torre o delle Asse (sala VIII dell'attuale Museo d'Arte Antica), decorata da una ricca *boiserie* intagliata e dorata e con accesso diretto ai giardini ducali posti oltre la fossa. L'ala a destra del portico dell'Elefante era occupata dalla cappella di San Donato (sala III), da un appartamento (poi usato dal Moro, sala IV), dalla «sala nova» o della Balla (sale I e II; da non confondersi con l'attuale sala della Balla nel cortile della Rocchetta). L'appartamento del duca era costituito dalla sala grande o verde terrena (sala XIV), decorata con l'impresa dei «fazoli» o fazzoletti annodati, teatro delle feste e delle celebrazioni ufficiali; in capo alla stanza era la cappella (sala XII), mentre dal lato destro si accedeva alla salet-

ta o sala del Consiglio (sala XV), decorata a scaglioni bianchi e morelli. Seguivano l'anticamera o sala rossa (sala XIII) con le colombine dorate su fondo rosso e la camera del duca (sala XI) anch'essa contornata da una *boiserie* lignea e con le volte dipinte di blu e oro.

La funzione di questi ambienti restò inalterata sotto il governo del Moro. Quest'ultimo, in parallelo al prestigio politico che andava acquisendo, spostò i propri quartieri di abitazione dagli ambienti siti nella corte grande a destra dell'ingresso (spazi dell'attuale Civica Biblioteca d'Arte) alle camere adiacenti (sala IV) alla «sala nova» e alla cappella di San Donato, ad alcune stanze terrene della Rocchetta, fino a occupare gli appartamenti ducali dopo l'investitura del 1495. Nel contempo si chiuse il portico dell'Elefante creando un nuovo «saloto» che ampliava l'appartamento della duchessa e metteva in comunicazione diretta le

camere del Moro e quelle del duca. Durante questi anni si lavorò in diverse parti del castello: al completamento del cortile della Rocchetta e all'edificazione di nuovi casamenti per i provvisionati nella corte grande. Contemporanei furono la costruzione di un quartierino sopra il pontile che collegava il giardino alla torre degli appartamenti ducali e l'avvio di una serie di iniziative decorative imponenti, ma quasi esclusivamente effimere. L'attenzione di Francesco II Sforza si concentrò sul castello nel 1534 con la ristrutturazione delle stanze della duchessa e dei camerini fatti edificare dal padre. Gli interventi stabili si limitarono alla realizzazione di alcune volte dipinte (in parte malauguratamente strappate e mal conservate) e di fregi affrescati. Per l'occasione le stanze della corte ducale furono decorate da uno stuolo di preziosi arazzi con le *Storie di Enea* o rappresentanti esotici animali.

## Il tesoro «spectaculo trionphante, dignissimo et richissimo»

Risale probabilmente all'inizio degli anni novanta del Quattrocento l'unico superbo affresco conservato della fase di decorazioni promossa nella Rocchetta da Ludovico il Moro: l'*Argo* di Bramantino. In un'architettura fortemente scorciata e studiata in *trompe l'oeil* la possente figura muscolosa del pastore-guardiano dai cento occhi è catapultata in tutta la sua imponenza nella stanza, tra medaglioni in finto bronzo che rappresentano le scene del mito (Mercurio che fa addormentare Argo) e i leggiadri pavoni di Giunone. Sotto al dipinto si custodiva, in un'accozzaglia apparentemente disordinata e sfolgorante, il tesoro sforzesco: poste su tappeti orientali si contavano dodici grandi medaglie d'oro con l'effigie dei duchi di Milano del valore di 10.000-15.000 ducati l'una e monete d'oro in mucchi per un valore che oscillava tra i 650.000 e gli 800.000

ducato. Su tavole erano deposte lunghe collane, colari, catene ovvero i gioielli delle duchesse. E ancora casse e scatole smaltate e dipinte contenenti perle di smisurata grandezza, cammei, diamanti e varie pietre preziose, candelieri in argento grandi come un uomo. Sparsi nella sala i sessantadue vasi grandi in smalto, oro e argento fatti all'antica su modello di quelli del duca Ercole d'Este, altri vasi di lapislazzuli, porcellana e corniola. Appesi alle pareti, sopra le «scanzie tutte cariche de qualche bella gentilezza», sessantasei santi in argento a tutto tondo, con quattro croci ricoperte di pietre preziose e una croce d'oro massiccio ricoperta di perle. Seguiva una grande ancona dipinta e dorata con l'*Incoronazione della Vergine* circondata da angeli e santi, e «tante monete d'arzeno in uno monte che uno capriolo non lo saltaria».



homo in barcha cū duobus retianis & fune trahēte barchā ac uolgete silū  
retianoꝝ ducit sup flumē descēdens cōtra barchā ascēdes sup flūiē tenūto quā

# Viaggiare a pelo d'acqua

## La corte sui navigli

CUSAGO

ABBIATEGRASSO

BEREGUARDO

PAVIA

BINASCO

Il vigevanese Pier Candido Decembrio narra (*Vita Philippi Mariae Vicecomitis tertii Ligurum ducis*) che quando il duca Filippo Maria Visconti (1412-1447) si era fatto troppo grasso per potersi muovere a cavallo «si diede anche a derivare da Milano una rete di navigli attraverso i quali poteva raggiungere quasi tutte le località delle sue frequentazioni mediante un'imbarcazione strutturata in modo da ripetere l'aspetto della camera e della sala delle udienze ducali, e a cui era adibita la stessa gerarchia di servitù. Così si lasciava portare prima a Cusago, poi ad Abbiategrasso, quindi a Bereguardo e a Pavia». Questa immagine (non proprio lusinghiera) dell'obeso Filippo Maria che si fa trascinare a pelo d'acqua sul sontuosissimo barcone «da cavalli in marcia sull'alzaia» introduce lo schema del presente itinerario. Partendo dal castello di Milano, il percorso tocca Cusago, Abbiategrasso, Bereguardo, Pavia e non può che riprendere la via di Milano passando (sempre sul filo dell'acqua, ma questa volta dal naviglio pavese) per Binasco. Il tragitto disegna una sorta di triangolo tra Milano, Abbiategrasso e Pavia segnato un tempo dai navigli e ora dalle strade: Provinciale 494, Statale 526 e Provinciale 35. Questo territorio era occupato dalle grandi proprietà agricole viscontee; di esse si conserva ancora memoria nei toponimi di Gudo Visconti, Motta Visconti e Viscontina. Tutte queste possessioni erano contrassegnate da un castelletto o da una struttura fortificata a guardia del locale mulino e dall'immane osteria. Molte delle fattorie ducali site nella zona (Binasco, Vigano, Trezzano) furono donate dal duca Gian Galeazzo Visconti (1378-1402, duca dal 1395) alla grande fabbrica della Certosa di Pavia, mentre alcune di queste tenute passarono ai vari rami collaterali di casa Visconti: Moncucco ai Visconti di Albizzate (poi Fontaneto e Cassano Magnago), Motta, Gaggiano e San Vito ai Visconti di Somma, che proprio dai poteri di San Vito trassero più tardi il titolo marchionale.

In quest'area, l'iniziativa dei duchi di Milano favorì il perfezionamento di un sistema di canalizzazione idrico, i cui lavori erano principati secoli prima. Il naviglio grande nacque forse dalla risistemazione di un fosso del XII secolo (chiamato in seguito Ticinello) che traeva origine dal Ticino, scavato tra Abbiategrasso e Landriano via Binasco come difesa-sbarramento contro i pavesi alleatisi con l'imperatore Federico Barbarossa. Usato anche come canale irriguo, il corso d'acqua artificiale fu progressivamente reso navigabile e ampliato in direzione di Gaggiano-Trezzano per essere sfruttato dai milanesi come via utile ai commerci verso il bacino del Verbano e i valichi alpini. Forse raggiunse la periferia del capoluogo lombardo già nel 1209 e un nuovo braccio collegò presto Abbiate-

*Barca con ruota a pale,*  
in *De machinis* di Mariano  
di Jacopo detto il Taccola,  
1449. Parigi, Bibliothèque  
Nationale de France

## 1438, anno di grandi lavori

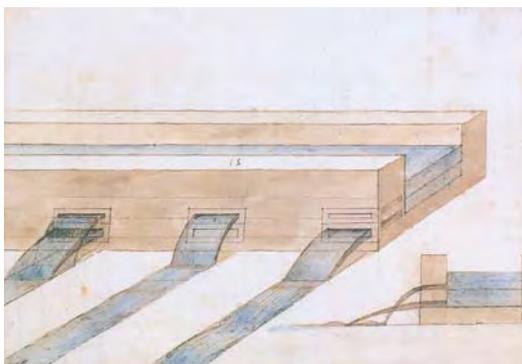
Alla Biblioteca Ambrosiana di Milano è conservato un piccolo codice manoscritto compilato dal tesoriere ducale Dolfino Giorgi; in esso sono registrate le spese dei lavori disposti nelle varie residenze e fortificazioni ducali nel 1438. Fonte preziosa, il codice attesta restauri e

ampliamenti nei castelli di Milano, Pavia, Cusago, Abbiategrasso, Bereguardo, San Colombano, Binasco, Monza, Melegnano, Vigevano, Valenza, Castelleone, ma anche nei parchi e nelle riserve, testimoniando la costruzione di ponti e l'escavamento di canali e navigli.

grasso a Turbigo alimentando d'acqua corrente il canale. Nel 1387, con il passaggio del cantiere del Duomo di Milano (principiato l'anno precedente) sotto la tutela di Gian Galeazzo Visconti, si rese necessario provvedere ad uso della nuova fabbrica una via di trasporto comoda per l'approvvigionamento dei marmi provenienti dalle sponde del Verbano. In questo periodo si completò definitivamente (rendendolo navigabile) il braccio di canale che raggiunse la capitale, mentre gli ingegneri attivi alla nuova cattedrale furono chiamati a risolvere i problemi creati dai dislivelli progettando il sistema delle conche e delle chiuse. La rete di canali fu nel frattempo ampliata durante i primi anni del XV secolo (forse proprio per iniziativa di Filippo Maria Visconti) con l'apertura del naviglio di Bereguardo che collegò Abbiategrasso al Ticino; il corso d'acqua superò un notevole dislivello di 24 metri mediante dodici chiuse disposte lungo un percorso di 19 chilometri. Qualche anno più tardi, per iniziativa del duca Francesco Sforza (1450-1466), il vecchio canale irriguo che da Pavia conduceva a Binasco (nato per volere del duca Gian Galeazzo Visconti) fu allargato e reso navigabile, ma solo nel 1819 il tracciato diretto Milano-Pavia fu ultimato creando un percorso alternativo – rispetto a quello tortuoso formato dal naviglio grande-naviglio di Bereguardo – per unire la capitale al Ticino. Nel contempo un progetto di Filippo Maria per derivare un canale dall'Adda fu ripreso da Francesco Sforza (1457), ma terminato solo da Ludovico il Moro nel 1496; si creò così il *Navigium Novum* o della Martesana che derivava le acque dell'Adda dal castello di Trezzo fino alla chiesa milanese di San Marco.

I duchi visconteo-sforzeschi compresero immediatamente l'utilità di queste vie d'acqua per i propri viaggi personali e per quelli della corte, in alternativa ai faticosi e scomodi percorsi via terra. Suntuosi bucintori (navi da parata) adatti al trasporto della famiglia ducale solcavano abitualmente i canali che ebbero accesso diretto alle residenze ducali. Ad esempio a Milano i duchi dotarono il castello di due darsene: una verso la piazza e l'altra nel parco. Da questi moli d'acqua dolce, la corte accedeva inosservata ai natanti, solcava prima le acque dell'antica fossa urbana percorrendo tra le decine di «soste»

Leonardo da Vinci, *Naviglio di San Cristoforo*, in *Codice Atlantico*, 1509. Milano, Biblioteca Pinacoteca Accademia Ambrosiana





## Agnese del Maino: l'unica donna amata

Agnese del Maino, figlia di Ambrogio, era una nobildonna milanese. La sua famiglia ghibellina e influente controllava grandi proprietà terriere nell'alto Milanese, nel Pavese e nel Novarese, ma era caduta in disgrazia dopo l'assassinio del duca Giovanni Maria Visconti (1412). Agnese fu probabilmente damigella della duchessa Beatrice Lascaris di Tenda (1372-1418). Quest'ultima, influente vedova del condottiero Facino Cane, prima moglie di Filippo Maria Visconti, più anziana del duca di vent'anni, aveva contribuito a consolidare il potere del consorte nei suoi primi anni di governo, ma fu condannata a morte nel 1418 e decapitata, probabilmente nel castello di Binasco, con l'accusa di adulterio. Nello stesso periodo il duca iniziò la relazione amorosa con la del Maino; secondo alcune fonti la donna venne inizialmente costretta con la forza a divenire l'amante del duca. Da Agnese il duca ebbe le uniche sue due figlie: Bianca Maria (divenuta duchessa di Milano) e Lucia (morta prematuramente). La nobildonna visse praticamente reclusa nei castelli di Abbiategrasso e Cusago, dove crebbe le figlie lontano dalla corte. Nel 1427 il duca sposò Maria di Savoia (1411-1469), a sua volta relegata in una casa fatta appositamente costruire dal marito presso la piazza del castello di Milano. I rapporti del duca con le mogli e l'unica amante non fanno che gettare luce sul complesso confronto di Filippo Maria con il mondo femminile. Nel 1425 ad esempio era vietato ad Agnese di accedere agli appartamenti ducali di Cusago e nello stesso anno era sloggiata dal castello di Abbiategrasso proprio in contemporanea all'arrivo del duca; difficile comprendere se le disposizioni ducali fossero legate alla paranoica ipocondria del duca, acuitasi in tempo di peste, o a una sua indubbia forma di misoginia. Con la morte di Filippo Maria (1447), Agnese riuscì a dimostrare il proprio carattere fermo e determinato: consigliò il genero Francesco Sforza, indusse il castellano di Pavia a consegnare il

castello e la città allo Sforza, favori parenti e amici divenendo il fulcro di una serpeggiante e potente consorzeria che aprì le porte di Milano al nuovo duca. Durante i primi anni del ducato sforzesco, Agnese sembrò rivestire il ruolo rispettosissimo di duchessa vedova, negato invece a Maria di Savoia (moglie legittima del Visconti); la figlia neoduchessa, nelle lettere private al marito, parla di lei come della «magnifica madonna mia madre». Con il genero instaurò un rapporto più che amichevole, come risulta dalla corrispondenza tra i due; emblematico il racconto della stessa Agnese (non più giovanissima) allo Sforza relativo a un incidente avuto con la propria carretta: «volete faza ridere vostra signoria che, sian-do cazuda la carreta, me pianzeneno per morta e io dicea: che pianzete! Che cridate! Volete che vi dica signore: il troppo amore de mia fiola e de la mia fameglia me ha più tosto facto nocimento che zovamento!». Agnese morì il 13 dicembre 1465 e fu sepolta nel convento milanese delle clarisse di Sant'Orsola, da lei fondato e sottoposto alla cura degli amici frati francescani osservanti di Sant'Angelo.

La vicenda di Beatrice di Tenda e di Agnese non poteva che stimolare la sensibilità ottocentesca. Nel panorama del melodramma romantico italiano, così esterofilo e attratto dalle trame dei grandi drammi ambientati nel medioevo e nel Rinascimento inglese o francese, la *Beatrice di Tenda* (1833) di Vincenzo Bellini (contraltare tematico all'*Anna Bolena* di Gaetano Donizetti del 1830) fu l'unica opera lirica a sfruttare per la trama le torve vicende nostrane dei Visconti. Tutte le scene furono ambientate nel castello di Binasco. Nella partitura, il bel siciliano dagli occhi blu, pur raffazzonando e collazionando brani di opere precedenti (a causa dei ritardi e dei contrasti con il librettista), riuscì in alcune scene corali a sviluppare un dinamismo drammaturgico che fece scuola al primo Verdi (i cori del "personaggio" Cortigiani non possono che ricordare quelli del *Rigoletto*).



Maestro di Paolo e Daria (?),  
*Bucintoro*, particolare, in  
*De Paulo e Daria amanti* di  
 Gaspare Visconti, 1495.  
 Berlino, Kupferstichkabinett

(magazzini commerciali con accesso dall'acqua) i canali ora interrati sotto via Carducci, via De Amicis, via Conca del Naviglio e, giungendo a porta Ticinese, si lasciava trascinare lentamente in aperta campagna verso la cappella ducale di San Cristoforo e lungo il naviglio grande. A Trezzano il naviglietto di Cusago indirizzava le compagnie cortesi verso la palazzina ducale in un percorso ombreggiato dai boschi della tenuta di caccia.

Lungo il tragitto del naviglio grande, tra Milano e Abbiategrasso, quasi emulando il sistema di residenze e delizie ducali, aristocratici e cortigiani costruirono precocemente le proprie residenze di villeggiatura. Quelle più prossime alla città sono scomparse completamente dopo l'ultima guerra mondiale. Sopravvive, in una parziale veste quattrocentesca, solo la bella casa (già castello) che i Panigarola (spenditori di corte) avevano acquistato dai Pozzobonelli a Vermezzo. Di proprietà privata, l'edificio cela i bei porticati con gli eleganti capitelli, i medaglioni alla romana con i ritratti dei duchi e quelli degli

imperatori alternati, e i soffitti a graffito caratterizzati da disegni geometrici nei quali si ripropongono i motivi divenuti di moda a fine Quattrocento: i lacci di Leonardo da Vinci e i poliedri del matematico Luca Pacioli, quest'ultimo ospitato a Milano nel palazzo di Galeazzo Sanseverino.

Quasi al termine del braccio principale del naviglio grande, alle porte di Abbiategrasso, il Castelletto (che ancora dà il nome alla frazione del comune) forniva una prima difesa al grosso borgo e segnava il punto di smistamento dei corsi d'acqua. Qui sorgeva la casa del guardiano delle acque e iniziava l'antico letto del Ticinello che proseguiva per Binasco. Diramandosi verso sud, un naviglietto dal rapido corso conduceva da Abbiategrasso a Bereguardo costeggiando le riserve di caccia della valle del Ticino, poi via fiume la corte raggiungeva Pavia, approdando presso il Bagno della Duchessa. Alle spalle del magnifico castello, il giardino e il vasto parco sconfinavano nei terreni agricoli della regale Certosa. Ora il bellissimo giardino pieno di animali (anche esotici) è scomparso, ma è d'obbligo una tappa al Mirabello, casa del capitano del parco prima e palazzina di caccia di Galeazzo Sanseverino poi. Dall'approdo del parco si risaliva verso Binasco, sempre in barca attraverso il naviglio pavese.

# CASTELLO DI CUSAGO

COMUNE: Cusago (Milano)  
TIPOLOGIA: residenza ducale  
CASATO: Visconti, Sforza,  
Casati Stampa di Soncino  
STATO DI CONSERVAZIONE: integro  
USO ATTUALE: edificio monumentale,  
residenza privata



Il castello di Cusago, fatto edificare da Bernabò Visconti (1354-1385), risulta già abitato dalla corte nel 1369. Luogo di svago sito al centro di una vasta tenuta di caccia recintata da uno steccato ligneo, per la vicinanza a Milano fu spesso abitato (dopo l'eliminazione dello zio e suocero Bernabò) anche da Gian Galeazzo Visconti. Tra il 1425 e il 1440 il duca Filippo Maria Visconti sembrò interessarsi costantemente

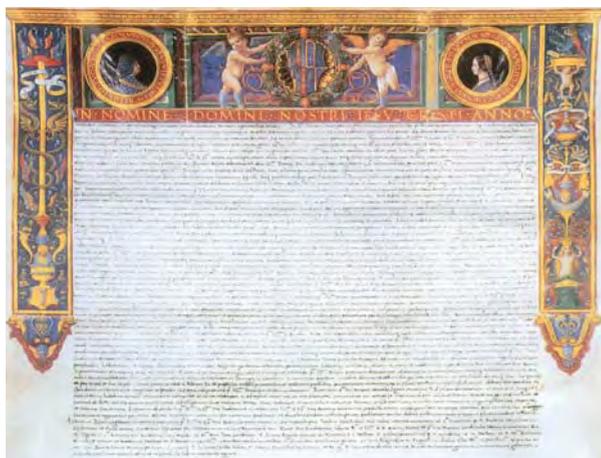
di Cusago con continui soggiorni e provvedimenti relativi al restauro e ampliamento degli edifici e alla conservazione del parco, qui abitò saltuariamente anche la sua amante Agnese del Maino, solita risiedere nella vicina Abbiategrasso. Risale al 1438 l'escavazione del naviglietto che collega la residenza di Cusago al naviglio grande presso Gaggiano. Negli ultimi anni del governo di Filippo Maria, il complesso sembra cadere in disuso e una descrizione dell'estate del 1447, redatta mentre il duca era agonizzante, rivela lo stato di abbandono. Durante la Repubblica Ambrosiana (1447-1450) parte degli edifici di Cusago furono demoliti e furono vendute a vari nobili milanesi almeno 10.000 pertiche della possessione ducale. Risalgono agli anni di Francesco Sforza molti provvedimenti relativi alla conservazione del parco, ai

Facciata del castello di Cusago



divieti per la caccia e il taglio della legna, ma non risulta che i primi duchi sforzeschi amassero particolarmente Cusago. A conferma di questo, nel 1469 la proprietà fu ceduta al marchese del Monferrato come pegno al pagamento della dote di Elisabetta Sforza (sorella del duca). Negli ultimi anni del suo governo, il duca Galeazzo Maria (1466-1476) sembrò riprendere interesse per questa riserva di caccia, ma spetta a Ludovico il Moro (1480-1499) il merito di avere ricostruito e abbellito il luogo. Nel 1486 vennero ordinati al pittore Giovanni Pietro da Corte alcuni pannelli con fregi e motivi floreali all'antica messi in oro per decorare la sala principale del castello, segno che l'edificio fu radicalmente ricostruito entro la metà del nono decennio del Quattrocento e si stava già provvedendo a mettere in opera le finiture. Cusago divenne una sorta di delizia sforzesca, luogo di piacere di svaghi cortesi; tra gli altri, vi fu ospitato l'imperatore Massimiliano d'Asburgo e la tenuta fu donata nel 1494 a Beatrice d'Este, sposa di Ludovico Sforza. Con i rivolgimenti dei primi anni del XVI secolo, la possessione e il castello furono donati nel 1525 a Massimiliano Stampa e restarono per secoli di proprietà della famiglia Casati Stampa di Soncino.

La residenza di Cusago ha oggi l'aspetto di un palazzo più che di un castello. L'edificio si presenta come un parallelepipedo regolare su pianta rettangolare con grande cortile centrale. I lati lunghi misurano 96 metri e l'ingresso principale si trova sul lato corto rivolto ad oriente in affaccio al grande piazzale e sotto l'alta torre (rialzata e modificata in tempi successivi alla costruzione rinascimentale). Lo spigolo nord-orientale dell'edificio è caratterizzato dall'elegante log-



getta (ora murata) che si inserisce in modo asimmetrico nella fronte. La facciata è scandita da aperture un tempo regolari, coperte da archi a sesto ribassato al piano terreno e da archi a sesto acuto al piano superiore. La vasta corte interna è disimpegnata da un profondo porticato ricavato nell'ala di ingresso; gli eleganti capitelli delle colonne e i peducci del portico sono, insieme con alcuni camini interni, le uniche rimanenze decorative del complesso.

In epoca viscontea il castello doveva presentarsi come una sorta di cascina turrata disimpegnata da più cortili, assai diversa l'immagine del «palazzo molto belo» parzialmente descritto nel 1491 alla marchesa Isabella d'Este da Galeazzo Visconti, signore di Somma Lombardo e conte di Busto Arsizio. Oltre alla lettera per Isabella, che racconta una tipica giornata a Cusago passata tra canti e danze nel giardino, battute di caccia preparate nel parco, giochi cortesi e pesca di lucci e gamberi tra la peschiera e le rogge, l'immagine della costruzione è fornita da un carne latino composto dal bustocco Giovanni Alberto Bossi (fami-

*Diploma di Ludovico il Moro, 28 gennaio 1494. Londra, The British Library. Il duca dona alla consorte Beatrice d'Este alcune possessioni, tra cui Cusago*

## Una lettera del signore di Somma sugli svaghi di corte



Cerchia di Cristoforo De' Predis, *Scena di caccia*, particolare, in *De sphaera*, 1470 circa. Modena, Biblioteca Estense Universitaria

«Questa matina, che è venerdì, la duchessa cum tute le sue done e io in compagnia siamo montati a cavallo a XV ore et siamo andati a Cuxago. Et per advixare bene la signoria vostra de tuti li piaceri nostri, la advixo de prima per la via a me me bisognò montare in careta insieme cum la duchessa et Dioda [buffone di corte], et qui cantasemo più de XXV canzone molto bene acordate a tre voce, cioè Dioda tenore et io quando contrabasso et quando sovrano, et la duchessa sovrano, facendo tante patie ch'ormay io credo de havere fato questo guardagno de essere maggiore pazo che Dioda. [...] Subito disnato comentissimo a giugare al balone cum una grande faticha, et giugato uno bono pezo andasemo a vedere il palatio molto belo, et tra le altre cose una porta de marmore intagliata, bela come quele de la Certosa. [...] Andasemo lì accanto al palatio dove haveva fato sparcchiare una bela caza da lamprede et gambari et ne pigliasemo a nostro seno [...]. Finita questa caza andasemo ad una altra dove pigliasemo più de mille luzi grossimi [...] et qui comenzasemo a fare volare a rivera de quelli mey boni falchoni vede-

steve volà a Pavia [...] andasemo ad una caza de cervi et caprioli, dove ne facessemo correre XXII et amazato doy cervi et doy caprioli se ne venisemo a Milano a una hora de nocte et presentasemo tutta la caza a lo illustrissimo signor mio duca di Bari, il quale ha preso tanto piacere et consolatione che più non se poteria desiderare, molto più che se glie fosse stato lui in persona, et credo ce la duchessa mia harà fatto maggiore guadagno che io, perché credo che lo illustrissimo signor Lodovico glie donarà Cuxago, che è stantia de uno gran piacere et de una grande utilità, ma io ho roto li stivali et como ho dito de sopra impazito, et questi sono li guadagni se fano ad servire done. [...] Madona marchesa mia, io non poso pur smentigarne la vita nostra de la sera et la sua dolce compagnia, et cusì vo pur al camerino de madama, pensandome de trovarla che se conzi el capo, et apresso sua signoria Teodora et Beatrice in maniche de camixa, et cumsi la Violante et Maria pur desvestite, et quando non la trovo, me trovo de mala voglia».

*Milano, 1491 febbraio 11, Galeazzo Visconti alla marchesa di Mantova Isabella d'Este*

gliare del Galeazzo Visconti compagno di giochi della duchessa Beatrice d'Este nelle gite a Cusago). Attribuita encomiasticamente al Moro la costruzione della palazzina, Bossi si sofferma sull'antico bel portale marmoreo (poi asportato da Massimiliano Stampa e ora disperso). L'arco di ingresso al palazzo definito da Galeazzo Visconti «una porta de marmore intagliata, bela come quele de la Certosa [di Pavia]» doveva apparire come un'accozzaglia iconografica di personaggi mitologici, storici e biblici: Tito e Vespasiano, Cicerone e Virgilio, Davide con la testa di Golia e Giuditta con quella di Oloferne, le Virtù teologali e cardinali, Ercole e la narrazione delle sue fatiche erano tutti rappresentati nei marmi, senza farsi mancare anche un Romolo e Remo con la Lupa. Il risultato finale doveva essere un portale poco sobrio e forse molto simile a quello del palazzo cremonese di Marchesino e Cristoforo Stanga (ora al Museo del Louvre). Sopra la porta, nella torre, il meccanismo di un orologio legato a una campana scandiva le ore nella campagna circostante. Entrando, sotto il porticato, dovevano essere rappresentate le effigi dei duchi lombardi («insubrium stat imago ducum») a ricordare la continuità tra Visconti e Sforza e con un effetto forse non dissimile dal fregio dipinto nella loggia del castello di Inverio. Tutta la corte era decorata con un disegno continuo a losanghe (ancora visibile) e sopra i pennacchi degli archi dovevano essere inseriti medaglioni in terracotta o in marmo rappresentanti forse duchi o imperatori, in continuità con le tematiche figurative del portico e del portale. All'interno la decorazione antiquaria proseguiva nei pannelli approntati da Giovanni Pietro da Corte nel 1486.

Il castello era inserito in un vasto spazio verde. Nel giardino, probabilmente a settentrione, sotto la loggetta esterna, era scavata una peschiera e la cascina detta Palazzetta doveva fungere da disimpegno per la tenuta agricola. Uno "steccatello" circondava la parte di parco più prossima al palazzo, mentre un più grande steccato cingeva l'intera riserva. Le pochissime case dell'abitato (che non ebbe parrocchiale fino al 1602) erano disposte (allora come ora) ordinatamente attorno alla piazza del castello in una sorta di ideale modello urbanistico in miniatura.

Uno dei capitelli del portico interno del castello, Cusago



# CASTELLO DI ABBIATEGRASSO

COMUNE: Abbiategrasso (Milano)  
TIPOLOGIA: residenza ducale  
CASATO: Visconti, Sforza, Villavecchia, Cambiago, Saiz, Borgazzi, Nicorini  
STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro  
USO ATTUALE: edificio monumentale, sede della Biblioteca Civica Romeo Brambilla, dell'Ufficio turistico, della Pro Loco, della Fondazione per la Promozione dell'Abbatense



Fronte orientale del castello di Abbiategrasso

L'attuale castello di Abbiategrasso sorse ai margini orientali del borgo, forse verso la fine del Duecento e in sostituzione di una precedente fortificazione (*castro Margazario*) sita a sud dell'abitato presso il monastero benedettino di

San Martino. Probabilmente per opera di Azzone Visconti (1329-1339) fu ampliato e restaurato. Altri lavori furono ordinati nel 1381 su iniziativa di Gian Galeazzo Visconti, ma solo nel 1438, con il duca Filippo Maria, si intrapresero grandi lavori di restauro e abbellimento. Persa precocemente ogni funzione difensiva, la fortezza, vicina a Milano e facilmente raggiungibile via acqua e prossima a una grande riserva di caccia, divenne la residenza extraurbana preferita di Filippo Maria Visconti.

Già Galeazzo II Visconti (1354-1378) assegnò il castello e le molte terre di proprietà viscontea site attorno al borgo in appannaggio alla moglie Bianca di Savoia, inaugurando la tradizione (fatta propria anche dagli Sforza) di concedere la signoria di Abbiategrasso alle consorti dei signori (poi duchi) di Milano.



Assegnando alle proprie spose le grandi tenute dell'Abbategrasso e il controllo feudale di uno dei borghi più ricchi e vivaci del ducato, i principi poterono gestire in maniera completamente privata le rendite derivanti dalle ricche terre. A connotare la vocazione prettamente "femminile" del castello, qui (in alternativa a Cusago) ebbe residenza stabile Agnese del Maino, l'amante del duca Filippo Maria e madre della duchessa Bianca Maria. Quando nel 1450 Francesco Sforza e Bianca Maria divennero duchi di Milano, l'energica Agnese continuò a risiedere ad Abbiate e, insieme alla consuocera Lucia Terzani, allevò nel castello i figli nati dalla nuova coppia ducale in un ambiente domestico e rilassato. Questa presenza dei rampolli della nuova dinastia sforzesca presso il castello preferito di Filippo Maria Visconti, dove la stessa Bianca Maria era stata allevata, servì alla propaganda politica della dinastia sforzesca volta a valorizzare le proprie radici viscontee. In questa logica si inseriscono i frequenti soggiorni di Galeazzo Maria Sforza e la sua cura per il castello e il borgo. Qui il duca volle far nascere il proprio primogenito Gian Galeazzo Maria (20 giugno 1469) in imitazione a quanto disposto tempo addietro dal primo duca di Milano (Gian Galeazzo Visconti) per la nascita del proprio primogenito Giovanni Maria (7 settembre 1388). Nel 1480 il castello divenne abitazione stabile della duchessa vedova Bona di Savoia, cacciata da Milano dal cognato (Ludovico il Moro) e confinata nella sua Abbiate in accordo con il contratto di nozze del 1468 che prevedeva, in caso di vedovanza, una sua residenza definitiva nel borgo. Con le ristrutturazioni di Cusago, Gamboldò e Vigevano la corte sforzesca risiedette sempre con minore frequenza ad Abbiate-



grasso. Progressivamente il castello tornò ad assumere il ruolo di fortezza e tra il 1524 e il 1527 fu sede di aspri scontri tra francesi e imperiali che comportarono la rovina di una parte dell'edificio, poi incluso in un sistema di bastioni in epoca spagnola. Nel 1658 furono abbattute tre torri, mozzata la quarta e rasa al suolo l'ala meridionale del complesso, contemporaneamente la proprietà passò a privati che convertirono il castello a usi civili. Nel 1862 fu venduto al comune, ente che negli anni successivi si occupò dell'abbattimento delle dipendenze e dei bastioni, provvide all'interramento della fossa per creare il piazzale della nuova stazione e curò alcuni restauri.

Bottega lombarda, *Gian Galeazzo Sforza*, particolare del cassone dei tre duchi, 1480-1494. Milano, Civiche Raccolte d'Arte Applicata

Scorcio della fronte orientale del castello, Abbiategrasso

Quanto si conserva tuttora del castello è solo un mozzicone dell'ala orientale, con relativa torre e la gabbia strutturale della corte. Dal punto di vista decorativo denotano notevole eleganza le bifore in cotto visibili dai giardineti di via Cavallotti. Tracce di decorazione si conservano nella corte e in alcuni ambienti interni, mentre all'ultimo piano del complesso, presso le antiche prigioni (poste un tempo nel sottotetto),

sono presenti i graffiti lasciati dagli ospiti obbligati.

Di impianto quadrilatero con quattro torri angolari, il castello con il suo profilo doveva risaltare prepotentemente sulla campagna, considerato che le torri si elevavano notevolmente sopra i corpi di fabbrica. Saldamente impostato su un cortile centrale quasi quadrato, un tempo caratterizzato da un possente porticato di cinque campate per lato con archi ogivali impostati su massicci pilastri, il castello era interamente decorato (come ancora si può notare nel cortile) con vivace cromia: sulle facciate finti mattoni contenevano il motto petrarchesco A BON DROIT, sotto i portici (come a Pandino) motivi geometrici a compasso si stendevano creando una sorta di finto tessuto dipinto, disteso sulle pareti. Quasi tutti gli ambienti (salvo che per le cantine) presentavano, come a Pandino e a Vigevano, soffitti a travature lignee e non in volta.

La disposizione degli appartamenti interni non risulta del tutto chiara. Sembra che le sale di rappresentanza si collocassero nell'ala est, quella verso Milano con accesso indipendente (ancora oggi segnato dallo stemma con biscione) e diretto dalla campagna e dall'acqua del naviglio. Questo corpo di fabbrica era dotato di un giardino pensile con belvedere creato sugli spalti delle fortificazioni esterne. La sala grande terrena con camino (ancora oggi visibile), che doveva essere una delle principali sale di rappresentanza, presentava una decorazione a scarlioni (losanghe) bianchi e morelli con motti – forse realizzata dai pittori Giovanni da Monza e Giovanni Pessina – e veniva in occasioni speciali allestita con sontuosi apparati effimeri. Gli appartamenti delle duchesse potevano trovarsi nell'angolo nord-orientale del



complesso, come sembra essere attestato dalla presenza di un graffito con la data di nascita del duca Gian Galeazzo Sforza in una stanza al primo piano, forse quella di Bona di Savoia. Le stanze del duca dovevano trovarsi nell'ala sud (completamente distrutta), verso il cosiddetto "borghetto", dove Filippo Maria Visconti aveva fatto allestire alcuni camerini dipinti dal pittore Balzaro Piatti. La cappella ducale di Santa Maria in castro si trovava (come a Pavia) immediatamente a destra dell'ingresso in un corpo di fabbrica in aggetto alla facciata e aderente alla scomparsa torre di sud-ovest; fonti seicentesche la ricordano come finemente decorata.

Il castello si integrava solo marginalmente nel borgo. Quest'ultimo, cresciuto in maniera anomala, presentava una struttura bipolare incentrata da un lato sulla chiesa parrocchiale di San Pietro (posta singolarmente in un sobborgo al di fuori delle mura) e dall'altro sul monastero benedettino femminile di San Martino. Il centro fortificato con il primitivo castello si strutturò attorno al monastero e alla chiesa di Santa Maria vecchia. Progressivamente ampliandosi verso settentrione e verso la chiesa di San Pietro, forse dopo la metà del Duecento, l'abitato venne incluso in una nuova cinta muraria estremamente regolare (rettangolare) con il castello inserito a metà delle mura orientali in asse sulla direttrice viaria Milano-Vigevano. Tra il 1365 e il 1372 sorse nella parte recente del borgo la chiesa di Santa Maria nuova, imponente costruzione voluta dai notabili locali, ma agevolata e finanziata dai signori Visconti. La presenza dei duchi nel borgo comportò la creazione di un terzo polo di ampliamento urbano con la fondazione del convento francescano osservante di Santa



Maria Annunziata, sito a nord-est del centro; la costruzione del complesso religioso fu voluta dopo il 1469, a seguito di un *ex voto* del duca Galeazzo Maria fatto qualche anno prima, e l'edificio fu consacrato nel 1472. L'insediamento francescano osservante presso una sede della corte assecondava i sodalizi religiosi creati dall'ormai defunta nonna Agnese del Maino e avrebbe dovuto trovare un parallelo nei progetti di Galliate. Sulla strada per Milano la fortificazione del borgo si coordinava al Castello, una rochetta dei Torriani passata ai Visconti; costruita in posizione strategica a controllo della diramazione del naviglio.

Cortile interno del castello, Abbiategrasso

Decorazione dipinta del cortile interno del castello, Abbiategrasso

# CASTELLO DI BEREGUARDO

COMUNE: Bereguardo (Pavia)

TIPOLOGIA: residenza ducale

CASATO: Visconti, Attendolo Bolognini,  
Maruzzi da Tolentino

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro

USO ATTUALE: edificio monumentale,  
sede del comune e della biblioteca civica



Ingresso del castello  
di Bereguardo

Le prime attestazioni del castello di Bereguardo risalgono all'autunno del 1351, quando l'edificio era già sede temporanea della corte di Galeazzo II Visconti. Forse un'originaria fortificazione e il centro abitato furono acquisiti dai Visconti dai beni della mensa episcopale

pavese. Sebbene sia elencato tra le fortificazioni del ducato, il castello – come attestato dalla stessa struttura architettonica – sembra avere assolto principalmente funzioni residenziali più che difensive. Lavori di restauro e ampliamento sono registrati tra il 1392 e il 1438. Nel 1448 Francesco Sforza donò il palazzo e la possessione di Bereguardo al castellano di Pavia Matteo Marcagatti Attendolo Bolognini (che nel contempo consegnava il castello pavese alla favorita ducale Agnese del Maino, suocera dello Sforza), ma nel 1450 il condottiero divenuto duca affidò la proprietà e il feudo al proprio genero marchigiano Giovanni Maruzzi da Tolentino. Questa donazione del primo duca sforzesco risulta emblematica della situazione creatasi con l'inserimento della nuova dinastia. Francesco Sforza dovette attuare un lavoro diplomatico di paziente mediazione sia nei confronti degli uomini del suo seguito (come Tolentino) che dovevano essere inseriti nel sistema milanese, sia nei confronti dei nobili aristocratici locali che dovevano essere gratificati. Per ingraziarsi gli uni e introdurre gli altri nel nuovo principato, Francesco e Bianca Maria finirono per donare e cedere molte delle proprietà camerali, con i relativi castelli. I Tolentino restarono signori di Bereguardo fino al primo quarto del XVIII secolo. Nel contempo il castello fu frazionato tra i vari rami del casato e si edificò la sontuosa villa barocca all'altro capo della piazza. Nel 1897 il complesso fu donato al comune dall'ingegner Giulio Pisa.

Il maniero si presenta massiccio su un lieve rilievo posto a dominio della vallata del Ticino. Come per il castello pavese, l'attuale pianta a U è il risultato dell'abbattimento dell'ala che chiudeva il cortile a occi-

dente; con essa sono spariti i porticati, la cappella e una torre, forse demoliti già nel XVII secolo. Sotto la fila di merli ghibellini (in parte murati), sulle cortine in mattoni cotti, si leggono ancora le sovrapposizioni di diverse aperture originali, ma la finestra più bella è quella posta in testa all'ala settentrionale: elegantissima con la colonna in marmo, risale agli interventi del duca Filippo Maria come attestato dalla sigla FM. La corte e gli interni hanno perso quasi completamente il raffinato aspetto quattrocentesco.

Una serie di ambienti del castello sono ricordati in due inventari risalenti al 1516 e al 1517. Gli elenchi dei beni conservati a Bereguardo dai due fratelli Ludovico e Giovanni Tolentino sono in parte complementari e forniscono un'idea del complesso e del suo sontuoso arredamento. Gli edifici, sistemati attorno a una corte grande e ad alcuni cortili di servizio, erano dotati di un portico con colonne marmoree e di una «salla aperta», due appartamenti per le dame (uno al piano inferiore l'altro al

superiore), una sala grande sita nell'ala prospiciente la chiesa e un'altra in quella verso la piazza, una «camera regale» riccamente ornata e arredata con due ancone dorate (l'una dipinta a olio rappresentante la Vergine e l'altra su tela raffigurante san Gerolamo) e forse corrispondente a quella ancora oggi decorata dalla bella bifora, la cappella di San Nicola da Tolentino (sita nella distrutta ala verso il giardino), una stanza della torre, due cancellerie, stanze per il fattore e per il pretore, e poi stalle, cucine, dispense, cantine. Tra gli addobbi del castello figurano un numero considerevole di arazzi «a figure», «a fogliami et animali». Nel Seicento alcuni ambienti risultano dipinti – forse tra questi si trova la «sala dei falconi e degli astori», presumibilmente dipinta con scene di caccia – e un visitatore ottocentesco ricorda sulle pareti scritte in tedesco: verosimilmente il motto sforzesco MIT ZAIT accompagnato dall'impresa della Sempreviva, emblema scelto da Francesco Sforza per rammentare il valore della pazienza nell'azione diplomatica.

Corte interna del castello, Bereguardo



# CASTELLO VISCONTEO DI PAVIA

COMUNE: Pavia

TIPOLOGIA: residenza ducale

CASATO: Visconti, Sforza

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro

USO ATTUALE: edificio monumentale,  
sede dei Musei Civici ed espositiva



Il castello di Pavia costituisce la testimonianza più evidente del sogno regale dei Visconti. Costruito in cinque anni a partire dal 1360 a cavallo della terza cinta urbana (quella del XII secolo), forse sul luogo di una vecchia fortezza voluta

da Matteo Visconti, conserva ancora in parte il suo aspetto monumentale. Affiancato da una cittadella con funzioni militari estesa fino al complesso monastico di San Pietro in Ciel d'Oro, l'edificio nacque con la funzione di palazzo poco dopo la definitiva e faticosa conquista viscontea dell'antica capitale longobarda (1359) e ospitò da subito la corte di Galeazzo II Visconti. Il possente quadrilatero turrato di circa 150 metri per lato doveva essere allora una delle costruzioni civili più imponenti d'Europa, fornendo attestazione immediata del prestigio dei signori Visconti, che andavano allora imparentandosi con i re di

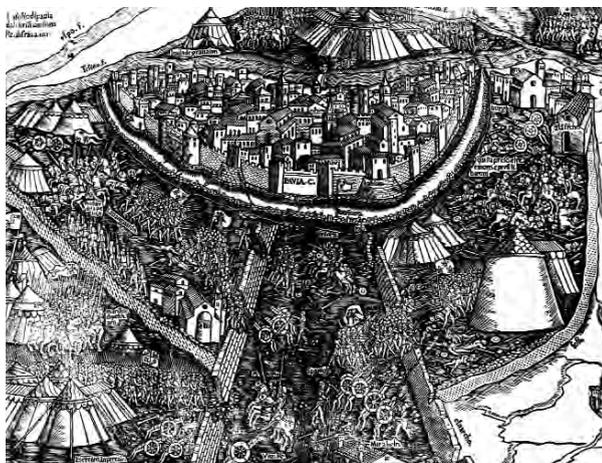
Veduta aerea del Castello Visconteo di Pavia



Francia e d'Inghilterra. Solo per fare un confronto, il castello parigino nello stesso 1360 dei restauri di Carlo V di Francia, costretto nello spazio della vecchia fortezza di Filippo Augusto, occupava un quadrilatero grande appena un quarto del castello pavese. La struttura regolare e modulare impiegata a Pavia sorprende ancora per l'uniformità progettuale e la grandiosità: ogni ala era (e in parte è) suddivisa in undici campate in volta; questa campata costituiva il modulo base per le stanze del complesso formate da una, due, tre campate, fino alle cinque del salone delle Cacce.

A segnare la conclusione del grosso dei lavori architettonici, nel 1365 Galeazzo II affidò a Giovanni Dondi la realizzazione di un orologio astronomico da sistemarsi in una delle torri. Nello stesso anno, Francesco Petrarca esaltò in una lettera a Giovanni Boccaccio le «*structurae mirabilis*» del castello e, l'anno successivo, lo stesso Galeazzo richiese al capitano di Mantova Guido Gonzaga l'invio di pittori per decorare gli interni. Nel frattempo a Pavia erano chiamati anche artisti bolognesi. Una simile richiesta ai mantovani si ripeté nel 1380, quando Gian Galeazzo Visconti era desideroso di avere presso la propria corte pittori abili nel realizzare figure e animali. Probabilmente nello stesso periodo si progettò la chiusura di parte dell'arioso porticato per la realizzazione di altre stanze adatte alla vita di corte.

Filippo Maria Visconti risiedette con discontinuità a Pavia prediligendo Milano e i castelli di Abbiategrasso, Bereguardo e Cusago, ma alle sue commissioni pavese potrebbe essere riferita la presenza in castello del Pisanello, intento qui, forse come a Mantova, a ritrarre le giostre e gli svaghi dei signori



Visconti. Nel 1448 il castello fu ceduto dal castellano Matteo Margacatti da Bologna a Francesco Sforza per intermediazione di Agnese del Maino, suocera del condottiero e favorita ducale. Fu però con Galeazzo Maria Sforza che Pavia recuperò quel ruolo di primo piano che aveva avuto sotto i primi Visconti. Galeazzo fece di Pavia la sede principale della corte – progressivamente si moltiplicarono i soggiorni nel castello pavese, che soppiantarono ben presto per durata quelli nella residenza milanese – e un nodo fondamentale della sua politica di continuità con gli avi viscontei. Con la morte del duca anche i progetti per Pavia sfumarono e il palazzo diventò spesso abitazione del giovanissimo duca Gian Galeazzo Maria Sforza (1476-1494), allontanato dal castello di Milano, da dove governava lo zio Ludovico il Moro. Nel 1499, con l'invasione francese, anche il castello pavese perse la sua funzione cortese avviandosi lentamente a diventare fortezza e caserma. Nel 1525 durante la battaglia di Pavia l'ala nord, quella degli appartamenti ducali, fu devastata, si perdettero così i cicli decorativi più belli e le sale più pre-

Giovanni Andrea Vavassore (attribuita), *L'assedio di Pavia dal cristianesimo Re di Fràca*, 1525. Pavia, Musei Civici



Manifattura fiamminga,  
*La battaglia di Pavia*, XVI  
 secolo. Napoli, Polo Museale  
 Napoletano, Museo  
 Nazionale di Capodimonte

ziose del palazzo visconteo. Le spogliazioni proseguirono durante il saccheggio del 1527, quando furono abbattute anche le due torri verso il parco. Usato per scopi militari fino al 1921 fu restaurato durante il decennio seguente e ora ospita i Musei Civici del capoluogo pavese. La facciata verso la città conserva ancora in parte l'aspetto originario, con le alte torri a inquadrare la cortina merlata uniformemente scandita da eleganti bifore. Degli antichi tre ingressi, se ne salvano due: quello verso la città e quello occidentale (aderente un tempo alla cittadella fortificata). Si accede ora al castello da questa seconda entrata che introduce alle aree museali. La vasta corte (aperta a nord nel luogo dell'ala aulica perduta) è circondata da un solenne porticato con archi a sesto acuto impostati su pilastri ottagonali. Al piano superiore una scansione regolare di quadrifore decorate da rosoni ritma l'affaccio sul cortile dell'ala verso la città, mentre nei lati minori monofore polilobate e bifore marcano l'ordine delle aperture sostituendosi alle più antiche quadrifore (chiuse alla fine del Trecento per fare spazio ai nuovi appartamenti).

Poco rimane negli interni dell'antica esuberante decorazione. Solo la sala azzurra della torre sud-ovest e la sala delle Damigelle e delle Rose nell'ala est conservano brani significativi di pittura cortese. In particolare le damigelle, leggiadramente dipinte su un fondo di finta tappezzeria a rose stilizzate, sotto archeggiature goticeggianti, costituiscono il brano più significativo del complesso. Ulteriori tracce di pittura sono conservate nei porticati (forse contemplanti una scena riferibile alla presa di Pavia da parte dei Visconti), presso l'antica cappella e in altre sale.

Un tempo, accedendo al castello dall'ingresso principale rivolto alla città, immediatamente a destra, si incontrava la cappella ducale. Mentre per una scala, localizzata più o meno nel sito di quella attuale, si accedeva alle logge del piano superiore. Svoltando a sinistra si trovava la ricca biblioteca, mentre a destra si incontravano le stanze della cancelleria, seguite nell'ala est da un susseguirsi in crescendo di ambienti decorati; tra queste impressionava i visitatori la stanza dei leopardi, con gli esotici animali dipinti che dovevano ricordare quelli del tac-

cuino di Giovannino de' Grassi conservato ora a Bergamo, ma nato proprio in ambito visconteo. Molte delle stanze erano dipinte con scene di caccia e con soggetti naturalistici: leoni, leopardi e tigri si alternavano a falconi, levrieri, bracchi, cervi e cinghiali, ma non mancavano stanze decorate con intrecci di viole e di altre specie floreali.

La parte centrale dell'ala nord era occupata dal salone delle Cacce

(circa 40 per 12 metri) intorno al quale si snodavano scene di caccia e di pesca, immagini di tornei e di altri divertimenti ducali. Nella stanza era rappresentato anche un celebre ritratto di Gian Galeazzo Visconti circondato da una muta di cani. Al centro della sala, verso il parco, si apriva un'enorme verone con balcone (circa 6 metri di larghezza per 7 di altezza) che, come descrive Stefano Breventano (cronista pavese),

## Il programma decorativo del 1469 e la cappella delle reliquie



Volta stellata con le imprese di Galeazzo Maria Sforza. Pavia, Castello Visconteo, sala azzurra

Nel 1469 il pittore di corte Bonifacio Bembo venne incaricato di stilare un elenco delle pitture conservate sulle pareti del castello di Pavia per predisporre un preventivo di spesa di restauro e un progetto di integrazione del già abbondante parato dipinto. Il documento (conservato presso l'Archivio di Stato di Milano) è fonte utilissima per una ricostruzione puntuale del castello, dei suoi cicli pittorici e dei megalomani progetti di Galeazzo Maria Sforza, così come anche della sua volontà di integrarsi nella politica di immagine dei Visconti. Il quinto duca di Milano desiderava fare ridecorare alcune stanze degli appartamenti ducali con scene di corte (ricevimento di ambasciatori, sedute del consiglio ducale, pranzi e ricevimenti) e con scene storiche rappresentanti il proprio matrimonio con Bona di Savoia. Di queste stanze, in cui i capitoli figurati si alternavano a una decorazione continua a motti e imprese, resta solo la sala azzurra a piano

terreno, nella torre di sud-est: qui in riquadri geometrici, sotto un cielo stellato su fondo blu, si alternano varie imprese sforzesche.

Nel 1474, sempre per volere di Galeazzo Maria Sforza, prese vita un progetto per il rifacimento della cappella ducale. Sita nelle prime due campate a destra entrando dall'ingresso verso la città, la chiesa di corte doveva diventare una sorta di immenso prezioso reliquiario non dissimile alla cappella imperiale del castello di Karlštejn (Repubblica Ceca). Sotto un cielo blu, costellato da stelle dorate, e sotto alle lunette affrescate con scene della vita di Cristo, un'enorme ancona lignea dorata si dispiegava a mo' di armadio lungo le pareti; un tramezzo pure dorato divideva in due l'ambiente. Nell'ancona scaffali e cassettoni avrebbero dovuto custodire le molte reliquie e a chiudere gli scomparti avrebbero dovuto fare bella mostra di sé le duecento tavolette con i santi su fondo dorato dipinte da una squadra di pittori di corte capeggiata dall'anziano Bonifacio Bembo e dall'emergente Vincenzo Foppa. Il progetto forse non venne mai completato e le reliquie, donate alla città di Pavia, vennero in parte disperse nei saccheggi del 1525-1527.



Cortile del castello, Pavia.  
Si notano le quadrifore  
decorate da rosoni

«sporgeva in fuori sopra la fossa da sei braccia, sopra la quale agiatamente la sera, al tempo della state, poste le mense, i signori, ricevendo la fresca aura, mangiavano tutti lieti al suono de tromboni, cornetti, flauti et altri istromenti». Dalla stanza si dipartivano gli appartamenti del duca verso est e quelli della duchessa verso ovest.

In particolare l'appartamento del duca (al tempo di Galeazzo Maria Sforza) doveva apparire assai complesso e articolato e comprendeva: la sala del Consiglio «messa ad oro imbronito» con i pianeti affrescati sulla volta e il duca assiso tra i consiglieri ritratti sulle pareti, una seconda cappella, un'anticamera con affrescati i camerieri più vicini al duca, la camera da letto e di ricevimento con le pareti dipinte di rosso e l'emblema della "raza" (sole raggiato), una seconda anticamera con i ritratti della famiglia ducale e dei primi aristocratici del ducato, una sala da pranzo con i nobili pavesi affrescati mentre erano intenti a servire il duca. Una scansiono così rigorosa delle funzioni degli ambienti (che si rileva in tono assai minore a Milano) riflessa nella decorazione sembra prevedere per i ricevimenti pavesi

## Il luogo per conservare la cultura e la memoria di famiglia

Nella torre sud-ovest del castello, nella stanza al primo piano, erano custoditi l'archivio e l'imponente biblioteca dei Visconti. I libri conservati a Pavia erano circa un migliaio (951 nel 1489-1490), più o meno lo stesso numero era conservato nella *tour de la Librairie* del Louvre. Testi greci e latini, in ebraico o in francese, opere di medicina e giurisprudenza, bibbie e agiografie, gli originali delle opere di Francesco Petrarca, che al castello di Pavia aveva soggiornato, si mischiavano con le ultime novità della letteratura cortese e con le storie miniate dedicate alle vicende del casato visconteo-sforzesco. Alcuni dei volumi più belli furono trasportati al castello di Blois nel 1499 su iniziativa di Luigi XII e si possono ancora rintracciare alla Bibliothèque Nationale de France.

La parte di archivio visconteo conservato a Pavia era la memoria storica della famiglia regnante. Non si trattava dell'archivio corrente, conservato presso le diverse

magistrature a Milano o nella cancelleria principesca, ma della parte di archivio familiare e signorile di deposito legato alle vicende private dei vari membri del casato o al rapporto intrattenuto (specie per via matrimoniale) con altre importanti famiglie europee. Nelle casse e sugli scaffali, ai libri di conti di Bernabò si affiancavano i sindacati e i capitoli di dedizione dei vari territori dominati dai Visconti, ai privilegi imperiali si alternavano i documenti dotali (specie quelli scottanti per la successione al ducato relativi a Valentina Visconti) e i testamenti. Dopo la caduta degli Sforza questo archivio venne verosimilmente smembrato e anche in questo caso qualche carta si rintraccia a Parigi, altre alle biblioteche Ambrosiana e Trivulziana di Milano. La presenza dell'archivio e della biblioteca a Pavia accentuavano il ruolo del castello come luogo della custodia dell'immagine storica e culturale del duca e della dinastia visconteo-sforzesca.

una procedura di etichetta e un rigido protocollo che anticipano quelli delle monarchie europee del Seicento. In parallelo gli appartamenti della duchessa erano decorati con scene ufficiali di corti e con immagini di svaghi e giochi; non mancavano raffigurazioni del matrimonio di Bona di Savoia con Galeazzo Maria Sforza, nelle quali era dato particolare rilievo al corteo del re di Francia che scortava la sposa.

Una stanza singolare doveva essere quella del tesoro, sita a piano terreno nella perduta torre di nord-ovest. Detta anche degli specchi, è descritta da Breventano con la volta coperta «di vedri quadrati larghi quanto sarebbe la palma della mano, tutti variati di colore come si veggono essere quelli delle vetriate delle chiese, et ciascuno di detti quadretti di vetro haveva figurato dentro la somiglianza d'huomo o di qualche animale, o d'una pianta, o fiore, fatta d'oro, i quali nel percuotimento che vi facevano i raggi del sole nell'uscire dell'oriente rendevano una tanta chiarezza et splendore che abbagliava la vista a chiunque di dentro si trovava. Il pavimento di questa bellissima sala era tutto fatto ad opera mosaica con varie antiche poesie et istorie, allo intorno di questa stanza erano archipanchi da sedere, tutti intarsiati con spalle alte quanto poteva aggiungere un uomo con la mano».

Nella forma urbana pavese il castello era stato inserito a forza a settentrione della città formando un nuovo polo di urbanizzazione. I Visconti avevano provveduto a realizzare una nuova arteria (corso Strada Nuova) che, rettificando il tracciato viario pavese (già essenzialmente regolare), collegava direttamente il castello al ponte fortificato sul Ticino. In epoca sforzesca, presso la nuova strada, fu fondato l'ospedale di San Matteo (ora sede dell'università). Nello



spazio tra il castello e il vecchio centro abitato, presso la parrocchiale di Santa Maria in pertica (splendida chiesa del VII secolo a pianta centrale distrutta nel 1815) l'antica area cimiteriale longobarda extraurbana venne trasformata in un elegante quartiere cortigiano. Le fortificazioni a occidente del castello inglobarono nella cittadella ducale l'antica chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro: antico luogo sacro, simbolico e prestigioso per la presenza del sepolcro di sant'Agostino. Le dipendenze della corte si estesero in tutta l'area a settentrione dell'attuale viale Giacomo Matteotti; in questa zona, tra il castello e il monastero agostiniano, fu costruito in epoca sforzesca il salone della Balla, appendice extracastellana degli svaghi di corte, perduto edificio di proporzioni armoniche esem-

Bernardino Lanzani  
(attribuito), *Veduta di Pavia*,  
1522 circa. Pavia,  
San Teodoro

## Il parco e il castello di Mirabello



*Putti, cornucopie e vasellame, 1520-1521.*  
Pavia, castello del Mirabello, piano nobile

Se sulle pareti delle stanze interne del castello era sfoderato tutto il repertorio dipinto di animali esotici e curiosi dei bestiari medievali, nel viridario posto a settentrione del quadrilatero turrito, tra giardini e boschetti si muovevano animali insoliti e nostrana cacciagione. Occupante un'area complessiva di 22 chilometri quadrati il parco di Pavia era suddiviso in differenti spazi separati da muraiglioni. Prossimi al fossato settentrionale del castello (con visuale diretta dal grande balcone del salone delle Cacce) si trovavano il giardino ducale e il "parchetto"; in questa prima area dovevano essere costruite l'enorme peschiera-canale (forse con accesso diretto dal naviglio) e il padiglione dei Bagni o Bagno della Duchessa: una piscina quadrata (di circa 20 metri per lato) bordata da quattro scalini di marmo bianco e sovrastata da un padiglione di larice dipinto, luogo degli svaghi estivi della corte. Attorno alla valletta del torrente Vernavola e lungo l'attuale asse di via Torretta-via Vigentina si sviluppava il parco vecchio circondato da un muro di 15 chilometri.

Al centro di quest'area si trova il castello del Mirabello, casa del capitano del parco (funzionario preposto all'amministrazione della possessione ducale), palazzetto di sosta per le cacce ducali e nell'ultimo decennio del Quattrocento castello di Galeazzo Sanseverino, ora azienda agricola-agriturismo in parte ancora visibile nella località omonima (strada Bompiumazzo 250). Quanto resta dell'edificio spicca nella campagna con i suoi mattoni rossi, i finestroni gotici e il poggiolo in pietra sostenuto dai mensoloni in serizzo (caratteristica tipica anche del palazzo Sanseverino a Vigevano).

Gian Galeazzo Visconti, il primo duca di Milano (dal 1395), ampliò ulteriormente il parco inglobando terreni acquistati da enti ecclesiastici e nobili pavesi. Con l'aggiunta del parco nuovo, la cinta muraria si incrementò di 6 chilometri e arrivò a toccare, presso la porta di Augusto, la regale fondazione della Certosa di Pavia, voluta negli stessi anni dal duca Gian Galeazzo. In quest'area, in parte di proprietà ducale e in parte di proprietà privata, riserve di caccia e terreni agricoli si alternavano creando uno spazio verde che fu terreno della celebre e devastante battaglia di Pavia del 1525.

plari e dall'acustica perfetta. A nord il vasto parco si estese a dismisura e al suo estremo fu fondata nel 1396 la Certosa di Pavia, pensata come santuario della dinastia e sede delle sepolture ducali. In un centinaio di anni, con continuità tra Visconti e Sforza, lo svilupparsi di un progetto concreto aveva reso la città un capolavoro di urbanistica cortese con un asse di potere ideale che univa ponte fortificato, strada nuova, ospedale, quartiere cortigiano, palazzo, fortezza, parco e sepolture ducali. Oltre ai danni provocati dalla battaglia di Pavia, i progetti napoleonici, i rifacimenti post-unitari dell'attuale piazza Castello e dell'asse di viale XI Febbraio, l'apertura dell'asse ferroviario a nord del castello, e infine la più recente urbanizzazione del parco hanno alterato l'immagine del fortifi-



zio e il suo rapporto con l'abitato isolando il palazzo dei Visconti dalla città, dalla scomparsa adiacente fortezza e dal parco.

Cristoforo Solari, *Monumento funebre di Ludovico Sforza e Beatrice d'Este*, 1497, particolare. Certosa di Pavia, chiesa della Certosa

## Il controllo del tempo: l'astrario di Dondi

«Item horologium unum magnum cum theoricis septem planetarium cum spera una cum ymaginibus et cum cosmographia et capsula sua lineae picta existens in medio camere ipsius librarie cum libro uno pro eius reformacione cum clavis octo habentes arma ducalia»: in questo modo è descritta nel 1489 l'ingombrante macchina per segnare il tempo e i movimenti dei pianeti commissionata nel 1365 da Galeazzo II Visconti al medico, scienziato e artista padovano Giovanni Dondi (1318-1388). Posizionato simbolicamente al centro della ricca biblioteca (al primo piano della torre di sud-ovest), l'imponente astrario aveva richiesto a Dondi ben sedici anni di studio e lavoro. Il complesso orologio aveva sette facce, ognuna delle quali descriveva il moto di uno dei pianeti allora noti. Restò in funzione fino al 1440 poi si inceppò, restaurato era di nuovo in rovina nel 1529 quando fu ammirato dal-



l'imperatore Carlo V. L'aspetto del marchingegno si può ricostruire attraverso un volume realizzato da Dondi e chiamato *Tractatus astrarii*. L'orologio e il testo che lo accompagnava interessarono anche a Donato Bramante che nel 1495 chiedeva al castellano pavese di «cavare alcuni disegni in lo orologio che è in questa libreria de certi pianeti», forse da riprodurre nella camera del «cello tondo» al castello di Vigevano. Chi volesse avere un'idea dell'aspetto del congegno meccanico può ammirarne la ricostruzione realizzata nel 1963 dall'orologiaio milanese Luigi Pippa e conservata al Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci di Milano.

Luigi Pippa, *Astrario di Giovanni Dondi*, 1963. Milano, Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci

# CASTELLO DI BINASCO

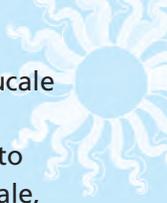
COMUNE: Binasco (Milano)

TIPOLOGIA: fortezza, residenza ducale

CASATO: Visconti, Sforza

STATO DI CONSERVAZIONE: rifacimento

USO ATTUALE: edificio monumentale,  
sede del comune



Attuale sede del comune, il castello di Binasco sorge nel centro della cittadina, prossimo alla chiesa di Santo Stefano. Scorre a breve distanza il naviglio pavese, e ancora più vicino, appena a sud della fortezza, è il corso del Ticinello, antico confine tra i contadi di Milano e Pavia.

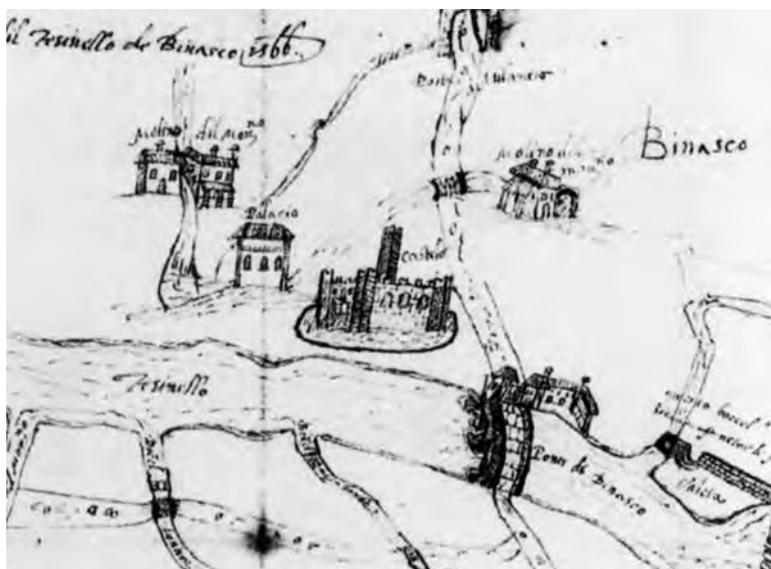
Celebre per il fatto di essere stata prigioniera di Beatrice di Tenda – moglie del duca Filippo Maria Visconti, da lui fatta decapitare per adulterio nel 1418 – la rocca ha un'origine trecentesca, legata alla particolare attenzione che i Visconti rivolsero alla “loro” terra di Binasco. Il villaggio, sito in posizione strategica lungo la strada che

congiungeva Milano a Pavia, già nel secondo decennio del XIV secolo divenne infatti *privata* proprietà dei signori di Milano. Parte di quel cospicuo patrimonio che essi in quegli anni vollero costituirsi nelle campagne circostanti la città, in qualche modo desiderosi di consolidare per via patrimoniale un dominio ancora instabile.

Come attestano testimonianze più tarde, seguirono immediatamente l'acquisto opere di promozione dell'insediamento, tali da indurre un probabile spostamento del nucleo abitato dall'area a sud del Ticinello (ove sorgeva l'antica parrocchiale di San Giovanni) alla zona posta a nord di quel corso d'acqua. Fu in questi anni, forse attorno al 1315-1319, che Luchino Visconti «fondò, edificò e dotò» la chiesa di Santo Stefano, destinata a divenire la chiesa parrocchiale di Binasco. E fu in questo contesto che maturò la costruzione del castello, la cui prima menzione risale al 1329, anno in cui venne utilizzato da Azzone Visconti e

Veduta del castello di Binasco





*Il Ticinello di Binasco, 1566.  
Al centro il castello  
di Binasco*

dallo zio Giovanni per rinchiudervi nemici.

Forte di particolari privilegi fiscali e giurisdizionali, Binasco crebbe nei decenni seguenti tanto in popolazione quanto in ricchezza. La terra era sede di mercato e centro amministrativo di una grande possessione viscontea, estesa quanto l'attuale territorio comunale. Un terrapieno circondava l'insediamento, e un ricetto – un recinto protettivo – consentiva il sicuro ricovero di beni, animali e all'occorrenza di persone. Di stretta pertinenza signorile rimaneva invece il castello, tant'è che quando nel 1396 il duca Gian Galeazzo Visconti fece dono alla Certosa di Pavia di tutte le case e i terreni di Binasco, la sola fortezza fu esclusa dalla donazione. Lavori volti ad accentuarne il carattere residenziale sono attestati fin dalla prima metà del Quattrocento, e sappiamo che nella seconda metà del secolo il complesso divenne uno dei luoghi frequentati dai duchi Sforza per i loro soggiorni nel contado. È

assai probabile che ai tempi il suo aspetto non si distaccasse troppo da quello attestato da disegni e descrizioni cinquecentesche. Provvisto di un largo fossato, ponti levatoi e quattro torri angolari, il castello era dominato dal profilo di una grande torre centrale. Un grande salone era compreso nell'ala residenziale, mentre sotto il piano del terreno erano situate cantine e prigioni, note per essere malsane al punto di risultare fatali nel giro di poche settimane a chiunque vi "dimorasse".

Oggetto di trasformazioni e restauri nel corso del Seicento, il complesso a fine Ottocento risulta gravemente danneggiato, colpito dal sacco subito in età napoleonica e da un rovinoso incendio (1869). L'aspetto attuale, frutto di successive opere di ripristino, restituisce comunque il senso dell'imponenza dell'antica fortezza. Ancora visibili lungo il fronte meridionale restano due delle antiche torri angolari, mentre nessuna traccia rimane del maschio centrale.





# A caccia con il duca

## Residenze ducali tra le nebbie lomelline

GAMBOLÒ

VIGEVANO

CASSOLNOVO

«Vestito di nero, tutto turbato, in su un cavallo morello con molti cani a piè, con gran velocità». Così, tra le brume delle riserve di caccia ducali lungo il Ticino, si presentò il duca Galeazzo Maria Sforza a un gentiluomo diretto verso Milano. Giunto in città, il nobile dovette apprendere con sconcerto che proprio quel giorno il duca era stato assassinato nella chiesa di Santo Stefano e realizzare che ad apparirgli in veste di cacciatore era stato il suo spettro: era il 26 dicembre del 1476. L'aneddoto, in bilico tra romanzo gotico e *ghost story*, è narrato in un poemetto moralistico quasi contemporaneo ai fatti e degno di fede almeno su un punto: l'insistenza sulla passione del duca Galeazzo Maria per l'arte della caccia, passione condivisa non solo da quasi tutti i duchi della dinastia visconteo-sforzesca, ma dalla maggioranza dei regnanti e degli aristocratici dell'Europa del tempo.

Lontana dal rappresentare un semplice svago cortese, al termine del medioevo la pratica venatoria principesca si era d'altra parte venuta caricando di crescenti implicazioni politiche. La definizione e l'amministrazione delle grandi riserve di caccia risultavano funzionali a un controllo sempre più capillare del territorio, mentre l'evento ludico riusciva a raggruppare e serrare intorno al principe un'aristocrazia inquieta, spesso preda di tentazioni centrifughe. Le grandi battute fornivano poi l'occasione per presentare ai sudditi il signore e gli uomini della sua corte fuori dalle stanze di palazzi e manieri, nella veste di protettori avvicinati e solleciti, utili a difendere i contadini da lupi e orsi. Il mantenimento di cani, cavalli e la custodia di animali selvatici, oltre a ingenerare notevole indotto, si rivelavano preziosi anche per la possibilità che offrivano di creare nuovi ruoli di corte, cariche onorifiche da distribuire con liberalità a nobili desiderosi di gratificazione. L'esercizio equestre manteneva infine allenati principe, aristocrazia, cortigiani e milizie, pronti per eventuali battaglie.

Non stupisce quindi che alle cacce fossero riservate ampie aree all'interno del ducato: i parchi di Milano, Pavia e Cusago; le riserve nelle brughiere dell'alto Milanese e quelle tra Lambro e Po; le bandite lungo tutta la valle del Ticino e quelle in Brianza tra Lambro e Adda. Se i duchi Visconti avevano prediletto per l'attività venatoria le residenze di Cusago, Bereguardo e Pavia, è verso la Lomellina e le terre limitrofe – l'umido e nebbioso *far west* del ducato – che si indirizzò l'attenzione dei duchi di casa Sforza, specie quella di Galeazzo Maria (1466-1476) e di Ludovico il Moro (1480-1499). In un'ampia regione a ridosso della valle del Ticino, scarsamente popolata (se si esclude la presenza dei grossi borghi di Vigevano, Garlasco, Mortara, Trecate e Galliate), in gran parte paludosa e allora mal coltivata, i duchi di Milano nella seconda metà del Quattrocento realizzarono un notevole sistema di residenze, di castelli e di aziende agricole, con il risultato di contenere le velleità di famiglie aristocratiche da tempo ben radicate

## Non solo castelli ducali



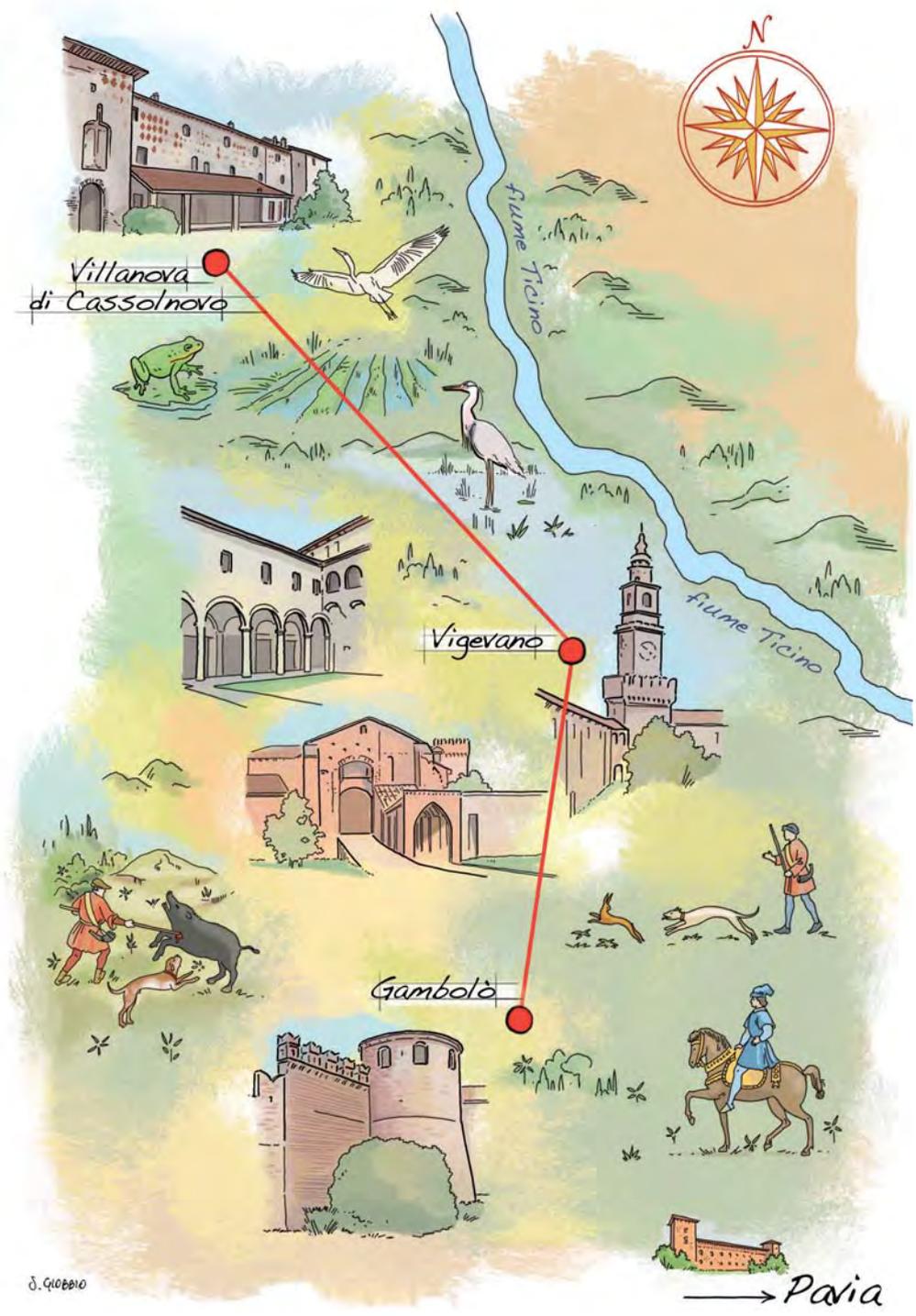
Veduta del castello di Zerbolò

Oltre a quelli legati all'attività venatoria ducale, altri sono i castelli – in vario stato di conservazione – presenti nell'area geografica toccata dall'itinerario. Da ricordare sono ad esempio alcune piccole fortezze esistenti in prossimità del Ticino, tra Pavia e Vigevano. Quella di Cascina Caselle (comune di Zerbolò), proprietà della nobile famiglia Eustachi, nel tardo Quattrocento già avviata a diventare villa, con gli interessanti affreschi forse opera prima del Bergognone. E ancora i castelli di

Zerbolò (di proprietà dei Visconti di Cassano Magnago), Parasacco e quello Beccaria di Borgo San Siro, passato nel 1475 all'ospedale di San Matteo. Non si può tuttavia dimenticare di citare anche la più imponente fortificazione di Gropello Cairoli, con la fronte notevole e un superstita torione angolare, già dei Beccaria, passata per via matrimoniale e per ingerenza ducale ai Visconti di Cassano Magnago. E accanto a questa, merita menzione anche il castello di Garlasco, ridotto a poche rovine dopo il saccheggio del 1524, ma un tempo di fondamentale importanza per il controllo di Pavia e della strada verso il Monferrato, tolto ai soliti Beccaria e concesso nel 1436, dal duca Filippo Maria Visconti, al fidato consigliere Guarniero Castiglioni di Casciago.

te nella zona, come i Beccaria e i Barbavara. Aspirazione di Galeazzo Maria pare essere stata quella di trasformare l'intera area tra Vigevano e Galliate in un'immensa riserva di caccia, mentre è una sorta di sogno agricolo quello che sembra aver perseguito Ludovico il Moro. A lui si devono l'apertura della roggia Mora, il completamento del naviglio di Vigevano e il conseguente intenso sforzo, imitato dai cortigiani con possessioni in loco, di controllo sulle acque: ingerenza territoriale foriera di non pochi contrasti tra principe e sudditi, ma che si rivelò presto fondamentale nel promuovere la vocazione risicola della regione. Con il rovinoso crollo del governo del Moro tutta l'area interessata da questa riforma sforzesca agricolo-venatoria fu assegnata in blocco al suo grande nemico Gian Giacomo Trivulzio, che ottenne Vigevano (eretta in marchesato) e i castelli di Gambolò, Villanova e Galliate. Territori e castelli che finirono quasi tutti in appannaggio ai governatori di Milano anche in età spagnola, dopo il 1535, confermando il legame dell'area con il potere centrale.

Punto di partenza ideale dell'itinerario tra le residenze ducali site tra Pavese e Novarese è la perduta sala delle Cacce e degli Svaghi del castello di Pavia. Qui Gian Galeazzo Visconti (1378-1402, duca dal 1395) primo duca di Milano, volle farsi rappresentare in un ritratto equestre, intento a cacciare attorniato da una muta di cani. Ed è a tale dipinto che, a distanza di decenni, Galeazzo Maria Sforza ancora andava ispirandosi; facendolo «contrafare» (copiare, come informano le fonti dell'epoca) in altre residenze ducali: vuoi per passione venatoria, vuoi per desiderio di legittimare la propria figura attraverso il rimando a quella dell'illustre predecessore. Il castello di





*L'uccisione di Galeazzo Maria Sforza, in Lamento del duca Galeazzo [sic] Maria, duca di Milano, Firenze 1568. Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana*

Gambolò (legato più a Ludovico il Moro che al fratello Galeazzo Maria) risulta comunque il punto migliore per dar principio effettivo al percorso. Visita del castello a parte, il piccolo borgo murato merita una passeggiata tra le facciate delle case complessivamente ben tenute (molte le finestre goticheggianti) e i resti delle porte civiche. Due erano le chiese parrocchiali del centro, Sant'Eusebio e San Gaudenzio, in maniera singolare dipendenti da due differenti diocesi, rispettivamente quelle di Pavia e di Novara (poi Vigevano). È però soprattutto una terza chiesa cittadina, quella di San Paolo in via Magenta, a valere una sosta, dovuta al bel *Compianto su Cristo morto* ligneo di Giovanni Angelo Del Maino qui conservato. In quest'opera, risalente agli anni trenta del Cinquecento, abbandonati i fulgori dorati tipici del gusto sforzesco, l'intagliatore, usando una gamma cromatica povera, vira verso un accentuato realismo che dona straordinaria verosimiglianza e *pathos* alle sette statue a grandezza naturale del complesso.

Proseguendo verso Vigevano lungo la strada Provinciale 206 l'arrivo alla cittadina è anticipato dall'impatto con l'imponente complesso in rovina della Sforzesca: la tenuta agricola modello voluta dal Moro e costruita su un impianto quadrilatero con quattro torri-colombaie agli angoli. Giunti in città per una visita "rinascimentale" si segnalano – oltre ai castelli, al Duomo e alle chiese di San Francesco e di San Pietro Martire – due monumenti poco noti siti entrambi nella parte meridionale dell'abitato. A pochi metri dalla strada coperta, in via Cairoli 11, si cela quanto resta del palazzo dei vigeva-

nesi Colli, giuristi legati alla corte sforzesca; il piccolo e prezioso cortile è decorato da scene graffite rappresentanti eventi di corte e ricevimenti di ambasciatori, forse a ricordo dell'attività dei Colli come inviati sforzeschi presso altri stati o della visita (1472) di un oratore fiorentino, ospitato proprio in casa Colli. A una distanza di circa 800 metri, al crocicchio tra le vie Madonna degli Angeli, Pisani e Belli, sorge invece la chiesetta di Santa Maria degli Angeli. Dedicata alla Vergine come *ex voto* dal duca Galeazzo Maria, che ebbe salva la vita dopo un incidente a cavallo avvenuto nel 1470 in questo luogo, era una delle più belle cappelle ducali campestri, progettata dall'architetto fiorentino Benedetto Ferrini. Dell'antica struttura con cupoletta decorata in oro e blu, della teoria di santi "ducali" rappresentati sulle pareti e dei ritratti della coppia ducale e famiglia, si è salvato solo l'affresco rappresentante l'*Adorazione del Bambino con la Madonna e san Giuseppe*. Assai rovinato è attribuibile per sottrazione al pittore Zanetto Bugatto, artista che le fonti del tempo ricordano attento all'operato di Andrea Mantegna e alle sperimentazioni dei pittori fiamminghi.

Lasciata Vigeveno si prosegue verso Cassolnovo, si abbandona la strada Provinciale (206) superando la roggia Mora e in una profonda campagna coltivata a risaie (in primavera spettacolarmente allagate), attorniate da rane, aironi bianchi e cinerini si raggiunge la sperduta residenza ducale di Villanova; idealmente il percorso può proseguire e concludersi al castello di Galliate.

Veduta aerea della Sforzesca, Vigeveno



# CASTELLO DI GAMBOLO

COMUNE: Gambolò (Pavia)

TIPOLOGIA: castello signorile, residenza ducale

CASATO: Beccaria, Sforza, Trivulzio, Litta, Litta Visconti Arese, Robecchi

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro con rifacimenti

USO ATTUALE: edificio monumentale, sede di uffici pubblici, della Biblioteca Civica Gemma Biroli, del Museo Archeologico Lomellino



Portale d'ingresso del castello di Gambolò

Forse sorto in corrispondenza di un insediamento militare romano, l'antico borgo murato di Gambolò presenta una forma trapezoidale (circa 450 per 350 metri), con quattro porte e quattro vie rettilinee convergenti sulla piazza principale (piazza Cavour). Un castello è attestato fin dall'XI secolo nel centro, che almeno fin dal primo Trecento appare controllato dai nobili Beccaria, potenti protagonisti della scena politica pavese, titolari su Gambolò di prerogative signorili che ancora al termine del secolo i membri della famiglia ritenevano di natura privata, non derivate da alcuna concessione ducale. Occorreva in effetti

attendere il 1412 perché Antonio Beccaria e i fratelli venissero ufficialmente infeudati del borgo da Filippo Maria Visconti (1412-1447), ricevendo al medesimo tempo il titolo di «conti di Gambolò». Nel 1466 l'investitura fu poi rinnovata ad Agostino Beccaria, figlio di Antonio, che detenne il castello e vi soggiornò spesso, ma che nel 1475 morì senza eredi diretti.

Nominato erede universale nel testamento di Agostino fu l'ospedale pavese di San Matteo, ma già nel 1481 Ludovico il Moro, appena giunto al potere, riuscì a farsi riconoscere il privato dominio su Gambolò, occupando contestualmente il palazzo Beccaria nel castello, ove prese a risiedere con una certa costanza durante gli anni ottanta del Quattrocento e intraprese verosimilmente una campagna di restauri e abbellimenti. Ludovico nel contempo donò alla giovanissima amante Cecilia Gallerani beni nella vicina Parasacco e tentò di impadronirsi di gran parte dei possedimenti del defunto Agostino Beccaria facendosi affittare in perpetuo dall'ospedale di San Matteo, alimentando così una serie di scontri e contese tra i possessori locali (tra i quali compariva anche l'influente consigliere ducale Scipione Barbavara), gli abitanti di Garlasco, Gambolò, Borgo San Siro e i deputati dell'ospedale pavese. Con la caduta del Moro il castello e il feudo passarono a Gian Giacomo Trivulzio insieme a Vigevano, Villanova e Galliate, mentre nel 1513 le stesse terre e castelli furono dati a Matteo Schinner vescovo di Sion. Agostino Litta riuscì infine a ottenere il feudo nel 1573 dietro l'esborso di una enorme somma di danaro. Anche se la proprietà del castello venne contestata dalla comunità locale fino al 1680, i nuovi signori intrapresero

immediatamente una campagna di riforma edilizia per trasformare il maniero in villa.

Sito nell'angolo sud-occidentale del borgo antico, il castello di Gambolò ha struttura pressoché quadrilatera. Le antiche mura in mattoni a scarpa, sovrastate da merli ghibellini posticci, descrivono un ampio perimetro di circa 100-130 metri per lato, in parte ancora circondato da un fossato asciutto. Agli angoli restano le quattro torri cilindriche e lungo la muratura si leggono i resti di almeno altri tre torrioni. Si accede al castello da corso Vittorio Emanuele attraverso uno scenografico portale barocco ricavato nell'antico ingresso della torre maggiore. Inserito nell'angolo nord-occidentale del circuito murato, il palazzo Litta è in asse con il portone d'entrata ed è costituito da un corpo di fabbrica impostato su una corte interna rettangolare parzialmente porticata e due ali in aggetto sulla facciata, a definire una sorta di anti-corte. Noto è la lunga ala occidentale con il piano terreno porticato su colonne binate e quello superiore occupato da una galleria chiusa, detta "manica lunga" o "loggia delle dame", che è innestata sul lato sud dell'edificio principale e termina nella torre tonda del Belvedere. Parte di questa struttura ospita il Museo Archeologico Lomellino, e un tempo costituiva uno scenografico fondale al bel giardino barocco ricavato nella parte meridionale del recinto, ora trasformato in parcheggio.

Nel Quattrocento il complesso castellano di Gambolò doveva presentarsi come un notevole e ampio maniero turrato, protetto all'ingresso da una torre che i documenti d'epoca descrivono come «magna». Entrando nel vasto recinto a destra



si trovavano probabilmente la cappella, la casa del podestà con le prigioni, il forno e il pozzo, mentre a sinistra erano costruiti la casa del pretore e l'edificio del torchio. Avanzi del mastio, anche detto «casa del signore», ovvero del palazzotto di Agostino Beccaria riadattato da Ludovico il Moro come sede della sua corte privata, sopravvivono nella fronte settentrionale del castello Litta. L'unica traccia di decorazione è la finestra in cotto a sesto acuto che si conserva in questa porzione del complesso. L'edificio era costruito attorno a una «salla magna» (sala grande), dotato di una grande cucina, di varie stanze e di una torretta detta della colombaia (forse quella ancora presente sull'angolo nord-occidentale).

Tratto di mura con uno dei torrioni angolari, Gambolò



*Percorso  
castellano 3*

# Vigevano

Veduta aerea di Vigevano.  
Al centro il castello con la  
piazza Ducale e sulla destra  
la strada coperta

A prescindere da mitologiche origini romane, Vigevano venne fondata in epoca longobarda. La prima attestazione di un castello nel borgo risale al X secolo. Alla fine del Duecento Vigevano si legò definitivamente a Milano e da quel momento ne seguì le vicende istituzionali. Durante le dominazioni viscontea e sforzesca acquisì un'importanza sempre maggiore e l'ultimo duca Sforza, Ludovico il Moro, ne fece una città dinastica. Sotto i francesi fu elevata al grado di marchesato e ceduta al maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, che ne resse le sorti per circa un ventennio (1499-1518). Al rientro di Francesco II Sforza (1521-1535) si aprì una nuova ma effimera parentesi ducale, durante la quale Vigevano fu elevata al grado di città ed eretta a vescovado. Entrata a far parte del dominio spagnolo nel 1535, la cittadina passò all'Austria dopo la guerra di successione spagnola (1714), mentre con la pace di Aquisgrana (1748) divenne sabauda.

Più che di un unico castello, per Vigevano si deve parlare di un sistema stratificato di rocche e fortificazioni di cui sopravvive solo l'ampia struttura centrale. Tra XIV e XV secolo a Vigevano vennero infatti eretti ben tre fortilizi: quello ancora noto come Castello Sforzesco, la Rocca Vecchia o di Belgiuardo e la Rocca Nuova o palazzo Sanseverino.

*Fregio con stemma,  
particolare. Vigevano,  
castello visconteo-sforzesco,  
mastio*



# CASTELLO VISCONTEO-SFORZESCO DI VIGEVANO

COMUNE: Vigevano (Pavia)

TIPOLOGIA: residenza ducale

CASATO: Visconti, Sforza, Trivulzio

STATO DI CONSERVAZIONE: integro

USO ATTUALE: edificio monumentale, sede del Museo Internazionale della Calzatura, della Pinacoteca e spazi espositivi



L'originale castello-ricetto, elevato sul rilievo naturale sito tra il torrente Terdoppio e il Ticino, era verosimilmente protetto da un terraggio (terrapieno fortificato), che circondava lo spazio poligonale dell'attuale piazzone. Tra il 1339 e il 1341 Luchino Visconti (1339-1349), eletto podestà, riprogettò globalmente le strutture fortificate del borgo di Vigevano, dando anche avvio a quel processo di trasformazione dell'antico castello in residenza signorile che trovò compimento sotto la dominazione sforzesca. Fu

infatti a partire da Galeazzo Maria Sforza che si registrò un rinnovato impulso per l'utilizzo di Vigevano come dimora cortese. Qui il duca trasferì nel 1470 l'intera corte per ricevere il giuramento di fedeltà da parte dei suoi sudditi; nel contempo i suoi soggiorni si intensificarono e parte del castello venne ampliato. Con la morte di Galeazzo Maria, il castello sembra tornare ad essere trattato dalla reggente Bona di Savoia solo come presidio militare. Dopo il 1485, in concomitanza con una grave pestilenza e con l'accrescersi della tensione politica in Milano, i soggiorni di Ludovico il Moro e della sua corte divennero sempre più frequenti, tanto che nel 1489 il Moro additò Vigevano come il luogo in cui lui e il nipote Gian Galeazzo risiedevano «per la maggior parte dell'anno». Da questo momento in poi si attuò un sistema di interventi e di progetti senza pari che interessò tutto il territorio vigevanese: il completamento del naviglio sforzesco, il cavo della roggia

Il cortile del castello di Vigevano. Da sinistra a destra si notano le scuderie ducali, la torre, le sale un tempo adibite a cucine, il mastio e la loggia della falconeria



Mora, la costruzione della Sforzeca come tenuta agricola modello, la fortificazione del centro abitato, l'abbellimento del tessuto abitativo con l'inserimento dei palazzi di fidati cortigiani, la pianificazione della grande piazza, la ricostruzione del palazzo comunale, il rifacimento del castello, l'edificazione delle imponenti scuderie, il tentativo di elevare la locale sede pievana a sede vescovile.

Tra il 1490 e il 1497 Vigevano non fu più solamente un'apprezzata e amena località per le cacce e gli svaghi, ma si avviò a diventare una *quasi città* ducale, raggiungendo l'apogeo del proprio splendore. Al castello furono ospitati illustri visitatori, soggiornarono per lunghi periodi i marchesi di Mantova e i duchi di Ferrara e nel 1494 fu solennemente accolto il re di Francia Carlo VIII. Furono gli anni in cui il complesso castellano e il suo borgo furono teatro dei fastosi ricevimenti per le nozze Sanseverino Adorno, delle battute di caccia che diventa-

rono parate di lusso, delle rappresentazioni teatrali del vivace carnevale del 1493 (quando nella nuova piazza il duca e i cortigiani mascherati si mischiavano ai vigevanesi e mettevano in scena la parodia di una giostra cavalleresca). Padrona di casa incontrastata del luogo fu Beatrice d'Este, la giovanissima moglie del Moro che qui, ancora più che a Milano, svolse il suo ruolo di duchessa ombra, preparandosi a rivestire quella funzione ufficiale che acquisì dal 1495, quando il marito divenne duca per investitura imperiale spodestando i piccoli eredi del defunto nipote.

Non molto tempo dopo la caduta del Moro, negli anni trenta del Cinquecento, in occasione dell'arrivo di Carlo V e del matrimonio tra Francesco II Sforza e Cristina di Danimarca, si rese necessario ristrutturare il mastio, ridipingendo anche alcuni ambienti interni con fregi. Il castello, tuttavia, versava già in pessime condizioni e venne di fatto abbandonato per i successivi





Il ponte con la soprastante loggia di collegamento all'edificio della falconeria del castello, Vigevano

due secoli. Utilizzato stabilmente come caserma a partire dal Settecento e soggetto a ripetuti interventi di restauro e consolidamento, è oggi impiegato come spazio espositivo e museale (Museo Internazionale della Calzatura Pietro Bertolini, Pinacoteca civica), sebbene parte dell'enorme complesso resti inutilizzata, presentandosi in stato di semiabbandono.

Attualmente, si accede al castello da piazza Ducale. Quest'ultima, eretta negli anni novanta del Quattrocento per volere del Moro, era

stata concepita come un vero foro all'antica ed è frutto di un razionale progetto unitario, volto a integrare il castello con il borgo. Originariamente aveva un aspetto differente, meno uniforme, con i blocchi degli edifici porticati interrotti dagli accessi stradali e dalla rampa che immetteva nel castello. I documenti attestano ripensamenti in corso d'opera, dettati anche dal confronto e dallo scontro tra le diverse personalità presenti sul cantiere e tra la corte e la comunità locale, il tutto ad allontanare il mito di un progetto univoco di Bramante. I dati emersi dai recenti lavori di restauro stanno inoltre facendo rivalutare la consistenza degli interventi del vescovo Juan Caramuel, più radicali e uniformatori rispetto a quanto pensato in passato. Anche il vivace prospetto dipinto che gli edifici presentano odiernamente è frutto del rifacimento primo novecentesco, non proprio filologico, del pittore Casimiro Ottone, che mise in opera una decorazione più seriale e qualitativamente molto inferiore rispetto a quella quattrocentesca.

Alla fine del Seicento, sotto l'iniziativa del vescovo Caramuel, i porticati della piazza furono completati e uniformati, celando per sempre alla vista il castello e spostando il punto di fuga dell'invaso dal maniero alla cattedrale. Si eliminarono inoltre il rivellino e l'alta rampa di accesso che immetteva nella bella torre impropriamente detta bramantesca. Quest'ultima, probabilmente edificata a più riprese e completata nel 1491 su modello della torre filaretiana del castello di Milano, segna ancora l'ingresso al piazzone interno, circondato dal castello e dagli edifici quattrocenteschi che avevano funzione di servizio.

A destra dell'ingresso principale,

tutta la parte occidentale del complesso è occupata dalle imponenti scuderie ducali. Le prime sono le stalle grandi del Moro, un ambiente di grande suggestione e imponenza; edificate intorno al 1490 e restaurate di recente, sono suddivise in tre navate da una doppia fila di colonne in serizzo e rammentano per la loro solennità l'interno delle contemporanee biblioteche monastiche. Seguono le stalle disposte ai lati dell'ingresso occidentale, che risalgono ai tempi di Galeazzo Maria e sono sovrastate dagli ambienti destinati ad alloggiare i cortigiani e la servitù. Nell'angolo sud-occidentale del piazzone sorgevano invece gli ambienti adibiti a lavanderia, su cui si imposta la bella loggia della falconeria, mentre nei locali posti a sinistra dell'ingresso dalla piazza, nell'angolo nord-orientale, trovavano collocazione le cucine e il prestino. Nel Quattrocento tutti gli edifici affacciati sulla

grande corte erano coperti di dipinti multicolori. In un gioco di *trompe l'oeil*, sulle fronti era sfoderato un parato di superfici a finto bugnato in marmi colorati, scandito da sottili colonne corinzie, trabeazioni con mostri, cornucopie, stemmi e medaglioni; non mancavano delfini dorati a decorare le finestre centinate in cotto dei piani superiori. Tracce di tali decorazioni sono ancora visibili sulle facciate.

Nella parte orientale dello spiazzo sorge il mastio vero e proprio, presente nella sua struttura di mattoni e con le quattro torri angolari in lieve aggetto. Aperto su una corte a U priva di portici, un tempo era circondato da un profondo fossato e ulteriormente separato dal piazzone da una cortina muraria dotata di torre di accesso e rivellino. La fronte del mastio si presenta oggi parzialmente uniformata nella sua veste neogotica dovuta agli interventi ottocenteschi dell'architetto

## I camerini di Beatrice d'Este

Nell'ultimo decennio del Quattrocento il castello ospitava i ricchissimi camerini di Beatrice d'Este, ricordati come stracolmi di oggetti pregiati e curiosi. Vi erano esposti, quasi anticipando una Wunderkammer cinquecentesca, vasi di vetro e cristallo provenienti da Venezia, porcellane e ceramiche decorate, collari per cani e oggetti per la caccia in oro, smalto e pietre dure, svariate boccette di profumi ed essenze rare, nonché varie curiosità, ma anche oggetti sontuari di produzione vigevanese. Per crearsi un'immagine dei camerini di Vigevano bisogna forse correre con la mente a quel che resta disperso nei musei di mezzo mondo dei camerini di alabastro di Alfonso d'Este o degli studioli

mantovani della marchesa Isabella, entrambi fratelli di Beatrice. Le stanze della duchessa di Bari, tuttavia, non dovevano condividere la cerebrale simbologia mitologica e la passione antiquaria degli ambienti mantovani e ferraresi: a Vigevano prevaleva il pratico gusto dell'ostentazione e il concreto sfoggio di oggetti di lusso tipici della corte sforzesca. Non è forse un caso che un inviato del duca di Ferrara, descrivendo con dovizia di particolari i camerini di Beatrice, li definì, forse con un cenno di ironia e di snobismo, una «bella bottega».



Maestro della Pala Sforzesca, *Beatrice d'Este*, particolare della *Pala Sforzesca*, 1497 circa. Milano, Pinacoteca di Brera



## Gli arazzi Trivulzio

Il maresciallo di Francia Gian Giacomo Trivulzio fece realizzare all'inizio del Cinquecento una serie di splendidi arazzi dedicati al ciclo dei mesi, ora conservati al Castello Sforzesco di Milano. Tessuti su cartoni del Bramantino, gli arazzi rappresentano una testimonianza dello splendore delle manifatture vigevanesi, protrattosi oltre il crollo del regime sforzesco.

Manifattura di Vigevano, Benedetto da  
Milano, *Settembre*, 1504-1509. Milano,  
Civiche Raccolte d'Arte Applicata

Le scuderie del castello,  
Vigevano. Gli ampi ambienti  
furono voluti da Ludovico  
il Moro

Ludovico Inverardi. Tali interventi hanno in parte omologato lo stratificarsi delle aperture goticheggianti, riconducibili a differenti fasi costruttive e già ridefinite ai tempi di Galeazzo Maria. Gli ambienti

interni di tutti i piani erano dotati di soffitti lignei piani, lavorati a lacunari e cassettoni, con inserti di tavolette dipinte. Le volte che oggi si vedono in alcuni locali del maschio sono dovute a rifacimenti successivi, come è testimoniato dall'andamento delle fasce decorative superstiti.

L'ala centrale del castello è costituita da una doppia infilata di stanze: quelle prospicienti la corte risalgono ai tempi di Luchino e quelle meridionali sono state probabilmente aggiunte sotto Galeazzo Maria. In questa zona dovevano localizzarsi gli appartamenti ducali, ma appare molto difficile ricostruirne la disposizione e l'apparato decorativo. In ogni caso, le fonti storiche ricordano l'esistenza di cinque grandi appartamenti e di un vasto salone destinato al gioco della palla, tutti affrescati, come dovevano esserlo anche le fronti del maschio. Parte della decorazione interna è emersa durante i restauri degli anni ottanta del Novecento: motivi a compasso primo quattrocenteschi nelle strombature delle finestre, una vivace scena di caccia risalente forse agli interventi di Galeazzo Maria, un elegantissimo fregio con mostruose creature dell'età del Moro e diversi fregi riferibili alla





*Scena di caccia, particolare. Vigevano, castello visconteo-sforzesco, sala dell'affresco del mastio*

decorazione improvvisata per l'ultimo duca Sforza. Queste sono solo pallide tracce dei fasti della residenza sforzesca, ora visibili unicamente quando le stanze del mastio sono usate per manifestazioni temporanee.

Alle spalle del mastio sorge ciò che resta dell'ampliamento fatto realizzare dal Moro in onore della moglie e del neonato figlio Massimiliano, visibile solo da via Riberia. Nel 1493 furono costruite due nuove ali tra le quali fu inserito un giardino pensile con fontana e giochi d'acqua. Un'elegante loggia fronteggiava un nuovo corpo di

fabbrica aderente alla strada coperta e contenente quattro stanze. Queste stanze sembra siano state decorate da Bramante e comprendevano una nuova cappella ducale e la camera del «cello tondo» sulla cui volta erano probabilmente affrescati soggetti astronomici o astrologici ispirati all'astrario di Giovanni Dondi del castello di Pavia. Se della loggia resta lo scheletro marmoreo, murato nell'ala detta loggia delle Dame, il giardino è completamente sterrato e l'infilata di stanze bramantesche è stata ricostruita nel Cinquecento per insorti problemi di stabilità.

# ROCCA VECCHIA

## ROCCA VECCHIA (DI BELRIGUARDO)

COMUNE: Vigevano (Pavia)

TIPOLOGIA: rocca, fortificazione

CASATO: Visconti, Sforza

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro con rifacimenti

USO ATTUALE: edificio monumentale, sede espositiva e di eventi



Ingresso alla strada coperta, Vigevano

Quando il castello-ricetto divenne residenza del signore, Luchino Visconti fece costruire la Rocca Vecchia per fortificare la parte meridionale del borgo. A pianta quadrata e dotata di quattro torrioni angolari e due torri rompitratta sui lati occidentale e orientale, presentava due ingressi principali, l'uno verso la campagna e il naviglio e l'altro verso la strada sopraelevata, in seguito coperta. Quest'ultima, lunga più di 150 metri, colle-

La strada coperta tra la rocca e il castello, Vigevano

gava la rocca al castello e costituiva un percorso privilegiato di ingresso e fuga dal borgo, che aggirava il nucleo urbano e rendeva indipendente l'accesso alla dimora ducale. Ancora oggi si presenta come uno dei resti più imponenti e affascinanti delle fortificazioni di Vigevano. Demolita dai vigevesi dopo la morte del duca Filippo Maria, la Rocca Vecchia fu parzialmente ricostruita da Francesco Sforza (1450-1466). Negli ultimi anni del Quattrocento nel recinto venne ricavato un giardino che costituiva una sorta di scenografico accesso per la corte che giungeva al castello per via d'acqua; dalle torri si doveva ammirare un notevole panorama sulla campagna circostante, sovrastata dalla mole della Sforzesca. Negli anni trenta dell'Ottocento, l'area della rocca fu adibita a corte di servizio del presidio militare sabauda. Al suo interno fu edificata la cavallerizza dalla bella struttura a capriate, attualmente utilizzata come sede espositiva.





# PALAZZO SANSEVERINO

## PALAZZO SANSEVERINO (ROCCA NUOVA)

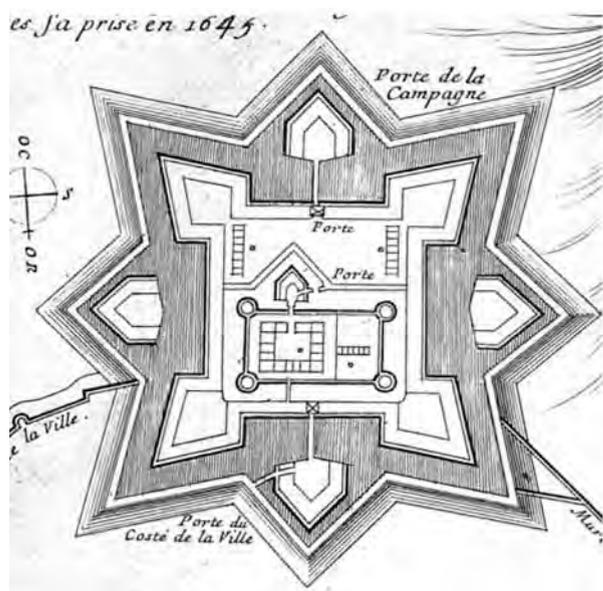
COMUNE: Vigevano (Pavia)

TIPOLOGIA: residenza aristocratica, rocca

CASATO: Sanseverino, Avalos

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro con rifacimenti

USO ATTUALE: edificio monumentale, residenza privata



Sébastien de Pontault, *Carte du Gouvernement de Vigevano, 1676-1694*, particolare. È visibile la bastionatura a stella eretta dagli spagnoli

Ai civici 19 e 21 di corso della Repubblica sopravvivono consistenti tracce del palazzo di Galeazzo Sanseverino, capitano delle truppe sforzesche, nonché genero e cortigiano del Moro. Costruito a partire dai primi anni novanta del Quattrocento in un luogo all'epoca ancora di campagna, palazzo Sanseverino costituisce una sorta di unicum nel panorama dell'architettura lombarda per la sua pianta rettangolare pressoché regolare e orientata sugli assi cardi-

nali. Con il quartiere circostante replicava in scala ridotta il rapporto degli edifici milanesi legati alla corte sforzesca: se a Milano l'area a occidente del castello era segnata dalla chiesa domenicana osservante di Santa Maria delle Grazie e da palazzo Sanseverino, anche a Vigevano la chiesa di San Pietro Martire (del medesimo ordine) e la casa del capitano si aprivano ad ovest del castello ducale, ridisegnando l'asse di sviluppo della cittadina.

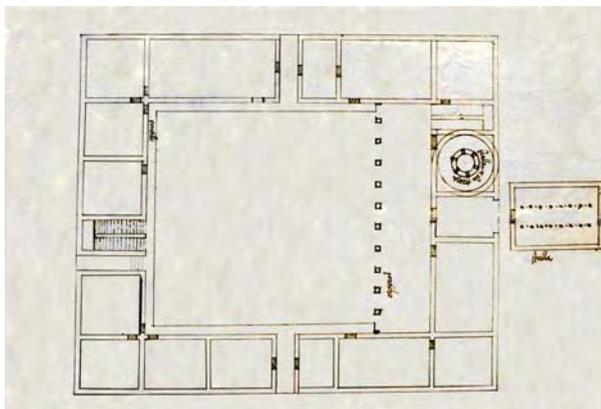
Un disegno conservato all'Archivio di Stato di Milano permette di ricostruire l'immagine originaria dell'edificio. Singolarmente pensato senza porticati e loggiati, esso presentava due ingressi sugli assi principali (verosimilmente corrispondenti agli antichi accessi dalla città e dalla campagna) e due corpi scala su quelli minori. Gli accessi e i collegamenti verticali suddividevano il palazzo in quattro appartamenti angolari per ogni piano. Le stanze del piano nobile erano collegate da un pontile che in origine doveva snodarsi attorno a tutta la corte, rappresentando al contempo un elemento pratico di disimpegno, un motivo decorativo caratteristico (presente anche a Mirabello) e una balconata ideale per gli spettatori di feste e rappresentazioni teatrali. Nel 1495, quando il complicarsi della situazione politica rese necessario fortificare Vigevano, si decise di militarizzare l'ariosa residenza sanseverinesca. Il blocco centrale del palazzo, accanto al quale sorgevano le stalle (in tutto simili a quelle del castello vigevanese), fu inserito entro quattro spesse cortine murarie, legate agli angoli da poderosi torrioni circolari. Le due facciate lunghe furono potenziate con due possenti rivellini a punta di diamante. Nel 1534 Francesco II Sforza dimostrò un inatteso interesse verso la fortezza: fece eseguire lavori di

riparazione, ordinò il ripristino dei fossati e la loro trasformazione in peschiere, aggiunse il profondo portico nell'ala settentrionale e commissionò estesi lavori di decorazione negli interni. Forse è dovuta a una sua iniziativa anche la progettazione di uno scalone elicoidale, dalla struttura a mezza strada tra le scale dei castelli francesi e quella bramantesca in Vaticano. Successivamente, sotto gli spagnoli, il nuovo feudatario Alfonso d'Avalos, scartato il castello sforzesco come residenza, tenne corte con la moglie Maria d'Aragona proprio nella Rocca Nuova. Dopo la sua morte, avvenuta nel palazzo, il complesso perse il suo valore residenziale e fu trasformato definitivamente in fortezza. Rafforzata da una bastionatura a stella, la rocca divenne la punta di diamante del sistema fortificato vigevanese; assediata dai francesi ed espugnata nel 1645, fu rasa al suolo l'anno seguente al ritorno degli spagnoli. Dalla demolizione si salvò solo il nucleo interno del fortilizio, il vecchio palazzo Sanseverino, donato a suor Eustachia della Santa Croce e trasformato in un convento di clarisse.

Il palazzo, di proprietà privata, è visibile ancora oggi. L'esterno è ormai completamente inglobato nel tessuto urbano, ma la corte interna, parzialmente ristrutturata, mantiene quasi intatto l'aspetto strutturale originale. Su parte di essa corre ancora il pontile, poggiante su possenti mensoloni di serizzo. Le grandi finestre sul fronte ovest, a volta e con ghiera in cotto, rivelano l'originale funzione residenziale della struttura.

*Pianta della Rocca, prima metà del XVI secolo. Milano, Archivio di Stato*

Ala settentrionale di palazzo Sanseverino, Vigevano



# CASTELLO DI VILLANOVA DI CASSOLNOVO

## CASTELLO DI VILLANOVA DI CASSOLNOVO (LA MAURA)

COMUNE: Cassolnovò (Pavia), loc. Villanova

TIPOLOGIA: residenza ducale

CASATO: Barbavara, Sanseverino, Sforza,  
Trivulzio, Gonzaga, Costa di Beauregard

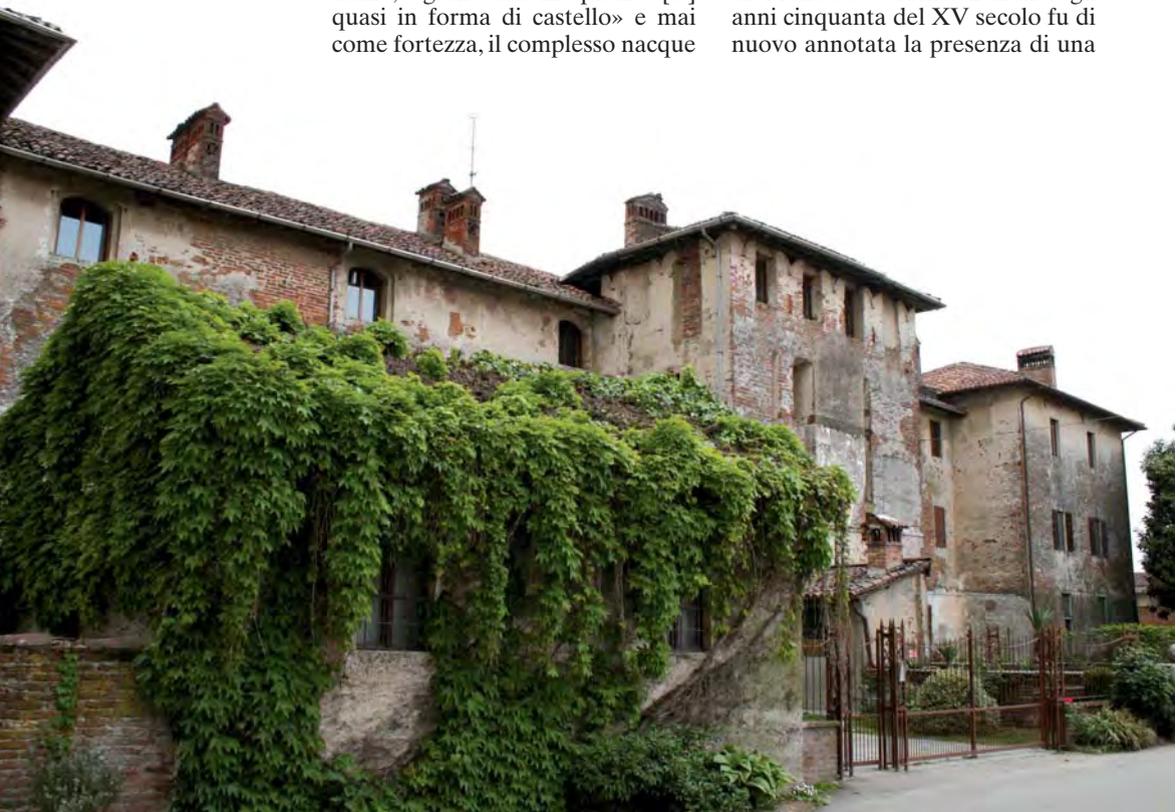
STATO DI CONSERVAZIONE: integro

USO ATTUALE: edificio monumentale, azienda  
agricola, residenza privata

Veduta del castello  
di Villanova, Cassolnovò

Quello del maniero di Villanova è un caso singolare nel panorama dei castelli ducali sforzeschi. Significativamente definito negli antichi documenti come «casa», «palatium», «gran casa in quadro [...] quasi in forma di castello» e mai come fortezza, il complesso nacque

con lo scopo di apparire come una bella e grande casa di sosta e villeggiatura al centro della tenuta venatoria di Galeazzo Maria, poi diventata tenuta agricola per intervento di Ludovico il Moro. A Villanova, ora nel territorio di Cassolnovò in provincia di Pavia, ma un tempo sotto la giurisdizione ecclesiastica e amministrativa della vicina Novara, è attestata la presenza di un *castrum* entro la fine del X secolo. Sullo scorcio del Trecento, un castello e una vasta tenuta erano in possesso del monastero vallombrosiano novarese di San Bartolomeo. I monaci affittarono le terre prima ai Barbavara, famiglia che ebbe nella regione il fulcro dei propri interessi signorili e patrimoniali, e poi dal 1455 al condottiero napoletano Roberto Sanseverino, nipote di Francesco Sforza. Durante gli anni cinquanta del XV secolo fu di nuovo annotata la presenza di una



fortificazione, ma è nel 1472 che si registra la volontà di Galeazzo Maria Sforza di realizzare nuove costruzioni a Villanova; in questa data il Sanseverino rilevò il pieno possesso della tenuta di Villanova dal monastero di San Bartolomeo con il dichiarato intento di rivendere tutto al duca.

Tra il 1473 e il 1474 ferve il cantiere del nuovo castello, progettato su disegno dell'architetto fiorentino Benedetto Ferrini, ma realizzato con l'intervento di altri ingegneri e architetti milanesi (Danesio Maineri e Maffeo da Como attivi anche a Novara, Vigevano, Galliate, e Pietro da Lonate, impegnato nei castelli di Pavia e Milano). La costruzione procedette: nel 1474 ci si preoccupò dell'arredamento degli appartamenti e nel 1475 vi soggiornò Ferdinando, figlio di Ferrante I re di Napoli, ma il cantiere iniziò a subire battute di arresto per mancanza di fondi. Verso la fine del 1476 il duca sentì l'esigenza di fortificare la "casa" di Villanova, ma a seguito del suo assassinio i lavori si interruppero definitivamente. L'anno successivo il complesso fu donato di nuovo al Sanseverino, ma a causa delle vicende travagliate di Roberto durante gli anni ottanta del Quattrocento (il condottiero si schierò prima con la vedova di Galeazzo Maria, Bona di Savoia, poi contro di lei appoggiando il Moro, infine contro il Moro stesso) la tenuta e il castello rientrarono in casa Sforza.

Ludovico il Moro completò verosimilmente l'edificio e lo utilizzò come centro direzionale di una vasta tenuta agricola di 20.000 pertiche; per l'irrigazione del comprensorio di Villanova e per quello di Vigevano (la Sforzesca) parte delle acque del Sesia vennero incanalate in un nuovo cavo: la roggia



Mora. Lo stesso castello di Villanova venne allora detto la Maura o la Mora e fu donato insieme a quello di Cusago a Beatrice d'Este, sposa del duca. Con il rivolgimento dello stato sforzesco e la discesa dei francesi il complesso seguì le sorti di Vigevano divenendo appannaggio degli aristocratici rappresentanti delle potenze che si susseguirono nel governo del ducato (Gian Giacomo Trivulzio, Matteo Schiner vescovo di Sion, Ferrante Gonzaga). Nell'Ottocento la vocazione agricola dell'area venne definitivamente sancita dai lavori approntati nella tenuta dai marchesi Costa di Beauregard.

Due logore e inquietanti statue marmoree (forse romane) accolgono i visitatori nel luogo in cui l'antico ponte levatoio scavalcava il fossato (ora interrato) del castello, forse residua testimonianza della passione antiquaria del Moro (ma è difficile stabilire quando i manufatti furono siste-

*Melones dulces, in Tacuinum sanitatis, 1390 circa, particolare. Vienna, Österreichischen Nationalbibliothek*



Ala settentrionale del castello di Villanova, Cassolnovo

mati a guardia dell'accesso). L'edificio appare assai trascurato, somigliante a una vasta fattoria, ma essenzialmente integro nella sua antica struttura. La pianta è rettangolare; quattro sono le torri sporgenti agli angoli, di poco rilevate rispetto ai corpi di fabbrica, e due gli accessi. Quello verso il paese (ala nord-est) presenta ancora le scanalature che reggevano il ponte levatoio e la passerella ed è delimitato da una quinta torre merlata. Opposto al primo e aperto verso la campagna novarese, il secondo accesso è esclusivamente pedonale ed era un tempo dotato di un pontile mobile. Quasi tutte le fronti presentano una scansione di aperture regolari su due piani; le finestre sono ad arco ribassato e dovrebbero corrispondere a quelle originali della fabbrica sforzesca. Le facciate sono coperte da una decorazione continua a rombi bianchi e morelli. Al centro la vasta corte quasi quadrata appare simile a quelle dei cascinali lombardi ed è priva di elementi decorativi. Due ordini di ballatoi lignei caratterizzano il cortile; in controfacciata è presen-

Torre angolare del castello di Villanova, Cassolnovo. Si notano tracce della decorazione dipinta

te una sola balconata e la gronda del tetto è sostenuta da un differente tipo di travatura a sporto.

Ricordato come «tutto dipinto» in alcune descrizioni, il castello doveva presentare già in origine sulle fronti la partitura a rombi bianchi e morelli (anche se quelli ora visibili su tutte le fronti sono probabilmente dovuti a un rifacimento). È difficile ricostruire la disposizione interna in epoca sforzesca, sono comunque attestati un grande salone per il gioco della balla, realizzato dall'ingegnere Pietro da Lonate in contemporanea a quelli delle residenze di Milano e di Pavia, una cappella, una cucina grande e un complesso di appartamenti per ospitare il duca e la corte distribuiti in sessantanove stanze. A conferma del carattere non militare della costruzione, le scuderie furono costruite all'esterno del quadrilatero (forse riconoscibili nelle strutture poste a settentrione del castello), mentre nel paese dovevano essere collocati i canili e le case del seguito di servitori che seguiva la corte durante le cacce.

Il piccolo centro abitato conserva ancora oggi la sua vocazione agricola, si sviluppa a nord-est del palazzo e presenta in pianta una struttura chiusa significativamente regolare; vi si accede attraverso un portale (quasi in asse con il maniero) sormontato da un rialzo a foglia di torre. Le casine sono disposte in quadro attorno a quella che sembra una vastissima corte lombarda tagliata da due strade e invasa da alcuni edifici moderni. All'angolo meridionale del quadrilatero è inserito il castello; sul lato settentrionale in posizione mediana sorge la chiesa del paese. La forma chiusa dell'abitato ben si attaglia all'appellativo di «ricetto» registrato dai documenti.





# Nelle «regioni dei Visconti»

## Un itinerario in tre parti



SOMMA  
LOMBARDO

CASSANO  
MAGNAGO

FAGNANO  
OLONA

CISLAGO

JERAGO  
CON ORAGO

ALBIZZATE

CASTELLETTO  
SOPRA TICINO

ANGERA

INVORIO

MASSINO  
VISCONTI

Il nome Visconti è un nome celebre. Rimanda ai signori di Milano, alla famiglia che dal tardo Duecento e fino a metà del Quattrocento dominò la scena politica cittadina e lombarda. Dire Visconti significa far correre il pensiero – ad esempio – all'arcivescovo Ottone, il fondatore delle fortune familiari, le cui gesta troviamo splendidamente rappresentate nel castello di Angera. O ad Azzone (1329-1339), che dopo decenni di crisi e difficoltà, seppe restituire smalto alla signoria viscontea, conferendole in via definitiva una dimensione regionale. Il suo sepolcro si vede a Milano, nella chiesa di San Gottardo, ornato da raffigurazioni di tutte le città da lui sottomesse. E ancora, infine, a tornare alla mente può essere il nome forse più famoso, quello di Gian Galeazzo (1378-1402), il primo esponente della famiglia che nel 1395 poté fregiarsi del titolo di duca di Milano, morto nel 1402.

Il vasto casato non si esauriva tuttavia certo in questi Visconti più illustri. Molti rami si affiancavano alla linea principale: legati ad essa da più o meno stretta parentela, provvisti in vario grado di potere e ricchezze. Protagonisti della scena politica milanese furono spesso proprio esponenti di queste linee "laterali" di casa Visconti. Sostegno essenziale per i parenti che ricoprivano il ruolo di signori e duchi di Milano, ma in molti casi anche oppositori, e della specie più tenace. Nel 1339, ad esempio, a minacciare seriamente la signoria di Azzone su Milano fu un altro Visconti: Lodrisio, padrone di molti castelli nel Seprio, sconfitto con difficoltà in una battaglia combattuta presso Parabiago. E quando, nel 1385, Gian Galeazzo Visconti fece uccidere lo zio Bernabò con il quale aveva fino ad allora diviso il dominio, furono altri membri del casato visconteo a porsi (senza successo) alla testa dell'opposizione interna al "tiranno" Gian Galeazzo.

Così, non stupisce neppure constatare il ruolo avuto da questi "minori" Visconti anche al momento dell'esaurirsi della linea ducale, alla morte (1447) dell'ultimo duca Visconti, Filippo Maria (1412-1447). Nessun esponente dei rami laterali della famiglia fu in grado di proporsi in quei travagliati anni come successore del defunto duca, e come noto ad uscire vincitore dalla lotta per la successione fu infine un condottiero "straniero", Francesco Sforza (1450-1466). Ma nell'ascesa di Francesco un appoggio fondamentale venne proprio da vari esponenti del casato visconteo. Lancillotto ed Ermes Visconti di Castelletto si rivelarono ad esempio preziosi nel volgere a favore dello Sforza molte terre del Novarese; e un altro importante aiuto fu quello prestato da Filippo Maria Visconti di Fagnano (ma signore anche di Albizzate, Fontaneto, e potente in tante terre ad ovest di Milano). Ovvio che non si trattasse di favori del tutto disinteressati: come

Maestro di Angera, *Napo Della Torre condotto al luogo di prigionia*, 1280 circa, particolare. Angera, Rocca Borromeo, sala della Giustizia



*Privilegio di Filippo Maria Visconti, 1445. Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana. Il duca investe Vitaliano Borromeo del feudo di Arona*

scriveva lo stesso Filippo Maria al nuovo duca Francesco Sforza, se egli si era speso per lui era anche e soprattutto per vantaggio della «sua casa».

Ben radicati in città, tutti o quasi gli esponenti di questi rami laterali di casa Visconti godevano di eleganti palazzi nei migliori quartieri urbani, luogo di residenza e di incontro con amici e clienti. Ma «esser Vesconte», come si diceva, significava avere anche forti interessi nelle campagne prossime a Milano. Possedervi grandi proprietà fondiari, certo; ma anche godere di entrate fiscali e diritti di giurisdizione, essere titolari di vere e proprie piccole signorie, dallo *status* privilegiato rispetto a quello proprio dei territori “normalmente” compresi nel ducato. Dire che si trattasse di “feudi” sarebbe in molti casi errato, dal momento che le ragioni giuridiche invocate per giustificare l’esistenza di questi domini rimanevano in molti casi misteriose. I vari rami del casato reclamavano spesso di esserne titolari in forza di una situazione di fatto, di una tradizione immemorabile. Affermavano di esercitarvi un potere “proprio”, privato, dipendente al massimo da dirette investiture imperiali: e da escludere, in particolare, era che tali diritti signorili fossero *derivati* da concessioni ducali. Come amavano ribadire ancora nel Settecento i loro potenti titolari, le signorie viscontee presenti nel contado milanese erano «sine lege»: legittime in sé, non in forza di riconoscimenti calati dall’alto.

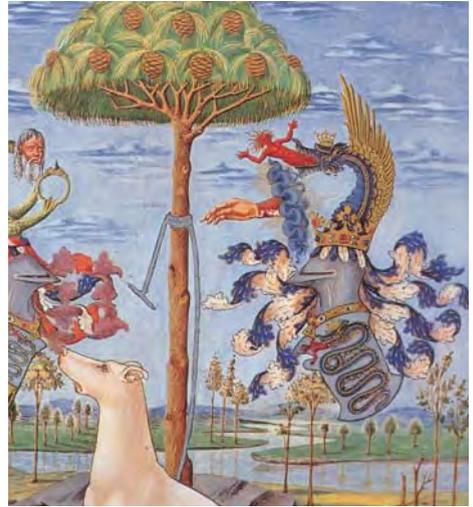
Punto in questione non era naturalmente, da parte viscontea, quello di proporsi come titolari di “piccoli stati” indipendenti, in tutto e per tutto autonomi rispetto al ducato. Sottolineare la natura privata del dominio su terre e villaggi, negarne il carattere di feudi concessi dal duca, poteva però servire a limitare il più possibile gli interventi del principe e dei suoi ufficiali, a garantire nel loro massimo grado i peculiari privilegi di quei territori. Ciò significava, in concreto, anzitutto tentare di assicurarne la totale immunità fiscale, ma anche ribadirne la natura di giurisdizioni protette, non suscettibili d’intromissione da parte degli ufficiali statali. Queste almeno le pretese: e va da sé che in taluni momenti ai duchi non mancò affatto la capacità di fare sentire la propria voce anche nelle terre dei loro parenti, intaccan-



do situazioni di privilegio. Ma si trattava di interventi faticosi, dotati spesso di un carattere di eccezionalità. Così che in via normale le aree sottoposte ad influenza viscontea, comprese quelle più vicine a Milano, davvero potevano apparire come luoghi dotati di un loro peculiare statuto. Paesi e villaggi dove era impossibile, per dazieri e ufficiali ducali, recarsi senza “chiedere permesso”: magari per catturare un bandito, o per richiedere il pagamento di una tassa. Impegnato a scovare un ladro che gli aveva sottratto parecchi denari, sul finire del Quattrocento un ecclesiastico scrisse al duca Ludovico il Moro di aver capito che nella faccenda avrebbe potuto avere ben poco aiuto dagli ufficiali locali e dallo stesso Ludovico. Il ladro si era infatti rifugiato a Golasecca, in un villaggio compreso – come scriveva il prelado – tra le «Vicecomitum regiones», le «regioni dei Visconti». Ed in quelle terre controllate dai Visconti, solo i Visconti potevano qualcosa.

Particolarmente significativa in quella fetta dell’antico contado di Milano appena posta al di là dell’Adda, dove avevano beni e giurisdizioni rami discendenti dallo spodestato Bernabò, la presenza viscontea non mancava di segnalarsi nel settore più fertile del Milanese, a sud della città. Ma era poi sulle terre poste a nord-ovest di Milano, tra il Seprio e l’attuale sponda piemontese del lago Maggiore, che molte linee laterali del casato stendevano – per usare un’espressione d’epoca – la loro ombra. La celebre biscia, insegna di famiglia, faceva mostra di sé sui tanti castelli di quest’area, e molti erano i villaggi controllati dall’uno o dall’altro ramo del casato. Proprio queste terre, d’altra parte, erano quelle cui si riferiva il prelado appena ricordato parlando di «Vicecomitum regiones».

Entro questi confini – il Seprio, i territori oltre Ticino – si svolgeranno gli itinerari qui proposti, tra terre e villaggi che nell’età del ducato ebbero nei membri dell’uno o dell’altro ramo di casa Visconti i loro padroni. Non tutti viscontei erano i centri abitati del territorio, certo, e non sempre stabilito in maniera netta era il potere localmente esercitato dai vari esponenti del casato. Ancora per tutto il XV secolo i confini delle «regioni dei Visconti», i limiti territoriali della loro influenza, rimasero per molti versi confini mobili, non definibili in dettaglio. Ma davvero nutrito è un elenco anche delle sole terre più importanti tra quelle che in quest’area furono sottoposte senza incertezze a controllo visconteo. A poco meno di 20 chilometri da Milano, Cislago costituiva il primo villaggio tenuto da membri del casato nel Seprio, sottoposto a signoria della linea sommesse. Procedendo verso ovest, si incontravano poi Fagnano, Cassano Magnago, Crenna, Jerago, Orago, Albizzate, Caidate, Besnate, Somma, Mezzana, Vergiate, Golasecca, Sesto Calende. Quindi, oltre il Ticino, Castelletto, Fontaneto, Paruzzaro, Oleggio Castello, Invorio, Massino, Lesa, Ornavasso. Centri in molti casi muniti di un castello: all’occorrenza utile a scopi difensivi e militari, ma certo in grado anche in tempi “normali” di costituire il fulcro della presenza signorile viscontea in una data area. Qui risiedevano – anche se spesso in maniera sporadica – i membri del casato. Ma soprattutto in essi dimoravano i loro podestà e fattori – gli incaricati



Cerchia di Cristoforo De' Predis, *Stemma sforzesco*, in *De sphaera*, 1470 circa. Modena, Biblioteca Estense Universitaria

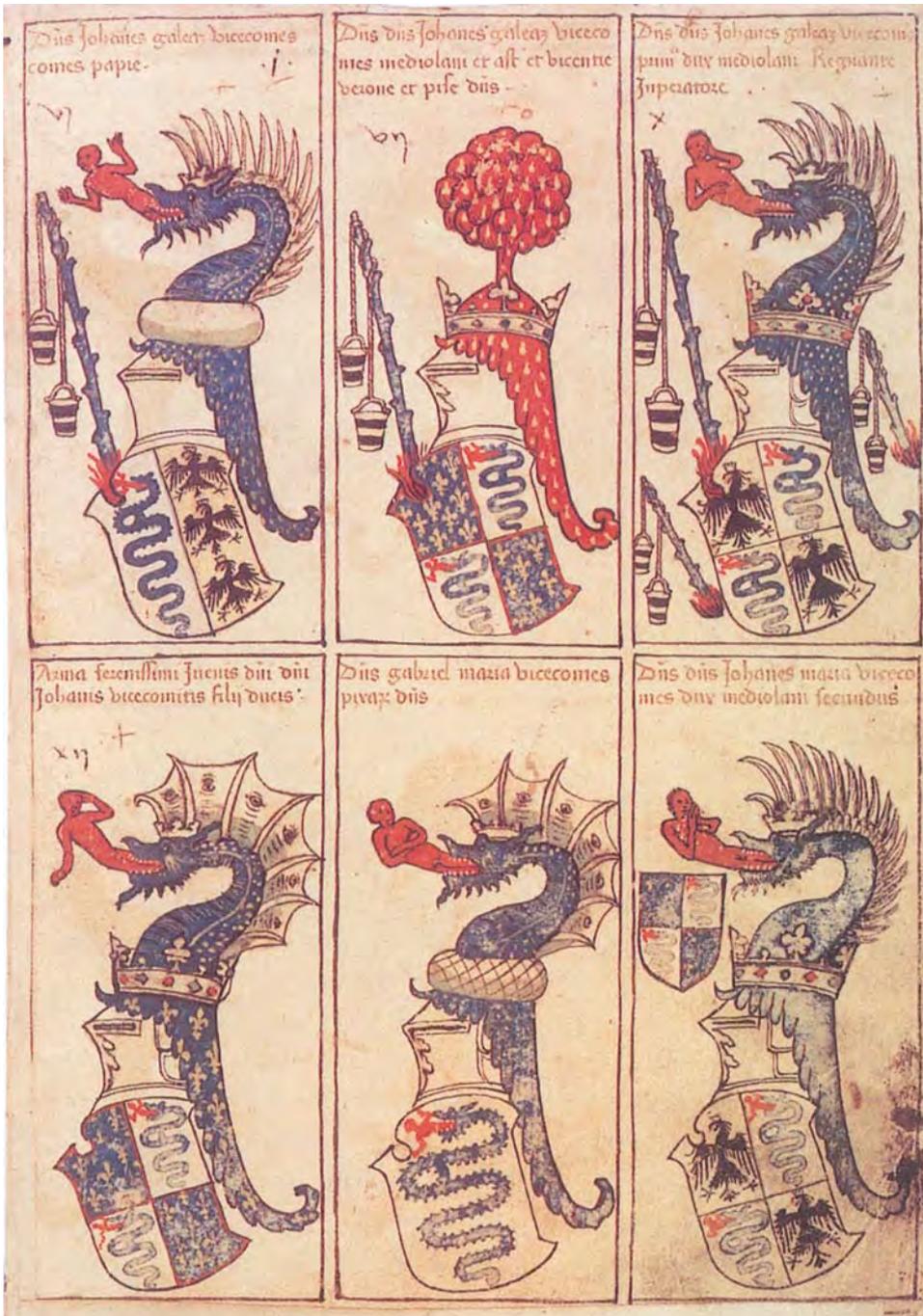
dell'amministrazione della giustizia e delle ingenti proprietà dei signori – così che davvero tra quelle mura prendeva corpo, nel quotidiano rapporto con la popolazione locale, il potere visconteo.

Segnate naturalmente a seconda dei casi da vicende peculiari e da una specifica evoluzione strutturale, le tante fortezze viscontee distribuite tra Seprio, alto Novarese, Vergante, mal si prestano a considerazioni complessive. Ma detto questo, due osservazioni di carattere generale possono forse aiutare a cogliere meglio il contesto entro cui queste si inserivano.

Somma, nel medioevo il maggiore tra tutti i centri posti sotto signoria viscontea, non contava con tutta probabilità alla fine del Quattrocento più di un migliaio di abitanti. E nessuna delle fortezze viscontee proiettava in effetti la propria ombra sui maggiori borghi del territorio a nord-ovest di Milano. Non erano terre di Visconti Legnano, Busto Arsizio, Gallarate. Arona, pure prossima all'area di più antico radicamento del casato, conobbe solo per un breve periodo la signoria di un ramo della famiglia, quello di Cassano Magnago-Fagnano. Se dunque quella viscontea era una presenza pervasiva lungo la direttrice tra Milano e il lago Maggiore, essa insisteva anzitutto sui minori insediamenti del territorio, toccando in maniera marginale le comunità più ricche e popolose, i cui abitanti non mancarono anzi talora di rendersi protagonisti di azioni volte a ridimensionare l'influenza locale del potente casato. Nel 1402, ad esempio, uomini di Busto Arsizio e Gallarate provvidero ad assediare il castello visconteo di Orago, rovinandone almeno in parte le strutture.

*Naviglio da guerra, particolare, in Cronaca bernese di Diebold Schilling il Vecchio, 1483 circa. Zurigo, Zentralbibliothek. Il Verbano e l'alto Ticino ricoprivano un ruolo fondamentale nel sistema difensivo e degli scambi commerciali tra la pianura e le Alpi*





*Stemmi e imprese viscontei,*  
in Codice Trivulziano 1390,  
1450 circa. Milano, Archivio  
Storico Civico e Biblioteca  
Trivulziana

Una seconda osservazione è suggerita invece dal confronto con alcune delle realtà castellane del Seprio più prossime alle fortezze viscontee. In genere poco discosti rispetto agli abitati, posti magari in posizione leggermente sopraelevata rispetto al vicino villaggio, i castelli dei Visconti appaiono il più delle volte affiancati da una chiesa, il cui controllo era naturalmente tra le prerogative dei signori. Simili, in questo senso, a vicini complessi di proprietà di altre famiglie nobili milanesi, come il castello dei Bossi ad Azzate, quello dei Besozzi a Besozzo, quello dei Pusterla a Tradate, dei Castiglioni a Castiglione. Basta pensare, al proposito, proprio al caso del castello Pusterla di Tradate: sito su di un basso colle appena fuori dal nucleo più antico del paese, e affiancato da una cappella strettamente legata al maniero, Santa Maria in castro. Tanto a Tradate quanto a Besozzo e Azzate una fitta schiera di case nobiliari, ornate dagli stemmi dei Pusterla, dei Besozzi e dei Bossi, affiancava però il corpo della fortezza. Erano le dimore dei numerosi esponenti del casato non appartenenti alla linea principale, castellana, che abitavano nel luogo: un segno tangibile di come il potere locale del ramo maggiore fosse maturato in un contesto, per così dire “familiare”, da tempi assai antichi fortemente segnato dal radicamento in loco di tanti membri della parentela. Ciò che, un po’ sorprendentemente, appare invece mancare nel caso delle fortezze viscontee, in particolar modo nell’area posta ad est del Ticino. Non si incontrano infatti a Somma, ad Albizzate, a Besnate, a Jerago e negli altri centri del Seprio sedi di un castello visconteo, quelle case nobiliari che affiancano invece i complessi castellani dei Bossi, dei Pusterla, dei Besozzi, dei Castiglioni. Ed è forse questo il segno migliore, visibile nella conformazione stessa dell’insediamento, del “ritardo” con cui il potere visconteo si stabilì nel Seprio, in un’area non segnata da una antichissima presenza familiare, ove la definizione di stabili sfere d’influenza del casato non data a prima del pieno Duecento. Manca insomma, in questi casi, quel “sostrato parentale” che nel Seprio reggeva invece l’egemonia di altre case nobiliari, da più lungo tempo e assai più profondamente stabilite nell’area. Quel “sostrato parentale” che per i Visconti invece ben emerge ad ovest del Ticino, a Massino, ad Inverio, in terre cioè dove il radicamento del casato rimontava ad anni lontanissimi. Dove, non a caso, il tessuto insediativo attorno ai complessi castellani assume forme più vicine a quelle di Tradate e Azzate che non a quelle di Somma e di altre località del Seprio controllate dagli stessi Visconti.

Oggi destinati agli scopi più diversi, e in vario stato di conservazione, sono molti i castelli viscontei ancora meritevoli di visita, sparsi su di un ampio territorio. Proporre un unico percorso capace di toccare anche solo i principali di essi è dunque impossibile, e un buon suggerimento può essere allora quello di tre differenti itinerari, tutti aventi come punto di inizio il castello di Somma Lombardo, che si presenta forse oggi come la più suggestiva tra le antiche fortezze viscontee.

Con partenza dal castello di Somma, un primo percorso può essere dedicato al settore orientale delle «regioni dei Visconti». Lasciata la fortezza, è necessario in questo caso anzitutto dirigersi verso Gallarate, preferibilmente non utilizzando l’odierna Statale del Sempione, ma servendosi dell’antica strada passante per Arsago Seprio (ove è d’obbligo una sosta per ammirare la splendida pieve romanica, affiancata da battistero del XII secolo). Giunti per questa via a Gallarate, la salita alla collina di Crenna, oggi quar-

tiere della città, ma comune autonomo fino al 1923, consente di osservare i resti dell'omonimo castello visconteo. Posta a fianco della chiesa parrocchiale di San Zenone – proprio sulla sommità della collina, in posizione dominante rispetto a tutta la piana sottostante – la fortezza lega il suo nome soprattutto a Lodrisio Visconti, lo sfortunato protagonista della battaglia di Parabiago sopra ricordato, che al principio del Trecento ne fece il suo rifugio privilegiato, promuovendo un massiccio rinnovo delle precedenti strutture. Di quel «castrum fortissimum», com'era descritto dal cronista Pietro Azario, rimane oggi poco. Molto invasivi, in particolare, sono stati i riadattamenti ottocenteschi degli antichi edifici, come ben mostra la facciata volta verso Gallarate di uno dei principali edifici del complesso. Qualche passo lungo via Locarno, fino all'incrocio con via Salita Visconti, consente tuttavia di apprezzare anzitutto l'ampiezza dell'originario perimetro fortificato, nonché di osservare (in corrispondenza della salita Visconti) il più suggestivo tra i vari corpi dell'insieme castellano. Scesi a Gallarate, ci si può quindi dirigere verso Cassano Magnago, prima, e Fagnano, poi: sedi dei castelli di due dei maggiori rami del casato. Lasciata Fagnano, seguendo le indicazioni per Gorla Maggiore, si valica la valle dell'Olona. Si procede quindi per Mozzate, fino a raggiungere l'imponente castello di Cislago, antica signoria dei Visconti di Somma, almeno fino agli inizi del Quattrocento anzi loro residenza preferita.

Non differente rispetto a quello di questo primo itinerario, è l'inizio di un secondo possibile percorso, incentrato sui castelli viscontei esistenti nella valle del torrente Arno. Lasciata Somma, si raggiungono infatti anche in questo caso Arsago e la sua pieve romanica. Ma piuttosto che proseguire per Gallarate, ci si dirige questa volta verso nord, in direzione di Besnate, piccolo centro da cui in età medievale prendeva nome una delle linee di casa Visconti. Il castello che qui esisteva si offre oggi ai nostri occhi sotto vesti assai trasformate: di residenza privata e di ristorante (giustamente chiamato «il Castellaccio»). Restano tuttavia da notare nell'insieme del complesso, in parte soggetto a degrado, lacerti degli edifici originari, resti delle antiche torri castellane e soprattutto, ad est del corpo principale, il bell'oratorio di Santa Maria in castello, antica cappella della fortezza. Nella vicina parrocchiale di San Martino ci sono invece i ritratti di due antichi padroni del maniero, Ercole e Gerolamo Visconti, raffigurati insieme a sant'Antonio Abate e sant'Antonio da Padova in una pala d'altare tuttora presente nella chiesa (1538). Ben più austero – e di immediato impatto – è il castello di Jerago, che si raggiunge pochi minuti dopo aver abbandonato Besnate. Toccata Orago, ove è da notare quanto oggi rimane del castello proprietà dell'omonimo ramo visconteo, l'itinerario può proseguire quindi verso la fortezza di Albizzate e il suo magnifico oratorio trecentesco. Punto più settentrionale del percorso è infine Caidate, oggi frazione del comune di Sumirago, a poco meno di quattro chilometri a settentrione di Albizzate. Qui sorge il castello oggi detto Confalonieri, dal nome dei suoi proprietari settecenteschi. Adattata già a partire dal Seicento alle funzioni di villa, nell'Ottocento riportata da interventi dell'architetto Giuseppe Balzaretto a un aspetto più castellano, la fortezza mantiene l'originario impianto quadrilatero. E sopravvivenza d'età viscontea, per quanto rimaneggiata, è la massiccia torre dell'angolo nord-occidentale.

I suggestivi paesaggi del lago Maggiore fanno da sfondo invece a un terzo,



*Suonatore di liuto, XVII secolo. Somma Lombardo, castello Visconti di San Vito*

possibile, percorso. In uscita da Somma, questa volta in direzione nord, il consiglio è di abbandonare la strada del Sempione, seguendo le indicazioni per Golasecca. Si raggiungono così, passando per vie meno battute, prima Golasecca, poi Sesto Calende. Antica sede di mercato e punto di riscossione della gabella che gravava su tutte le merci trasportate via fiume, provenienti da Milano o dirette in città. È qui ancora visibile l'antico castello proprietà del ramo visconteo di Castelletto: nascosto dalle abitazioni sorte nel centro storico, lascia solo intravedere le sue torri (peraltro assai rimaneggiate) da chi le osservi da via dell'Olmo. Il bel lungofiume giustifica in ogni caso la sosta, utile anche per chi non abbia troppo tempo al fine di scegliere se proseguire verso nord, in direzione della splendida rocca di Angera, l'unico dei castelli dell'area non appartenente a un ramo cadetto di casa Visconti, oppure superare il fiume e dirigersi verso le più antiche sedi viscontee. Per chi scelga questa seconda possibilità, l'itinerario prosegue toccando prima la fortezza di Castelletto Ticino, poi quella di Inverio Inferiore, che si raggiunge da Castelletto seguendo prima la strada per Arona, quindi svoltando in direzione di Oleggio Castello e Paruzzaro. Dotato di impareggiabile vista sul lago, il castello di Massino Visconti, da raggiungerlo percorrendo la suggestiva strada dell'alto Vergante, può chiudere nel migliore dei modi l'itinerario.

# CASTELLO VISCONTI DI SAN VITO

COMUNE: Somma Lombardo (Varese)  
TIPOLOGIA: castello signorile  
CASATO: Visconti, Visconti di San Vito  
STATO DI CONSERVAZIONE: integro  
USO ATTUALE: edificio monumentale, raccolte museali, sede di eventi e della Fondazione Visconti di San Vito

Il castello, di certo il più notevole tra i manieri viscontei del Seprio, sorge a un centinaio di metri dalla piazza centrale di Somma Lombardo, piazza Vittorio Veneto, a poca distanza tanto dal bel palazzo municipale quanto dalla chiesa parrocchiale di Sant'Agnese. La strada del Sempione lambisce oggi tutto il suo fianco orientale, che risulta così più isolato dal tessuto insediativo circostante rispetto a quando – fino ai primi dell'Ottocento – l'importante via passava ad ovest della fortezza, ricalcando il percorso dell'attuale via Visconti

di Modrone. Ingressi si aprono tanto sul lato sud del complesso, rivolto verso la piazza Scipione, quanto in corrispondenza del lungo fronte settentrionale: in entrambi i casi preceduti da ampi spiazzi, in leggera salita quello meridionale.

Edificato per opera viscontea tra la fine del XIII secolo e gli inizi del XIV, il primo nucleo dell'attuale castello si inserì all'interno di un panorama segnato dalla presenza di più antiche fortificazioni, tra cui l'importante *castrum* – detto di Gulizone – che già attorno all'anno 1000 sorgeva sul sito odierno della chiesa di Sant'Agnese. Al principio dell'XI secolo ne erano proprietari i monaci del monastero milanese di San Simpliciano, cui era stato donato da un non meglio conosciuto maggiorente locale, Gulizone appunto. Di superficie pari a circa 2500 metri quadrati, l'area fortificata ospitava nel suo perimetro una torre, edifici rustici, abitazioni, e al suo possesso almeno fin dal XII secolo si legava l'esercizio di

Il lato meridionale del castello Visconti di San Vito, Somma Lombardo. La torre cinquecentesca è preceduta da un antemurale a forma di bastione



diritti signorili su tutto il villaggio. Il controllo su Somma dei monaci pare tuttavia attenuarsi nel corso del secolo successivo, quando notizie circa la presenza patrimoniale e signorile di San Simpliciano si affievoliscono, e nel contesto locale sembrano piuttosto emergere i membri di un gruppo familiare che prendeva nome dall'insediamento stesso, i da Somma: ben radicati anche a Milano, titolari di cospicui beni e diritti nel villaggio e nelle immediate vicinanze.

Non ben documentata nei suoi esordi, l'influenza viscontea su Somma appare in questi decenni ancora limitata. Attorno alla metà del Duecento esponenti del casato avevano interessi patrimoniali tanto a Somma quanto nei suoi dintorni. Ma è solo con il definitivo imporsi della signoria viscontea su Milano, e la sconfitta dei rivali Della Torre, che il controllo su Somma assumerà contorni netti, e una forma schiettamente signorile. Legati proprio ai Della Torre, i da Somma scomparvero infatti rapidamente dalla scena sommesa, cedendo il campo tra la fine del Duecento e l'inizio del secolo successivo a un ramo visconteo riconducibile al fratello del futuro signore di Milano, Matteo Visconti (morto nel 1322).

Strettamente legata al rafforzarsi dell'influenza viscontea sul borgo è dunque la fondazione dell'attuale castello, come ricordato appunto databile agli ultimi anni del XIII secolo o ai primi del successivo. Abbandonato il vecchio *castrum*, destinato presto a cadere in rovina, i Visconti promossero infatti in questi anni la costruzione di una nuova fortezza sul vicino rilievo che in quel momento ospitava la sede della chiesa pievana di Sant'Agnese, ai tempi appunto sita nei pressi dell'odierna facciata meridionale del castello. Corrisponde a



questa prima fondazione viscontea il cortile nord-occidentale del complesso fortificato oggi visibile, il cosiddetto "cortile degli Armigeri", cui solo a distanza di oltre un secolo furono giustapposte altre parti dell'attuale fortezza.

Poche notizie sono disponibili circa le vicende dei Visconti sommesi nel corso dei decenni successivi, ma certo è tuttavia che, ben lontani dal restringere i propri interessi sui domini del contado, membri della famiglia non mancarono di giocare ruoli di prima importanza sulla scena politica milanese. A cavallo fra Tre e Quattrocento i due fratelli titolari del dominio sommesa, Francesco e Antonio Visconti, furono ad esempio fieri oppositori del duca Gian Galeazzo, nonché attivissimi protagonisti dei gravi conflitti scatenatisi a Milano e in tutto il ducato dopo la morte dello stesso Gian Galeazzo. Tra i maggiori fautori del partito avverso al nuovo duca Giovanni Maria (1402-1412), furono uccisi entrambi nel 1408, e beni e diritti su Somma passarono a Battista Visconti, l'unico tra i figli di Antonio schierato su posizioni non conflittuali con il ramo ducale del casato.

Ottenuta nel 1420 conferma dal duca Filippo Maria dei suoi diritti

Raccolta dei piatti da barba.  
Somma Lombardo, castello  
Visconti di San Vito

su Somma, nonché dei privilegi fiscali e giurisdizionali del borgo, Battista lasciò eredi i due figli Francesco e Guido, cui a partire dagli anni quaranta del secolo spettò di rilanciare le ambizioni familiari nel Seprio. Numerosi villaggi delle pievi di Somma, Mezzana e Arsago presero a corrispondere ai due fratelli contributi annuali, ottenendone in cambio protezione dalle pretese del fisco e degli ufficiali ducali. Corroborato da un'intensa attività d'acquisto fondiario, il progetto di Francesco e Guido trovò ulteriore linfa nel corso della crisi successiva alla morte del duca Filippo Maria. Schieratisi al fianco di Francesco Sforza, i due Visconti

riuscirono infatti in quei tempi ad estendere la propria influenza sull'intero territorio delle tre pievi di Somma Mezzana e Arsago, che si voleva compreso in una giurisdizione signorile di fatto sfuggente a qualsiasi controllo statale. Con il rafforzarsi della posizione di Francesco Sforza, dopo il 1455, tali prospettive dovettero per forza di cose ridursi. Parte dei "nuovi acquisti" furono persi da Francesco e Guido, e i soli centri di Somma, Mezzana, Golasecca e Vergiate finirono per essere formalmente inclusi nell'area sottoposta a loro signoria. Alle vicende di questi anni centrali del Quattrocento, segnate dal rinnovato interesse che Francesco e

## Due capolavori del Rinascimento nascosti nella brughiera

Era il 1512 quando Battista Visconti di Somma commissionò al pittore Marco d'Oggiono un trittico rappresentante *l'Assunzione e i santi Stefano e Giovanni Battista*. Destinato alla chiesa di Santo Stefano di Mezzana, della quale il Visconti era patrono, il prezioso dipinto si conserva oggi nel Museo Diocesano di Milano. Ma nella chiesa mezzanese trovano tuttora dimora due capolavori indiscussi del Rinascimento italiano: la *Pentecoste* e la *Deposizione* di Bramantino. Conservati in Santo Stefano dai primi anni del Seicento, nel Settecento passati nella retrostante chiesa di Santa Maria della Ghianda e poi rientrati nella parrocchiale di Mezzana, i due dipinti provengono forse dalle cappelle sepolcrali che i Visconti sommesi avevano nella chiesa francescana osservante di Sant'Angelo a Milano. Nonostante il pessimo stato di conservazione e la collo-

cazione non proprio ottimale delle due tavole si rileva immediatamente la stupenda costruzione prospettica delle opere. Specie nella *Pentecoste*, realizzata con probabilità poco dopo il rientro di Bramantino dal suo viaggio di lavoro a Roma (risalente forse al 1508 o a poco prima), la disposizione dei personaggi nella scena rivela un'impostazione teatrale di notevole impatto. Al centro la Vergine sta in capo alla scalinata, sotto un pesante porticato con colonne doriche; i dodici apostoli che la contornano sfoggiano abiti verdi e rossi in sapiente contrasto; i quattro in primo piano osservano con cipiglio lo spettatore, appoggiandosi sui magnifici sedili decorati all'antica.



Bartolomeo Suardi (detto Bramantino), *Pentecoste*, 1510 circa. Mezzana di Somma Lombardo, Santo Stefano



Lato settentrionale del castello Visconti di San Vito, Somma Lombardo

Guido Visconti mostrarono per il territorio sommesse, si legano le opere da essi promosse presso il castello, destinate a definire in larga parte l'impianto tuttora visibile del fortilizio. Già a partire dal 1452 questo fu infatti interessato da cospicui lavori di ampliamento, che portarono ad affiancare al lato orientale del quadrilatero della fortificazione trecentesca una seconda corte, munita di torri angolari, due delle quali "condivise" con il più risalente nucleo fortificato. Sita proprio nell'area interessata dai lavori, la vecchia chiesa di Sant'Agnesa fu abbattuta e ricostruita a spese dei due Visconti un centinaio di metri più a sud, sul sito del vecchio castello di Gulizone, nella sua attuale posizione. A causa dei dissapori intervenuti tra i fratelli Visconti, e nel quadro di una complessiva spartizione di tutti i beni e diritti della famiglia, il complesso così ampliato fu quindi diviso nel 1473 tra le due parti. A Francesco spettò la sezione di più recente costruzione, e insieme con essa la giurisdizione su di una metà

di Somma; mentre a Guido toccò l'antica corte, unitamente ai diritti di signoria su tutti gli uomini viventi nella sezione occidentale dell'abitato.

Passate dai due fratelli ai rispettivi eredi, le due parti del castello non erano destinate a essere più riunite, e anzi a subire nel corso dell'età moderna ulteriori divisioni e frazionamenti, oltre che a essere interessate da importanti lavori di rinnovo e ampliamento. La fortezza occupa oggi lo spazio di un grande quadrilatero, grosso modo suddivisibile in quattro blocchi, articolati attorno ad altrettante corti: quella nord-occidentale (la corte degli Armigeri), restata a Guido e ai suoi discendenti; quella sud-occidentale, dal Cinquecento toccata al ramo Visconti di Modrone; le due orientali, un tempo separate da un muro, rimaste in proprietà degli eredi di Francesco, i Visconti poi detti di San Vito. Cominciando la visita da piazza Ermes Visconti, verso la quale volge il lato settentrionale del complesso, è quindi possibile notare sulla destra, prece-



Il cortile degli Armigeri del castello Visconti di San Vito, Somma Lombardo

duto da una torricella trasformata a fine Seicento, l'ingresso al nucleo più antico del castello, il cortile degli Armigeri. Sempre seicentesca è la torre rotonda visibile a destra dell'ingresso, così come a quel periodo risale buona parte dell'attuale prospetto. All'interno del cortile, gli archi a sesto acuto e le tozze colonne presenti su due dei quattro lati della corte rimandano però senz'altro al secolo XIV, all'età di fondazione di questa sezione della fortezza. Tracce di decorazione a graffito sono visibili sulle pareti, mentre da notare sono il monogramma di san Bernardino da Siena e le imprese viscontee scolpite su molti dei capitelli. Tornando ad osservare la facciata del complesso rivolta verso piazza Ermete Visconti, si scorge invece sulla sinistra l'ingresso alla corte voluta a metà Quattrocento da Guido e Francesco Visconti, la corte di nord-est, rimasta poi proprietà dei soli eredi del secondo. Ben visibile, sempre guardando la facciata, è (al centro) una delle torri angolari della fortezza trecentesca che furono inglobate nella sezione edificata a metà del XV

secolo. All'estrema sinistra, dotata di particolare imponenza, è poi una delle due torri fatte costruire *ex novo* da Francesco e Guido, oggetto tuttavia di pesanti restauri ottocenteschi. All'interno del cortile, adattato a partire dal Seicento a una funzione soprattutto residenziale, uno scalone porta al piano superiore, i cui ambienti interni, ricchi di arredi d'epoca, ospitano anche una corposa collezione di antichi piatti da barba. Notevoli sono gli affreschi che ornano il salone d'onore e le sale adiacenti, eseguiti al principio del XVII secolo in occasione di un matrimonio tra un Visconti e una Taverna e dovuti a mani anonime, con tutta probabilità da identificare però con quelle di Carlo Antonio Proccaccini e suoi collaboratori. Abbandonata piazza Ermete Visconti, camminando (con prudenza) lungo la strada del Sempione, si costeggia la parte del castello toccata a Francesco Visconti e ai suoi eredi, fino a raggiungere l'ingresso meridionale del complesso. Sulla sinistra, un portone sormontato dallo stemma visconteo conduce entro un piccolo cortile, "anticamera" alla corte sud-occidentale, o cortile d'onore, cui si accede passando al di sotto di un'elegante torre d'ingresso, ornata di beccatelli e merli. È questa una terza parte dell'attuale fortilizio, di edificazione successiva a quella dei due cortili settentrionali: con probabilità cinquecentesca, ma interessata da successivi rimaneggiamenti. Sulla destra della facciata meridionale, è invece l'ingresso al quarto "corpo" castellano, un tempo destinato a funzioni prevalentemente di servizio, posto in diretto collegamento con la corte di nord-est. Oggi accesso principale al castello, da qui hanno inizio le visite guidate al complesso.

## Lo sfortunato caso della contessa di Challant

Nel settembre 1514 il trentenne Ermes Visconti, figlio cadetto di Battista signore di Somma, sposava la quattordicenne casalese Bianca Maria Gaspardone. La giovane – orfana del defunto ministro delle finanze del marchese di Casale Monferrato – portava in dote l'esorbitante somma di 25.000 scudi (pari quasi all'entrata annua di un piccolo stato padano). Per merito del sangue nobilissimo di lui e della ricchezza di lei, i due divennero la coppia rampante della Milano primo cinquecentesca. Ermes e Bianca Maria celebrarono verso il



Bernardino Luini, *Bianca Maria Gaspardone Visconti*, particolare del tramezzo, 1520 circa. Milano, San Maurizio al Monastero Maggiore

1520 il proprio *status* commissionando a Bernardino Luini, come attestano nuovi documenti, la decorazione della chiesa milanese di San Maurizio al Monastero Maggiore. Nelle lunette della parete divisoria della chiesa, i coniugi Visconti, e non Ippolita Sforza e Alessandro Bentivoglio come ritenuto tradizionalmente, si fecero ritrarre contornati dai santi protettori della famiglia (sant'Agnes e santo Stefano, patroni anche di Somma Lombardo e di Mezzana, le terre appartenenti a questo ramo del casato). Nel ritratto di Luini, Bianca Maria indossa una preziosissima veste di satin bianco decorata da 173 spilloni in oro, mentre Ermes sfoggia un'elegante veste nera di velluto e raso foderata con pelliccia di «lupo cervero».

Il giorno 11 maggio 1521 il Visconti morì improvvisamente di malattia. La giovane vedova si ritirò nella nativa Casale e l'anno successivo, tra i vari partiti che gli si proposero allettati dalla sua ricchezza, scelse di sposare il conte valdostano Renato Challant. La relazione con il secondo marito (più giovane della sposa) si incrinò però immediatamente. Bianca Maria tornò a Casale dove conobbe Roberto Ambrogio Sanseverino conte di Caiazzo – che divenne il suo amante – e dove testò disponendo di essere inumata nel sepolcro dell'amato Ermes in Sant'Angelo, a Milano. Per seguire il condottiero Sanseverino soggiornò quindi a Pavia, dove probabilmente strinse una relazione anche con il conte

Arduino Valperga di Masino, poi rientrò a Milano (1526). La città spopolata dalla pestilenza del 1524 era posta sotto assedio dalle truppe imperiali guidate dal connestabile di Borbone. La contessa soggiornò in casa della cugina Daria Pusterla Botta (donna assai compromessa dal

punto di vista politico) e qualcosa dovette andare storto nelle sue relazioni amorose. Ad agosto la Challant fu arrestata insieme a un suo nuovo presunto amante spagnolo, accusata dell'assassinio dei fratelli Valperga di Masino. Prove dirette per collegare il delitto con la giovane casalese non furono in realtà raccolte, ma il 20 ottobre 1526 il Borbone (nel frattempo entrato in città) dispose per l'esecuzione di Bianca Maria, che fu decapitata sul rivellino del castello di Milano.

La truce vicenda stimolò immediatamente la fantasia dei letterati: primo fra tutti il frate domenicano Matteo Bandello, che raccolse alcune notizie sugli eventi, e ne diede forma romanzata in una delle sue più celebri novelle (seconda in fama solo a quella notissima di Romeo e Giulietta). Nell'Ottocento le opere teatrali e letterarie relative alla contessa di Challant si moltiplicarono: tra i testi più interessanti *La signora di Challant* di Giuseppe Giacosa, librettista di Giacomo Puccini. Nel contempo nasceva il mito del ritratto della donna, generato dalla chiosa «e chi bramasse di veder il volto suo ritratto dal vivo, vada ne la chiesa del Monistero Maggiore, e là dentro la vedrà dipinta», apposta da Bandello al termine della sua novella. Ancora oggi le grazie della sfortunata contessa, già per qualche tempo signora di Somma Lombardo, si possono ammirare nel ritratto di Bernardino Luini al Monastero Maggiore commissionato da Ermes Visconti.

# CASTELLO DI CASSANO MAGNAGO

COMUNE: Cassano Magnago (Varese)  
TIPOLOGIA: castello signorile  
CASATO: Visconti, Dal Pozzo  
STATO DI CONSERVAZIONE: rifacimento  
USO ATTUALE: residenza privata



Tra i castelli viscontei del Seprio, quello di Cassano Magnago – ora inserito in un contesto dolcemente urbanizzato, tra basse case e giardini – si segnala per essere stato un tempo il più isolato rispetto al vicino abitato. L'insediamento lambiva appena, infatti, il rilievo occupato dalla fortezza, e ancora fino a non molto tempo fa questa sorgeva solitaria sul colle che domina il paese, affiancata dalla sola chiesa di Santa Maria del Cerro. Proprietà viscontea fin dal secondo

Duecento, il fortilizio lega il suo nome a uno dei rami più floridi e potenti del casato, quello che dal Quattrocento comincerà appunto ad essere detto di Cassano Magnago. Grandi proprietari fondiari, titolari dei diritti signorili sul villaggio e del patronato sulla chiesa di Santa Maria, i Visconti cassanesi facevano del castello il punto di raccordo dei molteplici interessi da essi vantati nell'area. Come attesta la documentazione notarile tardo-medievale, risiedeva nella «Ca' Bianca» – così era all'epoca di frequente nominata la fortezza – il podestà signorile incaricato dell'esercizio della giurisdizione. E oltre a lui, un piccolo numero di sgherri; un «camparo» cui spettava sorvegliare vigne e campi; talora lo stesso sacerdote incaricato di officiare nella cappella fondata dai signori nella chiesa di Santa Maria. Qui si ammassavano inoltre le

La facciata del castello di Cassano Magnago. Si notano il coronamento di merli e le finestre archiacute, dovuti ai restauri ottocenteschi





Luigi Pietro Barinetti,  
*Il castello di Cassano  
 Magnago*, in *Grande  
 Illustrazione del Lombardo-  
 Veneto* di Cesare Cantù,  
 1858

grandi quantità di grani prodotte sulle proprietà viscontee, tanto che l'intero ultimo piano dell'edificio principale era ricordato con il nome di «solaio delle biade».

La scarsità delle fonti, unita agli stravolgimenti subiti dal complesso nel corso degli ultimi due secoli, rende difficoltoso ricostruire l'articolazione originaria della fortezza. Ma anche da questo punto di vista il caso di Cassano sembra connotato da una certa originalità rispetto ai modelli che vediamo ripetersi nella maggioranza delle altre rocche viscontee esistenti nel Seprio. Impostato su una pianta ad U, aperta verso occidente, il corpo del vero e proprio castello fin dal XV secolo risulta infatti incluso in una più vasta area fortificata, definita «ricetto» nelle fonti. Compresi entro il ricetto erano orti e ampi spazi vuoti, ma anche cascine, stalle, forni. Oggi non più esistente, ma ancora visibile in una tela settecen-

tesca, la torre detta «del Biscione» affiancava l'edificio principale. Si trovavano in esso, oltre al già ricordato «solaio delle biade», le camere d'abitazione dei signori, unitamente a locali di servizio: cucine e un ambiente, a fine Quattrocento, detto «della scuola», forse destinato alle ore di studio dei numerosi rampolli del casato.

Poco è quanto oggi resta visibile del vasto complesso originario. L'edificio principale, completamente rifatto nell'Ottocento, è ora una villa privata di gusto goticheggiante, immersa in un grande parco. Lungo via Santa Maria e via Vallazza sono invece osservabili resti delle torri e degli edifici – uno dei quali ornato da bella loggetta rinascimentale – che correvano lungo i lati nord e ovest del ricetto. Da notare, murato nel campanile della chiesa di Santa Maria del Cerro, uno stemma marmoreo medievale con insegne viscontee.

# CASTELLO DI FAGNANO OLONA

COMUNE: Fagnano Olona (Varese)

TIPOLOGIA: castello signorile

CASATO: Visconti

STATO DI CONSERVAZIONE: integro con rifacimenti

USO ATTUALE: sede del comune



Protetto da un fossato, il castello sorge appena fuori dal più antico nucleo del paese, verso il quale rivolge la sua facciata principale, quella meridionale. Alle sue spalle è invece la valle dell'Oloni, cui guarda il lato nord del complesso, alto sopra il corso del fiume.

Oggi sede comunale, la fortezza – già ricordata come esistente nel XIII secolo – almeno dal Trecento lega la sua storia alla famiglia Visconti, compresa tra i tanti beni

nel Seprio spettanti a linee laterali del casato. Giunta sul finire del secolo nelle mani di Gaspare Visconti, potente consigliere del duca Filippo Maria, passò da questi al figlio, come il duca chiamato Filippo Maria. Personaggio tra i più influenti del suo tempo, valido sostenitore di Francesco Sforza al momento della sua conquista del potere, Filippo Maria dedicò le sue maggiori cure alla grande rocca che a partire dal 1450 andò costruendosi nel Novarese, a Fontaneto. Ma non dimenticò certo di interessarsi al suo maniero di Fagnano, ove non mancava di fare frequente residenza. A lui si deve con tutta probabilità l'innalzamento delle due torri del complesso ancora visibili, e al suo nome non a caso ancora a decenni di distanza dalla morte risultano ricollegati ambienti siti nella parte

Il cortile quattrocentesco del castello di Fagnano Olona





*Madonna del latte, XV secolo. Fagnano Olona, castello, facciata esterna*

più antica del castello. Come attesta una descrizione del 1509, al piano superiore dell'unico cortile ai tempi esistente era infatti una camera (rivolta verso l'Olona) ricordata per esser quella «del magnifico fu signor Filippo». Ad essa si affiancavano altre camere, latrine, una cappella, saloni, uno studiolo, una «camera picta», e sul lato occidentale della corte correva forse un loggiato. Al piano terreno si collocavano invece forno, cucine, stalle e altri locali di servizio. Su tutto vegliavano le due torri maggiori, una delle quali ospitante la cancelleria signorile, mentre quattro «torrexini», oggi non più esistenti, munivano gli angoli del fortilizio. Assediato nel corso delle guerre che interessarono il ducato nei primi decenni del Cinquecento, il castello per l'occasione subì gravi danni. Al suo restauro pensò soprattutto, nella seconda metà del

secolo, Gaspare Visconti, arcivescovo di Milano, cui era infine pervenuta la proprietà. Con l'intento di accentuare il carattere residenziale del complesso, alle vecchie strutture furono giustapposti – rivolti verso il paese – nuovi corpi di fabbrica, tuttora esistenti. Il cortile quattrocentesco si trovò così ad essere preceduto da una nuova corte, cui si accede passando al di sotto del bel portale barocco che si rivolge verso piazza Cavour. Sul fondo della corte cinquecentesca una triplice apertura reca alla parte più antica della fortezza, ove è possibile vedere uno stemma visconteo accompagnato delle lettere F e M, le iniziali di Filippo Maria. Labili tracce della decorazione originale sopravvivono in alcuni ambienti interni del complesso, mentre sulla facciata è da notare un bassorilievo, una Madonna che allatta, risalente al XV secolo.

# CASTELLO CASTELBARCO VISCONTI

COMUNE: Cislago (Varese)

TIPOLOGIA: castello signorile

CASATO: Visconti, Castelbarco Visconti

STATO DI CONSERVAZIONE: rifacimento

USO ATTUALE: residenza privata



In età medievale villaggio di rilievo – posto lungo la strada che conduceva da Milano a Varese, a Como e in Svizzera – Cislago ospitò una struttura fortificata almeno fin dal X secolo. Ma è solo a partire dalla seconda metà del XIII secolo, nel contesto delle lotte combattute in quegli anni tra nobili e popolari milanesi, che la fortezza esistente nel paese comincia ad essere citata in associazione al nome del casato che ne

avrebbe segnato le vicende nei secoli successivi, quello dei Visconti.

Giunto alla fine del Duecento nelle mani di Uberto, fratello del signore di Milano Matteo Magno, il castello passò da questi ai suoi discendenti insieme ai fortilizi di Somma Lombardo e di Agnadello: e ancora nei primi anni del Quattrocento, Antonio Visconti, capostipite del ramo poi detto di Somma, aveva qui la sua residenza privilegiata. In seguito per qualche tempo divisa tra vari proprietari, a cavallo tra XV e XVI secolo, la fortezza passò nella sua interezza a Battista Visconti detto Comparino, cameriere ducale della corte di Ludovico il Moro (1480-1499) e attento committente d'arte. Nel 1510 il complesso fu devastato, come molti altri siti

Facciata del castello  
Castelbarco Visconti, Cislago



sulla direttrice Milano-Varese, dalle truppe svizzere. Morendo senza eredi diretti (attorno al 1524), Battista lasciò il castello ai nipoti Cesare e Alfonso, figli di suo fratello Tebaldo; dal primo discesero i Visconti di Cislago, che tennero maniero e feudo fino al 1716. Per estinzione di questo ramo del casato, i beni di Cislago – titolo comitale su Gallarate compreso – passarono quindi per via matrimoniale ai nobili trentini Castelbarco, che da allora si chiamarono Castelbarco Visconti e che alla fine del Settecento trasformarono il castello in un luogo di svago colto. Gli eredi di questa famiglia sono tuttora proprietari della fortezza.

Costruito su un impercettibile rilievo delimitato a oriente dal torrente Bozzente (ora interrato sotto la piazza della parrocchiale), il castello di Cislago si presenta oggi nella veste di palazzo-villa barocca, caratterizzata a settentrione da torri merlate posticce. L'unico ricordo castellano del complesso sono appunto le due torri seicentesche che, insieme a quelle del castello di Frascarolo di Induno e ai torricini di un'ala del castello di Somma (nel XVII secolo proprio appartenente ai Visconti di Cislago), testimoniano il precoce *revival* di temi medievaleggianti in terra lombarda.

Ancora annesso alla proprietà del castello è l'oratorio dedicato a santa Maria Assunta e a san Martino, santo cavaliere caro all'aristocrazia, dotato nel 1398 da Maffiolo Visconti e decorato all'inizio del Quattrocento.



Fronte del castello verso la corte, Cislago

Cancello d'ingresso alla corte del castello, Cislago

## CASTELLO DI JERAGO

COMUNE: Jerago con Orago (Varese),  
loc. Jerago  
TIPOLOGIA: castello signorile  
CASATO: Visconti, Bossi  
STATO DI CONSERVAZIONE: integro  
USO ATTUALE: residenza privata, sede di eventi



Consultando la documentazione d'età medievale relativa a Jerago e al suo territorio, è cosa frequente imbattersi nella menzione di una località definita «mons sancti Jacobi», monte San Giacomo. Il rilievo, che naturalmente esiste tuttora, si trova a qualche centinaio di metri dal centro del paese, in direzione di Besnate. Ed è sulla sua sommità che sorge il castello visconteo di Jerago, preceduto dall'oratorio romanico intitolato a san Giacomo da cui prendeva nome la collina. Forse sorta sul sito di una precedente struttura difensiva, la fortezza, fin dalla seconda metà del Duecento, risulta essere proprietà di un ramo

visconteo cui spettavano anche diritti signorili sul villaggio sottostante e le terre limitrofe. Uniti da stretta parentela con gli esponenti del casato che controllavano i molti altri castelli della zona, fra Tre e Quattrocento i Visconti di Jerago ricoprirono un ruolo di primo piano nelle vicende del ducato, forti del proprio patrimonio materiale e immateriale, fatto di relazioni e prestigio. Ma decisivi furono, nel decretare i successi di famiglia, anche importanti matrimoni. Se nel XV secolo l'autonomo "peso specifico" di questo ramo visconteo appare infatti un poco scaduto, inferiore rispetto a quello di altre linee, le nozze di esponenti del gruppo con figure di primo piano della Milano del tempo poterono senz'altro contribuire a rilanciarne le quotazioni. Antonia sposò ai principi del secolo il celebre conte di Carmagnola, il più quotato tra i condottieri del duca Filippo Maria Visconti. Ma soprattutto, poco dopo la metà del secolo, Elisabetta di Gasparino si unì in matrimonio al potente segretario ducale Cicco Simonetta: il

Il castello di Jerago visto da nord-ovest



quale, straniero e poco accetto ai vertici del mondo milanese, poté trovare nel prestigioso matrimonio con una Visconti (sebbene di linea un po' decaduta), un legame con la "buona società" del tempo. Dal canto suo, Azzone, fratello di Elisabetta, trovò senz'altro invece nelle nozze della sorella buon viatico per una importante carriera nelle magistrature ducali, tanto che dopo la caduta in disgrazia del Simonetta le fortune sue e dei suoi discendenti paiono ridimensionarsi.

Figli di Azzone, Bernabò e Gaspare Visconti si spartirono l'eredità paterna nel 1493. Compreso tra i beni era naturalmente anche il castello di Jerago, ed è proprio a quest'atto divisorio che si devono le prime notizie certe relative alla struttura del complesso. La disposizione degli edifici seguiva una pianta ad U, peraltro chiusa sul lato ovest da un semplice muro. Non ricordata è la presenza di torri, come pure quella del corpo rustico che oggi si presenta, rafforzato ad est da due torricelle, sulla sinistra di chi giunga al castello passando per la via principale. Del tutto probabile è quindi che questo secondo corpo dati a un periodo successivo alla divisione del 1493, anche se



Cortile interno del castello di Jerago, Jerago con Orago

forse non molto posteriore ad essa. Ancora in uso, e oggetto di recenti restauri, il castello mantiene un aspetto semplice e severo, tanto nell'immagine esterna – appena mossa dalla presenza di finestre, merlature e beccatelli – quanto nel cortile interno, pure oggetto di trasformazioni tese a restituire un carattere più residenziale all'edificio. Sopra il portone di accesso al cortile fa mostra di sé uno stemma, settecentesco, della famiglia Bossi, dal XVIII secolo divenuta proprietaria della fortezza e titolare del feudo. Ma le insegne viscontee tornano nel vicino oratorio di San Giacomo, la cui visita è necessario complemento a quella del castello.

## L'oratorio di San Giacomo

Da sempre legato al vicino fortilizio, tanto da essere spesso ricordato in passato come «chiesa di San Giacomo in castello», l'oratorio ha una probabile fondazione romanica, risalente forse al secolo XII. Al suo interno sono affreschi di varia datazione, talora di difficile leggibilità. Di particolare interesse è la teoria di santi – tardotrecentesca – che trova posto nell'abside, sormontata dalla raffigurazione di un *Cristo in mandorla* e dai simboli dei quat-

tro evangelisti. Sulle pareti laterali sono invece da notare una quattrocentesca *Madonna col Bambino*, alla cui fronte è un personaggio in preghiera, con tutta probabilità un Visconti. Affianca l'affresco un'iscrizione dedicatoria con stemma visconteo. Si legge in essa, benché rovinato, il nome di «Guidetus de Vicecomitibus», Guidetto del fu Azzone Visconti, cospiratore di Jerago, attestato fino ai tardi anni trenta del Quattrocento.

# CASTELLO DI ALBIZZATE

COMUNE: Albizzate (Varese)  
TIPOLOGIA: castello signorile  
CASATO: Visconti  
STATO DI CONSERVAZIONE: rifacimento  
USO ATTUALE: residenza privata



La torre d'ingresso, in fondo sulla destra, una delle parti superstiti del castello di Albizzate

La fortezza si raggiunge, con partenza dalla piazza centrale del paese, piazza IV Novembre, incamminandosi lungo via Roma, per poi svoltare in via Castello. Superato l'ingresso costruito nel Settecento per ingentilire l'accesso all'area occupata dal complesso fortificato e dalle sue pertinenze rustiche, si passano alcune corti di servizio, in parte ancora abitate, e si giunge infine al vero e proprio fortilizio. Ancora possibile è riconoscere l'impianto originario della fortezza, un quadrilatero turrato affacciato ad est sulla valle dell'Arno. Ben visibile, sul portale di accesso al cortile principale, è uno stemma visconteo, ma poco altro si lascia scorgere dell'antico maniero, proprietà Visconti fin dal XIII secolo. Oggetto di continue trasformazioni fino al secolo scorso, l'edificio si presenta infatti oggi sotto l'aspetto di grande villa, e in grave stato di abbandono.

Molto diversa è invece l'impressione suscitata dall'antico oratorio castellano, i cui affreschi rappresentano uno degli episodi più importanti della pittura del Trecento in Lombardia. La piccola chiesa sorge in piazza IV Novembre, a destra della parrocchiale di Sant'Alessandro. Più lontana dunque rispetto alla fortezza di quanto non avvenga in altri simili casi (si pensi a Cislago o a Jerago), ma comunque vicina a quelli che erano edifici di proprietà della famiglia signorile affacciati sulla piazza, come l'attuale sede comunale. Edificato dopo la metà del XIV secolo, l'oratorio presenta oggi una facciata quasi spoglia, che tuttavia ancora nel Seicento risultava tutta decorata con figure di santi, affiancate dalle insegne della famiglia Visconti che campeggiavano sopra l'oculo. A un membro del casato va infatti con sicurezza riportata la fondazione della chiesa: forse a un non meglio identificato Pietro Visconti, come vuole una consolidata tradizione di studi, tuttavia ancora non sufficientemente sostenuta da prove documentarie. Certo viscontea è anche la committenza degli affreschi che coprono interamente le pareti interne, secondo le più recenti indagini da riferirsi a un periodo non molto posteriore al 1385. Tornano qui a scorgersi le "bisce" del casato, poste alla base dell'arco di fondo. Figure di profeti sono ospitate dai pennacchi del medesimo arco, mentre in corrispondenza del catino absidale è un grande *Cristo benedicente*, affiancato dai simboli dei quattro evangelisti; al di sotto, sono le figure dei dodici apostoli, forse già quattrocentesche. Lungo le pareti laterali si snodano gli episodi delle vite dei due santi cui è dedicato l'oratorio. Le prime, sulla sinistra di chi entra, leggibili a partire dal primo riquadro in alto a destra della parete, presentano le vicende di Giovanni Battista, dall'*Apparizione*

dell'arcangelo Gabriele a Zaccaria sino agli eventi relativi alla sua morte e al miracoloso ritrovamento dei suoi resti. Sulla parete di destra corrono invece le *Storie di Ludovico da Tolosa*, figlio del re di Napoli Carlo d'Angiò, che nel 1296 rinunciò a beni e regno per amore dei poveri, decidendo di farsi francescano.

Ignote sono le mani dei diversi artisti che realizzarono gli affreschi, ma sicura è appunto la presenza nel cantiere di vari frescantì, di diverso livello e cultura. Come è stato suggerito in studi recenti, è dunque ipotizzabile ad Albizzate l'opera di una bottega, costituita da maestro e

assistenti, o forse addirittura di due botteghe, dalla differente impronta stilistica, impegnate rispettivamente sulle storie di san Giovanni e quelle di san Ludovico. A lungo in stato di abbandono, l'oratorio ancora nel 1925 si trovava, come recitano preoccupate relazioni del tempo, in stato di «distruzione», ridotto a «granaio, deposito di foglie morogelsi, fieno». In alcuni punti fortemente danneggiati dall'umidità, gli affreschi – insieme a tutto il complesso – sono stati interessati negli ultimi decenni da vari interventi di restauro, gli ultimi conclusi nel 2000.

## Furti in chiesa alla fine del Quattrocento



Pittore lombardo, *San Giovanni Battista appare miracolosamente ai due monaci*, post 1385.  
Albizzate, oratorio visconteo

Costruire un oratorio come quello visconteo di Albizzate e garantire che in esso si celebrassero regolarmente messe erano, in età medievale, cose differenti e ben distinte. Perché un sacerdote officiasse in maniera continua presso una data chiesa era infatti necessario che fosse costituito un apposito "beneficio", che un certo patrimonio fosse cioè riservato al sostentamento del prete incaricato delle celebrazioni. E proprio questo mancò a lungo all'oratorio dedicato ai santi Giovanni Battista e Ludovico, che nel 1455, in occasione di una visita pastorale, veniva detto essere di «nessun valore»: privo cioè di un beneficio, e privo dunque di un cappellano che vi dicesse abitualmente messa. A tale mancanza rimediarono solo nel 1471 due Visconti del ramo albizzatese, i fratelli Giovanni Aloisio e Franchino, i quali in quell'anno

provvidero a destinare alcuni loro beni al sostentamento del sacerdote che avrebbe di lì in poi stabilmente officiato nel "loro" oratorio. Non molto tempo passò, tuttavia, perché tra il "nuovo" cappellano e il rettore della vicina parrocchiale di Sant' Alessandro – improvvisamente vistosi affiancare da un pericolo "concorrente" – si aprissero forti contrasti. Ne abbiamo viva notizia in alcune testimonianze del 1480, rilasciate davanti a un notaio di Gallarate da parte di alcuni abitanti di Albizzate. Chiamati a riferire circa fatti avvenuti il Natale appena trascorso, tutti costoro ricordavano che Pietro Vismara, cappellano dell'oratorio, aveva quel giorno celebrato messa davanti a un gran numero di persone. E, aggiungevano, aveva per l'occasione raccolto dagli astanti parecchi denari in elemosina: denari che, come d'uso, gli sarebbero tornati utili a integrare le sue rendite. Mentre però Pietro Vismara ancora celebrava, prete Gaspare *de Mirano*, rettore di Sant' Alessandro, si era precipitato nell'oratorio e qui, davanti a tutti gli astanti, «accepit oblationem pecunie». Rubò, insomma, tutte le elemosine destinate al "rivale".

# CASTELLO DI CASTELLETTO

COMUNE: Castelletto sopra Ticino (Novara)

TIPOLOGIA: castello signorile

CASATO: Visconti

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro  
con rifacimenti

USO ATTUALE: residenza privata

Poco discosta dall'abitato, in posizione dominante rispetto al fiume Ticino, la fortezza di Castelletto è a tutt'oggi una delle meglio conservate tra le molte che nell'area tra Milano e lago Maggiore erano, sul finire del medioevo, proprietà

di esponenti di casa Visconti. Più antica, rispetto all'acquisizione da parte viscontea, è tuttavia l'origine del complesso castellano. Al momento della sua prima menzione (1145), la fortificazione è infatti attestata nelle disponibilità di una delle più importanti famiglie signorili del Novarese, i da Castello, mentre solo al secolo successivo risalgono le prime, incerte, notizie di una presenza viscontea in loco. In particolare, sono attestati dal 1236 interessi su Castelletto di Ottone Visconti, della linea già titolare della signoria di Massino, nel Vergante, mentre alla fine di quel secolo un Uberto Visconti

Facciata del castello di Castelletto



appare ormai residente nel castello, nonché titolare di un non meglio precisato «dominio» sul villaggio.

Già ricondotta a quella di un fratello di Matteo Visconti, signore di Milano al principio del Trecento, la figura di Uberto è forse meglio identificabile con quella di Uberto del fu Ruggero, nipote dell'Ottone Visconti citato nel 1236 in relazione a Castelletto. Se sciogliere la questione è impossibile, data la carenza di documentazione, è ad ogni modo senz'altro corretto riconoscere in Uberto il capostipite della linea viscontea in seguito definita di Castelletto: destinata nel 1329 a vedersi confermare la signoria sul luogo da un diploma imperiale, dopo che agli inizi del Trecento per breve tempo terra e castello erano stati occupati da esponenti del casato rivale dei Della Torre. Resi ricchi dalla possibilità di riscuotere dazi su tutte le merci in transito lungo il fiume, quel che costituiva la parte più remunerativa del controllo di Castelletto e della sua fortezza, i Visconti di Castelletto conobbero il momento di loro maggior splendore nei primi anni del Quattrocento, ai tempi di Alberto, bisnipote di Uberto, e dei suoi figli Lancillotto ed Ermes. Alla signoria su Castelletto si sommò allora il controllo su centri contermini (Sesto Calende, Angera, Lisanza, Borgo Ticino, Pombia, Varallo Pombia, Inverio Superiore, Paruzzaro), a costituire un dominio compatto sull'area del basso Verbano cui si univa la signoria sulla più lontana Ornavasso.

Meno brillanti furono però i decenni successivi, segnati da una riduzione della potenza familiare dovuta alla perdita di terre importanti, alla concorrenza di altri rami viscontei, all'imporsi nell'area di



nuove famiglie signorili, come i Borromeo. Si aggiunsero a tutto questo le divisioni di beni e giurisdizioni che riguardarono prima Ermes e Lancillotto, poi i loro numerosissimi figli. Proprio una di queste divisioni, coinvolgente lo stesso edificio castellano, offre tuttavia le prime informazioni circa l'aspetto più risalente del fortilizio, ai tempi (1416) apparentemente già riconducibile al compatto quadrilatero, dominato da torri angolari, che tuttora si offre agli occhi del visitatore. Rimaneggiato nei secoli seguenti, soprattutto nella sua ala occidentale, ricondotta alle forme più gentili di dimora signorile, il maniero è rimasto possesso visconteo fino agli inizi del Novecento, ed è ancora oggi di proprietà privata.

Bonifacio Bembo, *Il Mondo (denari)*, *Tarocchi viscontei*, 1445 circa, particolare. New Haven, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale University. I Visconti di Castelletto si arricchirono grazie alla riscossione dei dazi lungo il corso del Ticino

# ROCCA BORROMEO

COMUNE: Angera (Varese)

TIPOLOGIA: rocca, castello signorile

CASATO: Visconti, Borromeo

STATO DI CONSERVAZIONE: integro

USO ATTUALE: edificio monumentale, sede del Museo della Bambola e del Giocattolo



Nel punto dove il bacino meridionale del Verbano si restringe a formare la sua ultima sacca, su di uno sperone di roccia dolomitica rosata, sorge la rocca di Angera.

Centro di rilievo già in età imperiale romana, il borgo (chiamato Stazzona ancora al termine del XII secolo) fin dall'alto medioevo ebbe

un peso significativo nel sistema dei commerci lacuali e nella difesa delle vie di comunicazione tra le Alpi e la pianura. Data la scarsità della documentazione disponibile, è però difficile fissare una data per la costruzione del primo nucleo dell'attuale castello, così come incerto resta il momento del passaggio del fortifizio tra i beni della mensa arcivescovile milanese. Se infatti già nel X secolo le vicine rocche di Travaglia e Brebbia erano divenute proprietà arcivescovili, una prima indicazione in tal senso per Angera – coincidente con la prima menzione in assoluto del castello – risale solo al 1066, quando il maniero risulta tenuto da una donna, Oliva, nipote dell'arcivescovo Guido da Velate.

Veduta della Rocca Borromeo di Angera



Impossibile è stabilire se davvero Guido sia stato il primo dei presuli milanesi a controllare la fortezza. Ma certo è invece che per quasi tre secoli i suoi successori sulla cattedra santambrosiana tennero la rocca come loro bene prezioso, assegnandole una posizione privilegiata tra le fortificazioni da essi possedute. Attorno alla metà del Duecento, in particolare, il fortilizio fu a lungo rifugio dell'arcivescovo Leone da Perego, capofila della fazione nobiliare milanese, più volte costretto alla fuga da una Milano ormai governata dai Torriani.

Sconfitti questi ultimi dai Visconti, la rocca cominciò un nuovo capitolo della sua storia, finendo per divenire – al pari di molte delle proprietà della mensa arcivescovile – possesso dei nuovi signori di Milano; individuata anzi da essi come mitico luogo delle loro origini, e abbellita dagli splendidi affreschi che tuttora qui si conservano, dedicati alla vittoriosa affermazione del capostipite Ottone contro i rivali Della Torre. A lungo privo di una giustificazione legale, il passaggio di Angera e della fortezza al casato fu ufficialmente sancito solo nel 1384, quando l'antipapa avignonese Clemente VII cedette il castello a Caterina Visconti, figlia di Bernabò e moglie di Gian Galeazzo. Tramite diploma imperiale, nel 1397 Angera fu quindi elevata a contea, appannaggio dei signori di Milano, ma le turbolenze politiche milanesi seguite alla morte di Gian Galeazzo (1402) portarono nel giro di poco all'erosione dell'influenza diretta dei duchi sul centro lacuale. Ad avvantaggiarsene fu in un primo tempo Gaspare Visconti di Uberto, potente conte della vicina Arona e lontano cugino dei duchi, che ottenne diritti sul borgo e forse anche sul suo castello. Nel 1439 il duca Filippo Maria, con



l'obiettivo anche di spezzare il predominio dei discendenti di Gaspare sul bacino meridionale del Verbano, cedette però Arona al suo tesoriere Vitaliano Borromeo, discendente da ricchissimi mercanti e banchieri padovani e toscani. E dieci anni dopo, nel 1449, al nuovo conte di Arona riuscì anche di acquistare per 12.800 lire la giurisdizione di Angera: da quel momento parte integrante del piccolo "stato" che i Borromeo andavano costruendosi sul lago Maggiore. A partire dalla metà del Quattrocento – fatta eccezione per il breve periodo in cui Angera tornò sotto diretto controllo ducale (1497) – la proprietà del castello passò dunque ai Borromeo, che la detengono tuttora.

L'inconfondibile profilo della rocca si riconosce tra le colline del Varesotto, dal Vergante e da tutta la parte meridionale del lago Maggiore. Dal borgo si sale ad essa percorrendo una strada stretta posta alle spalle del paese, fino a giunge-

Maestro di Angera, *Ottone Visconti cattura Napo Della Torre*, 1280 circa, particolare. Angera, Rocca Borromeo, sala della Giustizia



La cinta muraria della rocca, Angera. Sullo sfondo la torre castellana

re sulla cima della collina, difesa sui due lati meno scoscesi da un'ampia cinta fortificata perimetrale. Immediatamente visibile, fin dal parcheggio sterrato che conclude la salita, è il grande torrione centrale del Duecento in pietra d'Angera, con merli guelfi e una copertura in coppi posticcia, che costituisce il nucleo della rocca. Doveva un tempo sorgere isolato sulla parte più alta del colle, affiancato solo da una più piccola e antica torre, i cui resti si notano salendo verso l'attuale accesso: una grande parete in pietra (posta ora a chiusura dell'ala detta impropriamente "scaligera"), definita da blocchi squadrati ai lati e segnata da una monofora tamponata. Superata la prima torretta (sede della biglietteria) e costeggiato l'alto muraglione che definisce il cortile interno verso est, si presenta la sghemba torre di accesso, risultato del cedimento di una più larga e bassa struttura duecentesca

che, franata nella parte orientale, fu poi innalzata e ricostruita seguendo l'andamento della collina. Un arco a sesto acuto con saracinesca e portone immette nella prima corte-terrazza, da cui la vista spazia verso sud, sul lago e sul borgo sottostante. Di fronte all'ingresso si erge l'elegante torre fatta costruire dall'arcivescovo e signore di Milano Giovanni Visconti (1339-1354), aggiunta di metà Trecento; sotto a questo corpo di fabbrica si trova l'accesso al giardino e alla chiesa castrense di San Bartolomeo. Chiude a settentrione lo spazio un'ala costruita nei primi anni del Trecento per delimitare il cortile interno:alzata di un piano e raccordata alla torre di Giovanni verso la metà dello stesso secolo, fu ripasmata attorno al 1550 con la sistemazione delle attuali aperture architravate, che sostituirono le originarie aperture ad arco e diedero luce agli ambienti di rappresentanza borromaici.

Un secondo portale con arco a tutto sesto immette nel cortile interno, segnato da un forte dislivello e disimpegnato da una rampa a gomito. Su di esso si affacciano (partendo da destra verso sinistra): il basso corpo di servizio addossato al muraglione orientale e contenente l'antico torchio; l'ala "scaligera" (la più compromessa) sita di fronte all'ingresso; la torre mastra (in angolo) con l'adiacente ala ottoniana in pietra d'Angera squadrata; il cinquecentesco accesso borromaico, con il bel porticato, sempre nella rosea pietra locale.

All'interno della corte l'ala più antica è quella "scaligera", costruita verso il 1250 tra le due più vecchie torri e con probabilità da ritenersi l'avanzo di un palazzetto voluto da Leone da Perego. Le sovrapposizioni di varie aperture rendono difficile la lettura del

complesso, per anni adibito a rustico e lasciato cadere in degrado dai Borromeo, che abitavano l'ala verso lago. L'edificio originale doveva elevarsi per tre piani dal suolo (seminterrato compreso) e presentare una serie continua di bifore al primo piano, forse disimpegnate da un ballatoio al quale si accedeva da una scala esterna. Verso il 1370 l'ala fu ristrutturata, in particolare nei suoi ambienti interni, con gli emblemi di Bernabò Visconti e di Regina della Scala: e a questa decorazione deve il nome attuale. Solo in tempi successivi il corpo di fabbrica venne saldato alla torre mastra tramite la costruzione di una cisterna.

Alla fine del XIII secolo dovrebbe invece risalire la costruzione della cosiddetta ala ottoniana. Vero capolavoro dell'architettura residenziale duecentesca, tutto in pietra locale squadrata e levigata, ha una fronte segnata da strette monofore strombate al piano terreno ed elegantissime bifore al piano superiore. Il palazzo era un tempo occupato da due locali: un vano terreno delimitato da una

spina centrale di colonne ottagonali – diviso in due e adibito in parte a cucine – e un ampio salone superiore voltato a crociera su archi a sesto acuto, suddiviso in due campate. Il corpo di fabbrica fu addossato all'antico mastio chiudendo l'originario accesso alla torre; l'ingresso al salone superiore doveva avvenire attraverso una scala esterna, ora perduta e un tempo aderente alla parete prospettante la corte.

L'ala borromaica, appoggiata all'ala trecentesca ed edificata per chiudere la corte centrale verso il lago, fu costruita invece verso il 1550. Sui grandi arconi del portico compare il motto HUMILITAS, accompagnato da altri emblemi di famiglia. In questo corpo di fabbrica fu costruito uno scalone d'onore a doppia rampa che consente tuttora l'accesso al piano nobile. Con questa aggiunta i Borromeo crearono un nuovo accesso al salone ottoniano e ridefinirono l'ordine degli spazi interni. Portico, scalone, galleria sovrastante il portico e salone (prospettante il lago), corrispondono ai volumi e agli spazi

## Una pietra per il ducato

La roccia dolomitica del promontorio di Angera era particolarmente apprezzata nel medioevo e nel Rinascimento in tutto il ducato milanese. La terra lombarda è tendenzialmente avara di pietre pregiate con le quali costruire edifici sontuosi: per questo motivo i suoi castelli (anche quelli ducali) sono generalmente edificati in pietra di poco valore o in mattoni cotti. Singoli particolari decorativi di fortezze milanesi, ma anche di pievi e palazzi, risultano tuttavia spesso realizzati proprio nella bella pietra angere-

se, le cui *nuances* cromatiche virano dal bianco sporco al rosato passando per un giallo tenue. Se ad Angera l'intero blocco del mastio e l'ala viscontea sono realizzati con essa, nel visitare gli altri castelli del ducato vale dunque la pena di esercitarsi a scovare i molti dettagli (capitelli, colonnine, chiavi o intiere ghiere d'archi e finestre) per i quali sia stato fatto uso del prezioso materiale.



L'ala viscontea della Rocca Borromeo, Angera

## Le origini dei Visconti: come "inventarsi" un passato

Forse durante il primo ventennio del Trecento, mentre Matteo Magno andava consolidando il suo potere, un anonimo autore scrisse un testo oggi noto come *Chronica Danielis de Comitibus Angleriae*. Stava nascendo una leggenda che attribuiva ad Angera-Stazzona un prestigioso passato come città romana e tracciava la genealogia dei conti di Angera, che sarebbero stati re d'Italia e antenati dei Visconti. Poco dopo, il domenicano e cronista milanese Galvano Fiamma riprendeva il mito della fondazione di Angera creando addirittura un parallelismo con Roma: a costruire la nuova città e a fondare la dinastia dei conti sarebbe stato un certo Anglo (o Angelo), troiano "socio" di Enea nelle peregrinazioni italiane. Nel 1397, forte di queste mitizzate origini, il neo duca Gian Galeazzo si procurava dall'imperatore il titolo comitale

per Angera e da quel momento i Visconti si intitolarono come duchi di Milano, conti di Pavia e conti di Angera, cercando inoltre di fare del borgo il punto nodale del sistema amministrativo del lago. Giorgio Merula e altri storiografi sforzeschi portarono alle estreme conseguenze la leggenda di Angera, asserendo che Anglo sarebbe stato figlio di Ascanio, a sua volta figlio di Enea e fratello di Julo (il fondatore dell'imperiale *gens Julia*): il gioco era compiuto e i Visconti-Sforza, come "nipotini" degli antichi imperatori romani, trovavano nella leggenda una posizione di assoluta preminenza nel novero delle casate italiane. Il tentativo di elevare il piccolo centro lacuale di Angera al rango di città (messo in atto nel 1497 da Ludovico il Moro) fu solo l'ultimo passo di questo processo di mitizzazione della dinastia.

tipici dei corpi centrali dei palazzi e delle ville lombarde.

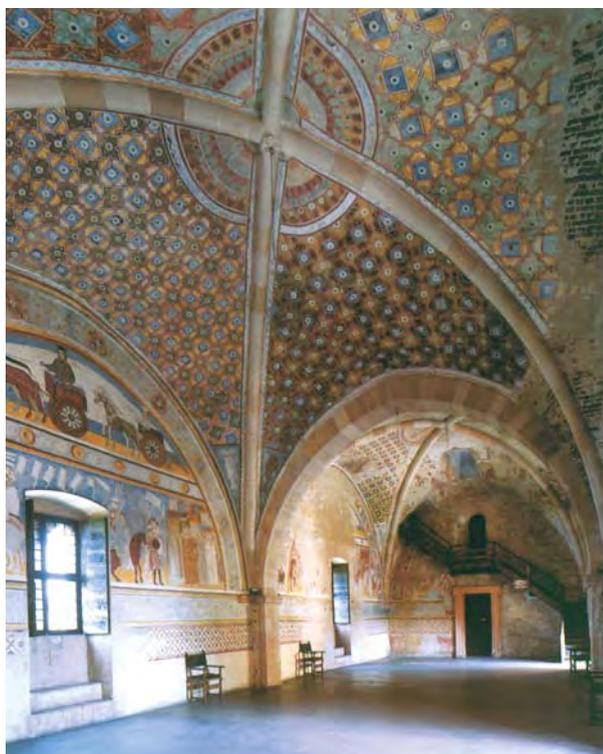
La visita interna alla rocca si svolge in due momenti: il piano terreno e seminterrato è completamente occupato dal Museo della Bambola e del Giocattolo, che raccoglie una ricchissima e interessante collezione, in parte nata in famiglia e integrata nei secoli con i doni fatti ai piccoli principi Borromeo; al piano nobile si effettua invece la visita degli appartamenti storici.

Se nelle sale del XVI secolo l'aria di mondo cortese si respira osservando i lacerti degli affreschi quattrocenteschi staccati dal palazzo Borromeo di Santa Maria Podone, sono le stanze della torre di Giovanni Visconti e il salone della Giustizia a consentire un vero salto indietro nel tempo. Due camere site al secondo piano della

torre viscontea conservano infatti tracce dell'antica decorazione trecentesca, recante le iniziali dell'arcivescovo. Ma a sorprendere è soprattutto il salone dell'ala ottomiana, ornato dall'eccezionale ciclo dedicato ai fatti che portarono Ottone Visconti alla signoria di Milano. Ad esso si accede asceso lo scalone d'onore e svoltando a sinistra. Tra i costoloni della volta una decorazione geometrica continua sfodera squillanti gamme di ocra, rossi, blu e verdi, mentre sulle pareti si snodano gli affreschi rappresentanti le fortunate vicende di Ottone. Opera di un anonimo, chiamato convenzionalmente Maestro di Angera, gli affreschi sono di incerta datazione, la loro cronologia oscilla tra gli ultimi anni del Duecento e i primi due decenni del Trecento. La fonte iconografica dei dipinti si rintraccia

forse in una coeva cronaca encomiastica in versi scritta dal frate domenicano Stefanardo da Vimercate. Sulla parete a destra dell'ingresso occupava un posto di rilievo la rappresentazione – oggi completamente rovinata – della battaglia di Desio (21 gennaio 1277), l'evento che segnò la vittoria dei Visconti sui Torriani. In buono stato di conservazione, sulla parete d'ingresso, si trovano le scene successive alla battaglia: la cattura e il perdono di Napo Torriani; la conduzione in prigionia dei Torriani sconfitti. Sulla parete di sinistra, articolati in diversi riquadri, sono infine gli eventi relativi al solenne ingresso di Ottone a Milano. Ben riconoscibile in tutte le scene, l'arcivescovo è presentato in esse anzitutto come vincitore clemente, pacificatore attento più che al vantaggio della sua "parte" al bene comune della città: non a caso, si noti, è sempre raffigurato disarmato.

Sopra alla fascia centrale occupata dai fatti di Ottone, in una sorta di fregio di coronamento si susseguono i segni zodiacali abbinati alla relativa casa astrologica. Sulla parete di fronte all'ingresso restano invece tracce di due figure femminili: una dama seduta su una ruota che schiaccia un uomo e una regale signora assisa in trono e vestita di bianco. Sono verosimilmente le rappresentazioni allegoriche della Fortuna e della Virtù, un segno di come l'anonimo frescante sembri fare propria non solo la narrazione dei fatti ma anche la conclusione moraleggiante del poemetto di Stefanardo da Vimercate, chiuso da una sorta di inno all'alterna fortuna. Nella sala di Angera non è solo rappresentato un fatto tipico nella storia della famiglia Visconti – celebrata nello stesso castello in un'altra sala per-



Sala della Giustizia della Rocca Borromeo, Angera

duta con una serie di ritratti di illustri membri del casato – o l'esaltazione della grandezza dell'arcivescovo Ottone, ma anche la casualità degli eventi (segnata dagli astri) che domina le alterne fortune dei potenti: perché là dove un Torriani perde, vince un Visconti, ma non è detto che prima o poi possa accadere anche il contrario.

Visitando il castello di Angera non si deve mancare di salire la scala che dalla sala della Giustizia immette nella torre mastra. Dalle stanze della torre e dalle terrazze sovrastanti, percorrendo scalette nuove e vecchie, occhieggiando da finestre goticheggianti e feritoie strombate, la vista sul lago, sulle colline del Varesotto, lungo il corso del Ticino e fino alle Alpi è mozzafiato.

# TORRE VISCONTEA

## CASTELLO VISCONTEO

COMUNE: Invorio (Novara)

TIPOLOGIA: castello signorile

CASATO: Visconti, Visconti d'Aragona, Ferrari Ardicini

STATO DI CONSERVAZIONE: traccia storica, parzialmente integra la torre

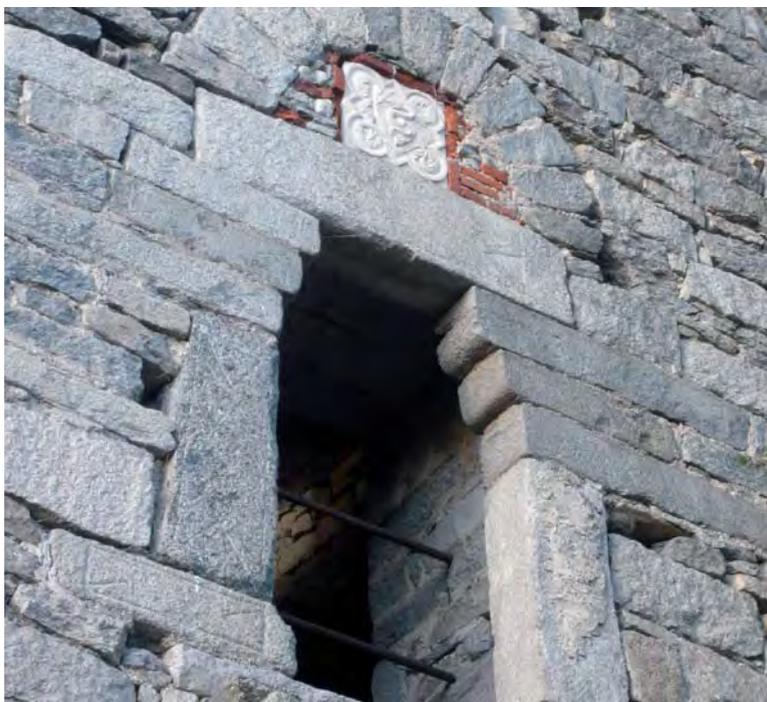
USO ATTUALE: edificio monumentale (proprietà privata)



La prima testimonianza di una fortificazione a Invorio Inferiore risale all'XI secolo, mentre più o meno negli stessi anni è attestata la presenza di un castello anche sulla collina di Invorio Superiore. La fortuna di quest'ultimo complesso (forse il più antico) fu breve e nel XII secolo la fortezza – sita dove ora sorge il santuario della Madonna di Castello – doveva essere già in decadenza. Dall'inizio del XII secolo entrambi i fortificati risultano controllati dai conti di Biandrate.

Ceduto precocemente il maniero di Invorio Superiore all'abbazia di Cluny (ante 1184), i conti concentrarono le proprie attenzioni su Invorio Inferiore. Nei primi anni del Duecento, per la sua posizione strategica, il castello suscitò le mire del comune di Novara – allora in espansione verso il Verbano e l'area del lago d'Orta – che estese la propria influenza sul villaggio. Il tentativo dei conti di Biandrate di recuperare il castello si rivelò fallimentare e, tra il 1223 e il 1232, una serie di accordi sancirono il definitivo passaggio di Invorio sotto la giurisdizione novarese. Proprio nei capitoli di queste pacificazioni è attestata la presenza dell'agnazione viscontea ad Invorio e nel Vergante: il comune di Novara si impegnò infatti a rispettare i diritti dei Visconti (forse già da tempo vassalli comitali dei conti di Biandrate) su queste terre.

Fra il 1356 e il 1358, gravemente danneggiato nel corso della guerra che contrappose i Visconti al marchese del Monferrato, il castello di Invorio Inferiore perse parte delle sue strutture difensive, ma non per questo fu abbandonato. Il sito dell'antica fortezza continuò ad ospitare, strette le une alle altre, le abitazioni dei molti esponenti di casa Visconti, qui residenti più o meno stabilmente. Vari rami del casato,



Veduta della torre viscontea di Inverio

L'antico ingresso della torre con lo stemma visconteo, Inverio

alcuni dei quali titolari di altri castelli e giurisdizioni, esercitavano sul luogo una signoria di fatto, priva di precisi contorni legali. Tra questi Visconti i signori di Castelletto Ticino, i fratelli Lancillotto ed Ermes, ottennero nel 1413 dai duchi di Milano legittima infeudazione di Inverio Superiore, con Ornavasso, Borgo Ticino, Varallo Pombia e Pombia di Vergante, mentre continuarono ad estendere informalmente, e in condominio con altri agnati, la propria influenza su Inverio Inferiore, Paruzzaro, Oleggio Castello, Montrignasco, Castelletto Ticino e Lisanza.

Nel Quattrocento il più celebre tra i condomini di Inverio Inferiore fu proprio un Visconti di Castelletto: Alberto, primogenito di Lancillotto. Il Visconti, colto e abile condottiero, si impegnò con successo nel mestiere delle armi e dopo aver

combattuto per il re di Napoli ottenne il privilegio di unire al proprio cognome quello di Aragona. Anche se, durante il Quattrocento, il centro dei domini dei Visconti d'Aragona rimase il maniero di Castelletto Ticino, ad Alberto e ai suoi figli spettava, come attestato da un documento del 1510, una "casa" nel complesso castellano di Inverio. L'abitazione fu probabilmente adibita dai Visconti, abitualmente residenti a Milano nei pressi del Castello Sforzesco, a piccola corte di svaghi campestri. Filoforeschi ad oltranza, tra condanne, confische e impegni militari, i figli di Alberto godettero ben poco della quiete di Inverio. Anchise fu attivamente impegnato in tutte le fasi delle guerre d'Italia, mentre nel 1519 Ermes Costanzo pagò con la morte – per decapitazione – le sue posizioni antifrancesi.

## I fregi di Inverio: ritratti dei duchi Visconti e Sforza



Pittore milanese, *I duchi di Milano Francesco e Galeazzo Maria Sforza*, 1495 circa.  
Verbania Pallanza, Museo del Paesaggio

Al Museo del Paesaggio di Verbania si conserva quanto resta del più importante ciclo di pittura profana del Vergante: il fregio con i ritratti dei duchi di Milano proveniente da una loggia delle case Visconti di Inverio Inferiore. Entro una finta trabeazione si stagliano su fondo rosso i ritratti ufficiali di Gian Galeazzo e Filippo Maria Visconti, seguiti da quelli di Francesco Sforza, Galeazzo Maria, Gian Galeazzo e Ludovico il Moro. A reggere i medaglioni con le immagini ducali è un novero di creature mostruose (centauri, arpie, sirene) armate di archi, frecce, cornucopie e vielle. La qualità degli affreschi è assai elevata, anche se lo stato di conservazione non risulta ottimale. Il pittore deve aver conosciuto da vicino le iniziative artistiche della corte sforzesca realizzate a Vigevano o a Milano nell'ultimo decennio del XV



secolo. La committenza è verosimilmente da ascrivere alla famiglia Visconti, in particolare ad Alberto e ai suoi figli. Non è impossibile che anche i ritratti conservati ancora a Inverio Inferiore nella stessa casa Rusca dalla quale fu staccato il fregio (1919 circa) possano essere ascrivibili alla famiglia di Alberto e rappresentarne le effigi. Questi ritratti familiari contrapposti a quelli ufficiali dei duchi si inseriscono alla perfezione nel novero dei ritratti – veri o fantasiosi – che nei castelli e palazzi del ducato decoravano fregi (si veda ad esempio il simile ciclo Botta in Castelletto di Branduzzo) o tavolette da soffitto.

I discendenti di Ermes Costanzo continuarono a mantenere i beni di Invorio, anche se fecero di Oleggio (nel maniero ristrutturato nell'Ottocento in stile neogotico) la loro residenza feudale privilegiata. Nel 1742 un Visconti d'Aragona, chiamato Alberto come il celebre avo, ottenne il titolo marchionale su Invorio, concentrando nel contempo su di sé – per via matrimoniale e d'eredità materna – l'intero patrimonio del casato. Nel XIX secolo con la morte di un ennesimo Alberto Visconti d'Aragona (1896) si estinse questo ramo dell'agnazione e si dispersero definitivamente le sostanze e i castelli conservati per secoli dalla famiglia.

Passeggiando per il centro storico di Invorio Inferiore ancora oggi si può identificare l'area dell'antica fortificazione nel tracciato concentrico delle vie Martinoli, XX Settembre e Curioni. Le strade circondano la sommità del rilievo, tenuto ora a giardino terrazzato, dove un tempo sorgeva il castello. In cima al colle, tra alberi secolari sventa la torre duecentesca in sasso (circa 17 metri di altezza e con blocchi quadrati agli angoli), coronata da una merlatura ghibellina forse posticcia. L'ingresso del mastio è posto a circa 4 metri di altezza dal suolo, contrassegnato da un'apertura definita da blocchi lavorati in serizzo. Attorno alla torre sorgono le tracce di una corte disimpegnata da semplici edifici in pietra, forse risalenti al XIV secolo. Sulla porta di accesso a quest'ultima un tondo marmoreo (verosimilmente un'aggiunta romantica ottocentesca) ricorda, secondo una popolare tradizione, la quasi leggendaria prigionia di Margherita Visconti Pusterla a Invorio: bellissima figlia di un Visconti e sposa di un Pusterla coinvolta dal marito nella congiura contro Luchino Visconti.

Immediatamente ai piedi della collina una serie di case e una villa seicentesca segnano lo svilupparsi delle proprietà viscontee ai piedi del fortilizio.

L'attuale ingresso della villa già Visconti d'Aragona si trova in via XX Settembre 3, ma l'antico accesso al castello doveva avvenire attraverso il grande arco prospiciente su via Martinoli (civico 18). Salendo da piazza Matteotti (abbellita dalla presenza dell'antica chiesa di Santa Marta) per la ripida strada, si ammira in scorcio un massiccio corpo di fabbrica, caratterizzato dal biscione visconteo in sovrapporta e sovrastato dalla svettante torre in sasso. La veduta restituisce solo in parte l'idea dell'imponenza originaria del complesso. Un tempo contornato da una ghiera decorata e ancora corredato dello stemma marmoreo, il portale immette ora in una corte anonima (si notino comunque i resti di caditoie nell'androne) che non ha soluzione di continuità con la retrostante torre e con altre case poste a meridione del maniero. Si intuisce comunque che l'area posta tra queste abitazioni (ora suddivisa in almeno quattro cortili) doveva costituire un unico spiazzo sul quale prospettavano anche le case oggi raggiungibili solo da vicolo Pusterla. Proprio da quest'ultima stradina si possono osservare più da vicino la torre e i corpi di fabbrica adiacenti. Al termine del vicolo la casa posta immediatamente sotto la torre (oggi nota come casa Rusca) conservava nella loggia al piano superiore il fregio con i ritratti ducali e mantiene in una sala terrena un ciclo di ritratti clipeati, nonché altre tracce di decorazione: stemmi con serpi, padiglioni porporini e un buffone "parlante" a guardia dell'ingresso.

# CASTELLO DEI VISCONTI DI SAN VITO

COMUNE: Massino Visconti (Novara)

TIPOLOGIA: castello signorile

CASATO: Visconti, Visconti di Massino, Visconti d'Aragona, Palestrini, Chiossi, Visconti di San Vito

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro con rifacimenti

USO ATTUALE: edificio monumentale (proprietà privata), sede di eventi



La torre centrale del castello di Massino Visconti

Nel cuore del Vergante, su una balza digradante verso il lago Maggiore, si trova una delle più antiche terre viscontee, l'abitato di Massino. Il paese domina il porto di Lesa, ma la vista spazia comodamente sulla riva lombarda: fino alle rocche di Arona, Angera, Lisanza, Brebbia, il castello di Besozzo, quello di Orino e all'antico fortilizio di Santa Maria del Monte sopra Varese.

Una prima notizia dell'esistenza in loco di una *curtis* fortificata risale

alla metà del IX secolo, quando Massino divenne appannaggio della regina Angelberga, moglie di Lotario II. Il centro fu quindi donato al monastero di San Sisto a Piacenza, poi (dal vescovo di Vercelli) al monastero di San Gallo. A quest'ultimo ente la *curtis* lacuale si legò durante il X secolo, mentre si deve attendere il 1134 per avere una prima menzione viscontea collegata a Massino. È in questa data, infatti, che un Guido Visconti figlio di Ottone ebbe dai monaci sangalesi investitura dei diritti feudali sul villaggio, ottenendone poco dopo conferma dall'imperatore Corrado III.

Il recinto fortificato dell'abitato di Massino doveva a quel tempo svilupparsi attorno alla parrocchia di San Michele, ma su un'altura posta a meridione del paese, presso la chiesa di Santa Maria, dovette presto sorgere un castello. Probabilmente verso il 1358 tale fortilizio fu però distrutto dallo stesso signore di Milano Galeazzo II Visconti (1354-1378), e solo in anni successivi altri membri del casato dovettero promuovere la costruzione di una nuova fortezza immediatamente ai piedi della chiesa.

Forse in origine gestito (come accadeva a Invorio) da una signoria condominiale di agnati viscontei, il maniero pervenne definitivamente ai Visconti detti di Massino durante il XVI secolo, e ad essi restò fino all'Ottocento, quando l'edificio andò incontro a diversi passaggi proprietari: finendo tuttavia per tornare di nuovo in mani viscontee, a segno della volontà delle varie linee di esercitare una sorta di diritto di ricompra sul castello, ritenuto nido originario del casato. Ai Visconti d'Aragona passò per successione ereditaria nel 1823, dopo l'estinzione della linea di Massino. Rivenduto a

distanza di quarant'anni dall'ultimo dei Visconti d'Aragona, dopo aver conosciuto vari padroni il castello fu quindi acquistato dai sommesi Visconti di San Vito; parte dell'arredo e l'archivio dei Visconti d'Aragona, un tempo qui conservato, furono trasportati nel castello di Somma Lombardo.

Arrivando a Massino Visconti dall'uscita autostradale di Meina, passati i paesi di Pisano e Nebbiuno e imboccata obbligatoriamente via Vittorio Emanuele, ci si trova davanti all'imponente massa di pietre del castello. Un'ampia scalinata alberata divide e disimpegna il fortilizio e la chiesa di Santa Maria. Presso quest'ultima è necessario osservare le lapidi viscontee murate sulla parete settentrionale, mentre nella cappella di Sant'Agnesa (santa particolarmente cara a casa Visconti) si conserva un interessante ciclo affrescato nei primissimi anni del Cinquecento, da ascrivere alla committenza della famiglia. Del castello rimangono tre torri: due ai lati del portale meridionale, forse l'ingresso originale sormontato dal solito biscione in pietra d'Angera. Il mastio deve riconoscersi con buona probabilità nella torre centrale del complesso (che reca però la data 1555). Lo affianca un corpo abitativo disposto a U con corte terrazzata verso il borgo: da questo lato risalta la "parlera", una loggetta a sporto per la lettura dei bandi. Al cortile interno si accede attraverso un arco gotico e un vasto androne affrescato riccamente nel Seicento da ininterrotti decori araldici (belle le vipere viscontee sugli alberi delle navicelle che solcano il Verbano). Il lungo corpo di fabbrica prospiciente il giardino terrazzato presenta palesemente le forme di una villa seicentesca, ma conserva trac-



ce di aperture centinate con cornici in cotto goticeggianti. La muratura in sasso del castello – simile a quella presente ad Orino, a Lisanza, a Invorio e in parte ad Angera, ma che è caratteristica anche dei castelli di Vogogna, Locarno e Bellinzona – così come l'aspetto generale delle case del paese, richiama i modi dell'architettura alpina, specie Ossolana e Ticinese. L'isolato che sorge ai piedi del castello e della chiesa, verso il monte, conserva alcune case arricchite da capitelli recanti l'emblema visconteo.

*Fregi decorativi, XVII secolo. Massino Visconti, castello dei Visconti di San Vito, androne*

*Terrazze del giardino del castello, Massino Visconti*





# Ai confini del ducato

## Tra i castelli e il borgo di Bellinzona

### BELLINZONA

Sono tre i castelli di Bellinzona, dal 2000 dichiarati patrimonio dell'umanità dall'Unesco insieme a tutto il sistema difensivo cittadino. Ad ovest, su di uno sperone roccioso sito nel mezzo della piana, sorge il presidio di Castelgrande, cui si collega la lunga Murata digradante verso il Ticino. Segue, procedendo verso oriente, la rocca di Montebello; quindi, in posizione più elevata, il castello di Sasso Corbaro. Tra Castelgrande e Montebello, si stende poi il borgo medievale di Bellinzona, serrato da mura raccordate ai due manieri, così da costituire una unica linea fortificata in grado di sbarrare il passo a chi intenda procedere lungo la direttrice nord-sud.

L'impressione che lo straordinario complesso difensivo suscita in quanti lo ammirano ancora oggi non può che essere grande, ma non molto diversi erano i sentimenti di chi vi si imbatteva in tempi passati, se è vero che già alla metà del XIII secolo i consoli milanesi parlavano di Castelgrande come di una «fortezza così difesa dalla natura e dall'uomo che in nessun modo si poteva espugnare». Strutturatosi a partire dal Duecento proprio attorno a Castelgrande, l'intero apparato fortificato già al momento del passaggio di Bellinzona sotto la dominazione dei cantoni di Uri, Svitto e Unterwalden (1500) presentava un aspetto molto vicino a quello attuale, frutto soprattutto di iniziative risalenti al periodo di soggezione del borgo al ducato di Milano. Entrata a far parte della compagine statale milanese nel 1340, Bellinzona vantava d'altro canto un'importanza strategica che non poteva sfuggire ai signori di Milano, posta com'era a controllo di importanti vie di transito tra pianura Padana e nord Europa, gravitanti sui passi del San Bernardino, del Gottardo, del Lucomagno, della Novena. Di qui l'attenzione rivolta in maniera costante alle sue difese da parte dei duchi, destinata soprattutto nel secondo Quattrocento a tradursi in una intensa attività costruttiva finalizzata a contenere le ambizioni svizzere, sempre più pressanti.

Oltre a giocare un ruolo essenziale nella trasformazione in senso militare dell'insediamento, la fortunata posizione di Bellinzona doveva decretare però anche il successo economico della piazza, luogo di produzione e di scambio, residenza di intraprendenti dinastie mercantili. Nelle loro vesti di committenti privati o in quanto esponenti della comunità locale, i membri di quella vivace società hanno potuto lasciare nei palazzi e nelle chiese del borgo tracce ancora oggi ben visibili. E un itinerario attraverso la Bellinzona ducale diventa così non solo occasione di incontro con un sistema difensivo unico in Europa, ma anche modo per osservare l'evolvere della sensibilità, del gusto e delle preferenze artistiche in un borgo di confine del ducato.

Lasciata l'automobile in uno dei parcheggi prossimi al centro storico, buon punto di partenza per un itinerario tra Bellinzona e i suoi castelli è

*Le truppe confederate assediano Bellinzona nel dicembre del 1478, in Cronaca lucernese di Diebold Schilling il Giovane, 1513. Lucerna, Korporationsgemeinde der Stadt Luzern*

senza dubbio piazza Indipendenza, già nominata piazza San Rocco per via della chiesa omonima che tuttora sorge presso di essa (novecenteschi gli affreschi in facciata). Qualche passo attorno alla piazza consente anzitutto di osservare, tanto sulla destra quanto sulla sinistra della via d'accesso al centro, via Camminata, tratti del settore meridionale delle mura borghigiane, che proprio all'altezza di piazza Indipendenza si aprivano nella porta, oggi scomparsa, chiamata porta Lugano. Già esistenti nel Trecento, le mura stringevano il nucleo centrale dell'insediamento, collegate, come ancora oggi si può osservare, ad ovest con Castelgrande e ad est con il castello di Montebello. Tra 1475 e 1480 in forza di una serie di interventi dovuti al volere ducale, mura e torri furono sopraelevate, rinforzate e rese più adatte all'uso di armi da fuoco. Ed è a queste date che va fatta risalire anche la costruzione del rivellino che proteggeva porta Lugano, ancora visibile in antichi disegni della città.

Superato l'antico sito della porta, imboccare via Camminata significa entrare nel cuore dell'antico borgo, tra quelle strade ove già nel tardo medioevo si addensavano i palazzi delle più ricche famiglie locali, le botteghe artigiane, i numerosi studi notarili e le locande, tanto importanti (e fruttuose) in un luogo di transito. Non a caso, è proprio proseguendo lungo questo importante asse viario che si incontra, all'altezza di piazza Nosetto,

## La prima raffigurazione di Bellinzona

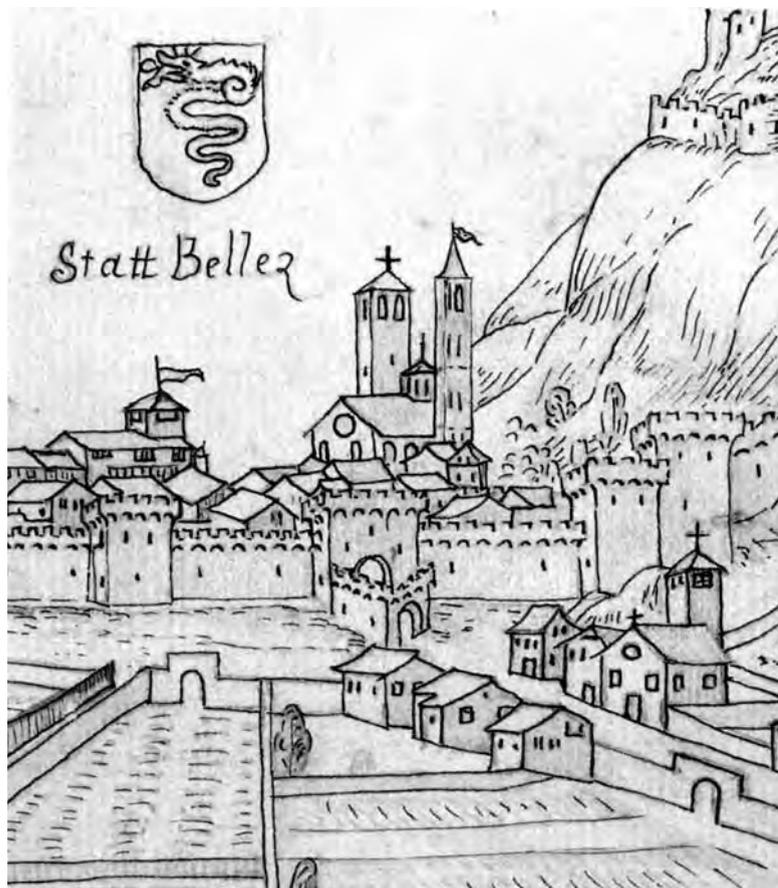


Bellinzona, in *Cronaca di Berna* di Benedikt Tschachtlan, 1470. Zurigo, Zentralbibliothek

Incaricato nel 1457 da Francesco Sforza di ispezionare l'apparato difensivo di Bellinzona, il *familiare* ducale Ermanno Zono svolse accuratamente il suo lavoro, financo preoccupandosi di informare il duca circa il numero dei merli che difendevano ai tempi le mura del borgo («quattrocentovantotto»). La *Notula et descriptione dele parte de Berinzona* da lui redatta non doveva però giungere solitaria al duca, bensì accompagnata da un disegno su carta delle fortificazioni bellinzonesi realizzato da un esperto scelto dalla comunità locale. Persa ogni traccia della raffigurazione, la prima relativa alle difese del borgo di cui si abbia notizia, sappiamo tuttavia quale artista i consiglieri ritennero in grado di assolvere l'importante e delicato compito: Cristoforo da Seregno, già da essi incaricato di operare presso il palazzo del Comune, e di lì a qualche anno scelto dal medesimo consiglio per realizzare un ciclo di affreschi nella Collegiata.



© GLOBE



Hans Walter Imhof,  
*La città di Bellinzona, 1630,*  
particolare con i quartieri  
meridionali

il palazzo del Comune: sede delle riunioni del consiglio del borgo, luogo di amministrazione della giustizia, dimora degli ufficiali ducali.

Oggi visibile nelle forme dettate dal rifacimento novecentesco, l'edificio risale con tutta probabilità alla seconda metà del Trecento, quando ne fu decisa l'edificazione per sostituire la più antica casa comunale che sorgeva più a sud, in via Camminata. Come informa una descrizione di poco successiva alla costruzione, si articolavano a quei tempi attorno al cortile interno dotato di portici: delle cantine e un carcere; una stalla e dei locali di servizio; una grande sala, una cucina, una più piccola camera destinata alle riunioni dei consiglieri, provvidenzialmente munita di camino. Un portico esterno già allora guardava verso piazza Noretto, e sotto di esso si allungavano botteghe che il comune affittava a notai o artigiani locali: almeno dal 1430, tuttavia avendo cura di evitare che vi si installassero attività poco igieniche (era il caso dei macellai o dei fabbri). Al termine del Quattrocento risale la decisione di affiancare all'edificio una torre campanaria, fornita di orologio, mentre nel 1455 il pittore luganese Cristoforo da Seregno fu incaricato dal comune di dipingere sotto il porticato interno gli

stemmi (oggi non più esistenti) di Bellinzona, del podestà del tempo e del duca Francesco Sforza (1450-1466).

Lo stesso pittore Cristoforo da Seregno, ancora una volta operando su commissione del comune bellinzonese, è autore nel 1469 di un importante ciclo di affreschi nella Collegiata dedicata ai santi Pietro e Stefano, raggiungibile proseguendo il percorso verso nord, lungo via Nosetto. Divenuto principale sede religiosa del borgo nel corso del Quattrocento, in sostituzione della primitiva pievana sita entro le mura di Castelgrande, l'edificio oggi visibile è frutto di un imponente lavoro di ricostruzione voluto dalla comunità e principiato nel 1515, con coinvolgimento di uno dei maggiori architetti dell'epoca, Tommaso Rodari, architetto capo del Duomo di Como, alla cui bottega si deve anche la realizzazione dei due bei portali laterali, tuttora esistenti. Perduti nel corso della riedificazione cinquecentesca tutte le strutture e gli ornamenti precedenti, compresi gli affreschi realizzati dalla bottega di Cristoforo da Seregno, rimane oggi sola testimonianza quattrocentesca, all'interno della chiesa, la splendida acquasantiera collocata al principio della navata. Il manufatto, realizzato in marmo di Candoglia attorno al sesto decennio del secolo e attestato fin dal 1543 nella sede attuale, ha tuttavia con probabilità la sua origine in tutt'altro contesto: se ne ipotizza infatti una originaria collocazione, in funzione di fontana, nella residenza ducale di Vigevano (come proverebbero anche le numerose imprese ducali scolpite nel marmo), e uno spostamento successivo, non chiaro nei suoi dettagli, operato da Gian Giacomo Trivulzio, signore della Mesolcina e dal 1499 investito anche del marchesato di Vigevano.

Lasciati alle spalle i portali rodariani della Collegiata, proseguire lungo la suggestiva via Codeborgo consente di raggiungere piazza del Sole. Non è qui più visibile l'antica porta, l'unica che nelle mura borghigiane si apriva in antico verso nord, ma da notare sono resti della linea settentrionale delle medesime mura, dominate dall'alto dal profilo di Castelgrande e della sua torre Bianca. La salita al castello è a questo punto affare di pochi minuti per chi abbia voglia di compierla a piedi (occorre tornare brevemente sui propri passi, prendendo da via Codeborgo la salita di San Michele); questione di qualche

Baldo Carugo, *La piazza Nosetto sulla fine del XV secolo*, 1925. Bellinzona, palazzo Civico





Bottega degli Scotti (?),  
*Crocifissione*, 1513-1515 circa,  
particolare. Bellinzona, Santa  
Maria delle Grazie

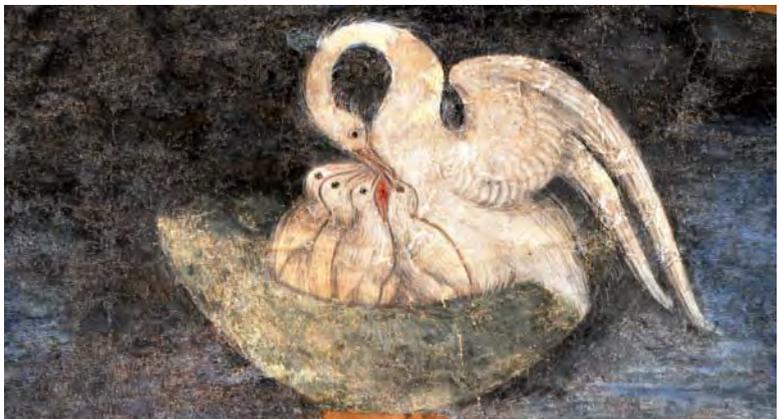
secondo invece per quanti preferiscano sfruttare gli ascensori – realizzati nel corso del più recente restauro del complesso – che da piazzetta Della Valle, nelle immediate adiacenze di piazza del Sole, conducono direttamente al castello. Un’attenzione particolare meritano nella visita allo stesso, le oltre 200 carte dipinte a tempera raccolte nel museo, databili agli anni settanta del Quattrocento e provenienti dal soffitto dell’antico palazzo Ghiringhelli, che ben consentono di misurare i segni di un distacco rispetto ai modi stilistici fino a quel momento imperanti a Bellinzona.

Facile e adatta a tutti è la discesa a piedi da Castelgrande verso via Codeborgo, consigliabile anche per la bella vista offerta sulla Collegiata e sul lato meridionale della fortezza più antica di Bellinzona. Ritornati sull’asse viario principale del centro storico, si possono dunque ripercorrere i propri passi fino a piazza Indipendenza – facendosi magari tentare da qualche deviazione per vie laterali – e da qui proseguire per qualche centinaio di metri in direzione sud lungo via Lugano, verso l’area occupata dalle chiese di San Biagio e Santa Maria delle Grazie. Si offrono allo sguardo, presso il primo e più antico dei due edifici ecclesiastici, San Biagio, tanto eleganti affreschi trecenteschi (il *San Cristoforo* e la lunetta con *Madonna col Bambino* della facciata, la decorazione dell’abside e di parte della parete interna meridionale), quanto successivi interventi di primo e pieno Quattrocento, compresi alcuni affreschi devozionali voluti da membri di importanti casate borghigiane e attribuiti alla bottega di Cristoforo e Nicolao da Seregno. Trova posto sulla parete di sinistra la bella pala – *Madonna col Bambino tra i santi Biagio e Gerolamo* – di Domenico Pezzi, datata al 1520. Molto differente l’ambiente di Santa Maria delle Grazie, chiesa fondata insieme all’annesso convento dei francescani osservanti nel 1480 e consacrata nel 1505. Al gusto tardogotico ancora proposto dai più tardi affreschi di San Biagio, si sono ormai sostituite, a pochi metri ma a qualche decennio di distanza, le soluzioni di “mani del Rinascimento”: quelle di un anonimo maestro forse di formazione milanese, che realizza a partire dal 1510 l’*Annunciazione* incompiuta sull’arco trionfale e gli affreschi della cappella di San Bernardino; quelle degli Scotti che attorno al 1513 dipin-

gono le *Storie della vita e della passione di Cristo* del tramezzo che divide l'area destinata ai fedeli da quella riservata ai frati. Cruciale è certamente in questo caso il ruolo dei committenti delle opere, i frati osservanti, che qui come altrove nell'area mostrano d'essere efficace canale di trasmissione di novità artistiche. Ma attestati tra le delibere del consiglio comunale bellinzonese sono donazioni e contributi per la pittura del tramezzo, a segno del favore con cui guardavano alle novità giunte per via osservante i figli o i nipoti di quanti nel 1469 avevano commissionato a Cristoforo da Seregno la decorazione della Collegiata.

Terminata la visita a Santa Maria delle Grazie, e una volta recuperata la propria automobile, si può a questo punto proseguire in direzione dei rimanenti castelli bellinzonesi, seguendo le indicazioni ben presenti in tutto il centro cittadino. Meglio forse salire prima a Sasso Corbaro – il più elevato dei presidi cittadini, dotato di impareggiabile vista sulla piana ed i monti circostanti – per poi scendere a Montebello. Allontanandosi da quest'ultimo, una breve deviazione verso la chiesa di San Paolo di Arbedo (imboccare via San Gottardo in direzione opposta al centro cittadino, quindi seguire le indicazioni «località Carmagnola») consente di immergersi nel clima “seregnese” di metà Quattrocento. Di Cristoforo e Nicolao da Seregno è infatti l'*Ultima Cena* affrescata all'interno della chiesa, datata agli anni cinquanta-sessanta del secolo; ma da notare sono anche i più tardi affreschi di Antonio da Tradate, cui si attribuisce inoltre il grande *San Paolo* della facciata. Per chi non debba affrettare il proprio ritorno a casa, rimane da consigliare una sosta a Monte Carasso, sulla strada verso Locarno e il lago Maggiore, appena al di là del Ticino rispetto al centro di Bellinzona. Sono di Domenico Pezzi, lo stesso autore della pala presente nella chiesa di San Biagio, gli affreschi di primo Cinquecento che ancora si conservano sulla facciata della locale chiesa dedicata ai santi Gerolamo e Bernardino, adiacente all'antico convento delle agostiniane. Risalgono invece al secolo precedente i molti affreschi della chiesa di San Bernardo, anche in questo caso spesso dovuti alla bottega di Cristoforo da Seregno. Situata in posizione più elevata rispetto all'abitato, la chiesa si raggiunge facilmente tramite la filovia per Mornera: e alla scenografica salita e discesa da San Bernardo si può assegnare il compito di chiudere, con tutta la soddisfazione dovuta, l'itinerario.

*Pellicano*, particolare della *Crocefissione*, inizio del XV secolo. Arbedo, San Paolo





Percorso  
castellano 5

# Bellinzona

Il castello di Montebello  
e Castelgrande, Bellinzona

Fu a partire dall'XI-XII secolo che la storia di Bellinzona prese a "scendere" dall'insediamento fortificato di Castelgrande, abitato senza soluzioni di continuità sin dall'età preromana, in direzione dell'insediamento sito ai piedi del castello. In tempi di forte crescita demografica ed economica si trasferirono nel borgo posto nella piana, attratte dalla sua favorevole posizione, famiglie di artigiani e mercanti; si infittì la trama delle abitazioni civili; furono fondati nuovi edifici religiosi, destinati infine ad assumere funzioni – su tutte quella pievana – in precedenza riservate a edifici siti entro le mura di Castelgrande. Bellinzona fu, in questi secoli centrali del medioevo, soggetta alla signoria del comune di Como, ma fin dal Duecento si rafforzarono su di essa e sull'intera regione, tanto importante per il controllo dei valichi alpini, le mire milanesi. Entrata definitivamente a far parte del dominio visconteo nel 1340, Bellinzona ottenne contestualmente ampie autonomie, finché nel corso del convulso quindicennio seguito alla morte del duca Gian Galeazzo Visconti (1402), il borgo non cadde per la prima volta sotto dominazione svizzera. La battaglia di Arbedo (1422), decisiva nel segnare il ritorno della terra sotto il controllo milanese, non cancellò i timori nutriti a Milano circa le ambizioni confederate. E fu così che nei decenni seguenti l'attenzione dei duchi di Milano prese a concentrarsi in maniera crescente sulle difese bellinzonesi, che assunsero nel corso del Quattrocento le forme tuttora in gran parte visibili. Caduta Milano sotto dominazione francese, nel 1500 furono però gli stessi abitanti di Bellinzona a offrire la propria dedizione alle autorità di Uri, Svitto e Unterwalden: dedizione riconosciuta dopo un triennio di scontri anche dal re di Francia, e nuovo duca di Milano, Luigi XII. Ebbe così inizio la dominazione dei tre Cantoni sul borgo, destinata a prolungarsi fino alla nascita del Canton Ticino. Balivi svizzeri sostituirono gli ufficiali inviati da Milano, mentre l'intero sistema fortificato, sviluppatosi proprio con funzione di difesa dai confederati, perse improvvisamente importanza, conoscendo uno stato di abbandono destinato a durare fino ai restauri novecenteschi.

Baldo Carugo, *Veduta di Bellinzona nel XVI secolo*, 1925. Bellinzona, palazzo Civico



# CASTELGRANDE

COMUNE: Bellinzona (Canton Ticino)  
TIPOLOGIA: fortezza  
CASATO: Visconti, Sforza  
STATO DI CONSERVAZIONE: integro  
USO ATTUALE: edificio monumentale, sede del Museo Storico Artistico, del Museo Storico Archeologico, sede espositiva

Alto tra il Ticino e il centro storico della città, il colle di Castelgrande costituisce l'area di più antico insediamento umano nel Bellinzonese. Sulla sommità del rilievo sono stati ritrovati manufatti d'età neolitica, oggi visibili nel Museo Storico Archeologico ospitato nelle stanze del castello insieme a più tarde tracce risalenti all'età del bronzo e del ferro. Ben documentata, grazie a scavi svolti negli anni sessanta del Novecento, è anche l'occupazione

del colle da parte delle truppe romane impegnate nella conquista della Rezia (I secolo a.C.); mentre al IV secolo è possibile datare l'edificazione di una fortificazione stabile, la cui linea sarebbe in parte ricalcata dalle mura oggi visibili. Non abbandonato in età altomedievale, il sito ancora per tutti i secoli centrali del medioevo risulta ospitare entro il suo perimetro fortificato un gran numero di edifici: torri, case d'abitazione, l'antica pieve di San Pietro con l'annesso cimitero. Tuttora visibile è la duecentesca torre Bianca, presso la quale doveva sorgere un palazzo di pertinenza del vescovo di Como; mentre al primo Trecento data con probabilità la fondazione della vicina torre Nera. L'attuale aspetto spoglio delle tre grandi corti in cui si articola il castello si deve dunque agli interventi promossi in età visconteo-sforzesca, e soprattutto nel corso del Quattrocento, nell'ottica di

Veduta aerea di Castelgrande, Bellinzona





La Murata e Castelgrande con la torre Nera e, sullo sfondo, la torre Bianca

una riqualificazione in senso prettamente militare del complesso. Liberati gli spazi in funzione del possibile accuartieramento di un elevato numero di soldati, durante il XV secolo fu inoltre sopraelevata e ampliata la cinta muraria, nuove torri furono aggiunte a difesa della stessa, e rimaneggiamenti conobbero anche le due più antiche torri Bianca e Nera. L'accesso alla fortificazione era ai tempi garantito da una porta – tuttora visibile – sita nel tratto di mura che, in direzione sud, raccordava Castelgrande agli apparati difensivi del sottostante borgo.

Ancora possibile la salita a piedi da diversi punti della città, il mezzo più comodo per l'ascesa è oggi costituito dagli ascensori che, da piazza Della Valle, portano direttamente il visitatore nel cuore di Castelgrande. L'accesso al complesso avviene attraverso la corte meridionale, dominata dallo snello profilo della torre Bianca e da quello della più bassa e tozza torre Nera. Volgendosi verso est, ben visibili sono da questo punto tanto le mura meridionali del borgo, quanto il castello di Montebello e il più lontano presidio di Sasso Cor-

baro. Chiude il cortile verso sud, sul lato opposto rispetto alle due torri, il complesso di edifici in cui, a seguito del più recente restauro, hanno trovato posto i musei storico-archeologico e storico-artistico. La visita procede quindi per la corte occidentale e quella meridionale. Raccordata alla prima tramite una struttura trapezoidale, è assolutamente da notare la lunga Murata che procede da Castelgrande nella direzione del Ticino. L'opera, voluta negli anni ottanta del Quattrocento da Ludovico il Moro (1480-1499) per assicurare la totale chiusura della piana bellinzonese, si sovrappose al preesistente muro difensivo digradante dal castello verso il fiume, rivelatosi nel 1478 inadatto a reggere l'assalto svizzero. Della costruzione ordinata dal Moro restano oggi solo pochi tratti ma ben visibile rimane proprio la parte più prossima a Castelgrande, percorribile tanto lungo il camminamento superiore quanto attraverso il suggestivo camminamento coperto, caratterizzato dalle aperture che dovevano consentire ai difendenti l'uso di balestre, archibugi e piccoli pezzi di artiglieria.

# CASTELLO DI MONTEBELLO

COMUNE: Bellinzona (Canton Ticino)

TIPOLOGIA: fortezza

CASATO: Rusca, Visconti, Sforza

STATO DI CONSERVAZIONE: integro

USO ATTUALE: edificio monumentale,  
sede del Museo Civico Archeologico



Veduta aerea del castello di Montebello, Bellinzona

Un tratto delle mura e le torri del castello di Montebello, Bellinzona

Opposto a Castelgrande, sulle pendici del colle che si alza a oriente di Bellinzona, sorge il castello di Montebello. Anch'esso collegato alle mura del borgo,

deve con probabilità la sua fondazione (di poco precedente il 1300) all'iniziativa di esponenti della famiglia Rusca, potenti capifazione comaschi, ben radicati in tutto il territorio compreso tra il Lario e l'alto lago Maggiore, ai principi del Trecento insignoriti anche di Bellinzona. Risale a quest'epoca il nucleo centrale del presidio, dominato da un maschio quadrangolare, il cui aspetto originario appare tuttavia profondamente alterato dai restauri operati a inizio Novecento. Attorno a questo primo ridotto fu costruito, verso la metà del XIV secolo, la seconda cinta muraria, forse già raccordata alle mura borghigiane, che diverrà oggetto dei profondi interventi successivi. Fu infatti nel corso del Quattrocento, e in particolare tra 1462 e 1490, che il complesso, ormai divenuto fortezza ducale, assunse la forma ancora oggi largamente visibile. Venne rafforzato in questi anni il perimetro murario più esterno, meglio difeso anche mediante l'aggiunta di torri ausiliarie. E a protezione dell'ingresso orientale fu costruito, al termine del secolo, anche il rivellino che tuttora costituisce la principale via d'accesso al castello. Superato appunto il cortile del rivellino, l'odierno itinerario di visita conduce, attraverso una porta inglobata da una torre quadrangolare, alla corte interna al perimetro delle mura tre-quattrocentesche, entro la quale ben visibile è il nucleo più antico della fortezza. L'accesso ai camminamenti di ronda, oltre a offrire una splendida visione dall'alto di Bellinzona e di Castelgrande, consente di meglio apprezzare lo stesso insieme del complesso di Montebello, comprese le lunghe mura che dal presidio scendono ripide verso il nucleo più antico del borgo.



Il rivellino, in primo piano,  
e le torri del mastio del  
castello di Montebello,  
Bellinzona

# CASTELLO DI SASSO CORBARO

COMUNE: Bellinzona (Canton Ticino)

TIPOLOGIA: fortezza

CASATO: Visconti, Sforza

STATO DI CONSERVAZIONE: integro

USO ATTUALE: edificio monumentale,  
sede museale ed espositiva

È il più orientale ed elevato dei tre castelli cittadini, dotato di impareggiabile veduta sull'intera piana e i sottostanti presidi di Montebello e Castelgrande. Isolata e non collegata al resto del sistema difensivo, la rocca di Sasso Corbaro trova in ogni caso sua origine nel contesto delle iniziative assunte nel Quattrocento dai duchi di Milano per

rafforzare il complesso delle fortificazioni bellinzonesi. Sul sito di una preesistente torre, a partire dal 1478 fu infatti edificato, sotto direzione di ingegneri ducali, il mastio che occupa l'angolo nord-orientale della fortezza, la cui costruzione fu completata negli anni immediatamente successivi. Restaurato a più riprese nel corso del Novecento, il castello – un quadrato di circa 25 metri per lato – offre al visitatore anzitutto la vista del forte maschio, mentre all'angolo diametralmente opposto è osservabile una più snella torre di guardia. All'interno della corte, oltre a una cappelletta di recente ripristino, sono vari edifici già adibiti ad abitazione, oggi riadattati e in parte destinati a funzioni ricettive.

Veduta aerea del castello di Sasso Corbaro, Bellinzona



## Il soffitto di casa Ghiringhelli



*Tavolette del soffitto di casa Ghiringhelli, 1470 circa. Bellinzona, Museo Storico Artistico di Castelgrande*

Animali reali e fantastici; rappresentazioni delle virtù; celebri cavalieri e famosi uomini dell'antichità; scene di un mondo alla rovescia. Sono questi alcuni dei soggetti rappresentati nelle oltre 200 carte dipinte – davvero meritevoli di visita – conservate presso il Museo Storico Artistico di Castelgrande. Databili agli anni settanta del Quattrocento, caratterizzati da una pennellata agile, colori vivaci e spessi contorni neri, i disegni si devono a mano anonima, ma certo lontana dai modi di Cristoforo da Seregno, imperanti nelle commissioni private e pubbliche della Bellinzona di quegli anni. Loro collocazione originaria era il demolito (nel 1970) albergo della Cerva, già palazzo Ghiringhelli, sito nel centro cittadino, dietro alla Collegiata. Più precisamente, era uno dei soffitti dell'antico palazzo ad ospitare le carte, in origine montate su tavolette di legno, la cui commissione si lega al matrimonio tra un Ghiringhelli (con tutta probabilità il ricco mercante Giovanni) e un'esponente di casa Muggiasca, altra cospi-

cua famiglia bellinzonese del tempo. Si spiega così la frequente ripetizione degli stemmi delle due casate, ma anche molti dettagli dell'elaborato programma iconografico. La presenza – ad esempio – tra gli uomini illustri dei capostipiti di celebri genie (Romolo e Remo, Peleo padre di Achille), di buon auspicio per la fecondità del matrimonio. O, ancora, i ritratti affrontati di famosi coniugi: tra cui – da notare – i duchi Francesco e Galeazzo Maria Sforza, accompagnati dalle rispettive consorti. Trova posto, tra i disegni, anche un probabile ritratto degli stessi sposi committenti. Lei porge un melograno, segno di virtù e fecondità. Lui, possiamo immaginare, ricevette oltre al simbolico melograno anche una cospicua dote (fu dotata per 1200 fiorini in quegli anni Caterina Ghiringhelli, stretta parente di Giovanni, e la cifra è di tutto rispetto). Ma come ammonisce il cartiglio messo in mano a uno dei personaggi raffigurati sul soffitto, «chi crede in li fiorini trovar riposo, ciera l'amaro e fuze la dolcezza».





# Castelli di famiglia

## Piccola nobiltà tra lago di Varese e lago Maggiore

AZZATE

BESOZZO

L'area settentrionale dell'antico contado di Milano – da Varese fino alla Brianza e all'Adda – si presenta oggi non solo come un'area fittamente popolata, ma anche come terra ricca di centri di grandi dimensioni, in alcuni casi divenuti capoluogo di provincia: la stessa Varese, Monza, Lecco. L'immagine offerta a chi guardi una carta di questo vasto territorio è quella di un tessuto insediativo quasi privo di soluzioni di continuità, segnato dalla presenza di non pochi agglomerati di forte peso demografico. Si può qui pensare a quelli appena citati, ma anche a Gallarate, Busto Arsizio, Legnano, Saronno, Rho, Meda, Cantù, Desio, Carate Brianza, Vimercate e altri ancora.

Proprio il ruolo giocato da questi insediamenti, un tempo specificatamente indicati con il termine “borghi”, appare tuttavia differenziare in maniera significativa la realtà odierna da quella caratteristica di tutta l'area ancora alla fine dell'età medievale. Con l'eccezione di Monza, centri oggi assai robusti appaiono infatti dotati nei secoli del ducato visconteo-sforzesco di un “peso specifico” più modesto rispetto a quello ipotizzabile avendo in mente il paesaggio moderno e contemporaneo dell'alto Milanese e della Brianza. Ed è questo un discorso passibile d'essere allargato ad ambiti diversi rispetto a quello prettamente demografico. Insediamenti che nel Sei e Settecento erano ormai vivaci borghi protoindustriali, patria di ricche élite in grado di costituire il fulcro della vita economica, politica e sociale delle rispettive aree di influenza, sembrano a lungo distanti da questa immagine moderna. Non già che si trattasse di centri *tout court* derelitti, poveri, ma in ultima istanza risulta per molti aspetti difficile riconoscere a essi il ruolo di “nodi” della società locale in seguito giocato.

L'esistenza di una “nobiltà di campagna” capillarmente diffusa in tutto il Milanese, numerosa e ancora per tutta l'età visconteo-sforzesca in grado di svolgere un ruolo di primo piano nel mondo rurale, spiega bene questo “strano” panorama sociale ed economico tipico del contado di Milano in età medievale, per molti punti di vista rispondente a un ordine centrato più sulle persone che sui luoghi. Antiche schiatte nobiliari ben impiantate a Milano conservavano altrettanto profonde radici nelle campagne, in specifiche aree di tradizionale interesse familiare, spesso coincidenti con quelle d'origine del casato. I nomi erano, a voler fare solo pochi esempi, quelli dei Crivelli, solidamente attestati attorno a Nerviano e Parabiago; dei Castiglioni (Castiglione Olona e vicinanze); dei Pusterla (Tradate); dei Porro (Lentate). E ancora dei Parravicini, degli Alciati, dei Carcano, dei Giussani, dei Grassi e degli Airoidi (nell'area brianzola). Esponenti di queste parentele – talora numerosissimi, a metà Quattrocento i soli Crivelli di Nerviano e Parabiago erano oltre 100 – ingrossavano stabilmente le file dei

*Figure di armati, particolare della Crocifissione, primo quarto del XIV secolo. Leggiuno, Santa Caterina del Sasso*

residenti in contado. Qui mantenevano robusti interessi economici, non solo legati alla terra. Nella più parte dei casi risultando più ricchi tanto della massa dei massari e contadini, quanto dei membri di quelle élite artigianali e mercantili che popolavano i borghi milanesi.

Talora, ma non sempre, dotati del privilegio di essere considerati cittadini di Milano (ciò che comportava significativi vantaggi fiscali e giurisdizionali), questi nobili vantavano in ogni caso una posizione di favore rispetto al resto del mondo rurale. Si sottraevano al pagamento di alcune tasse o pretendevano di pagarle in maniera differenziata; si mantenevano estranei alle istituzioni comunali locali; reclamavano insomma un proprio particolare statuto all'interno della società locale. Eppure, il loro ruolo in essa era centrale, decisiva la loro influenza in molti ambiti di quella realtà. Nobili

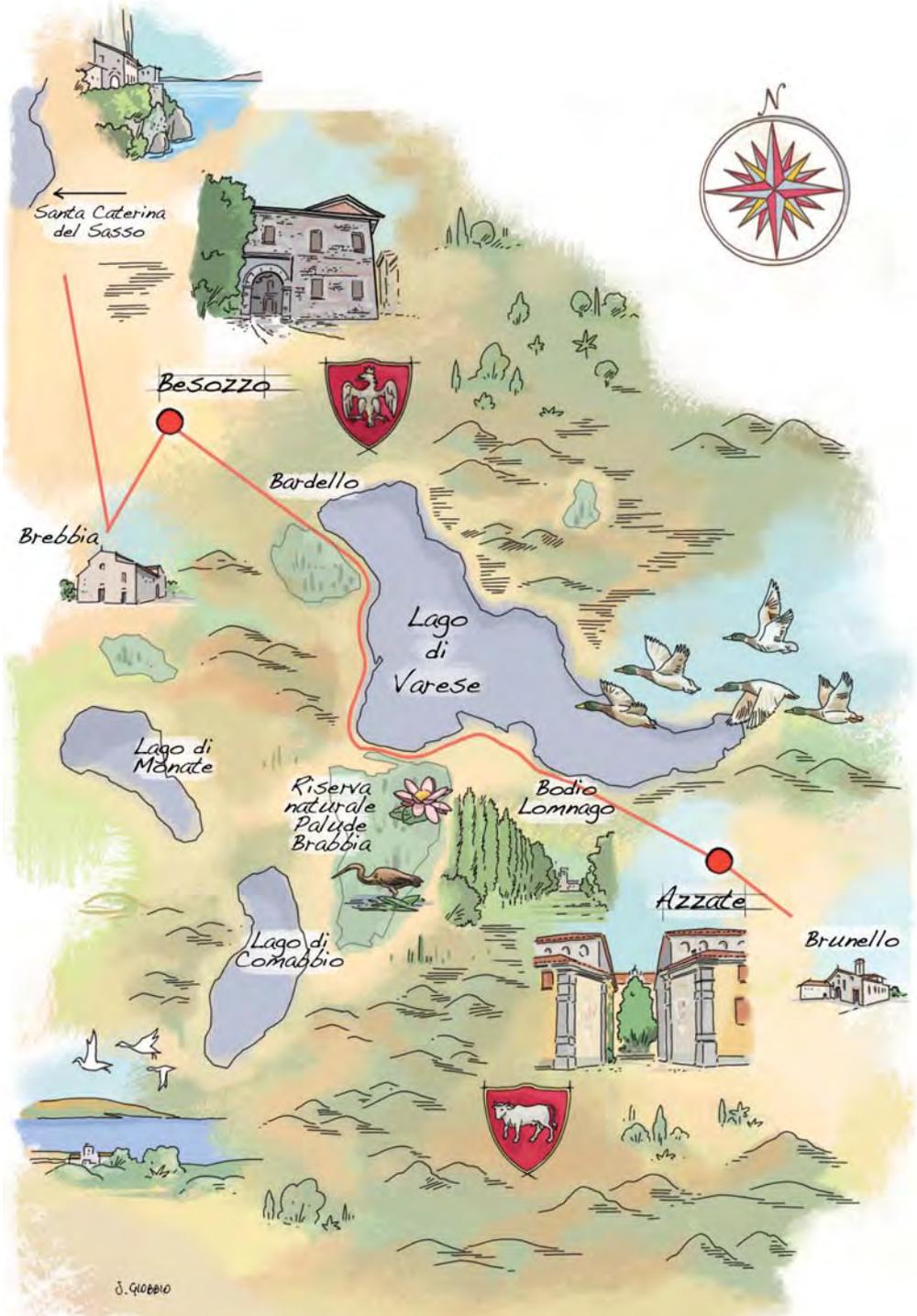
rurali erano spesso i maggiori proprietari fondiari e operatori economici locali; ma anche coloro che si occupavano di gestire la riscossione delle tasse, lucrando sugli appalti; di rappresentare le comunità davanti al duca o ai suoi ufficiali; di ricoprire i ruoli più importanti nelle istituzioni amministrative sovracomunitarie. Ai loro ranghi appartenevano con frequenza anche i più importanti ecclesiastici locali, i canonici delle chiese pievane e i loro prevosti. “Piccole patrie” di questi nobili non erano i più grossi centri delle campagne, certo frequentati ma in ultima istanza per essi assai poco attrattivi. Il fatto era che per un Crivelli, un Pusterla, ciò che davvero contava era essere tale. Appartenere al giusto casato significava assai di più che stare nel “posto giusto”, e d'altra parte per chi aveva dalla sua le tradizioni e il peso della parentela, l'abitare in una delle maggiori comunità assai poco poteva aggiungere alle *chances* di affermazione sulla scena locale. Questo il circolo vizioso: da una parte “grosse” famiglie poco attratte da borghi ancora “piccoli” (semai, e da tempo, dalla vicina città); dall'altra borghi che rimanevano “piccoli” anche perché incapaci di attirare le “grosse” famiglie. Lo scarso peso che sotto molti aspetti era proprio dei maggiori centri rurali ancora nel tardo medioevo faceva il paio, insomma, con il carattere “familiare” mostrato da quei territori, con il ruolo in essi giocato da potenti parentele d'ascendenza nobiliare.

Così si può capire perché, ancora oggi, in quelle aree edifici laici di valore, risalenti all'età del ducato, si trovino frequentemente fuori dai nuclei antichi dei più grandi abitati. O perché, in maniera un po' sorprendente, i centri storici di paesi anche molto piccoli mostrino talora una trama edilizia di qualità più alta rispetto a quelli delle vicine città e cittadine. Basta pensare a questo proposito al caso, famoso, di Castiglione Olona; ma, sebbene in maniera meno eclatante, anche a quelli di Besozzo e Azzate, i due insediamenti al centro del presente itinerario.

In entrambi i paesi non mancano veri e propri castelli. Ma in tutti e due i casi interessante è rilevare la presenza attorno ad essi di una schiera di eleganti «case da nobile», com'erano dette nelle carte quattro-cinquecentesche.



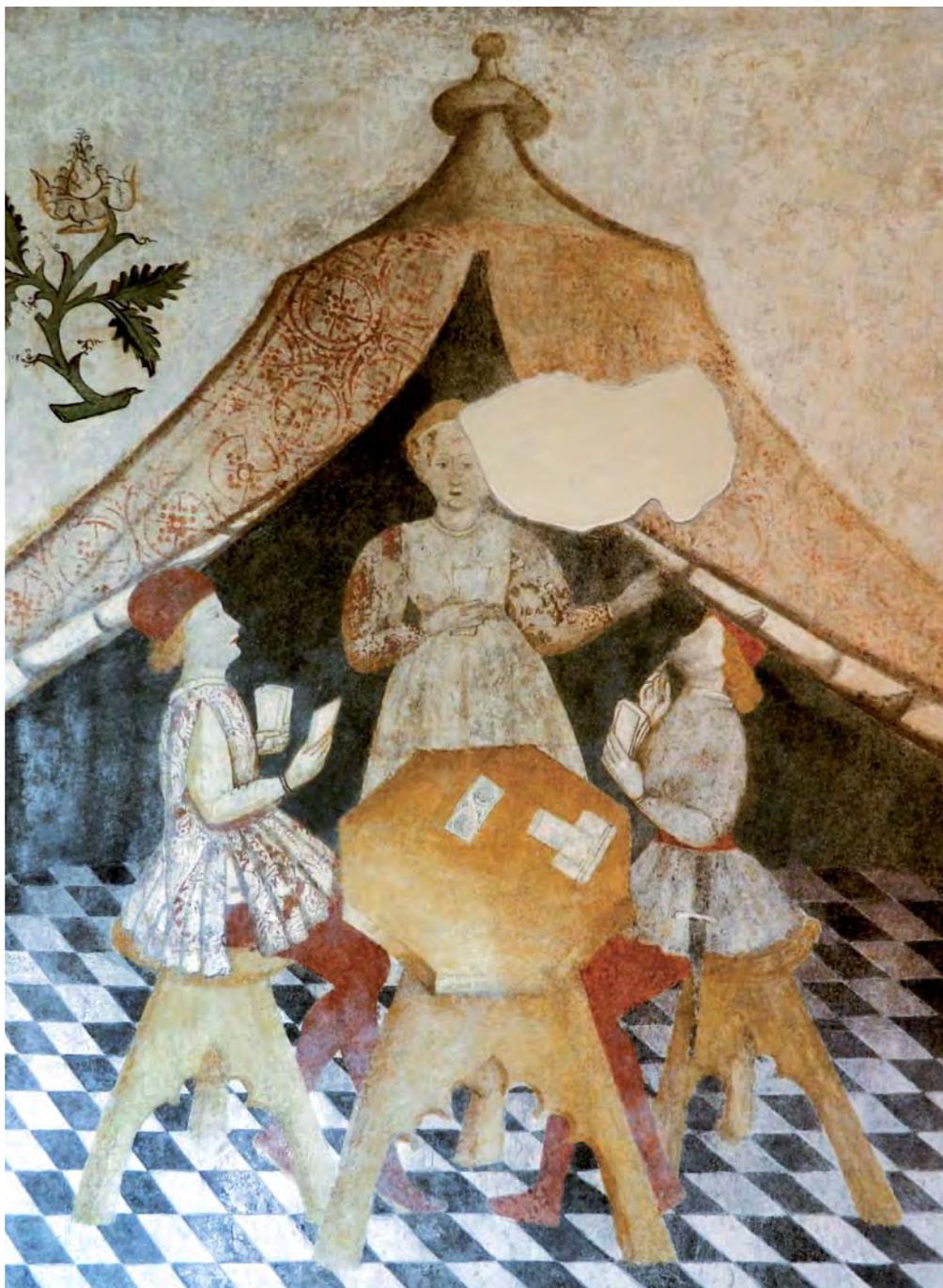
Scultore lombardo,  
Medaglione con busto  
di Giovanni Bossi, 1490 circa.  
Milano, Museo d'Arte Antica,  
già Azzate, casa Castellani  
Fantoni



Palazzetti importanti, rimaneggiati nel corso dei secoli e oggi talvolta in stato di abbandono, ma ben distinguibili rispetto ad architetture schiettamente rustiche per la presenza di insegne familiari, di eleganti portoni profilati, di loggiati e talora (ad Azzate) di affreschi di gusto cortese. Ne erano proprietari esponenti delle parentele nobiliari che da sempre legavano il loro nome a quei villaggi: i Bossi ad Azzate, i Besozzi a Besozzo. Ai rami più importanti di quelle parentele toccava la proprietà dei castelli presenti in loco. Ma il “senso” di quelle fortezze largamente sfuggirebbe non tenendo conto del contesto circostante, del tessuto nobiliare-parentale in cui si inserivano. L’esistenza di un castello a Besozzo – così come ad Azzate – era parte di una più vasta “storia di famiglia”, di cui ancora oggi l’insediamento reca traccia. Di una storia molto diversa, ad esempio, da quella propria delle fortezze viscontee esistenti in vicine località (a Somma, ad Albizzate e in molti centri ancora). Quei castelli, i castelli dei Visconti nel Seprio, erano nati verso la fine del Duecento in luoghi non segnati da un antico radicamento della parentela. E nessun segno si trova attorno ad essi di quel “sostrato familiare” in cui invece vediamo calate le fortezze dei Besozzi e dei Bossi.

Terra dei Bossi, Azzate costituisce la prima tappa dell’itinerario proposto. Ma un “antipasto” davvero da raccomandare, per chi giunga nella zona mediante l’autostrada A8, è la chiesa di Santa Maria di Brunello, con il suo splendido *Giudizio universale* di fine Quattrocento. Lasciata Santa Maria, seguendo le indicazioni esistenti si prosegue alla volta di Azzate, dei suoi castelli e delle sue “case da nobile”. Dopo aver ammirato il lago di Varese e i colli che lo circondano dalla bella terrazza di via Monte Grappa, si abbandona quindi il piccolo centro, dirigendosi in direzione proprio del lago, da costeggiare fino a giungere a Bardello. Lungo la strada, all’altezza di Bodio, uno splendido viale alberato interseca il percorso: conduce a villa Bossi, edificata nel Cinquecento (ma più volte in seguito rimaneggiata) sulle spoglie di quello che doveva essere un fortilizio medievale appartenente alla famiglia. Una volta arrivati a Bardello, l’uscita dal paese avviene seguendo le indicazioni per Gavirate, per svoltare dopo poche centinaia di metri in direzione di Besozzo. Il castello, raggiungibile tanto a piedi quanto in automobile, si trova sulla sommità del colle che domina l’odierno centro dell’abitato. Sul rilievo opposto ad esso sorge la parrocchiale dei Santi Alessandro e Tiburzio, antica fondazione strettamente legata alla famiglia Besozzi. E proprio a due altri edifici religiosi la cui vicenda risulta connessa a quella della nobile parentela può essere affidata la chiusura dell’itinerario. A Brebbia (a un paio di chilometri da Besozzo), la pieve dedicata ai Santi Pietro e Paolo costituisce uno dei migliori esempi di romanico in provincia di Varese, ricca al suo interno di affreschi databili tra XIV e XVI secolo. Esponenti dei Besozzi ricoprirono con frequenza qui, per tutto il medioevo e ancora in età moderna, i ruoli di prevosto e canonici. Ma in ancora più stretto rapporto con l’agnazione risulta il vicino eremo di Santa Caterina del Sasso: la cui fondazione si lega secondo tradizione al nome di un “santo di famiglia”, al beato Alberto Besozzi. In uscita da Brebbia, l’eremo si raggiunge seguendo prima le indicazioni Laveno-Mombello, poi Lago-Bozza, fino a incrociare la strada Provinciale 69. Dopo aver svoltato a destra si raggiunge, a distanza di circa 5 chilometri, la deviazione per Santa Caterina. Oggi agevolata dalla presenza di un ascensore, la discesa verso il monastero, a picco sul lago, è questione di pochi attimi. E straordinaria, da esso, è la vista su una larga fetta del Verbano e dei monti circostanti.

*Il gioco dei tarocchi,  
XV secolo, particolare.  
Azzate, villa Lampugnani*



# VILLA BOSSI ZAMPOLLI

## CASTELLO E CASE BOSSI

COMUNE: Azzate (Varese)

TIPOLOGIA: castello signorile

CASATO: Bossi, Obicini, Zampolli

STATO DI CONSERVAZIONE: rifacimento

USO ATTUALE: residenza privata



Posto sulla dorsale sovrastante il lago di Varese, il borgo di Azzate era protetto da strutture fortificate già nel XIII secolo, quando i signori del luogo si schierarono con i Visconti nelle lotte per il controllo di Milano. Identificare nel tessuto insediativo un “classico” complesso castellano non è tuttavia agevole. Tanto l’edificio costruito a meridione del borgo in vista della val Bossa o Bodia, noto ancora oggi come castello (villa Bossi Zampolli), quanto l’altro complesso mag-

giore del paese, sito all’opposto capo dell’insediamento (villa Benizzi Castellani: municipio e Locanda dei *Mai Intees*), appaiono infatti descrivibili ancora fino all’età moderna, più che come veri e propri manieri, come insiemi di case-forti. Gruppi di abitazioni nobiliari stretti l’uno all’altro, solo nel Sei-Settecento trasformati in eleganti palazzi per la villeggiatura: da sempre proprietà del nobile casato dei Bossi che fin dal pieno medioevo condizionò in maniera decisiva la vita del villaggio.

Proprio come avveniva a Besozzo e a Castiglione Olona per i Besozzi e i Castiglioni, tutte le più importanti abitazioni di Azzate erano d’altra parte proprietà Bossi e stabilire a quale dei molti rami della vastissima casata appartenessero in origine i vari palazzetti del paese è impresa più spesso impossibile che difficile.

Sito in via Castello, su di un’altura appena discosta dall’abitato, il

Ingresso di villa Bossi Zampolli, Azzate



“castello” o villa Bossi Zampolli – il più imponente degli edifici del paese – è però certamente riconducibile alla linea del casato dal Cinquecento infeudata di tutta la val Bodia. La famiglia ne mantenne il possesso probabilmente dal Trecento fino al 1810, operando nel Settecento restauri che trasformarono le forme originarie in quelle di un’elegante villa di campagna; aspetto che ancora oggi il complesso conserva. Rare tracce quattrocentesche si ravvisano in alcuni dei rustici della villa (una finestra a sesto acuto con ghiera in cotto) e negli affreschi dell’oratorio castrense di San Lorenzo, attestato dal XIII secolo. Proprio sfruttando alcune preesistenze, nel XVIII secolo, un ignoto architetto ripulì il palazzo creando uno scenografico ingresso nell’angusto spazio dell’antico insieme castellano. Una serie di edifici disposti a quinta, sui quali campeggia lo stemma bovino dei Bossi, delimita una prospettiva a imbuto che tra piazzette e cortili-corridoi incanala lo sguardo del visitatore verso il portico tuscanico architravato della corte d’onore. Dietro a quest’ultima, il blocco compatto della villa si innalza imponente affacciato sui *parterres* di un giardino all’italiana che sciamia in un parco all’inglese con splendida visuale sul lago di Varese e sulla catena del monte Rosa.

Proseguendo la visita nel piccolo insediamento di Azzate, ci si imbatte spesso nella rappresentazione dei buoi dello stemma Bossi, solitamente d’argento in campo rosso: sono i famosi *bö d’Azzàa* del dialetto bosino. In un intricato sistema di stradine con affacci straordinari sul lago e i monti, tra torri neogotiche, palazzotti barocchetti e severe chiese rinascimentali (si veda almeno la facciata della sconosciuta Sant’Antonio in

via Volta, risalente al 1525) compaiono alcuni resti quattrocenteschi. Uno splendido portale al civico 20 di via Volta e, al termine della medesima via, quasi davanti all’ingresso della villa Benizzi Castellani, un cortile nobilitato da possenti archi gotici su pilastri quadrati con tracce di affreschi. Sotto il porticato della stessa villa Benizzi Castellani (municipio), che ha completamente perso il suo aspetto di edificio quattrocentesco, si conservano i lacerti di motti rinascimentali, emergenti tra le quadrature *rocaille* e, nello stesso complesso, trova posto la targa commemorativa per i lavori di rifacimento ordinati da Giovanni e Matteo Bossi nel 1495 (la targa si trova sul retro del palazzo, un tempo affiancata da medaglioni marmorei ora conservati al Castello Sforzesco di Milano). Di fronte alla stessa villa sono i resti, forse romani, di un’altra fortificazione detta «pretorio»; mentre le case di quest’area – il vero cuore dell’abitato – conservano in spazi completamente privati alcune delle più belle stanze dipinte del quattrocento lombardo. In esse emblemi indecifrabili, stemmi, motti e scene cortesie si alternano alle fasce all’antica realizzate a graffito. Un altro spazio signorile significativo si ritrova nella piazzetta in capo a via Riva (si è sempre a pochi metri dalla villa Benizzi Castellani), tutta circondata da edifici nobiliari, con i relativi rustici, e in vista di una torretta-colombaio con biscione visconteo che sembra, tra tanti rifacimenti romantici, un originale quattrocentesco.

L’ultima sosta è dovuta al piazzale-belvedere recentemente realizzato in via Monte Grappa, da qui si gode una delle visuali più belle di Lombardia sul lago di Varese, sulla catena del Rosa e sul Campo dei Fiori.

# PALAZZI CADARIO E ADAMOLI

## CASTELLO DI BESOZZO

COMUNE: Besozzo (Varese)

TIPOLOGIA: castello signorile

CASATO: Besozzi, Adamoli, Foderati di Val d'Elsa

STATO DI CONSERVAZIONE: rifacimento

USO ATTUALE: residenza privata



La torre duecentesca nel giardino di palazzo Adamoli, Besozzo

Torre di ingresso di palazzo Cadario con il loggiato, Besozzo

Il castello sorge sulla sommità della collina di Besozzo superiore, in posizione dominante rispetto al corso del torrente Bardello e al centro moderno dell'abitato. Testimone della sua più antica fase costruttiva è la duecentesca torre esistente in uno dei giardini del

complesso, ben visibile anche da più punti della piana sottostante. Nulla oltre ad essa rimane però delle più antiche strutture della fortezza, oggi articolata in due edifici d'impianto quattrocentesco, oggetto di successivi interventi. Subito a sinistra di chi salga per via Giulio Adamoli è palazzo Cadario, il cui ingresso si presenta dominato da una grande torre rinascimentale, coronata da beccatelli e da una leggera loggia. Il portale, profilato dalla decorazione a bugnato che caratterizza l'intero edificio, consente l'accesso al cortile. Qui si trova un elegante portico cinquecentesco, dalle colonne in pietra d'Angera, mentre uno scalone d'onore conduce agli ambienti interni, in parte affrescati in età moderna.

A fronte dell'ingresso di palazzo Cadario, un bel portale in serizzo del XVI secolo, ornato da fiori stilizzati, funge da entrata per palazzo Adamoli, il secondo corpo dell'attuale complesso. Tracce di decorazione a graffito d'età rinascimentale si notano nell'ala di fondo del bel cortile, aperto sul lato est. Al piano nobile dell'edificio, nella parte oggi proprietà Foderati di Val d'Elsa, dormì nel 1863 Giuseppe Garibaldi, ospitato dal generale Adamoli. Nell'appartamento, tra arredi d'antiquariato e oggetti da collezione, il "celebre" letto si conserva ancora: evidentemente anche comodo, perché deputato nel 1867 a ospitare, dopo Garibaldi, Giuseppe Mazzini. Legano indissolubilmente il proprio nome alle vicende della fortezza i più importanti dei Besozzi, casato di antica nobiltà capitaneale, ben radicato sin dall'età pre-comunale nel paese e in tutta l'area circostante. Al principio del Quattrocento, ai tempi confusi seguiti alla morte del duca Gian Galeazzo Visconti (1402),



## Santa Caterina del Sasso

Letteralmente aggrappato a una roccia a strapiombo sul lago Maggiore, l'eremo di Santa Caterina del Sasso di Leggiuno (Santa Caterina al Sassoballaro secondo gli antichi documenti) è uno dei luoghi più suggestivi del versante varesino del Verbano. Articolato in tre blocchi di edifici collegati da suggestive piazzole e disimpegnati da eleganti logge con vista sul bacino lacustre e sui monti, il complesso si raggiunge da terra scendendo una ripida scalinata o attraverso un moderno ascensore, e via acqua dall'approdo sul lago. Le origini del cenobio, già dedicato a san Nicola di Bari, e le vicende biografiche del beato qui venerato, Alberto Besozzi, sono avvolte nella leggenda. Si narra che il Besozzi, in navigazione sul lago, invocasse durante una tempesta l'aiuto di santa Caterina di Alessandria. Scampato il pericolo, il nobile milanese, ricco mercante e usuraio, avrebbe abbandonato la vita secolare divenendo eremita sullo sperone roccioso.

Alla fine del XIV secolo il piccolo centro religioso ricevette nuovo impulso a seguito del legame stretto con gli eremitani di Sant'Ambrogio ad nemus; monastero, quest'ultimo, costruito sul limitare del parco del castello di Milano. Tra la fine del Trecento e i primi anni del Quattrocento, il cenobio verbanese assunse definitivamente la dedizione a santa Caterina d'Alessandria e subì interventi di ampliamento e restauro. In questi frangenti fu probabilmente determinante l'iniziativa di *patronage* esercitata da Donnina Rusca, moglie di Pietro Besozzi (signore della pieve di Brebbia), ma soprattutto figlia di Franchino (destituito signore di Como) e nipote di Bernabò Visconti. La valorizzazione dell'eremo-sanuario promossa dalla nobildonna era volta a consolidare il legame familiare dei Rusca e dei Besozzi e il loro dominio sul basso Verbano. Vari lacerti di affreschi testimoniano le campagne decorative approntate in questi anni: di particolare interesse il gruppo di armigeri della sala Capitolare (blocco meridionale del cenobio), già inseriti in un ciclo di ignoto soggetto, rappresentano una singolare campionatura di uomini d'arme del Trecento.

I Besozzi detennero per secoli una sorta di patronato di fatto, ovvero di tutela non giuridicamente



Pietro Crespi, *Crocifissione*,  
1510. Leggiuno, Santa  
Caterina del Sasso

sancita, sul romitaggio. Durante i primi tre decenni del Cinquecento un'estesa fase di decorazione fu verosimilmente curata dalla nobildonna Angela Carcano (nipote di una Besozzi) e dal nobile notaio milanese Francesco Besozzi; il notaio, noto committente del pittore Bernardino Luini, è solennemente ritratto nella cappella, dedicata appunto a santa Caterina di Alessandria (protettrice dei Besozzi), in San Maurizio a Milano. In questo periodo la fama del centro religioso si consolidò per via del ritrovamento delle spoglie del beato Alberto Besozzi (13 luglio 1535). Restano ad attestare le committenze primocinquecentesche la bella tavola della *Crocifissione*, datata e firmata dal pittore bustocco Pietro Crespi, e diversi cicli di affreschi attribuibili a pittori locali suggestionati dai modi luineschi.

risale forse il momento di maggior splendore del ramo “castellano” della parentela. In quegli anni Pietro, principale della fazione ghibellina che imperversava nell’area del lago Maggiore – imparentato con i Visconti e con un’altra importante famiglia aristocratica, i Rusca – ottenne ufficiale investitura feudale non solo di Besozzo, ma anche dell’intera circoscrizione pievana di Brebbia. Destinata ad avere breve durata, già nel 1417 l’investitura fu ridotta alla sola Besozzo: e i decenni successivi lasciarono senza dubbio scorgere una diminuita capacità della famiglia di giocare un ruolo di primo piano su di una scena politica ampia. Sempre forte, non votato ad esaurirsi neppure in età moderna, rimase però il potere locale non solo dei “maggiori” del casato, ma anche dei rami minori di esso. Numerose, spesso ricche e profondamente radicate in ogni sfera della vita locale, le diverse linee di casa Besozzi costituivano l’asse portante della società di tutta l’area, oltre che la base della potenza dei principali della parentela. Ed è proprio a questa dimensione di potere “parentale” che rimanda una breve osservazione del quartiere stretto attorno alla fortezza.

Lasciato il castello, qualche passo per le vie vicine ad esso (proseguendo lungo via Adamoli e via Sant’Antonio, o incamminandosi per via Monfrini) consente infatti di notare i tanti palazzi che occupano la cima della collina, disposti a corona intorno all’edificio castellano: un tempo di proprietà dei molti rami minori Besozzi che qui abitavano. Oggi spesso frazionate e talora in cattivo stato di conservazione, queste “case da nobile” recano tuttavia ben riconoscibile, sotto gli strati degli interventi successivi e talora dell’incuria, i segni della

loro originaria importanza. Cortili dotati di loggiati, colonne e capitelli preziosi, portoni d’accesso riccamente ornati li distinguono nettamente rispetto alla media delle coeve architetture rurali. Sopra gli ingressi, ancora visibile è un buon numero di aquile ghibelline, quel che era lo stemma dei Besozzi. Ben conservata e quattrocentesca, ad esempio, è quella osservabile in via Monfrini, in corrispondenza del numero civico 3.

Dalla stessa via una scalinata conduce alla chiesa dei Santi Alessandro e Tiburzio, antica fondazione controllata dai Besozzi e sede dei sepolcri di molti membri della parentela, ora sede parrocchiale, rinnovata nel Cinque-Seicento.

Ingresso di palazzo Adamoli, Besozzo





# Sulle tracce dei Castiglioni

## Un contado sul corso dell'Olonà

VARESE, MASNAGO

CASTIGLIONE OLONA

VENEGONO  
SUPERIORE

TRADATE

Quella dei Castiglioni è una delle più antiche famiglie milanesi. Fin dal Quattrocento la memoria dei più importanti membri del casato era celebrata in una serie di arazzi rappresentanti le vicende familiari e in rinomate gallerie di ritratti che decoravano i palazzi di Milano e le residenze di Castiglione Olona. I vari membri della parentela si distinsero come alti prelati (abati, vescovi e cardinali), giuristi, mercanti, commercianti, banchieri, cancellieri, segretari e consiglieri ducali, furono impegnati nel mestiere delle armi e divennero stimati uomini di lettere, la loro fama raggiunse le Fiandre e l'Ungheria contribuendo ai vivaci scambi culturali del mondo rinascimentale. Rami del casato si stanziarono a Bari e a Mantova; da quest'ultimo nacque il celebre Baldassarre, autore de *Il cortegiano*, testo simbolo del Rinascimento italiano.

Se in Milano i guelfi Castiglioni avevano il loro quartiere generale attorno all'attuale piazza della Scala, poco distante dalle vecchie case dei Torriani, nel contado la base geografica del loro potere corrispondeva in parte a quella del corso dell'Olonà. Il centro di questo dominio è l'avito borgo di Castiglione, ma il territorio controllato dalla consorteria si estendeva oltre la vallata, con le appendici castellane di Morazzone (affacciato sulla valle del torrente Arno), Casciago e Masnago (prospettanti il lago di Varese), Binago, Appiano e Mozzate (nel Comasco).

Il controllo del corso dell'Olonà mise in competizione i Castiglioni con altre famiglie milanesi, primi fra tutti i Pusterla, signori di Tradate. Specie nel Trecento e nei primi anni del Quattrocento le lotte tra Castiglioni e Pusterla tinsero di foschi colori le terre del Seprio e dell'alto Milanese, andando in parallelo con le congiure che segnavano la contrastata ascesa dei Visconti in Milano. Se la signoria dei Pusterla su Tradate spezzava il controllo dell'Olonà al centro del suo corso, quella dei Lampugnani (altro nobile casato radicato nel territorio) su Legnano faceva perdere posizione ai Castiglioni nel punto in cui il fiume, lasciando le colline, percorreva la brughiera per avviarsi verso la città. Ma con i Lampugnani, i Castiglioni seppero instaurare un più pacifico rapporto, sancito da una saggia politica matrimoniale: come attestato dai vari stemmi dei due casati ancora intrecciati negli affreschi dei vari castelli di famiglia.

Tra gli innumerevoli rami del casato i più aristocratici furono quello originario di Casciago, divenuti signori di Garlasco in Lomellina (1436) e di Marano nel Novarese (1466), e quello maggiormente radicato a Castiglione Olona a cui appartenne il cardinale Branda, che nel 1454 ottenne il titolo di conte di Venegono Superiore.

Il percorso non può che iniziare nella sala dei Vizi e delle Virtù del castello di Masnago, da qui ci si può portare a Casciago, terra che ospitò sant'Agostino dopo la sua conversione e luogo di origine di uno dei ceppi dei



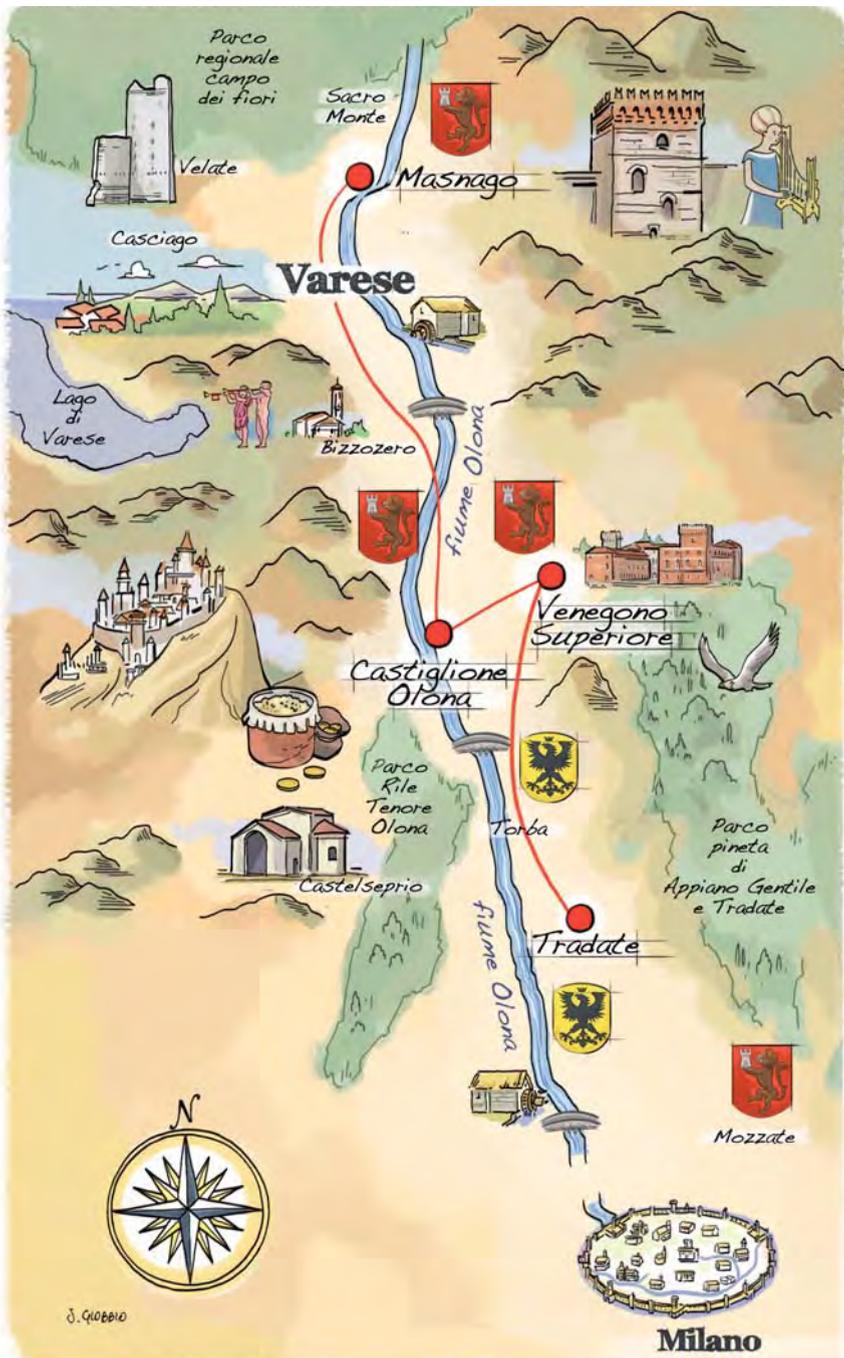


Masolino da Panicale  
(in collaborazione con Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta?),  
*Paesaggio montuoso con città e castelli*, 1435 circa, particolare. Castiglione Olona, palazzo Branda Castiglioni

Castiglioni. Non restano tracce del castello di Casciago, ma torri frutto di *revival* ottocenteschi spuntano qua e là dietro alle cancellate in ferro battuto e alle chiome degli alberi secolari che affollano i parchi delle molte ville poste sulla collina che degrada verso il lago di Varese. Merita una sosta soprattutto il panorama che si può godere dal giardino della villa Castelbarco (che forse ingloba con le adiacenti strutture una parte dell'antico castello); ora la struttura ospita il municipio e le scuole elementari. Dal blocco di ville che costituisce il nucleo del paese stradine serpeggianti e scalinate scendono tra le vecchie case contadine e la vista spazia su tutto il lago con qualche scorcio fino al monte Rosa.

Ritornando verso Masnago e Varese non si può evitare di restare colpiti dal poderoso spuntone di sassi stagliato contro il verde del Sacro Monte: è la torre di Velate, unico resto di un *castrum* tardoantico, rimaneggiato nell'XI secolo (epoca a cui risale la torre) e reso inutilizzabile già dal XII secolo. Da poco la torre fa parte del patrimonio del Fai (Fondo Ambiente Italiano). La tentazione di prendere la strada verso Sant'Ambrogio tra i parchi delle ville liberty è forte, ma il Sacro Monte, con le sue cappelle seicentesche, la chiesa barocca innestata sulla struttura rinascimentale e sulle preesistenze duecentesche, merita una giornata di visita a parte, magari con sosta al Burducan (bel locale in stile liberty con vista sui monti e i suoi laghi), per degustare l'Elisir di Burducan: liquore dalla ricetta segreta che mischia i sapori delle erbe alpine con quelli dei frutti mediterranei, invenzione di un garibaldino girovago che dopo i viaggi in Oriente si stabilì a Varese.

L'itinerario riprende attraversando il capoluogo prealpino e spostandosi nel centro di Bizzozero. Qui la piazza della parrocchiale presenta i primi segni di strutture castellane nelle gentili forme delle torri, rifatte forse nel Seicento in una precoce ripresa locale dell'architettura medievale. Dietro la chiesa dei Santi Evasio e Stefano una stradina conduce all'antico castello. Ora abitazione privata, la struttura conserva una sagoma vagamente turrata e qualche bifora (forse frutto di rifacimenti). La posizione si percepisce immediatamente come strategica: il dominio della sottostante valle dell'Olona è immediato e la vista spazia fino a controllare la strada per Como. Il castello era di proprietà dei Castiglioni di Casciago (questi ammi-



## L'Archivio Castiglioni di Castiglione Olona

Il comune di Castiglione Olona conserva nell'antico palazzo del cardinale Branda una singolare raccolta di carte di famiglia. Non si tratta della solita stratificazione di carte dovuta all'accumularsi di contratti e libri spese per la gestione patrimoniale, ma del risultato del paziente lavoro del conte Francesco Castiglioni (morto nel 1846 ed erede dei conti di Venegono) volto a recuperare, indicizzare e registrare tutti gli atti relativi a casa Castiglioni

conservati nell'allora Archivio notarile del Broletto a Milano (oggi gli atti degli antichi notai sono conservati nell'Archivio di Stato di Milano in via Senato). In una serie di eleganti volumetti sono raccolti, come in una rubrica, indici sterminati di documenti notarili in parte riassunti, a volte solo elencati (spesso scomparsi in originale) che costituiscono una preziosa testimonianza per ricostruire la storia del casato dal XIV al XIX secolo.

nistravano anche le terre sottostanti e i mulini di Gurone), ma passò alla famiglia Bizzozzeri già nel Cinquecento per vie matrimoniali.

Merita una piccola deviazione, sempre restando a Bizzozzero, la chiesa di Santo Stefano. Situato a poca distanza dal borgo, su un luogo di insediamento romano, l'edificio presenta struttura romanica. All'interno un'affascinante stratificazione di affreschi votivi culminano nel ciclo rinascimentale dipinto da Galdino da Varese (1498), il più importante pittore del Quattrocento varesino che declina in termini nostrani e periferici il mondo di putti festanti e occhi in architetture *trompe l'oeil* dei centri del Rinascimento.

Lo slargo della valle dell'Olona tra le colline sotto Lozza fa da preludio all'arrivo a Castiglione Olona. Sembra ancora di percepire tutto intorno sulle cime delle colline le strutture turrette, se non proprio castellane, che controllavano il ponte sull'Olona e l'adiacente osteria, tenendo d'occhio soprattutto il transito tra Varese e Milano; era questo infatti uno degli snodi stradali principali che metteva in comunicazione il capoluogo lombardo con Varese e la Svizzera. Un'invasione di capannoni industriali ha rovinato parte della vallata, che sotto il borgo di Castiglione si stringe ad imbuto. Dalla stretta valle emerge l'aspra collina, originaria sede del castello dei Castiglioni, ora occupata dalla Collegiata rinascimentale.

In posizione ancora più elevata rispetto a Castiglione sorge Venegono Superiore; da quest'ultimo centro i Castiglioni estesero la propria influenza a Binago, paese di controllo sulla strada per Como, e ad Appiano, sede dell'ultima chiesa pievana prima del confine con il comitato comasco.

Non si può ignorare che a pochi chilometri da Castiglione e Venegono sorgono le rovine dell'antica *Sibirium* (Castelseprio), il centro di origine tardoantica che dà il nome alla regione del Seprio. Distrutto dai milanesi nel 1287, Castelseprio è noto per i pregevoli affreschi della chiesa di Santa Maria foris portas. I dipinti realizzati da un anonimo autore bizantino o siriano tra l'VIII e il IX secolo sono un *unicum* nell'Europa occidentale. Per restare però in ambito rinascimentale bisogna ricordare che la chiesa di Santa Maria era decorata da uno splendido affresco rappresentante una *Natività*, staccato e ora conservato nella chiesa di San Martino della vicina Carnago. La raffinata impostazione architettonica, l'uso esasperato di

motivi ripresi dall'antica romanità (tanto cara agli uomini del Rinascimento), i panneggi increspatis rivelano una forte dipendenza del pittore dalle sperimentazioni artistiche ferraresi. E c'è da chiedersi chi può avere chiamato a dipingere nel bosco sperduto dell'antica *Sibrium* un pittore provinciale, ma aggiornato sui recenti sviluppi della moda. Il dipinto fornisce anche testimonianza diretta di come dovevano essere affrescati i castelli dei Castiglioni, dei Pusterla e dei Visconti alla fine del XV secolo.

Sotto alla collina di Castelseprio, la torre di Torba, antica propaggine della fortificazione del borgo e ora proprietà del Fai, era nel Quattrocento sede di un monastero retto da donne di casa Pusterla. La potente casata rivale dei Castiglioni controllava in Milano tutto il quartiere di porta Ticinese e a sud della città le grasse terre attorno a Carpiano (Milano). Non restano tracce quattrocentesche del possente castello della famiglia a Tradate, ma il centro rivela interessanti strutture che possono essere fatte risalire alle antiche e molte case che i Pusterla possedevano in loco.

Si prosegue sulla provinciale per Saronno e dopo qualche paesino si incappa nella frazione di Mozzate detta San Martino. Tra folti alberi sorge quasi a ridosso della strada quella che oggi appare come una villa. La sua struttura architettonica compatta e chiusa intorno a una corte testimonia ancora la presenza dell'antico castello di San Martino sotto i decori e le balconate in ferro battuto settecentesche. Di proprietà dei Castiglioni, era il primo dei loro castelli sulla strada proveniente da Milano, sicuro rifugio nei momenti in cui l'aria in città si faceva politicamente pesante e in tempi di tranquillità comoda residenza di campagna. Alle spalle del palazzo, in un contesto di edilizia contemporanea, sorge il santuario di Santa Maria Solaro, un tempo verosimilmente di pertinenza del fortilizio. All'interno è custodito un altro brano pittorico rinascimentale (1490-1500 circa), questa volta ancora di orientamento molto provinciale. Sotto la Vergine in trono è rappresentata, con un certo sforzo ritrattistico, una carrellata di devoti, tutti uomini: membri di una confraternita o ritratti di casa Castiglioni? Dietro l'angolo c'è Cislago, con il suo palazzo turrito, ma qui ci si ritrova già nella terra dei Visconti.

*Devoti*, particolare della *Vergine in trono*, ultimo decennio del XV secolo. San Martino di Mozzate, Santa Maria Solaro



## CASTELLO DI MASNAGO

COMUNE: Varese, Masnago

TIPOLOGIA: castello signorile

CASATO: Castiglioni, Castiglioni Stampa, Mantegazza, Panza

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro con rifacimenti

USO ATTUALE: edificio monumentale, sede del Civico Museo d'Arte Moderna e Contemporanea



La presenza di fortificazioni in Masnago è attestata dall'XI secolo. Un recinto fortificato con torri, inglobante la chiesa parrocchiale di San Pietro e l'attuale castello, sorgeva in stretto rapporto con i fortificati di Velate, di Santa Maria del Monte, di Casciago e di Varese. Dal XIV secolo il castello risulta di proprietà della famiglia Castiglioni di Casciago. Sono i fratelli Obizzo, Giovanni, Guarnerio e Giovanni Andrea, tutti giuristi addottorati a Pavia e utilizzati in importanti ruoli di governo da Filippo Maria Visconti (1412-1447), ad abitare nel castello e a ricostruire l'edificio nel XV secolo. Il maniero resta per secoli di proprietà Castiglioni, passando però ad altri rami del casato. Nei primi anni del XIX secolo le proprietà di Masnago vengono vendute ad Angelo Mantegazza. Dopo un passaggio dei beni ai Panza, nel 1981 l'edificio è ceduto al comune di Varese.

Sito sulla sommità di una collina in vista del lago di Varese e del Sacro Monte, il maniero ha ora l'aspetto di una semplice villa lombarda. Impostato intorno a una corte parzialmente porticata, l'edificio presenta due corpi di fabbrica nettamente distinti: a est un blocco trapezoidale compatto risalente al XV secolo e a sud-ovest la villa seicentesca con una struttura a L che circonda il cortile e si salda alle preesistenze. L'ingresso è posto a nord ed è affiancato da una torre. Se il coronamento di merli del torrione è ottocentesco, la muratura in pietra dello stesso (visibile nel cortile dopo i recenti restauri) rivela la sua antica origine e la sua appartenenza al primitivo complesso.

Il corpo di fabbrica orientale è quello più interessante. Saldato alla torre, un tempo si affacciava sul cortile con un porticato: una colonna quattrocentesca emerge ancora dalla muratura. Forse gli altri lati della corte, dove ora sorgono le ali del

XVII secolo, dovettero nel Quattrocento essere chiusi da semplici muraglioni. Dal 1938 vennero scoperti i cicli decorativi che ricoprono gli ambienti interni di quest'ala. Al piano terreno, nel salone degli Svaghi, un paesaggio continuo fatto di laghi e monti ospita scene di divertimenti cortesi. Su laghi prealpini si naviga con eleganti barchette mentre dame alla moda si scambiano fiori o giocano ai tarocchi. I nobili vanno a caccia con il falcone. Altre dame suonano sotto padiglioni sontuosissimi, montati sui prati fioriti e addobbati con tessuti pregiati e con le imprese di famiglia. Sui crinali delle colline: torri, castelli e oratori di campagna. Sembra di rivivere un'immagine ripresa attorno al lago di Varese nel Quattrocento: non mancano nemmeno le paperette nello stagno, ma sopra la porta della parete nord fa mostra di sé un esotico leopardo. Forse l'animale, non propriamente nostrano, rammenta le decorazioni ben più prestigiose della sala dei Leopardi al castello di Pavia e il bel taccuino bergamasco di Giovannino de' Grassi con gli eleganti felini ritratti in varie pose. Con questi animali da serraglio i Castiglioni devono avere avuto qualche incontro diretto, considerato che la casa in cui il duca Filippo Maria Visconti teneva i leopardi era prossima proprio al palazzo milanese dei Castiglioni di Casciago.

Al piano superiore sono ben quattro le stanze dipinte. Il salone dei Vizi e delle Virtù è corrispondente a quello sottostante degli Svaghi. Qui su un fondo rosso, un tempo forse ricoperto di pittura blu lapislazzulo, figure simboliche, a volte enigmatiche, si dispiegano sulle pareti. Ogni virtù è accompagnata dai due contrapposti. Le personificazioni delle qualità negative e qualità positive sono ritratte nei loro atteggiamenti più caratteristici: sulla parete orientale



appaiono mirabili la castità in abito monacale affiancata dalla procace lussuria e dalla dama rappresentante la vanità, dotata di specchietto portatile e di bastoncino per sistemarsi i capelli. Le decorazioni delle due stanze principali possono risalire agli anni in cui il castello era abitato da Giovanni Castiglioni (morto nel 1443) e da Maria Lampugnani, figlia dei signori di Legnano: gli stemmi Lampugnani e Castiglioni sono intrecciati nella maggior parte della

Pittore lombardo, *Dama con organo portativo*, metà del XV secolo. Varese, castello di Masnago, sala degli Svaghi

Torre quattrocentesca del castello di Masnago, Varese. Si nota la merlatura ottocentesca



Sala dei Vizi e delle Virtù.  
Varese, castello di Masnago

decorazione. Agli stessi anni, o forse a qualche tempo prima, potrebbe risalire la decorazione della stanza adiacente (verso est) resa a compassi (motivo geometrico continuo, in voga fin dal Trecento) e dotata di una nicchia con dipinta una *Crocifissione e santi*.

Completamente diversa l'atmosfera delle altre due sale. Quella dell'angolo nord-est presenta superfici decorate sullo scorcio del Quattrocento. Un curioso colonnato si distende per tutta la stanza. I tronchi delle colonne sono spezzati dall'inserimento di maschere mostruose. Il fregio che le sovrasta presenta medaglioni sorretti da altri mostri e contenenti ritratti di membri del casato e di personaggi storici o mitologici. Ancora avvolti nel mistero sono i temi iconografici dell'ultima sala, forse risalente al secondo o terzo decennio del Cin-

quecento. Sotto un soffitto in legno quattrocentesco finemente decorato, eleganti fregi inquadrano immagini dal soggetto enigmatico. I temi sono in parte sacri e in parte profani. La donna nuda dormiente è forse Arianna abbandonata. Emblemi circondati da scritte ora abrase celano un significato simbolico non più accessibile ai visitatori odierni.

L'abitato che si snoda tra il castello e la chiesa presenta evidenti tracce di antichità. Proprio di fronte alla parrocchiale, la base di una grande torre mozza attesta che le fortificazioni dovevano giungere fino a qui, disegnando un ampio recinto entro cui si trovavano le case dei Castiglioni di Casciago. Verso sud il castello è ora circondato da un parco reso all'inglese che giunge fino al grande cancello sovrastato da settecenteschi leoni: tradizionale emblema dei Castiglioni.

Pittore lombardo, *Avarizia, Parsimonia e Prodigalità*, metà del XV secolo. Varese, castello di Masnago, sala dei Vizi e delle Virtù



# BORGO DI CASTIGLIONE OLONA

## CASTELLO DI CASTIGLIONE OLONA

COMUNE: Castiglione Olona (Varese)

TIPOLOGIA: rocca

CASATO: Castiglioni

STATO DI CONSERVAZIONE: traccia storica, sull'area del complesso castellano si trovano la Collegiata e il battistero

Quella del castello di Castiglione Olona è una storia di continui distruzioni e rifacimenti. Il prefisso del toponimo (che contiene la parola castello) e la presenza delle vicine fortificazioni tardoimperiali di Torba e Castelseprio portano a ipotizzare che a Castiglione sorgesse un *castrum* incluso nel sistema fortificato romano a controllo della valle dell'Olona e delle strade qui convergenti che collegavano Como a Novara e Milano alle Alpi. Le notizie certe sul castello risalgono al

secolo XI. Più volte smantellato e ricostruito nel Duecento nell'ambito dei conflitti tra Torriani e Visconti, l'edificio venne ricostruito a partire dal 1423 su iniziativa dei Castiglioni guidati dal cardinale Branda. A partire da queste date, con la costruzione della Collegiata, il castello divenne anche il centro religioso del paese. Il castello e le cappellanie della Collegiata erano gestiti in condominio dal consorzio della nobile parentela dei Castiglioni, che eleggevano in assemblea il castellano e i cappellani, e partecipavano in comune alle spese di ristrutturazione della fortezza.

Dopo la morte del duca Filippo Maria Visconti (1447), alcuni Castiglioni si fecero promotori della costituzione della Repubblica Ambrosiana e il loro castello nel Seprio venne occupato e in parte rovinato (1448-1451) da Filippo Maria Visconti, conte di Albizzate e partigiano di Francesco Sforza (1450-1466). Con la fuga di Ludovico il Moro (1480-1499) e l'ingresso

Veduta aerea del borgo di Castiglione Olona, sulla destra la Collegiata



dei francesi a Milano (1499), quasi tutti i membri della casata dei Castiglioni si schierarono dalla parte dei francesi. Nel successivo decennio il castello venne più volte coinvolto nelle scaramucce tra i mercenari dei cantoni svizzeri e le armate del re di Francia: anche per i castiglionesi furono particolarmente duri i saccheggi del 1510. Con l'ascesa al trono ducale di Massimiliano Sforza (1512-1515) i membri più in vista del casato Castiglioni vennero dichiarati ribelli e confiscati nei beni. Nel 1513 il duca ordinò al senatore Giovanni Battista Pusterla la totale distruzione del borgo e del castello, ma i Castiglioni, dietro l'esborso di un'ingente somma, si accordarono (sulla strada tra Varese e Bizzozero) con il capitano svizzero incaricato del saccheggio affinché venisse distrutto solo il castello: i palazzi e le chiese di famiglia vennero risparmiate. Quanto sopravvissuto del fortilizio venne raso al suolo nel 1522 da Francesco II Sforza (1521-1535); al rientro del quale molti Castiglioni furono nuovamente condannati e confiscati.

Le rovine del nido dei Castiglioni sorgono sullo sperone dominante la valle dell'Olon. Il circuito delle mura doveva essere pressoché quadrilatero e per tre lati la difesa principale era quella naturale costituita dallo strapiombo di una ventina di metri sul fiume. Le fonti ricordano possenti torri che elevavano ulteriormente l'aspetto del complesso sulla vallata sottostante. Del castello resta solo il portone di ingresso: sito al termine della ripida strada che sale dal borgo e un tempo difeso da un ponte levatoio posato su un fosso ora interato. Forse la torretta sita accanto alla sacrestia della chiesa, lo stesso campanile e l'edificio in cui è incluso il battistero sono resti delle antiche torri fortificate del maniero: dunque una visita al castello di Castiglione



Olon non può trascurare la Collegiata e il battistero inseriti nel circuito del vecchio fortilizio.

La chiesa dei Santi Stefano e Lorenzo venne edificata in castello tra il 1421 e il 1428, in sostituzione di una vecchia chiesa dedicata a San Pietro, ad opera di Alberto, Giovanni e Pietro Solari, figli del Marco da Carona architetto del Duomo di Milano. Le opere decorative si collocano dopo il 1431: la data 1435 figura sul battistero, e a questo stretto giro di anni devono datarsi anche le decorazioni della Collegiata. Sugli altari della chiesa al posto di tavole dipinte si trovano ancone di pietra vivacemente colorate realizzate da maestranze caronesi. Delle stesse maestranze, il monumento funebre del cardinale Branda (circa 1443) è incluso in un arco a sinistra dell'altare maggiore; numerose sono anche le tracce di altre sepolture di casa Castiglioni.

Masolino da Panicale, *Angeli*, particolare del *Battesimo di Cristo*, 1435. Castiglione Olona, battistero



Facciata del castello di Monteruzzo, Castiglione Olona

Agli affreschi lavorarono il maturo Masolino da Panicale (fiorentino), che si occupò del catino absidale decorato con le *Storie della Vergine*, e i giovani Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta (senese) e Paolo Schiavo (fiorentino forse di origine slava) che approntarono le *Storie dei santi Stefano e Lorenzo*.

Sito all'opposta estremità del castello rispetto alla chiesa (tra i due edifici doveva sorgere un chiostro contornato dalle case dei canonici), il battistero con i suoi due piccoli ambienti in volta conserva gli affreschi di Masolino rappresentanti le *Storie di san Giovanni Battista*: un indiscusso capolavoro del Rinascimento italiano. Qui, come nei dipinti della Collegiata, gli artisti toscani all'opera, pur facendosi portatori dei propri stili, sembrano più propensi a lasciarsi affascinare e abilmente influenzare dai modi ancora gotico-cortesi della pittura milanese che a stravolgere e a innovare drasticamente l'arte di Lombardia. Proseguendo la visita di Castiglio-

ne Olona si nota come l'abitato sia serrato tra l'altura del castello e la collina del Monteruzzo. Su quest'ultimo rilievo sorge ora una costruzione castellana (in realtà un falso seicentesco): il palazzo dei Castiglioni di Monteruzzo che con le sue svettanti torri domina il borgo a meridione. Un tempo tutte le case dell'abitato sorte ai piedi del castello erano di proprietà di membri del casato Castiglioni. Per i componenti più in vista del casato si trattava di seconde case, abitazioni alternative alla dimora milanese ma gelosamente conservate come segno tangibile delle proprie radici e di controllo sul territorio. Solo nel Seicento alcune delle dimore patrizie passarono ai Clerici, ai Magenta e ai Piccinelli: le famiglie allora in ascesa tra Milano e il Seprio. In tutti gli angoli delle serpeggianti e scoscese stradine del borgo abbondano targhe e stemmi recanti il leone rampante con il castello: l'emblema di famiglia.

Ai piedi del palazzo di Monteruzzo sorge la cosiddetta Corte del

Doro, già casa Castiglioni ora di proprietà comunale, riadattata per ospitare il Map (Museo di Arte Plastica), il primo museo italiano interamente dedicato ad opere d'arte realizzate in plastica; testimonianza, insieme all'enorme area industrializzata sita nella vallata a settentrione del castello, della recente evoluzione storica di Castiglione Olona. Ma tra le opere d'arte in plastica, l'atmosfera dei castelli del ducato è qui rievocata nelle belle decorazioni riemerse nel cortile e negli ambienti interni: candidi leprotti saltellanti tra verdeggianti alberi si rincorrono sotto il volo attento di grandi aironi, il tutto intrecciato con raffinate decorazioni geometriche e finte intelaiature architettoniche dalla vivace cromia.

Nel piazzale creato dal quadrivio delle antiche vie del borgo sorge il palazzo del cardinale Branda, edificio che divenne nel Quattrocento polo alternativo al castello come centro dell'abitato. Il palazzo del cardinale si presenta come costituito da due corpi di fabbrica: l'uno trecentesco affacciato sulla corte interna e l'altro quattrocentesco prospettante la strada. I due edifici sono uniti a cerniera da un fabbricato caratterizzato da un'elegante loggetta e contenente la cappellina di San Martino. Sul fronte della strada il palazzo presenta le tracce degli antichi finestroni in cotto e la bella porta marmorea con l'emblema ducale dei piumati sovrastato dall'immancabile stemma di famiglia. L'edificio doveva essere già completato in questa foggia nel

## Il cardinale Branda

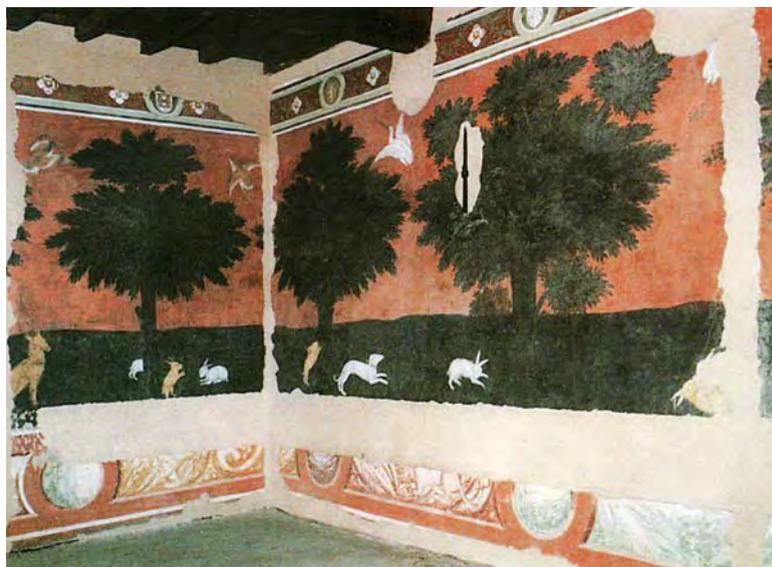


Maestri caronesi, *Sarcofago del cardinale Branda*, post 1443, particolare.  
Castiglione Olona, Collegiata

Branda Castiglioni (Milano, 1350 – Castiglione Olona, 1443), primogenito di Maffiolo e di Lucrezia dei conti Porro, studiò diritto canonico a Pavia e divenne presto docente di questa materia presso lo stesso studio universitario. Nel 1389 fu inviato da Gian Galeazzo Visconti a Roma presso la corte pontificia; da qui la sua carriera proseguì in ascesa: auditore della sacra rota, protonotario apostolico, vescovo di Piacenza (1404), cardinale (1411), legato pontificio in Germania, Ungheria e

Boemia. Partecipò come esponente di primo piano ai concili di Costanza (1414-1418) e Basilea-Ferrara-Firenze (1431-1445). Amico personale dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, Branda Castiglioni divenne conte della regione ungherese di Veszpém. Oltre ad impegnarsi nel rinnovo del borgo di famiglia, il cardinale fu committente d'arte anche per la chiesa di San Clemente a Roma e fece edificare un palazzo in Milano per i propri nipoti (ora palazzo Cagnola in via Cusani). Fondò in Castiglione Olona una scuola di grammatica il cui primo insegnante fu il moravo Giovanni da Olmütz, autore di una biografia encomiastica del cardinale ritrovata nel 1935 nella tomba del prelado a Castiglione. Di ritorno dal concilio di Firenze, Branda si ritirò a Castiglione dove morì novantatreenne nel 1443.

*Scene campestri*, metà del XV secolo. Castiglione Olona, Corte del Doro, sala del primo piano



1431, mentre gli interventi decorativi al suo interno vennero verosimilmente realizzati tra il 1435 e il 1438, cioè in un periodo di costante soggiorno del cardinale: residente a Castiglione tra una sessione e l'altra del concilio di Basilea.

Ad affascinare sono le decorazioni delle stanze del palazzo. Sulle pareti della cappella, della loggia, della camera dei Putti e della camera del Paesaggio si conservano brani decorativi che, come a Masnago, fanno rivivere l'aspetto degli interni delle corti quattrocentesche. Nella cappella di San Martino, dipinta dal senese Vecchietta nella seconda metà degli anni trenta del Quattrocento, sante vergini e santi confessori sfilano fronteggiandosi ai lati di una *Crocifissione* nei toni delicati che sfumano cangiando dal rosa al lilla, al verde (gli affreschi sono stati riscoperti solo nel 1982). La decorazione era un tempo impreziosita da elementi in lamina metallica dorata e smaltata che dovevano accrescere l'effetto luminoso e prezioso dell'ambiente. La

sovrastante loggetta, deturpata dall'inserimento della scala, sfodera un programma iconografico verosimilmente moraleggiante dedicato alla personificazione delle virtù in antichi eroi ed eroine: la bella natura morta inserita quasi a caso sotto la struttura architettonica dipinta vale una pausa di ammirazione. Sempre con finalità educativa sembra pensato il programma della camera dei Putti. Qui i bimbi nudi si rincorrono e sembrano giocare tra alberi frondosi su un fondo rosso acceso (che un tempo poteva essere di un brillante blu lapislazzulo), ma i cartigli e le scritte testimoniano che non si tratta di semplici attività ludiche, ma di insegnamenti morali: ogni gesto dei putti potrebbe esprimere un atteggiamento virtuoso. Nella stanza seguente si distende il bel paesaggio ideale lasciato incompiuto forse da Masolino. Tra rupi rosa e prati verde malva si innalzano immaginarie città e castelli turriti dall'improbabile architettura; il tutto ovviamente incorniciato da

raffinati fregi e dagli immancabili stemmi dei Castiglioni alternati a quelli dei Terzaghi, dei Pusterla e di altri parenti.

Di fronte al palazzo del cardinale, sul cosiddetto “palazzo dei familiari” (probabilmente antica dimora di alcuni dei nipoti di Branda) fa mostra di sé quanto resta di un bellissimo portale in cotto che, in un’atmosfera sospesa tra l’autunno del medioevo e il Rinascimento, alterna nelle formelle ritratti imperiali e piumati cimieri. Sempre nella piazza centrale del borgo, nel punto di innesto della salita verso l’antico castello, sorge, sul luogo di una precedente cappella, la cosiddetta chiesa di Villa dedicata al Corpo di Cristo e ai quattro dottori della chiesa (in costruzione nel 1437 e sicuramente terminata nel 1444). Realizzata a pianta centrale, forse in ricordo della struttura del

Santo Sepolcro, è questo l’unico edificio del paese lombardo che rimandi nello stile alla terra toscana, però qui il gioco di chiari e di scuri tra nervature architettoniche e pareti intonacate non è fatto con la pietra serena ma con quella nostrana delle vicine cave di Malnate e di Saltrio, e tutto nella lavorazione della pietra e del cotto palesa l’utilizzo di maestranze locali. Il cubo scandito da lesene corinzie e sovrastato da un tiburio circolare loggiato testimonia tutto l’aggiornamento della piccola corte familiare dei Castiglioni. All’interno è notevole il monumento funebre del giurista Guido Castiglioni, morto ad Alessandria nel 1485 e pronipote del cardinale Branda, dedicato allo sposo dalla vedova Margherita Feruffini, che può essere avvicinato alla produzione della bottega dell’Amadeo.

## I Castiglioni e gli antichi romani



Masolino da Panicale, *Veduta di Roma*, 1435, particolare.  
Castiglione Olona, battistero

È celebre la veduta di Roma a volo d’uccello rappresentata nel battistero di Castiglione Olona. Le rovine dell’urbe dovevano affascinare molto i Castiglioni, così come in generale gli uomini del Rinascimento. L’affresco sta a rammentare forse la dignità cardinalizia di Branda, ma ricorda soprattutto la passione antiquaria del prelado e dei suoi familiari; passione fomentata forse dall’amicizia con Ciriaco d’Ancona, uno dei più

importanti ricercatori di antichità classiche del primo Quattrocento: sicuramente ospitato a Castiglione nel 1443 in occasione della morte del cardinale. Condividendo la passione per i reperti dell’antichità con umanisti di mezza Europa, i Castiglioni si divertirono a scovare e raccogliere nelle loro campagne e nei boschi del Seprio are, steli e cippi romani e a disporli in piccoli protomusei nelle loro case di Castiglione e nei palazzi di Milano. Un parente del cardinale venne addirittura soprannominato “il Romano” per la sua collezione di statue, epigrafi e medaglie antiche. Queste raccolte sono pressoché disperse, ma alcune are e cippi sono ancora conservati nel cortile del palazzo di Branda.

# CASTELLO DI VENEGONO SUPERIORE

COMUNE: Venegono Superiore (Varese)

TIPOLOGIA: castello signorile

CASATO: Pusterla, Castiglioni, Saglier, Collini, Broggi

STATO DI CONSERVAZIONE: rifacimento

USO ATTUALE: sede dell'Istituto Missioni Africane di Daniele Comboni

Una prima menzione del castello di Venegono risale al secolo XI. Dal 1316 i Pusterla (già installatisi a Tradate dalla metà del Duecento) acquisirono beni in Venegono e presumibilmente divennero proprietari del castello. L'estendersi dell'influenza dei Pusterla nell'area di potere dei Castiglioni mise le due famiglie in competizione e accentuò la lotta tra le due

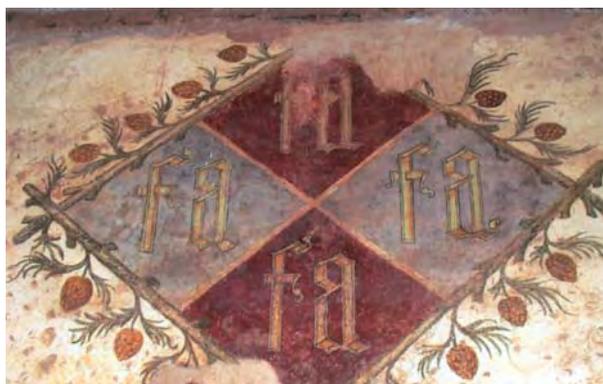
casate già aspra sulla piazza milanese. Nel 1409 i Pusterla catturarono Ubertino Castiglioni e lo rinchiusero prima nel castello di Venegono e poi in quello di Monza, rilasciandolo solo dietro al pagamento di una grossa taglia e alla cessione di alcune proprietà appartenenti ai Castiglioni. La situazione mutò a seguito della partecipazione di Giovanni Pusterla alla congiura contro il giovane duca Giovanni Maria (1402-1412), assassinato in San Gottardo in Corte nel 1412. Il nuovo duca Filippo Maria (1412-1447), fratello dell'ucciso, confiscò gran parte dei beni dei Pusterla. Nel 1425 il castello di Venegono Superiore venne acquistato dai quattro nipoti del cardinale Branda per intercessione del prelado. Verosimilmente negli stessi anni pervennero in casa Castiglioni anche il

Veduta aerea del castello di Venegono Superiore



castelletto e le proprietà di Venegono Inferiore; queste ultime poi sempre contese con i Pusterla fino al Seicento.

Il 2 gennaio 1454 l'imperatore Federico III d'Asburgo investì Francesco Castiglioni (uno dei quattro nipoti del cardinale Branda) del titolo di conte di Venegono Superiore. Per tutto il resto del secolo i Castiglioni continuarono ad acquistare i beni dei Pusterla a Venegono. Alla morte del primo conte (1478) il castello venne diviso tra i suoi tre figli. Per tutto il primo decennio del Cinquecento, a seguito dei mutamenti politici e del passaggio dei Castiglioni nelle file del partito filofrancese, il territorio e il castello di Venegono furono oggetto delle scorrerie e dei saccheggi delle truppe svizzere. Con il rientro degli Sforza (1512), la maggior parte dei Castiglioni vennero dichiarati ribelli e confiscati nei beni, ma Venegono Superiore rimase l'unico castello nelle mani del casato. È dal maniero di Venegono che maturò la vendetta dei Castiglioni contro i Pusterla: il 25 luglio 1515 Fioramonte Castiglioni (nipote del conte Francesco) accompagnato da alcuni parenti trucidò i Pusterla che avevano occupato i beni confiscati di Venegono Inferiore e avevano collaborato alla distruzione della rocca di Castiglione Olona. Il castello rimase ai vari rami dei conti di Venegono fino al 1703, quando alcuni Castiglioni vendettero la propria parte dell'edificio al militare avventuriero e pittore Giovanni Saglier, amico dei principi Borromeo e in cerca di nobilitazione. Progressivamente varie parti dell'edificio pervennero a diversi proprietari e tra il 1921 e il 1926 il castello venne acquistato dai comboniani e venne adibito a sede del noviziato dell'ordine.



Costruito sul colle che domina il borgo e le campagne circostanti, da Vedano a Binago e a Venegono Inferiore, il castello presenta tuttora una pianta rettangolare vicina a quella originaria. La sua veste è dovuta a restauri neogotici risalenti ai lavori approntati dai Broggi sullo scorcio del XIX secolo e dai comboniani dopo il 1921. Sebbene i restauri abbiano contribuito alla conservazione di un aspetto vagamente castellano, la lettura della struttura medievale è stata compromessa; specie nell'ala nord dove risultano ora non più visibili le due possenti torri originarie inglobate in una costruzione moderna.

I corpi di fabbrica principali dovevano un tempo svilupparsi a ferro

*Stemma dei Castiglioni e motivo araldico di Francesco Castiglioni, metà del XV secolo. Venegono Superiore, castello, esterno dell'ala occidentale*

## 1520, caccia alle streghe a Venegono

Tra marzo e giugno del 1520 alcune donne di Venegono Superiore furono accusate di stregoneria da un artigiano di Monza. Istruito nel castello, con la collaborazione del conte Fioramonte Castiglioni, le presunte streghe vennero accusate anche dell'uccisione di un figlio infante del conte. Dopo mesi di pro-

cessi e torture alcune delle donne "confessarono" e si accusarono a vicenda di vari crimini; altre continuarono a proclamare la propria innocenza. Tutti gli uomini coinvolti nel procedimento furono prosciolti, ma sette donne finirono al rogo, bruciate sulla collina di Monte Rosso di fronte al castello.

1520 die xxij<sup>te</sup> ME

Constitutis s<sup>ra</sup> Logemina Cosam v<sup>ro</sup> & do<sup>no</sup> ordo  
 Inquisitore p<sup>ro</sup>bus & Abus. Inscriptis  
 Delato sibi Inimico de crimine dicenda ac lecta  
 sibi sua p<sup>re</sup>cedenz Confessione vulgari formosa  
 ad eius p<sup>re</sup>sentiam intelligens de verbo ad verbum  
 prout facte predicta ora de verbo ad verbum  
 de Capitulo in Capitulo per singulis et per  
 Singula & articulis app<sup>re</sup>sentans laudem et affirmans  
 prout et a<sup>u</sup>ctentis sua sponte

Additis et Contestis fuit supra Crimina et delicta  
 per eam una cum aliis sodalibus preparata et  
 facta et in die<sup>bus</sup> modis et s<sup>u</sup>tra predicta q<sup>u</sup>  
 in primo anno qui ingressa fuit hinc non  
 q<sup>u</sup> fuit et dixit non fuit anni quatuor et  
 quinq<sup>ue</sup> et dixit q<sup>u</sup> ipsa Logemina et Elizabetha  
 Margarita Caterina Johanna et Corda fuerunt  
 monellum et ibi perdidit una Infanta  
 Item q<sup>u</sup> perdidit unum sumum nose Bernardum  
 sponsum Indomo. Johannis de donato in Venegono  
 superiori erum tangendo in nose diaboli  
 Item ad domum illoq<sup>ue</sup> filii rosti perdidit unam  
 puellam

Pagina di verbale degli interrogatori del processo alle streghe di Venegono Superiore, 1520. Milano, Archivio di Stato

di cavallo nella parte settentrionale del quadrilatero, mentre verso sud la grande corte poteva essere chiusa (come a Jerago) solo da una cortina in muratura. Il castello era cinto da un fossato e l'ingresso principale era posto a metà dell'ala occidentale. Sopra il portone si innalzava una torre: un tempo decorata con due statue di santi in pietra e oggi trasformata dai restauri ottocenteschi. Altre due torri sorgevano agli angoli dell'ala settentrionale e un qualche tipo di struttura turrita doveva sorgere in testa all'ala orientale, dove ora si vede un torrione neogotico. Parte della vasta corte interna doveva essere porticata anche nel Quattrocento e dotata di una scala esterna per accedere ai piani superiori.

Nell'ala ovest del complesso sono riaffiorate interessanti tracce di affreschi del XV secolo che testimoniano l'aspetto dell'originaria decorazione del complesso. Oltre ai consueti stemmi con il leone rampante e il castello, accompagnati dalle lettere FA (forse riferibili al primo conte Francesco), e altri orpelli araldici, si è conservata un'interessantissima figura di filosofo o giurista. Il bell'affresco a monocromo (rappresentante un uomo barbuto e incappucciato, dipinto nei toni terrosi dell'ocra) poteva fare parte di un ciclo di figure mitiche o allegoriche simile a quelli presenti in altri castelli o palazzi dei Castiglioni. Non è improbabile che intorno alla corte del castello facessero bella mostra di sé una teoria di uomini famosi realizzati a imitazione del tanto decantato ciclo di eroi ed eroine affrescate da Masolino da Panicale (uomo ben noto ai Castiglioni) nel palazzo Orsini di Monte Giordano a Roma. Il libro che l'uomo tiene



con la mano sinistra e addita con la destra ricorda soprattutto la ricca biblioteca che i Castiglioni conservavano nel castello di Venegono, almeno fino ai saccheggi dei primi anni del Cinquecento, e contenente testi in italiano, latino, francese ed ebraico. Sebbene il castello non si trovi in stretto rapporto con l'abitato, ai piedi della collina le prime case del paese si legano al complesso castrense attraverso la chiesa di Santa Maria Assunta, detta alla Fontana, forse costruita su una precedente chiesa detta Santa Maria in castro. La chiesetta conserva alcuni affreschi databili alla metà del Cinquecento e i ritratti dei committenti: Giovanni Battista Castiglioni e Ippolita Figini.

*Figura di filosofo o giurista, metà del XV secolo. Venegono Superiore, castello, ala occidentale*

# CASTELLO PUSTERLA MELZI

COMUNE: Tradate (Varese)

TIPOLOGIA: castello signorile

CASATO: Pusterla, Melzi

STATO DI CONSERVAZIONE: rifacimento

USO ATTUALE: sede dell'Istituto Barbara Melzi delle Figlie della Carità Canossiane



Facciata dell'Istituto Barbara Melzi delle Figlie della Carità Canossiane, Tradate

La presenza della famiglia milanese dei Pusterla in Tradate è attestata dal XIII secolo. Nel 1221 un Obizzo Pusterla ricoprì il ruolo di capitano del Seprio dimostrando il livello di prestigio che il casato stava assumendo nel contado a nord di Milano. Il castello di Tradate fu costruito, o forse più propriamente, ricostruito dai Pusterla verso la metà del Trecento. A fondare la chiesa di Santa Maria di Castello fu l'arcivescovo di Milano Guglielmo Pusterla (1361-1370), residente per lungo tempo alla corte papale di Avignone e avverso ai Visconti. In essa il nipote dell'arcivescovo, Tommaso Pusterla, vescovo di Brescia (1397-1399), fondò una cappellania che per seco-

li costituì il centro di aggregazione religioso del casato, insieme alla chiesa milanese di San Sebastiano in porta Ticinese.

Il rapporto dei Pusterla con il potere visconteo fu spesso burrascoso. Nel 1341 Francesco Pusterla fu a capo di una congiura che coinvolse una parte dei suoi familiari e altri aristocratici milanesi contro Luchino Visconti. Settant'anni dopo (1412), fu sempre un Pusterla a partecipare in primo piano all'assassinio del giovanissimo duca Giovanni Maria Visconti. Questi avvenimenti testimoniano il prestigio e il potere del casato, capace di porsi alla testa dei nobili milanesi contro i signori Visconti. Il coinvolgimento nelle congiure comportava l'eliminazione (spesso fisica) dei rami più potenti dell'agnazione e la decurtazione di gran parte del patrimonio immobiliare che veniva regolarmente confiscato. A queste situazioni politiche si alternavano le annose lotte giocate sulla piazza locale con i nobili Castiglioni. Le due casate continuarono per secoli a contendersi il controllo della valle dell'Olona tra Venegono Superiore e Tradate.

Ancora durante tutto il Quattrocento i Pusterla si dimostrarono comunque in grado di gestire quasi alla pari i loro rapporti con i duchi sforzeschi. Fu il potente Pietro Pusterla (pronipote dell'arcivescovo di Milano) a dirigere le fila del partito ghibellino e a intervenire pesantemente nella politica del ducato dopo l'assassinio di Galeazzo Maria (1476) imponendo ai duchi la rimozione e la decapitazione del primo segretario calabrese Cicco Simonetta. Da Baldassarre figlio di Pietro discesero i signori di Frugarolo, Casalnoceto e Abbiategrasso: il ramo più nobile e importante del casato fino al Settecento. Nel Seicento, l'intraprendente senatore Fabrizio Luigi Pusterla del ramo di

Tradate, attraverso annose cause ereditarie che rasentavano la frode, riuscì a strappare a questi aristocratici signori milanesi gli aviti beni di Tradate e i diritti di patronato sulla chiesa castellana di Santa Maria. Alla fine del Settecento il matrimonio dell'ultima discendente di Fabrizio con un Melzi comportò il passaggio del castello tra le proprietà di quest'ultima famiglia. Spettò a Barbara Melzi (1825-1898), ultima erede della sua famiglia, l'istituzione del centro delle canossiane nel castello di Tradate.

Il castello sorge sull'altura di Tradate a dominio del borgo sottostante e della valle dell'Olonza; la visuale spazia senza interruzione fino alla catena del monte Rosa. Si presenta come un possente palazzo seicentesco e non conserva nulla del suo aspetto medievale e rinascimentale. Risulta complesso anche ricostruire quale struttura dovesse avere l'originale maniero, che non doveva però essere molto dissimile dalla vicina fortificazione di Venegono Superiore. L'unico residuo medievale è la chiesa di Santa Maria in Castello; pesantemente rinnovata in forme neogotiche da Barbara Melzi, conserva all'interno la pregevole arca marmorea di Tommaso Pusterla, usata come pala d'altare e opera di maestri campionesi. Il sepolcro è una notevole attestazione del prestigio assunto dal casato nel XIV secolo.

Dell'attuale costruzione non si possono trascurare i decori interni. Realizzata negli ultimi decenni del Seicento, la campagna decorativa del castello testimonia forse il desiderio di completa legittimazione del ramo dei Pusterla di Tradate su quello di Frugarolo. Nel grande salone al primo piano e in alcune stanze adiacenti, i Pusterla commissionarono un ciclo quasi unitario volto alla glorificazione del casato: ventotto ante-

nati, scelti con cura tra quelli più in vista tra XII e XVI secolo, fanno mostra di sé in finti nicchioni. Non mancano due eroiche figure equestri in ricordo dei Pusterla crociati. In una stanza a parte sono celebrate le glorie dei prelati di casa. A realizzare il ciclo furono verosimilmente i pittori varesini Salvatore e Francesco Maria Bianchi da Velate e Federico Bianchi.

Come a Castiglione Olona, il castello doveva essere un tempo inserito in un contesto di case di famiglia. Le abitazioni antiche del centro di Tradate, che degradano dal castello alla chiesa parrocchiale, presentano gli stemmi del casato a testimoniare l'antica proprietà dei vari Pusterla. Le abitazioni si alternavano ai chiostri di alcuni conventi fondati da membri dell'agnazione; in essi trovavano sepoltura i nobili locali. L'intero contrafforte collinare su cui sorge il castello era sede di residenze familiari, forse evoluzioni di qualche torre di avvistamento o di appendici fortificate del maniero. Sul finire del XV secolo e per parte di quello successivo, i Pusterla di Frugarolo erano proprietari del palazzo di Monteoliveto (ora noto come villa Citterio e sito a settentrione del castello), da immaginare come una sontuosa residenza di campagna rinascimentale; qui era conservata una piccola collezione d'arte del cavalier Giovanni Battista Pusterla sepolto a Santa Maria del Monte sopra Varese. Anche la villa Sopranzi Stroppa (ora Istituto Lodovico Pavoni e sita a meridione del castello) poteva essere un tempo una residenza dei Pusterla. Il suo aspetto castellano è dato dall'intervento neogotico dell'architetto veneziano Giuseppe Jappelli. Poco resta dell'antico splendido parco arricchito da serre goticheggianti e da padiglioni turrati dal sapore medievale.



# Un paesaggio castellano “in movimento”

## Tra Ticino e Agogna nella seconda metà del Quattrocento

NOVARA

GALLIATE

CALTIGNAGA

FONTANETO  
D'AGOGNA

DIVIGNANO

OLEGGIO

Non è certo in maniera immeritata che il Novarese gode fama di essere “terra di castelli”. Talora siti in piccoli centri persi tra campi e risaie, in altri casi posti nei pressi di insediamenti di maggiore taglia, castelli, torri e fortezze di vario genere – e in vario stato di conservazione – sono in questa zona moltissimi. E ancora di più sono quelli di cui rimane semplice notizia. Fin dai secoli centrali del medioevo l'immagine del Novarese proposta dalle fonti è infatti quella di un territorio segnato in profondità dalle presenze castellane, quasi che ogni paese, ogni villaggio anche minimo, potesse contare su di un proprio *castrum*. Basta vedere, al proposito, la carta allegata al volume che tuttora costituisce lo studio più approfondito sui castelli novaresi, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno* di Giancarlo Andenna, dove il tentativo di tradurre visivamente tutte le notizie relative a presenze castrensi nel territorio mette capo a una mappa tanto fitta di rimandi da lasciare scorgere a stento spazi vuoti.

Così, l'impressione di chi si trovi ad “affrontare” i castelli presenti nell'attuale provincia di Novara può per certi versi essere quella di trovarsi davanti a un elemento eterno – una sorta di costante sempre uguale a se stessa – di quel paesaggio. Ma sarebbe un'impressione sbagliata. Sbagliata perché dietro alla continuità di attestazioni castellane in un dato luogo si celano spesso grandi modifiche nelle strutture materiali; e perché anche in presenza di una forte stabilità degli edifici possono darsi profondi mutamenti nelle funzioni specifiche di un complesso. Di là dalle sue indubbie, lunghe continuità, il paesaggio castellano – a Novara come altrove – resta sempre un paesaggio “in movimento”. E particolarmente evidente, nel caso del Novarese, rimane ad esempio il grande mutamento che – al pari di quanto avvenne nello stesso torno di anni in altre zone del ducato di Milano – caratterizzò il panorama castrense del territorio in età sforzesca, nella seconda metà del Quattrocento. Nuove fortezze nacquero là dove ancora non esistevano; altre, come più frequente, sorsero sulle ceneri di antichi complessi, in forme e funzioni del tutto rinnovate. Proprio questi movimenti successivi al 1450 possono dunque essere assunti quale filo conduttore di un itinerario tra i castelli della parte più occidentale del Novarese, nell'area compresa tra Ticino e Agogna.

Protagonisti sulla scena sono, come naturale, i duchi. È sufficiente al proposito pensare alle opere intraprese negli anni settanta del secolo a Galliate o ancora ai lavori promossi attorno alla fortezza posta a guardia della città di Novara. Ma accanto ai duchi, altri furono i soggetti che parteciparono a pieno titolo al rinnovamento del panorama castellano dell'area. Casati aristocratici, in primo luogo: tanto novaresi, come i Caccia, quanto d'origine non locale, come i Visconti e i Borromeo. Nella seconda metà del Quattro-

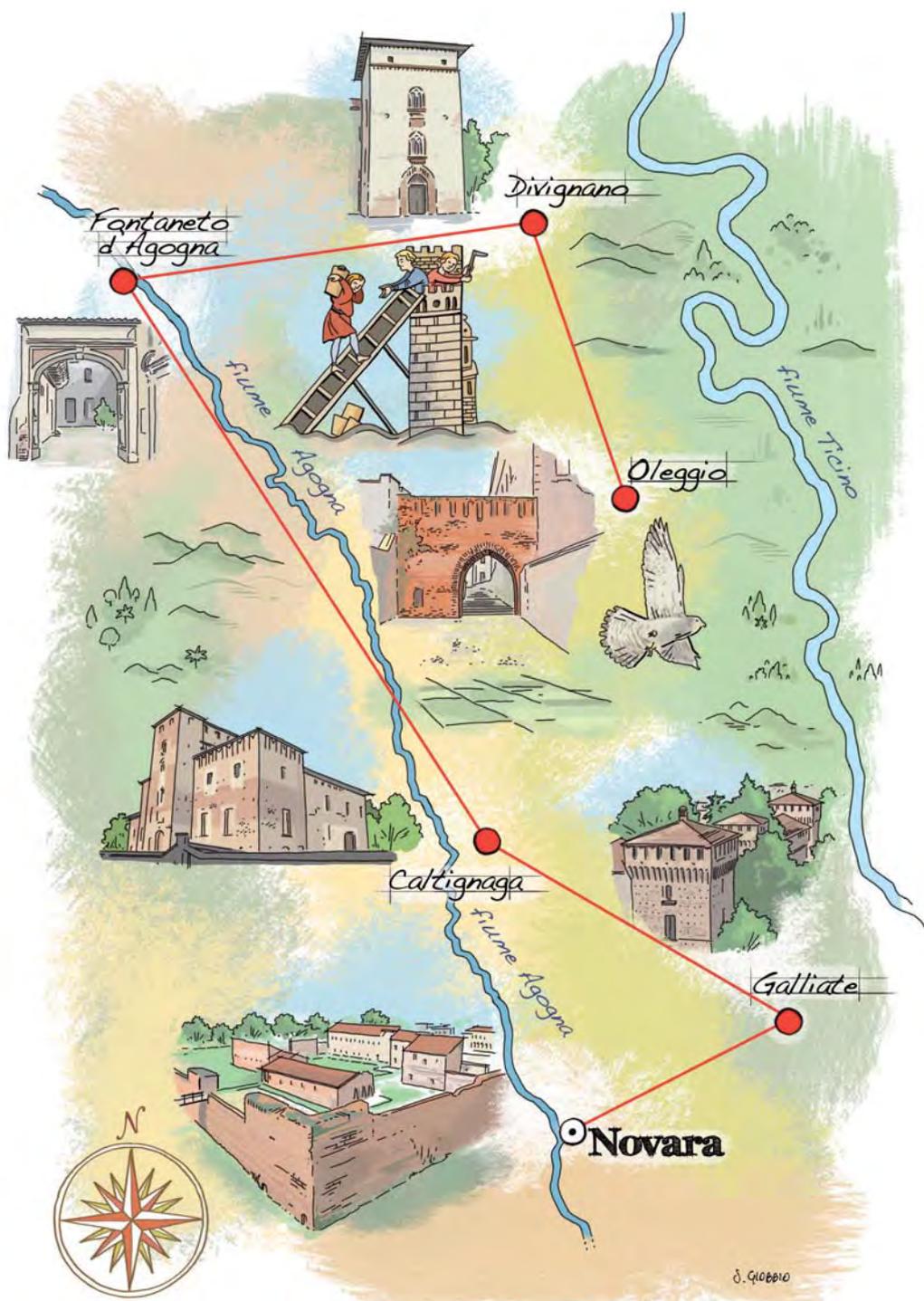
*La fondazione di Milano, in Manipulus florum seu Historia Mediolanensis ab origine urbis ad a. circiter 1333 di Galvano Fiamma, prima metà del XIV secolo. Milano, Biblioteca Nazionale Braidense*

cento esponenti di queste nobili famiglie promossero costruzioni del tutto nuove, o si fecero autori di profondi rimaneggiamenti di vecchi complessi, talora mirando ad affiancare più fortezze in aree di tradizionali interessi familiari. Così, ad esempio, nel caso dei Caccia, cui si deve in un breve giro d'anni l'edificazione – più o meno *ex novo* – di ben quattro castelli nella fetta di territorio compresa tra Caltignaga, Proh, Castellazzo, Mandello. Come risultato di tanti sforzi, ciò che vediamo congiungersi all'intensa attività edilizia è spesso l'esercizio di un'influenza travalicante i limiti consentiti, il definirsi di piccoli potentati signorili in cui assai poco poteva la stessa autorità ducale. Fatto costruire un nuovo grande castello a Fontaneto, il nobile Filippo Maria Visconti fece di esso una della sue residenze preferite, ottima base per le amate battute di caccia nella valle del Ticino. Personaggio tra i più importanti della Milano sforzesca, Filippo Maria seppe però rendere la sua rocca di Fontaneto anche il centro di un'area “riservata”, entro cui quasi impossibili erano interferenze esterne, fossero pure quelle degli ufficiali ducali o del medesimo principe. Avuto lui stesso l'incarico di reprimere il commercio illecito nel Novarese, colse ad esempio l'occasione per mettersi a capo – piuttosto che a caccia – dei contrabbandieri, trasformando il castello in un luogo per essi accogliente, ove – come si lamentava Ludovico il Moro – a «quelli che conducono biade in fraude» era dato «favore et adiuto».

Se quello di duchi e grandi famiglie aristocratiche appare il ruolo principale, da non dimenticare è tuttavia la presenza sulla scena di altri attori. Grandi comunità rurali non mancarono infatti di portare avanti propri progetti: ed è questo il caso di Oleggio, i cui abitanti ottennero negli anni cinquanta da Francesco Sforza (1450-1466) di poter edificare una imponente bastionata a difesa del borgo, della quale ancora oggi rimangono resti visibili. Non scontato, poco usuale in altre aree del ducato, tale dinamismo comunitario rende ancora più necessario fare presente quanto poco corretto sarebbe proporre una lettura univoca delle trasformazioni che interessarono dopo il 1450 il panorama castellano novarese, legate come sono a esigenze e attori tanto



Veduta del castello di Proh, Briona



diversi. Ma senza dubbio resta possibile sottolineare nell'insieme di quelle trasformazioni i riflessi del cambiamento cui gli assetti politici del ducato di Milano andarono incontro dopo l'avvento di Francesco Sforza. Forte delle sue armi e di un buon matrimonio (quello con Bianca Maria, figlia dell'ultimo duca Visconti), e tuttavia insidiato da non pochi concorrenti, Francesco poté faticosamente stabilire il suo potere solo attraverso sistematici accordi con i soggetti politici più importanti dello stato. Le città, anzitutto, cui tradizionalmente spettava un ruolo chiave nella costituzione materiale del ducato. Ma anche grossi borghi come appunto Oleggio, desiderosi di ottenere tutela rispetto ai tradizionali privilegi urbani. E ancora aristocratici come Filippo Maria Visconti, titolare della rocca di Fontaneto; o quei Caccia – allo Sforza utilissimi tanto al momento della conquista di Novara quanto per l'ottenimento del castello di Pavia – cui fu poi permessa la costruzione del castello di Caltignaga. Nel quadro di una legittimazione al governo ottenuta anzitutto "dal basso", Francesco Sforza fu così tenuto a riconoscere inediti spazi di autonomia, spesso anche a soggetti che fino a quel momento pochi ne avevano avuti. Fortificazioni come quelle di Fontaneto, Oleggio, Caltignaga, Divignano divengono allora segno tangibile dei nuovi equilibri tra principi e dominati proprio dell'età sforzesca: parlano di un potere, se vogliamo, costretto ad essere più "dialogante", più contrattuale. E un percorso attraverso le fortezze dell'ovest Novarese diventa allora anche il modo per cogliere sul campo l'evoluzione delle strutture istituzionali del ducato. Non manca certo in questo contesto la voce degli stessi duchi. La sentiamo – come ricordato – anzitutto nei castelli di Novara e di Galliate, non a caso interessati da importanti trasformazioni soprattutto negli anni di Galeazzo Maria (1466-1476) e Ludovico Sforza (1480-1499), figli di Francesco, quando rispetto ad anni immediatamente precedenti fu più forte il tentativo di restituire autorità autonoma alla figura del principe. Toccate queste due fortezze, l'itinerario può quindi proseguire, lungo la Statale 229, verso le rocche signorili dei Caccia a Caltignaga e dei Visconti a Fontaneto. Da non mancare, posta proprio lungo questo tratto del percorso, è una visita alla chiesa della Santissima Trinità di Momo; mentre brevi deviazioni esterne all'area dell'itinerario, verso i castelli di Proh e Castellazzo, possono condurre chi ne abbia tempo e voglia ad altri manieri voluti da esponenti della famiglia Caccia, tra i meglio conservati dell'intera provincia di Novara. Arrivati a Fontaneto, proseguendo per suggestive vie secondarie in direzione prima di Cressa, poi di Bogogno, Agrate e Conturbia, si raggiunge infine l'altro castello signorile di Divignano, lembo meridionale dell'antico "stato Borromeo". Da qui, presa la Statale 32, si può tornare verso Novara, fermandosi lungo la strada per vedere quanto oggi rimane della cinta muraria voluta dalla comunità di Oleggio.

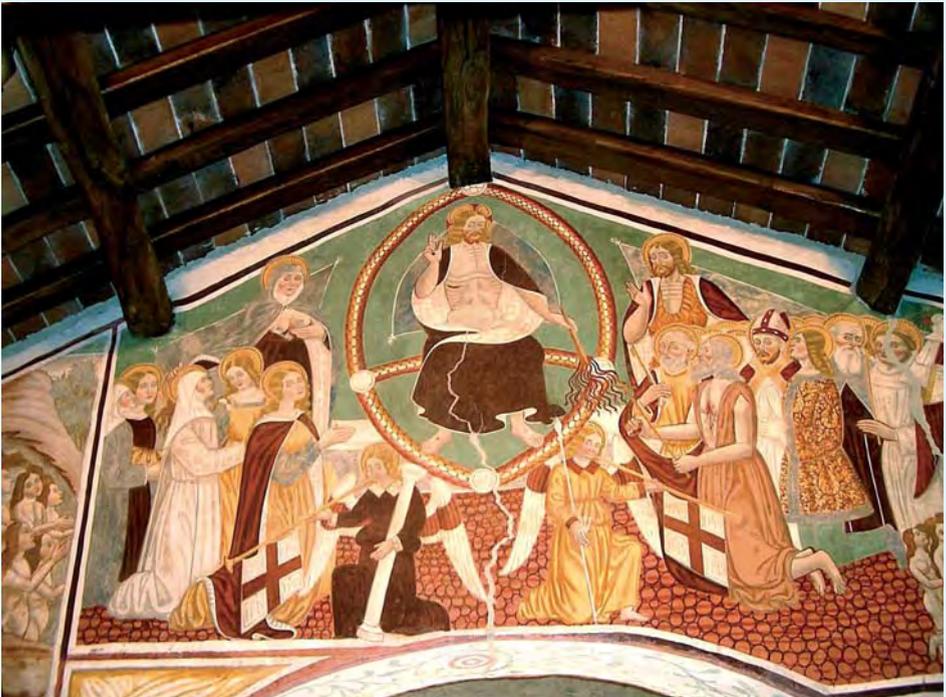


Giovanni Ambrogio De' Predis (attribuito), *Ludovico Maria Sforza*, in Codice Trivulziano 2167, 1496-1499 circa. Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana

## La chiesa della Santissima Trinità di Momo

Terra di castelli, il Novarese è anche terra di pievi, battisteri, oratori, cappelle rurali spesso impreziositi da affreschi di antica – quando non antichissima – data. Un rimando obbligato, per rimanere a località toccate dall'itinerario, è ad esempio quello alla romanica pieve di San Michele di Oleggio. Ma tra le tante possibili, una segnalazione di gusto "quattrocentesco", in linea con il percorso, può essere riservata alla chiesa della Santissima Trinità di Momo. Sita lungo la Statale 229 – poco discosta dal paese di Momo in uscita

verso nord – la chiesa risale con probabilità all'XI secolo, ma a renderla degna di nota sono soprattutto gli affreschi di fine Quattrocento conservati al suo interno. Dovuto probabilmente alla mano di Francesco e Giovanni Cagnola, appartenenti a una bottega tra le più attive nel territorio novarese al termine del XV secolo, il ciclo pittorico occupa gran parte dell'interno dell'edificio. Ne fanno parte una *Trinità*, posta in corrispondenza dell'abside, trenta scene dedicate alla *Vita di Cristo*, un grande *Giudizio universale*.



Francesco e Giovanni Cagnola (?), *Giudizio universale*, fine del XV secolo. Momo, Santissima Trinità

# CASTELLO VISCONTEO-SFORZESCO DI NOVARA

COMUNE: Novara

TIPOLOGIA: fortezza

CASATO: Della Torre, Visconti, Sforza

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro  
con rifacimenti

USO ATTUALE: edificio monumentale,  
futura sede museale ed espositiva

Il castello sorge all'estremità sud-occidentale del nucleo più antico del centro storico cittadino, in corrispondenza di un angolo delle mura che in età romana e medievale cingevano Novara. Destinato più che alla difesa della città al controllo della stessa, lega la sua funzione all'inserimento del comune novarese entro dominazioni di dimensione sovracittadina, e deve non a caso la sua origine all'iniziativa dei Della Torre, già signori di Milano, impadronitisi anche di Novara sullo scorcio del XIII secolo. Come

attestato da Bernardino Corio, storico d'età sforzesca, nel 1272 sarebbe infatti stato Francesco Della Torre a ordinare la costruzione di una rocca sul sito di un palazzo appartenente alla famiglia Tettoni, tra le più importanti della fazione che in città avversava il dominio torriano. Scacciati di lì a poco i Della Torre, il castello da loro voluto cessa di essere ricordato nelle fonti, e occorre significativamente attendere il ritorno di Novara sotto soggezione esterna – quella di Matteo Visconti (1287-1302, 1311-1322), signore di Milano, divenuto nel 1290 anche signore di Novara – per averne nuova notizia, ed essere informati di lavori attorno ad esso. La fortuna della fortezza era però anche in questo caso destinata ad essere di breve durata. Con il momentaneo tramonto dell'ascendente visconteo, e nel contesto di duri scontri tra le fazioni cittadine, nel 1315 il complesso fu abbattuto – «explanato», come riferiscono fonti coeve – per opera della parte guelfa

Fronte orientale del castello di Novara





Angolo nord-occidentale del complesso castellano di Novara prima dei restauri

facente capo a Brusati e Cavallazzi. E neppure il ritorno al potere (1322) della fazione avversa, la *pars Rotunda* o ghibellina guidata dai Tornielli, sancì il suo recupero. Le attenzioni della parte al governo si concentrarono piuttosto attorno alla definizione, all'interno dello scacchiere urbano, di un vero e proprio quartiere ghibellino. Un vasto settore della città fu fortificato e riservato agli uomini della *pars Rotunda*: nessun nemico avrebbe potuto abitarvi, e neanche esservi ospitato. I non appartenenti alla fazione che possedevano case nella zona erano obbligati per statuto a venderle, mentre le chiavi di tutti gli ingressi al quartiere erano consegnate ai capi della parte, i Tornielli.

Occorre così attendere il ritorno di Novara sotto il controllo visconteo, ciò che avvenne nel 1332, per assistere a una vera e propria rifondazione del distrutto castello. Come ricorda il cronista Pietro Azario, il nuovo signore Giovanni Visconti (1339-1354) riprese a interessarsi all'area già occupata dalla fortezza rovinata, facendovi costruire un *castrum* «dav-

vero notevole», in seguito ulteriormente rafforzato dai suoi successori Galeazzo II (1354-1378) e Gian Galeazzo (1378-1402, duca dal 1395), cui si deve anche l'edificazione di una nuova rocca urbana, la cosiddetta Cittadella (nel settore sud-orientale dell'insediamento).

Con l'età sforzesca, dopo il 1450, il complesso assunse la forma che ancora oggi lo caratterizza. Notizie di lavori e riparazioni si hanno già negli anni di Francesco Sforza, ma è soprattutto alla figura di suo figlio, il duca Galeazzo Maria, che sono riconducibili i maggiori interventi di trasformazione della struttura. Dato ordine di abbattere la Cittadella, ritenuta poco utile rispetto alle spese sostenute per il suo mantenimento, Galeazzo Maria concentrò ogni sua attenzione sul castello. A partire dai primi anni settanta, sotto la direzione di Bartolomeo Gadio e di altri grandi ingegneri ducali, il nucleo già esistente della fortezza fu circondato da un'imponente cortina muraria merlata, protetta da un largo fossato. Quattro torri, alte quasi 40 braccia

sopra il fondo della fossa, vennero innalzate in corrispondenza di ciascun angolo della cinta: di esse scriveva il Gadio al potente segretario ducale Cicco Simonetta nel settembre del 1476, annunciando la prossima conclusione dei lavori. Un'altra torre e un rivellino utile a rendere più sicura la porta d'ingresso furono completati negli anni di Ludovico il Moro, mentre in età moderna l'intero complesso finì per essere inglobato all'interno della nuova cinta bastionata cittadina, oggi in questo tratto smantellata.

Destinato fino agli anni settanta del Novecento ad uso carcerario, il castello ha conosciuto solo in anni recenti opere di restauro, vivacemente dibattute, che hanno tra l'altro portato all'innalzamento della moderna torre visibile sopra l'ingresso di piazza Martiri della Libertà – in corrispondenza dell'antico rivellino,

non più esistente – e alla realizzazione di un nuovo ponte pedonale in legno presso il lato sud del fossato (allea San Luca). In parte compromessa, soprattutto in corrispondenza delle torri angolari, che non svettano più sul resto della fortezza, è la cinta fortificata costruita in età sforzesca. Ma davvero notevole è l'impressione che essa continua a restituire a chi oggi ne percorra il perimetro, in particolare in corrispondenza dei lati meridionale e occidentale, rivolti verso un parco. Un tempo destinata all'alloggiamento degli armigeri e al ricovero di armi e munizioni, la corte interna è attualmente interessata da restauri volti al recupero degli edifici presenti e alla realizzazione di un polo museale ed espositivo. Rimangono qui tracce di edifici d'età viscontea, e di strutture ancora precedenti, tra cui resti di murature d'età romana.

*Iscrizione commemorativa di Galeazzo Maria Sforza, post 1476. Novara, castello visconteo-sforzesco*



## Tramonto sforzesco. La battaglia di Novara



*Combattimento di cavalieri sforzeschi e francesi, in El Fatto d'arme del duca di Milano contra del re de Franze, Milano 1515 circa. Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana.*

La cattura di Ludovico il Moro a Novara segnò la fine dell'indipendenza del ducato di Milano, scatenando un'aspra lotta per il suo possesso tra francesi e spagnoli

Fu a Novara che l'instabile dominio degli Sforza sul ducato di Milano subì un primo, duro, colpo. Ribelle al governo di Ludovico il Moro, nel 1495 la città aprì infatti le sue porte a Luigi d'Orléans: cugino del re di Francia Carlo VIII, e aspirante al serto ducale milanese in qualità di nipote di Valentina Visconti, figlia del duca Gian Galeazzo. La riconquista da parte sforzesca avvenne quattro mesi dopo, a seguito di un pesante assedio. Ma di nuovo a Novara sarebbe di lì a poco andato in scena l'ultimo e decisivo atto dello scontro tra l'Orléans e lo Sforza.

Nei primi giorni di settembre del 1499, avuta notizia di una duplice invasione franco-veneziana, Ludovico il Moro lasciava Milano, ove il 18 ottobre faceva il suo ingresso trionfale Luigi d'Orléans, ora re di Francia con il nome di Luigi XII. Bastarono tuttavia pochi mesi (si era nel febbraio del 1500) perché Ludovico, voluto dai milanesi già scontenti del governo straniero, potesse compiere il suo ritorno in città. Fatta eccezione per il solo Castello Sforzesco, rimasto in mani francesi, la capitale tornò sotto il suo controllo. In poche settimane le chiese milanesi furono spogliate dei

loro tesori e con il ricavato Ludovico assoldò mercenari svizzeri. Formato l'esercito, ai primi di aprile del 1500 davanti a Novara si preparò lo scontro tra i francesi e gli sforzeschi. Ma all'alba del conflitto, i mercenari confederati su cui lo Sforza tanto contava si ritirarono improvvisamente.

Al Moro restava solo la fuga, che tentò travestito prima da francescano, poi da fante svizzero (10 aprile). Riconosciuto dai nemici, fu catturato e trasferito in Francia, ove morì prigioniero nel maggio 1508. Gran parte degli aristocratici milanesi che l'avevano seguito sul campo di battaglia furono costretti nel castello di Novara e liberati solo dietro il pagamento di ingenti taglie. Nel contempo una Milano sguarnita di uomini si apprestava a sostenere la furia francese. Come scriveva l'ambasciatore veneziano: «tute le caxe di Visconti di qualche qualità sono state messe a sacho per francesi e italian che erano in castello, quali sono entrati in le caxe senza tumulto, e portano via el bon e meo. E cussi a le caxe di Crivelli e di Landriani si fa più dionestà de le altre, maxime a le done maridate in queste caxe nominate di sopra».

# CASTELLO DI GALLIATE

COMUNE: Galliate (Novara)

TIPOLOGIA: residenza ducale

CASATO: Sforza, Trivulzio

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro

USO ATTUALE: edificio monumentale, sede della biblioteca civica, del Museo d'Arte Contemporanea Angelo Bozzola e della Sala Museo Achille Varzi



Definire grande il castello di Galliate non significa certo offrire una descrizione elegante. Ma è davvero forse anzitutto per le sue dimensioni che la fortezza colpisce oggi chi la osservi da piazza Vittorio Veneto, la bella piazza situata nel centro della città, il cui lato settentrionale risulta interamente occupato da uno dei lati della fortificazione, lungo più di 100 metri.

Già notevoli ai tempi della costruzione del castello erano, d'altro canto, anche le dimensioni dello stesso borgo di Galliate. Posto in una posizione di rilievo lungo la strada tra Novara e Milano, in corrispondenza di un importante punto di transito sul Ticino, l'insediamento fin dall'età medievale risulta infatti essere uno dei più consistenti dal punto di vista demografico dell'intero Novarese. E se da una parte proprio la posizione strategica doveva porre il borgo al centro delle lotte tra i due comuni cittadini, con conseguenze talora distruttive, dall'altra l'incerta collocazione politica – da borgo, per così dire, di frontiera – poté dare modo alla vivace comunità di Galliate di ottenere inusitati margini di privilegio fiscale e giurisdizionale. Non a caso ancora nel 1448 il comune fu tra quelli, poco numerosi rispetto al gran numero dei comuni dello stato, in grado di contrattare in maniera autonoma la propria soggezione al futuro duca, Francesco Sforza. Tra le altre cose, furono richieste per l'occasione una piena separazione dal distretto fiscale della città di Novara, nonché la garanzia di non subire più infeudazioni (lo Sforza in relazione a quest'ultimo punto promise, ma poi non mantenne: e Galliate divenne di lì a qualche anno feudo del condottiero Ugolino Crivelli).

Non è tuttavia né ad iniziativa della pur vivace comunità, né a quella dei suoi feudatari, che è pos-



sibile ricondurre la costruzione dell'imponente castello. Morto il conte Ugolino Crivelli (1469), Galliate divenne feudo prima del favorito ducale Battista da Montignana, poi di Carlino da Varese. Ma già al principio del 1473 la terra con tutte le sue entrate tornò sotto diretto controllo del duca Galeazzo Maria. Il quale, appassionato di caccia, trovò base ideale per le sue battute autunnali nella valle del Ticino proprio a Galliate, già da lui frequentata per motivi venatori negli anni precedenti. Da qui l'esigenza di porre mano al complesso delle fortificazioni allora esistenti sul sito dell'attuale castello – un edificio trecentesco un tempo appartenuto agli arcivescovi di Milano, e un recinto fortificato di proprietà della comunità – realizzando una nuova residenza adatta alle esigenze del principe.

A partire dagli anni 1472-1473 per ordine di Galeazzo Maria si cominciarono in primo luogo i lavori di scavo di un canale destinato a portare acqua nel fossato circondante la terra: lavori che proseguirono faticosamente negli anni successivi, tra incertezze e contrasti con i cit-

tadini novaresi. Risalgono invece al 1476 le prime, certe, notizie delle opere da compiersi attorno alla nuova residenza, coinvolgenti alcuni dei migliori ingegneri a servizio del duca. Stravolte le vecchie strutture, fu edificata la lunga cortina quadrangolare tuttora in larga parte visibile, munita di torri angolari e di altre due torri poste a protezione degli ingressi sul lato meridionale (quello verso piazza Vittorio Veneto) e settentrionale. Nello spazio interno alla murata perimetrale, un edificio centrale, oggi scomparso, fu destinato ad ospitare le cucine, numerose camere e sale, tra cui una riservata al “gioco della balla”. Dello stato dei lavori si interessava Galeazzo Maria ancora pochi giorni prima di morire: ordinando di abbattere tramezzi, aprire nuove finestre, alzare soffitti eappare le fessure presenti nella porta della sua stanza, di modo che – come scriveva – «nun se possi veder in la camera del Signore». Nel quadro di una più vasta attività di promozione e riqualificazione del borgo, anche la grande piazza antistante la fortezza era intanto interessata dalle iniziative ducali.

Fronte del castello di Galliate

Scorcio dei torrioni angolari e del fossato del castello di Galliate

Strutture ottocentesche  
aggiunte all'antico castello,  
Galliate



Qui si costruiva la nuova chiesa parrocchiale e si progettava l'inse-diamento di un convento francescano osservante, i cui frati potes-sero servire ai bisogni spirituali del principe e della sua corte.

La morte di Galeazzo Maria, assas-sinato presso la chiesa milanese di Santo Stefano il 26 dicembre 1476, era però destinata a segnare la fine del vasto programma. Lavori attor-no al castello furono ancora com-piuti negli anni di Ludovico il Moro che tuttavia, come noto, ebbe in Vigevano piuttosto che in Galliate la sua residenza favorita, là indiriz-zando per conseguenza le proprie attenzioni e iniziative arti-stiche. Infeudata dopo la caduta del Moro a Gian Giacomo Trivulzio, la terra passò tra il 1525 e il 1532 agli eredi di Carlo Sforza, quindi a un figlio del Moro, Giovanni Paolo Sforza, nelle mani dei cui eredi rimase fino alla fine del Seicento. Come attestano descrizioni del 1646 e 1699, furono costruiti nel

corso dei due secoli successivi alla morte del Moro due rivellini posti a protezione degli ingressi, e nuovi appartamenti in corrispondenza delle mura perimetrali, in particola-re lungo il fronte meridionale della fortezza. Ancora ricordato nella descrizione del 1699, il maschio cen-trale, dotato di tre alte torrette, fu abbattuto nel corso dell'Ottocento, mentre nel secolo precedente la medesima sorte era toccata ai rivel-lini e al lato ovest della cinta mura-ria più esterna. Quanto sopravvissu-to della cortina muraria perimetrale – con le sue torri d'angolo e i torri-oni a protezione delle porte d'ingres-so – rimane dunque l'unico settore ancora oggi visibile della residenza voluta dal duca Galeazzo Maria. In parte privato, in parte proprietà del comune, il castello ospita al suo interno la sede della biblioteca civi-ca, il Museo d'Arte Contemporanea Angelo Bozzola e la Sala Museo Achille Varzi, celebre pilota galliatese.

Fronte laterale del castello  
con il fossato, Galliate



## CASTELLO DI CALTIGNAGA

COMUNE: Caltignaga (Novara)

TIPOLOGIA: residenza signorile

CASATO: Caccia

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro  
con rifacimenti

USO ATTUALE: residenza privata



Così come in altri villaggi del Novarese, anche a Caltignaga il complesso fortificato tardomedievale sorse entro un preesistente *castrum*, una più ampia area protetta da una muraglia e fitta d'abitazioni, il cui andamento ancora si lascia scorgere nella compatta schiera degli edifici oggi esistenti. Ed è a questa primitiva fortificazione, già attestata intorno all'anno 1000, che fanno riferimento ancora le fonti di metà Trecento, nelle quali tuttavia l'uso del termine «castellaccio» lascia supporre uno stato di avanzato degrado degli apparati difensivi.

All'interno di questo più ampio "castello" trovò dunque posto l'attuale rocca, edificata ad opera di esponenti della famiglia Caccia, una delle principali casate attive sulla scena politica novarese, i cui esponenti – ai quali si deve ad esempio anche l'edificazione delle vicine fortezze di Proh, Castellazzo e Mandello – parteciparono a pieno titolo a quell'intensa attività di ricostruzione castellana che caratterizzò il Novarese a partire dall'avvento di Francesco Sforza, duca di Milano dal 1450. Nel caso di Caltignaga, il collegamento tra il difficile insediamento del nuovo duca e le vicende della rocca si fa anzi particolarmente evidente. La costruzione del complesso si lega infatti strettamente all'attività filosoforzesca di Giacomo Caccia, castellano insieme al fratello Azzone presso il castello ducale di Pavia, da subito attivamente schieratosi al fianco dello Sforza: pronto a cedergli il controllo dell'importantissima fortezza pavese e ad operare al fine di facilitare la sua conquista di Novara. Fu l'investitura feudale di Caltignaga e delle terre circostanti, impreziosita dalla garanzia di una completa immunità fiscale, la ricompensa che nel 1449 gli eredi di Giacomo Caccia – morto nel frattempo – ottennero per l'aiuto prestato dal

padre. E subito successivo alla concessione fu l'impegno dei nuovi feudatari per la costruzione della rocca. Ormai ultimata, la fortezza venne tuttavia confiscata nel 1497 ai nipoti di Giacomo Caccia, entrati in conflitto con il duca Ludovico il Moro e schieratisi su posizioni filofrancesi. Rientrare in suo possesso per Obicino "il Bianco" e Obicino "il Nero" – i due nipoti di Giacomo Caccia titolari del feudo e banditi da Ludovico – fu però questione solo di pochi anni. Sconfitto Ludovico dal re di Francia Luigi XII, che diveniva così nuovo signore di Milano, i due Obicino poterono infatti far valere la loro fedeltà alla causa francese e riavere i loro beni: compresa la fortezza di Caltignaga, che tuttavia proprio un esercito francese avrebbe incendiato nel 1524, a titolo di ritorsione per il tradimento dei Caccia, passati su posizioni filosforzesche e filoimperiali.

È sotto l'aspetto di grande villa, preceduta da un elegante giardino, che il castello di Caltignaga si presenta oggi a chi si fermi nei pressi della parrocchiale di San Salvatore, in piazza XXV Aprile. Ben diverso però, assai meno gentile, è il volto che la rocca assume per chi abbia voglia di fare qualche passo lungo via Marconi, per poi svoltare a destra in via Volta e quindi percorrere via Castello. Si raggiunge infatti così il fronte occidentale del complesso, dove ancora ben leggibili sono le forme originarie, quattrocentesche, della fortezza.

Si affacciano lungo il tortuoso percorso un gran numero di edifici: abitazioni e rustici, talora in stato di abbandono, che affollano gli spazi adiacenti la rocca, a volte quasi nascondendola. Strutture relativamente recenti, nella maggioranza dei casi, la cui presenza tuttavia reca traccia del contesto nel quale a partire dalla metà del



secolo XV, fu costruita la fortezza. Bisognosa di restauro, la rocca trovò sistemazione nei decenni centrali del Cinquecento, periodo cui risale il riadattamento del cortile interno e delle sale adiacenti. Da notare rimane però oggi soprattutto la facciata occidentale del complesso, preceduta da un fossato e dominata dall'alta torre centrale, posta a protezione dell'ingresso. Spiccano nell'insieme della cortina muraria, oggetto di consolidamenti recenti, due grandi monofore profilate in cotto. Appena sopra il portale d'ingresso, è invece lo stemma della famiglia Caccia, accompagnato dall'iscrizione FORTITUDINIS NOSTRAE CALTINIAGAE.

Giovanni De Campo e bottega, *San Secondo*, seconda metà del XV secolo. Caltignaga, San Salvatore

Fronte occidentale del castello di Caltignaga con il torrione d'ingresso

# CASTELLO DI FONTANETO

COMUNE: Fontaneto d'Agogna (Novara)

TIPOLOGIA: castello signorile

CASATO: Visconti

STATO DI CONSERVAZIONE: rifacimento

USO ATTUALE: residenza privata



Ingresso al palazzo nuovo.  
Fontaneto d'Agogna, castello

Sito nei pressi del fiume Agogna, appena a nord rispetto alla sede del comune e della chiesa parrocchiale di Santa Maria, il castello di Fontaneto si presenta oggi in forme assai ridotte rispetto a quelle che gli sono state proprie fino a metà Seicento, quando il suo era l'aspetto di un severo maniero turrito, descritto a quelle date come «ampio et forte per il recinto de molta grossezza, resistente per molto tempo a qualsivoglia batteria». Quattro torri circolari marcano gli angoli della fortezza e un fossato, «con acqua continua, causata per la maggior parte da risorgivi», correva lungo le mura. Due altre torri, entrambe protette da un rivellino, erano invece poste a difesa degli ingressi, siti in corrispondenza delle odierne piazza Castello e piazza Annunciata.

Castello di Fontaneto, 1636,  
particolare della cosiddetta  
"mappa Dulio"

Protagonista della costruzione dell'imponente rocca fu, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, uno dei più cospicui rami di casa Visconti, facente capo al magnifico Filippo Maria, già signore di tante terre e castelli nell'alto Milanese, personaggio tra i più eminenti della Milano sforzesca, da non confondere con l'omonimo signore di Milano. Ma altre strutture difensive erano già esistite nei pressi del sito del castello visconteo. A ridosso del monastero di San Sebastiano, fondato a Fontaneto nei primi anni del X secolo dal visconte Gaiardo di Vercelli, già prima dell'anno 1000 esisteva infatti un insediamento fortificato, definito «castrum» dalle fonti coeve; e a quel primo insediamento monastico-castrense non mancò di affiancarsi nei secoli successivi un consistente borgo, probabilmente a sua volta protetto da un fossato e da una palizzata. Signori del villaggio, nonché proprietari di gran parte delle terre della zona, erano probabilmente già a partire dalla metà del secolo XI i monaci dell'importante monastero aronese dei Santi Felino e Gratiniano, sotto il cui controllo il villaggio rimase fino al termine del Trecento, quando beni e diritti su Fontaneto furono da loro ceduti al conte Manfredo Barbavara, personaggio di primo piano dell'*entourage* del duca Gian Galeazzo Visconti. Nel contesto dei gravi rivolgimenti che turbarono il ducato negli anni immediatamente successivi alla morte di Gian Galeazzo Visconti (1402), il dominio su Fontaneto finì tuttavia per divenire oggetto di un'aspra contesa tra gli stessi Barbavara, il monastero dei Santi Felino e Gratiniano, la potente famiglia Tornielli di Novara e il ramo visconteo cui apparteneva Filippo Maria, destinato ad avere ragione





Francesco e Giovanni Cagnola, *Fregio araldico*, ante 1511, particolare. Fontaneto d'Agogna, castello, palazzo nuovo. Si riconoscono lo stemma del re di Francia Luigi XII e lo stemma di Carlo d'Amboise

dei concorrenti solo negli anni quaranta del secolo.

Quello finalmente giunto nelle mani di Filippo Maria Visconti era però un insediamento gravemente segnato dai conflitti di quei decenni. Povero di abitanti, il borgo ancora nel 1450 era descritto come forte di appena 20 fuochi (meno di 100 abitanti) e privo di qualsiasi apparato difensivo: «Fontaneto non ha castello», scriveva in quell'anno al duca Francesco Sforza un ufficiale di Novara. Toccò quindi a Filippo Maria, che fece di Fontaneto la sua residenza privilegiata, impegnarsi in una faticosa opera di ricostruzione, tanto che ancora a distanza di due secoli il suo nome poteva essere ricordato come quello di colui che «riedificò e diede nuova vita al luogo di Fontaneto, prima distrutto

e privo di edifici». Costruito sul sito del vecchio monastero di San Sebastiano, la cui chiesa fu inglobata nella nascente fortezza, il nuovo castello doveva essere già terminato quando Filippo Maria vi morì, nel 1482. Sono ricordati nella documentazione di questi anni tanto ambienti della parte abitativa della fortezza, quanto gli apprestamenti destinati alla difesa della stessa, come il fossato e i rivellini di protezione degli ingressi. Meno sicura è la presenza delle torri che tanto colpiscono nelle immagini e nelle descrizioni successive del castello, forse da attribuire ad anni posteriori alla morte di Filippo Maria, all'opera della vedova Maria Ghilini e del figlio Giovanni Maria. Prima del 1513 tuttavia anche queste dovevano essere state completate, mentre è certamente da ricondurre a Maria Ghilini la costruzione di una nuova ala residenziale, nella parte sud-orientale del castello: è il cosiddetto «palazzo nuovo», ad oggi la parte più notevole del complesso per via dei fregi, tuttora visibili, che la Ghilini vi fece realizzare. Diviso già dopo la morte di Filippo Maria tra i suoi figli di primo e secondo letto, nel corso dei decenni successivi il castello fu oggetto di ulteriori spartizioni, senza tuttavia che ne risultasse intaccato l'apparato difensivo esterno, che ancora nel primo Seicento presentava le forme, d'origine quattro-cinquecentesca, sopra ricordate. Già abbassate nel 1639 per consentire la sistemazione di cannoni, le grandi torri della rocca furono definitivamente abbattute per ordine del governatore di Milano sei anni dopo, nel 1645. E insieme ad esse, furono rase al suolo tutte le altre strutture difensive: minate e fatte saltare in maniera tanto poco accorta che anche gli edifici residenziali presenti all'in-

terno della cortina muraria riportarono gravi danni.

L'aspetto di piazza Castello è dunque oggi assai diverso da quello precedente le distruzioni seicentesche, quando sul sito sorgeva il rivellino d'ingresso alla fortezza, dominato da un'alta torre, la cui immagine si può ancora osservare nella bella pala d'altare di Tanzio da Varallo che si conserva nella chiesa parrocchiale di Santa Maria. Rimane però anzitutto da notare, sul lato sinistro della piazza, la chiesa di San Sebastiano, dalla facciata seicentesca, sorta sul sito della più antica – e ben più ampia – chiesa collegata all'omonimo monastero. Al suo interno, tanto nella navata (*San Bartolomeo*) quanto nel sottotetto (*Annunciazione, San Biagio*), sono affreschi quattrocenteschi, forse attribuibili a Cristoforo Moretti, pittore la cui casa a Milano sorgeva dirimpetto al palazzo cittadino di Filippo Maria Visconti, probabi-

le committente dell'opera. Subito accanto alla chiesa, a sinistra un portone conduce al cortile del "palazzo nuovo", dove visibile è il fregio di primo Cinquecento fatto eseguire da Maria Ghilini e suo figlio Galeazzo Maria Visconti. Tra angeli, cornucopie e tralci d'acanto sono qui raffigurati 12 stemmi araldici, tanto viscontei quanto riconducibili alle casate strette in parentela con questo ramo della famiglia. Centrali, a testimonianza degli orientamenti politici di Maria Ghilini e del figlio, schierati negli anni delle guerre d'Italia su posizioni filofrancesi, sono poi gli stemmi di Carlo d'Amboise, governatore francese a Milano, e dello stesso re di Francia Luigi XII. Ritornati sui propri passi, un giro attorno al castello consente di scorgere quanto ancora oggi rimane dell'antico fossato e di raggiungere l'altro antico ingresso della fortezza, in corrispondenza di piazza Annunciata.



Cortile del palazzo nuovo. Fontaneto d'Agogna, castello. Si nota sulla destra la lobbia sostenuta da beccatelli

# CASTELLO DI DIVIGNANO

COMUNE: Divignano (Novara)

TIPOLOGIA: castello signorile

CASATO: Visconti, Borromeo

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro  
con rifacimenti

USO ATTUALE: edificio monumentale  
(proprietà privata)



Il castello sorge in prossimità della piazza centrale del paese, piazza Matteotti, sul ciglio di un colle digradante in maniera accentuata verso occidente, in direzione di Conturbia e Agrate.

Piccolo insediamento ancora per tutto il Trecento sottoposto al diretto controllo del comune di Novara, Divignano dagli inizi del Quattrocento finì per entrare nella sfera d'interesse di quei casati aristocratici che concentravano le loro attenzioni sull'area del basso lago Maggiore e delle sue circostanze. Il villaggio fu infeudato per la prima volta nel 1413 dal duca di Milano Filippo Maria Visconti (1412-1447) a Lancillotto ed Ermes Visconti, signori di Castelletto e Sesto Calende, in quegli anni capaci di estendere la propria influenza su di un gran numero di centri novaresi compresi tra Ticino e Agogna. Ma nel 1447 fu il medesimo duca Filippo Maria – entrato nel frattempo in contrasto con i due Visconti – ad assegnare Divignano e terre circostanti al suo tesoriere Vitaliano Borromeo, con probabilità intendendo in tal modo saldare parte dei cospicui debiti maturati nei confronti del ricco Vitaliano. Il villaggio e il suo castello divennero così parte del vasto e

compatto dominio che la famiglia Borromeo andava in quegli anni costituendo attorno al lago Maggiore, in un'area estesa a settentrione fino a Canobbio e alla val d'Ossola e a meridione appunto fino a Divignano e le minori terre circostanti, importanti soprattutto per via delle risorse boschive della zona e per la bontà dei terreni. A cedere spazio all'iniziativa borromaica furono, in questa e in diverse altre occasioni, preesistenti interessi di varie linee viscontee. Ma come nel caso di Arona, passata pochi anni prima dal controllo di un ramo laterale di casa Visconti a quello dei Borromeo, anche questa volta a rendere più agevole la transazione fu un matrimonio: quello di Franceschina Visconti, figlia di Lancillotto, già signore di Divignano, con Filippo Borromeo, figlio di Vitaliano. Proprio agli anni del dominio di Filippo Borromeo (morto nel 1464), o forse a quelli di suo figlio Giovanni, è possibile far risalire una fase di incisiva trasformazione del complesso fortificato di Divignano, che ancora in una relazione del 1450 era definito «piccolo» («modi-

cum»). Dopo la metà del secolo il castello è infatti ingrandito e munito di quattro torri, una per ciascuno degli angoli del quadrilatero murato, ai tempi forse protetto lungo il lato verso la piazza da un fossato. Rimangono oggi visibili tre sole delle torri quattrocentesche: quella sud-occidentale e quelle di nord-ovest e nord-est (affacciata sulla piazza). Corre tra queste ultime due, in corrispondenza di via Buozzi, l'unico tratto della cinta tardo-medievale tuttora visibile: massiccio ma elegante, segnato dai profili dei grandi camini e dalla presenza di numerose finestre a sesto acuto, dai bordi ornati in cotto. Abbattuti prima del XVIII secolo, gli altri tre lati della cortina castellana presentano oggi forme derivate da successivi rimaneggiamenti, volti ad accentuare la funzione residenziale e agricola del complesso. Al primo Settecento risalgono così la risistemazione del cortile interno, l'adattamento a rustico della zona attorno alla torre di sud-ovest e soprattutto la costruzione dell'ala nobile affacciata sulla piazza, collegata alla torre quattrocentesca di nord-est.

Giovanni da Vaprio (attribuito), *Impresa borromaica del liocorno*, particolare del *Diploma di Filippo Maria Visconti*, 1445. Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana



L'ala settecentesca con la torre orientale, Divignano

Torre orientale del castello di Divignano

# CINTA FORTIFICATA DI OLEGGIO

COMUNE: Oleggio (Novara)

TIPOLOGIA: cinta fortificata del borgo

PERTINENZA: comunità di Oleggio

STATO DI CONSERVAZIONE: scarsamente preservata

Costruite in mattoni e rafforzate da grandi torri angolari, le antiche mura di Oleggio – con i loro merli, caditoie e cammino di ronda – stringevano tutto l'antico borgo, l'attuale centro storico. Sei erano le porte che si aprivano nella cortina, due quelle ancora oggi visibili. Ad est, lungo la discesa della corte dei Mazzeri, e a sud, in direzione di Novara, presso via Pozzolo. Ed è proprio nei pressi di quest'ultima apertura che è possibile osservare ancora oggi l'unico tratto superstite delle antiche mura: ormai privo della merlatura e in parte coperto da recenti costruzioni, ma ancora imponente, in particolare in corri-

spondenza della notevole torre d'angolo.

Più che l'aspetto odierno, è tuttavia la vicenda costruttiva a rendere degna di nota la fortezza di Oleggio tra quelle presenti in questo tratto del Novarese. Edificata nella seconda metà del Quattrocento, la cortina muraria non deve infatti la sua origine, come accade invece per la gran parte delle fortificazioni dell'area, all'iniziativa ducale o di qualche famiglia aristocratica. A rendersi protagonista della costruzione fu in questo caso la stessa comunità locale, d'altro canto una delle più consistenti del contado di Novara.

Oleggio nel tardo medioevo fu sede di un frequentato mercato settimanale, e il suo porto sul Ticino, di proprietà comunale, era uno dei più importanti luoghi di transito siti lungo il fiume. Nel 1450 un ufficiale ducale descrisse la terra come forte di ben 400 fuochi, poco meno di 2000 abitanti, e nessun altro insediamento del Novarese

Scorcio della cinta fortificata del borgo di Oleggio



pare raggiungere alla data questi livelli di popolamento. A tre anni prima, al tempo in cui Milano si era data un governo repubblicano, risale la prima notizia relativa all'impegno della vivace comunità in relazione alla fortificazione ancora oggi esistente. Il 9 ottobre del 1447, infatti, dei rappresentanti del comune di Oleggio si presentarono davanti ai capitani della Repubblica Ambrosiana per ottenere conferma di alcune loro richieste, relative a questioni fiscali e giurisdizionali, nonché alla possibilità di fortificare il borgo. Oleggio era a quei tempi senz'altro già dotata di un apparato difensivo atto a proteggere l'intero nucleo abitato; e sorgeva nel cuore dello stesso, presso la chiesa parrocchiale di San Pietro, un antico *castrum*, una sorta di quartiere fortificato già documentato nel X secolo, in larga parte abitato da esponenti della nobile famiglia dei Boniperti. Ma ben diverso dall'esistente era ciò che ora si chiedeva di costruire: una spessa bastionata davvero in grado di fare ridurre il borgo a un unico, grande, fortilizio. Approvato nel 1447, il progetto fu guardato con favore anche da Francesco Sforza, che nel 1455 garantì ai borghigiani l'esenzione da alcuni carichi in considerazione della bontà del loro impegno nell'edificazione delle mura. Ancora nel 1473 tuttavia l'impresa non era terminata. I consoli di Oleggio scrivevano infatti in quell'anno alla duchessa che la terra «princiata est murari», ed è probabile che a una conclusione dell'opera si sia giunti solo nel corso del decennio successivo.

In gran parte rovinata tra Sette e Ottocento, le mura sopravvivono oggi, come si è detto, solo nel tratto prossimo a porta Pozzolo. Superata quest'ultima, e fatto il proprio



Salita di porta Mazzeri, Oleggio

ingresso nel centro storico, prendendo la strada a destra è possibile seguire dall'interno l'andamento della fortificazione, fino a raggiungere la piazza ove sorge la parrocchiale di San Pietro. Nell'altra bella, piazza posta sulla sommità della collina – l'antica piazza del mercato, oggi ospitante il palazzo comunale – è da notare l'alta torre detta “dei Bagliotti”. Di funzione sconosciuta, la torre ha un'origine tardomedievale, due-trecentesca, e si presenta oggi sormontata da una copertura a bulbo risalente al Settecento.





# Lettere da una battaglia

## Dalla val d'Ossola a Giornico

VOGOGNA

DOMODOSSOLA

GIORNICO

Giornico è un paese della val Leventina, sito qualche chilometro a nord di Bellinzona, famoso non solo tra gli storici per via della battaglia che qui si combatté nel dicembre del 1478. Protagonisti ne furono le schiere del duca di Milano da una parte e un numero assai inferiore di valligiani leventinesi e truppe regolari svizzere dall'altra. La vittoria fu dei secondi, e fu dunque una vittoria di Davide contro Golia, da subito celebrata o ridimensionata dai vincitori e dagli sconfitti, poi dai loro eredi. Spesso divenuta in tempi a noi vicini, nell'Otto e Novecento, terreno di scontro tra partiti "elvetisti" e filoitaliani, e corrispondenti, opposte, storiografie. Ai giorni nostri, stemperatesi le polemiche più roventi, molti passi in avanti si sono potuti fare nella ricostruzione oggettiva degli avvenimenti e del loro contorno. Grazie, in particolar modo, all'edizione delle fonti relative alla battaglia: cominciata già nella prima metà del Novecento, e di recente culminata con la pubblicazione di un volume della collana *Ticino ducale* (da cui tutte le citazioni che seguono) contenente un'amplissima mole di documenti relativi allo scontro tratti da archivi milanesi.

Così come accade per guerre e battaglie a noi assai più vicine, anche nel caso di Giornico *côté* imprescindibile alle imprese militari fu infatti quello che oggi si definisce il fronte dell'informazione. Per rimanere al campo milanese, il meglio documentato nella "battaglia delle carte", ciò significa materialmente poter oggi disporre di centinaia e centinaia di lettere relative agli eventi e al loro contesto: segno tangibile dell'intensa comunicazione corsa anzitutto, come naturale, tra la sede del governo centrale (Milano) e i luoghi interessati dall'avanzata svizzera. Troviamo tra esse preoccupate relazioni circa il progredire dei nemici; rassicurazioni sul prossimo arrivo di rinforzi; ordini relativi agli approvvigionamenti delle truppe, o alle modalità con cui avrebbero dovuto procedere contro gli avversari. E oltre a questo, molto altro, frutto di un continuo scambio di informazioni non solo interno al ducato.

Vuoti e lacune nelle fonti disponibili certo non mancano. Ma davvero molto puntuale è la ricostruzione permessa dai documenti dei due mesi in cui si svolsero gli scontri, fino al decisivo momento della battaglia di Giornico. Sappiamo così che alla corte di Milano le prime notizie circa un possibile attacco svizzero, ancora misterioso e incerto nella sua direzione (val d'Ossola? Locarno? Bellinzona? la Valtellina?), giunsero al principio del novembre 1478. A scriverne, assai preoccupati, erano ufficiali ducali, come il commissario di Bellinzona o il capitano di Domodossola; feudatari quali il conte Pietro Rusca, dal suo castello di Locarno; "alleati", come il signore della Mesolcina, il conte Enrico Sacco. Ma nella capitale, dove da quasi due anni la situazione politica conosceva una forte instabilità, la risposta fu tutt'altro

*La battaglia di Giornico (28 dicembre 1478)*, in *Cronaca lucernese* di Diebold Schilling il Giovane, 1513. Lucerna, Korporationsgemeinde der Stadt Luzern

che pronta. Il duca Galeazzo Maria era morto – assassinato – il 26 dicembre 1476, lasciando il titolo ducale a un bambino, il figlio Gian Galeazzo (1476-1494). A reggere le sorti dello stato era quindi la duchessa Bona, sua vedova, affiancata da un consiglio di Reggenza guidato dal segretario Cicco Simonetta, nelle cui mani si concentrava gran parte del reale potere di governo. In opposizione al Simonetta e al suo strapotere si muovevano tuttavia potenti famiglie milanesi, e gli stessi fratelli del defunto duca: primo tra tutti Ludovico il Moro (1480-1499), in effetti destinato di lì a breve tempo ad assumere la guida dello stato.

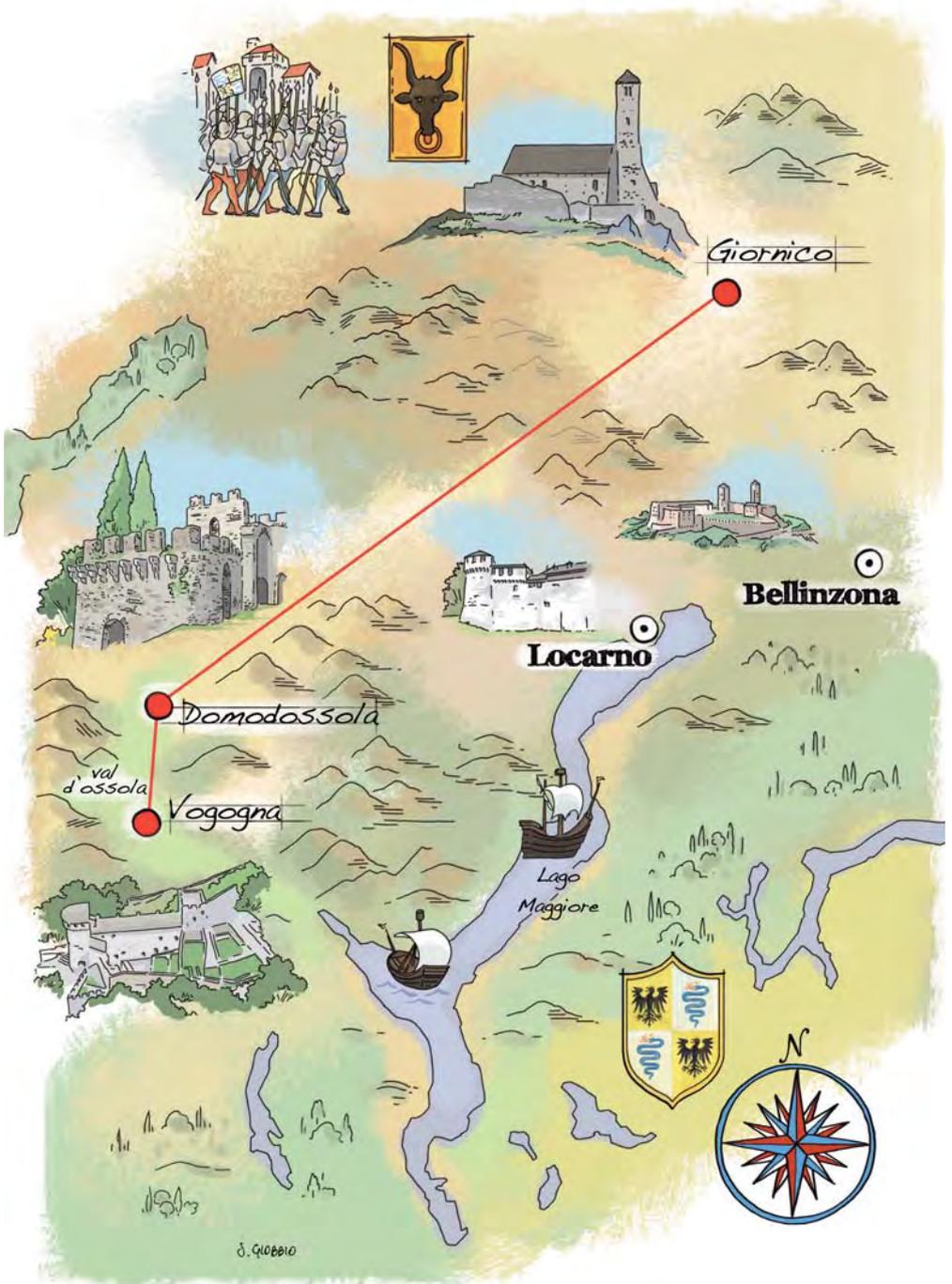
Preceduti da scorribande condotte da valligiani della val Leventina e da combattenti irregolari, “popolari” non controllati dalle autorità cantonali, gli eserciti regolari svizzeri giunsero a Bellinzona – infine individuata come obiettivo dell’attacco – intorno alla fine di novembre. Ben armati e disciplinati, gli squadroni svizzeri risultarono inarrestabili per i pochi uomini allora presenti a Bellinzona. La terra fu cinta d’assedio, e al principio di dicembre la stessa Murata aggirata. Fanti confederati si spinsero fino a Lugano, e il panico si diffuse in tutta la regione tra lago Maggiore, Varese, Como. A Milano la Reggenza decise finalmente l’invio di un consistente esercito, ma la mobilitazione fu per forza di cose lenta, e lenti gli spostamenti di tanti uomini, destinati a giungere al fronte solo verso metà dicembre. In ritardo, ma pronti a una battaglia campale che, come scriveva a Milano il commissario di Bellinzona Carlo da Cremona, doveva rinverdire i fasti di passati trionfi contro gli svizzeri e stabilire «l’onore e la gloria dell’arte militare italiana».

A sorpresa, davanti alle migliaia di fanti e cavalieri giunti da sud, i confederati però si ritirarono. Tra il 15 e il 16 dicembre l’assedio a Bellinzona fu levato, e pur senza combattere, la parte ducale apparve ottenere dunque un successo. Le avverse condizioni meteorologiche – la neve che cominciava a cadere – e la difficoltà di muoversi in paesi impervi, spinsero a questo punto i comandanti dell’esercito milanese a suggerire prudenza. A invitare la Reggenza di accontentarsi di aver liberato Bellinzona, e a non procedere oltre. A Milano però l’orientamento di Cicco Simonetta e degli altri membri del consiglio di Reggenza era del tutto opposto: i molti denari spesi per mobilitare l’esercito dovevano fruttare almeno una grande, effettiva, vittoria; e un successo avrebbe giovato inoltre grandemente alla reputazione del regime tanto davanti ai sudditi quanto agli occhi delle altre potenze italiane. Da qui l’ordine di attaccare, visto con favore anche dalla popolazione di Bellinzona, desiderosa di rivalsa contro i leventinesi e preoccupata dalla convivenza forzata con truppe “amiche”, ma foriere di disordini e grave disturbo alla vita del borgo.

Il giorno di Natale circa 4500 soldati milanesi mossero così verso la Leventina. E in poche ore la vittoria si tramutò in gravissima sconfitta. Giunte con difficoltà nella valle innevata, le truppe erano attese da 200 o 300 uomini



*Mercenari confederati valicano il San Gottardo per una spedizione in Italia, in Cronaca lucernese di Diebold Schilling il Giovane, 1513. Lucerna, Korporationsgemeinde der Stadt Luzern*



della Leventina, oltre che da pochi soldati regolari confederati. L'equilibrio delle forze in campo era dunque del tutto favorevole ai ducali, ma non si giunse a nessuno scontro aperto. Dei massi scagliati dalle alture della stretta valle indussero il panico tra i primi fanti delle colonne milanesi. Il disordine si tramutò in fuga, e la fuga in disastro. Molti soldati, isolati, morirono per mano dei valligiani; molti affogarono nel Ticino. Alla fine, i morti tra le schiere ducali furono oltre 800. Un numero elevatissimo per quelli che erano gli standard delle battaglie dell'epoca.

Questo, in breve, il riassunto dei fatti. Cui si può aggiungere, a modo di finale, qualche parola sugli esiti ultimi dello scontro: non la caduta di Bellinzona in mano svizzera (destinata ad avvenire solo una ventina di anni dopo), ma la caduta della Reggenza guidata dal Simonetta, che fortemente indebolita da questi eventi poté durare ancora solo qualche mese. Molto altro è però ciò che emerge dalle pieghe della documentazione conservata sugli eventi di Giornico e il loro contorno. E alcuni di questi temi possono senza dubbio essere richiamati in un itinerario di visita ad alcune delle fortificazioni più interessate dagli eventi di quei concitati mesi finali del 1478, tra val d'Ossola, Locarno, Bellinzona.

La visita al castello di Vogogna, nella bassa val d'Ossola, è la prima tappa del percorso proposto, facilmente raggiungibile mediante autostrada e strada Statale del Sempione. Ai tempi della battaglia di Giornico la fortezza, parte dei vasti domini della famiglia Borromeo, non si trovava sulla "prima linea" del fronte attaccato (o attaccabile) dagli svizzeri. Ma al pari di tutti i feudi borromaici costituiva l'immediata retrovia rispetto ai punti più caldi dello scontro, compresa in quell'ampia fascia di territori a nord di Milano cui il tempo di guerra impose di fornire uomini di complemento alla difesa, vettovalgie e altri mezzi di supporto alle truppe. In rapporto agli eventi del 1478, Vogogna ricorda dunque anzitutto l'importanza che anche in una campagna militare del Quattrocento avevano gli aspetti "logistici", ben attestata dalle



Apollonio Pessina, *Sassi Grossi*, 1937 circa, bozzetto. Ligornetto, casa Pessina



*Truppe confederate al passo del San Gottardo, in Cronaca lucernese di Diebold Schilling il Giovane, 1513. Lucerna, Korporationsgemeinde der Stadt Luzern*

infinite tracce che nella documentazione disponibile rimangono del dialogo intrattenuto dal governo centrale con ufficiali e feudatari al fine di garantire all'esercito quel supporto materiale senza il quale ogni sforzo militare sarebbe stato votato al fallimento. Lo mostrano bene proprio le lettere inviate tra novembre e dicembre ai conti Borromeo, a Vitaliano e a suo fratello Giovanni. Piene di solleciti a fornire navi atte al trasporto dei soldati sul lago Maggiore; di inviti a favorire il transito delle derrate alimentari destinate alle truppe, e a fornire farina, frumento, stame. E proprio Vogogna, insieme all'altro grande castello borromeo di Arona, doveva fungere da centro di coordinamento per l'impegno richiesto. Tanto che il 22 novembre, mentre montava l'allarme su possibili offensive nemiche, da parte ducale non si mancò di chiedere al conte Vitaliano Borromeo di recarsi nella sua fortezza ossolana, e farvi stabile residenza, onde appoggiare con ogni mezzo i soldati che si stavano inviando verso i confini da difendere.

Lasciata Vogogna, sempre seguendo la Statale 33 si può procedere verso nord – con sosta consigliata a Villadossola, sede della chiesa di San Bartolomeo, uno dei più significativi edifici romanici ossolani – fino a raggiungere Domodossola. Centro più importante della valle, il borgo fortificato fu nel 1478 uno dei punti più caldi del fronte: a lungo identificato come possibile teatro dell'attacco nemico, perché (come scriveva il capitano locale) «questa terra non è abbastanza protetta [...] ed i passi sono privi di uomini sufficienti a difenderli». La ricca corrispondenza corsa tra Milano e Domodossola consente tuttavia di sottolineare aspetti del conflitto ulteriori rispetto a quelli relativi alla direzione dell'attacco confederato. Il peso attribuito a possibili «tradimenti» della popolazione locale, ad esempio. Prima ancora che per conquista militare, il borgo e la valle rischiarono di cadere per spontaneo consegnarsi dei locali agli invasori. E aperti inviti in questo senso giunsero da parte confederata, come scrisse alla fine di novembre a Ciccio Simonetta il comandante Ambrogio Longhignana, preposto alla difesa del borgo.

Il sospetto più nutrito non fu però quello di un passaggio effettivo degli ossolani sotto la signoria svizzera. Piuttosto, quello di intese segrete, patti nascosti volti a sviare le truppe confederate: accordi sottobanco presi dai valligiani e dagli abitanti di Domodossola richiamandosi al diritto di poter liberamente decidere di fatti di «politica estera», ad indice delle falle che nell'Europa del Quattrocento ancora si aprivano nel principio della sovranità statale. Attorno al 26 novembre cominciò ad esempio a circolare la voce che gli abitanti di Domodossola e della valle si fossero accordati con i «Tartonici» (gli svizzeri). Promettendo, in cambio di garanzie circa il fatto che i confede-

rati non avrebbero attaccato la valle, di non permettere il passaggio dai passi alpini a truppe ducali eventualmente desiderose di calare per quella via contro l'esercito confederato. La stessa cosa, d'altra parte, erano tentati di fare i vicini uomini della valle Lavizzara, cui gli svizzeri avevano chiesto di «non dare passo ai ducali», assicurando per parte loro che nessuna offesa sarebbe stata portata alla valle. A quegli uomini il conte Pietro Rusca si incaricava di ricordare le logiche dell'appartenenza a uno stato: accordi simili erano illeciti perché, scriveva in una sua lettera, «avevano dei Signori, ai cui voleri dovevano adeguarsi».

Proprio verso il castello locarnese del conte Pietro Rusca prosegue l'itinerario, con un tratto alpino percorribile in poco più di un'ora. Lasciando Domodossola, è necessario quindi seguire le indicazioni per val Vigezzo e Locarno: la strada, la Statale 337, sale verso Santa Maria Maggiore, ottimo punto di sosta, insieme alla vicina Craveggia, per chi decida di compiere in due giorni il percorso. Da qui si prosegue verso il confine svizzero per poi scendere, attraverso la panoramica via delle Centovalli, verso Locarno.

Qui giunti, appena a sud-ovest dell'antico centro storico attende il castello Rusca, nei difficili momenti di Giornico minacciato d'essere investito da un'invasione proveniente dai vicini monti. E da qui, per tutti i mesi di novembre e dicembre – talora «completamente disperato», come ce lo descrivono alcune testimonianze – il conte Pietro scriveva incessantemente a Milano. Offrendo e soprattutto chiedendo aiuti, ma anche dando preziose informazioni sulle intenzioni dei nemici. Dalla sua fortezza locarnese, centro di un feudo esteso anche alle valli circostanti, Pietro era infatti in grado di inviare spie in campo ostile. E in quei territori, in Leventina in particolare, il conte Rusca poteva anzi vantare «amici e fedeli», uomini «suoi», pronti a riferire con precisione circa le intenzioni dei «Tedeschi». Non solo verso Milano si indirizzavano tuttavia le sue missive. Un esame della sua corrispondenza di fine 1478 rivela infatti un aspetto importante di tutto il “reticolo informativo” sottostante a un impegno militare gravoso come quello culminato nello scontro di Giornico. Notizie e comunicazioni non viaggiano solo dalla periferia al centro, e viceversa. Molti scambi di informazioni avvengono “orizzontalmente”, tra sedi periferiche, in qualche modo aggirando il filtro costituito dal governo centrale: spesso con il pieno consenso del medesimo governo, ma talora suggerendo strategie in contrasto con quelle disposte dall'alto. Sentendosi in «grandissimo pericolo», nei primi giorni di dicembre Pietro non si accontentò più ad esempio di domandare aiuti al duca (che tardavano), ma scrisse direttamente «a tutto il lago Maggiore, alla pieve di Valtravaglia (controllata da suo fratello Giovanni), ad Ambrogio Longhignana», comandante dei fanti giunti in difesa di Domodossola. Ad Ambrogio, in particolare, chiese di abbandonare Domodossola per correre alla difesa di Locarno. Una richiesta cui il Longhignana, come scrisse in seguito al duca e alla duchessa, rispose un po' imbarazzato ricordando la necessità di attenersi alle disposizioni dettate da Milano: «gli ho fatto intendere che quanto lui [Pietro Rusca] chiede non si può in alcun modo fare senza licenze delle eccellenze vostre».

In uscita da Locarno, proseguendo lungo il lago, poi per la piana di Magadino, si raggiungono infine le imponenti fortificazioni di Bellinzona, vero centro di tutto lo scontro. Posta sotto assedio per tutta la prima metà di dicembre, la terra seppe resistere nonostante la penuria di viveri e le trovate degli assalitori, le scale ad esempio costruite per scavalcare le sue mura. Come è

facile immaginare, molta parte delle lettere relative ai fatti di quei mesi giunte fino a noi risultano scritte a Bellinzona, o dirette verso di essa. E nella grande quantità di informazioni trasmesse da quei documenti, un ultimo punto può essere messo in luce, ad illustrare la natura di una campagna condotta con migliaia di soldati da entrambe le parti, eppure priva di un vero scontro campale, conclusa da una rovinosa fuga più che da una vera battaglia. Fare la guerra, muovere soldati e mezzi, prima ancora che su persone e cose ha effetto sugli animi: ed è in questi, più che sul campo, che si vince o perde. Il solo diffondersi di notizie circa l'imminente arrivo di truppe svizzere ebbe l'effetto di creare grande paura tra i bellinzonesi, provocò fughe e, negli ufficiali ducali, timori circa la fedeltà della terra. La comparsa di soldati inviati da Milano, ne erano bene consapevoli gli stessi ufficiali, ancor prima di essere utile per azioni militari, risultava fondamentale per confortare la popolazione, prevenire pericolosi "sbandamenti" verso i nemici. Come scrisse efficacemente il commissario di Bellinzona, rivolgendosi alla duchessa: «non appena *compariranno* i rinforzi, tutto il paese sarà senza esitazioni dalla nostra parte». «Farsi vedere», dagli amici come dai nemici, non era parte accessoria dell'evento bellico, ma momento fondamentale dello scontro, cruciale nel determinare sconfitta o vittoria. «Ho deciso di avanzare fino a che non sarò veduto dai nostri asserragliati nella fortezza di Bellinzona, per dare loro coraggio», scrisse il 13 dicembre Pier Francesco Visconti, comandante dell'esercito ducale.

Insieme con il desiderio di infliggere danni ai nemici, proprio la volontà di «fare mostra di sé agli occhi dei sudditi», di badare alla propria «reputazione», fu d'altra parte la motivazione che spinse la Reggenza milanese a far proseguire l'esercito oltre Bellinzona, dentro l'innevata val Leventina. Chi abbia tempo e voglia di seguire le orme dell'esercito, e giungere fino a Giornico, potrà vedere sul fianco sinistro della valle, poco prima del paese, le alture da cui furono probabilmente scagliati i sassi responsabili della rovinosa rotta milanese. Di una sconfitta portatrice, assai più che di gravi danni materiali, di una straordinaria «vergogna».

Manifattura milanese,  
*Rotelle*, ante 1478. Lucerna,  
Historisches Museum.  
Dopo la sconfitta milanese  
i soldati confederati  
raccolsero sul campo  
gli scudi dei nemici



# CASTELLO E ROCCA DI VOGOGNA

COMUNE: Vogogna (Verbano Cusio Ossola)  
TIPOLOGIA: fortezza  
CASATO: Visconti, Sforza, Borromeo  
STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro con rifacimenti  
USO ATTUALE: edificio monumentale, sede espositiva (castello)



Scorcio della cinta muraria e della torre del castello di Vogogna

Tra strette strade e antichi caseggiati, il centro di Vogogna presenta ancora oggi al visitatore molta parte dell'immagine dell'antico borgo. Impreziosiscono il tessuto insediativo eleganti edifici nobiliari (come casa Biraghi) e il bel palazzo pretorio, d'origine trecen-

tesca; in corrispondenza del settore più elevato del centro svetta invece il locale castello, la cui torre cilindrica si lascia spesso intravedere tra le case borghigiane. Poco più in alto, sulle pendici del monte Orsetto, sono visibili le rovine di una seconda fortificazione, la cosiddetta "rocca", probabilmente coeva al castello e forse un tempo collegata ad esso.

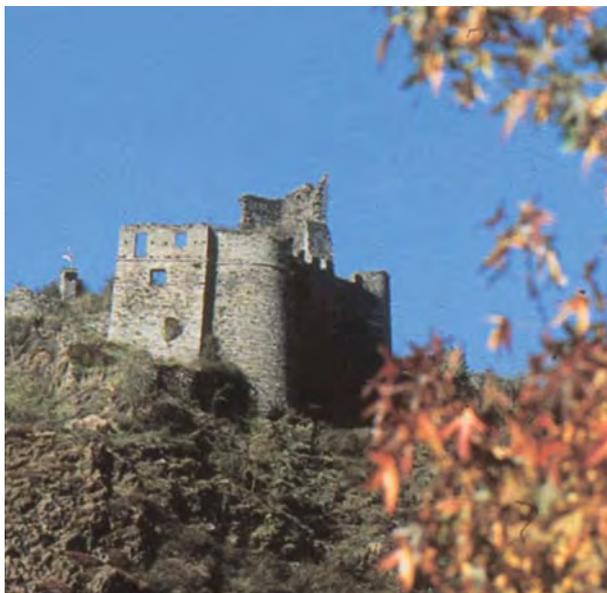
Centro di secondaria importanza ancora fino al Duecento, Vogogna ebbe nel Trecento il momento decisivo per le sue fortune. A partire dai primi decenni del secolo la popolazione del borgo aumentò e furono edificate le mura – oggi non più esistenti – che un tempo stringevano l'insediamento. Risale al 1348 la costruzione del palazzo pretorio e di poco successiva è la promulgazione degli statuti del comune (1373), le cui norme bene attestano l'importanza del paese quale luogo di transito e mercato. È del tutto probabile che agli stessi anni (circa alla metà del Trecento) sia databile anche la costruzione del castello e della soprastante rocca: il primo collegato alle mura borghigiane, la seconda forse unita allo stesso castello da una cortina muraria, in maniera tale da rendere non aggirabile dall'alto la fortezza. A fine secolo, ormai stabilmente inserito all'interno dei domini viscontei, dopo stagioni segnate da una forte instabilità e da sanguinosi conflitti di fazione, il borgo divenne capoluogo amministrativo dell'Ossola Inferiore, sede di un vicario dotato di ampia giurisdizione.

Furono le ripetute offensive portate dalle truppe svizzere a scandire l'esistenza del castello nel XV secolo e ancora al principio del successivo. Il fortilizio subì gli attacchi confederati tra 1410 e 1411, poi di nuovo nel 1415, nel

decennio seguente e ancora nella seconda metà del secolo. Fu infatti coinvolto negli eventi bellici nei giorni della battaglia di Giornico (1478) e giocò un ruolo ancora più importante nella campagna militare che interessò l'Ossola qualche anno dopo, nel 1487, quando divenne centro nevralgico di resistenza e di raccolta delle truppe ducali davanti all'avanzata delle truppe svizzere. A queste date, nel secondo Quattrocento, il castello aveva tuttavia cessato di essere fortezza direttamente dipendente dal duca per divenire possesso feudale dei conti Borromeo, insigniti della giurisdizione sul borgo e su tutta la bassa valle, ormai parte del vasto stato che la potente famiglia andava in quegli anni costituendo attorno al lago Maggiore.

Risalente al 1447, l'investitura feudale ai Borromeo suscitò una forte opposizione da parte degli abitanti poco propensi ad accettare una soggezione al principe non più immediata, ma mediata dai nuovi feudatari. Da qui la richiesta di vedere annullata l'investitura che, alla morte dell'ultimo duca Visconti, i vogognesi indirizzarono al regime repubblicano nel frattempo stabilitosi a Milano. Inizialmente accolta, tale domanda fu in seguito disattesa, e nel 1449 Vitaliano Borromeo si vide rinnovata la concessione feudale sul borgo e il suo distretto. Ebbe così inizio la lunga storia borromaica di Vogogna, destinata a durare per tutta l'età moderna, interrotta solo al tempo delle confische subite dal casato per mano di Ludovico il Moro – negli anni novanta del Quattrocento – e dei francesi, al tempo delle guerre d'Italia.

Danneggiata dall'occupazione subita nel 1515 da parte di truppe svizzere supportate da uomini dell'alta val d'Ossola, la fortezza perse



Veduta della rocca, Vogogna

in età spagnola il ruolo di importante baluardo militare avuto fino ai primi decenni del Cinquecento. Ne seguì un decadimento delle strutture materiali, solo di recente arrestato da opportuni restauri. L'ingresso del castello, affiancato dall'inconfondibile torre rotondeggiante quattrocentesca, è facilmente raggiungibile per una delle molte vie che ad esso salgono dall'insediamento sottostante. Varcata la soglia, attendono il visitatore tre cortili disposti su differenti livelli. Dall'ultimo, più grande e posto all'altezza superiore, è possibile osservare nella maniera migliore la struttura della parte principale del fortilizio: un massiccio corpo di fabbrica stretto tra la torre tondeggiante d'ingresso e una seconda torre quadrata. Ottima è da questo punto anche la vista sulla valle e sul borgo, e ancora migliore quella offerta a chi si rechi presso la rocca soprastante il castello, raggiungibile anche a piedi per via di un breve (ma ripido) sentiero.



# Domodossola

Posta lungo una delle più importanti vie di comunicazione tra l'area padana e le terre a nord delle Alpi, Domodossola fu centro di rilievo già in età romana e nei primi secoli del medioevo. Un castello fu edificato con probabilità fin dal VI secolo sulla cima del vicino colle di Mattarella, mentre nel fondovalle il sito del villaggio divenne sede della pieve attorno alla quale si organizzò la cristianizzazione di tutta l'area. Proprio nei pressi della pievana – compreso entro un'area fortificata, il cosiddetto *castrum novum* – sorse nel X secolo un palazzo di proprietà dei vescovi di Novara, deputato a fungere da centro gestionale del consistente patrimonio fondiario che essi vantavano nell'Ossola. E del tutto probabile è che già a queste date ogni settimana Domodossola ospitasse un frequentato mercato, certamente attestato poco dopo l'anno 1000.

Al principio dell'XI secolo la presenza patrimoniale dei presuli novaresi si caricò formalmente del carattere signorile che avrebbe mantenuto per oltre tre secoli, fino all'inclusione della terra entro i domini viscontei. Ambizioni alternative a quelle episcopali, in particolare dei conti da Castello, poterono tuttavia occasionalmente manifestarsi: portato dell'intricato sovrapporsi dell'influenza di vescovi, famiglie signorili laiche, poi anche del comune di Novara, che caratterizzava tutta la valle. Inserirsi in questo complesso scenario a partire dagli inizi del Trecento, i signori di Milano ottennero per la prima volta possesso di Domodossola nel 1358. Ma solo negli anni ottanta del secolo, dopo duri scontri tra fazioni locali, il loro controllo su di essa e tutta l'alta valle poté dirsi stabilito.

Quelli della dominazione viscontea e sforzesca (dal 1450) non furono però per il borgo decenni pacifici. Per tutto il Quattrocento gravò su Domodossola e la valle la concreta minaccia di invasioni da parte svizzera, eventualità a più riprese realizzatasi nel corso del secolo. La caduta del centro in mano elvetica era in questi casi fatto possibile, talora ben accetto e anzi favorito dalla popolazione locale o da parte della stessa. L'anno 1410 coincise con l'inizio di una prima ondata di scontri, destinata a prolungarsi fino agli anni venti e segnata – oltre che dalla distruzione del castello di Mattarella – da diversi passaggi di Domodossola sotto influenza elvetica. Ciò non accadde nei giorni della battaglia di Giornico (nel 1478), ma forte fu, anche in quel caso, la tentazione per gli abitanti del centro di darsi ai vallesani. A nove anni dopo data un'ulteriore spedizione confederata, condotta da truppe capitanate dal fratello del vescovo di Sion e di nuovo concentrata sul borgo e le sue difese. La vittoria in questa occasione conseguita a Crevola dall'esercito sforzesco segnò un importante punto di arresto per le ambizioni svizzere sull'Ossola: destinate tuttavia a riaccendersi nel corso delle guerre d'Italia, nei primi decenni del Cinquecento, e ad arrestarsi definitivamente solo con il passaggio del ducato di Milano nelle mani dell'imperatore Carlo V.

# SACRO MONTE CALVARIO

## CASTELLO DI MATTARELLA

COMUNE: Domodossola  
(Verbano Cusio Ossola)

TIPOLOGIA: fortezza

CASATO: Visconti

STATO DI CONSERVAZIONE: traccia storica,  
sull'area del complesso castellano sorge  
parte del Sacro Monte Calvario



Il castello sorge sulla sommità del colle di Mattarella, in posizione dominante rispetto al borgo e alla valle. Di fondazione altomedievale, passò attorno all'anno 1000 sotto il controllo dei vescovi di Novara, segno più forte della signoria da essi esercitata sul borgo sottostante. Sede dei rappresentanti vescovili, talora abitata dagli stessi presuli, la fortezza fu a più riprese rimaneggiata, e rafforzata soprattutto nei primi anni del Trecento, in occasione di un duro scontro tra il vescovo

Ugucione e gli abitanti del borgo. Consegnata nel 1358 ai signori di Milano, rimase sede di una guarnigione viscontea fino a quando (nel 1415) una rovinosa incursione svizzera portò alla distruzione di gran parte delle sue strutture, mai più ripristinate nella loro integrità e nella loro funzione.

Nel Settecento i resti dell'antico castello finirono per essere inglobati all'interno del Sacro Monte costruito sulle pendici del colle. Ad essi si può dunque giungere a piedi, seguendo l'itinerario sacro segnato dalla presenza delle cappelle (con partenza da via Mattarella). Ma sempre possibile, per chi non intenda affrontare la ripida salita, è raggiungere mediante automobile o mezzi pubblici la cima di quello che è oggi più frequentemente chiamato monte Calvario. Superata l'ultima cappella, attendono il visitatore frammenti delle antiche muraglie e la grande torre centrale del castello, risalente con probabilità al XIII secolo. Eccezionale è da qui la vista su tutta la valle sottostante.

Resti delle murature  
del castello di Mattarella,  
Domodossola



Parte della cinta muraria  
con una torre, Domodossola



# TORRE E CINTA FORTIFICATA

COMUNE: Domodossola  
(Verbano Cusio Ossola)

TIPOLOGIA: torre del castello e cinta  
fortificata del borgo

CASATO: Visconti, Sforza

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro

USO ATTUALE: torre di proprietà privata



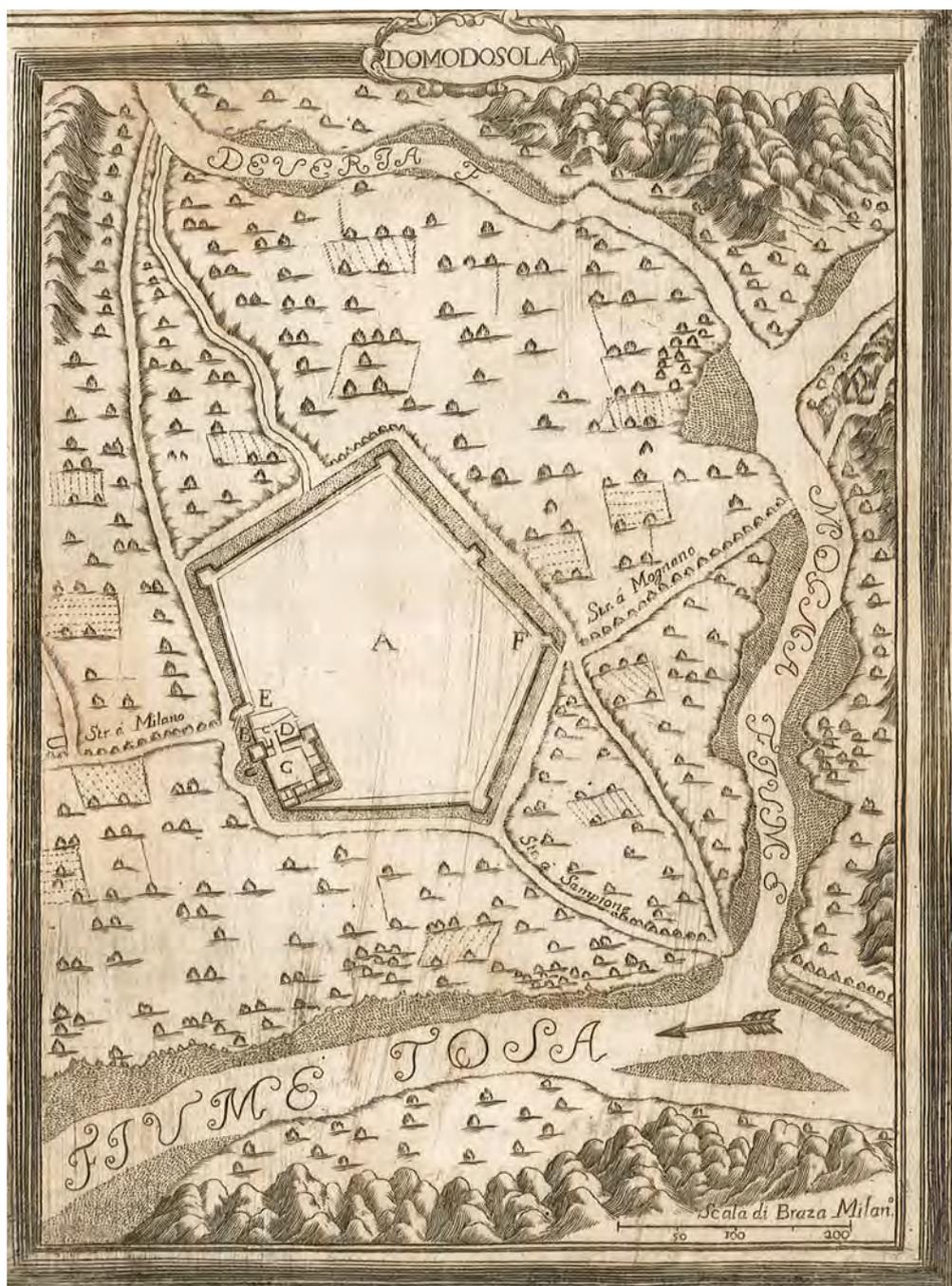
Piazza Mercato,  
Domodossola

Data al tardo X secolo la prima certa notizia circa l'esistenza di un *castrum* nella località Domodossola, ai piedi del fortilizio già da tempo occupante la sommità del colle di Mattarella. L'area fortificata si estendeva nel settore sud-occidentale dell'attuale centro storico, a quei tempi segnato dalla presenza della chiesa pievana, ed erano in essa comprese case d'abitazione, oltre che il palazzo di proprietà dei vescovi novaresi. Al principio del Trecento la costruzione di un'imponente cortina muraria a protezione del borgo – voluta dagli abitanti, e a lungo avversata dai presuli di Novara – comportò l'inclusione dell'antico complesso entro il sistema delle nuove mura. Ma solo nel secolo successivo, dopo la rovina del castello di Mattarella, lo spazio castrense andò incontro a una radicale trasformazione, utile a promuoverne

l'effettiva funzione militare. Per ordine dei duchi di Milano nella seconda metà del Quattrocento furono abbattute la vicina chiesa pievana (trasferita da quel momento sul luogo dell'attuale), le case canonicali e tutte le abitazioni esistenti nell'area. Il fortilizio, rinnovato nelle sue murature e protetto da quattro torri angolari, fu circondato da un fossato e reso adatto all'uso di artiglierie.

Cinta da forti mura e dotata di una nuova fortezza, attorno alla metà del XV secolo, Domodossola poteva dunque apparire come una formidabile "macchina bellica", atta a impedire l'avanzata di truppe provenienti da nord. Le demolizioni ottocentesche – imposte dalla crescita del borgo, divenuto terra d'industria – hanno tuttavia fortemente intaccato l'insieme delle fortificazioni locali, e molto degli antichi apparati militari sfugge oggi al visitatore. L'imponente torre sita nei pressi di piazza Rovereto, interessata da recenti restauri, costituisce l'unico residuo del castello. Tratti della cinta muraria borghigiana e delle sue torrette sopravvivono invece lungo via Monte Grappa e via Facchinetti, poco discoste dall'attuale chiesa pievana; mentre lungo via Briona la torre del Vescovo, d'aspetto duecentesco, ricorda l'esistenza di analoghi edifici un tempo caratteristica di questo settore dell'abitato (risultato della trasformazione di un'antica torre è anche l'attuale campanile della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio). Davvero meritevole di visita rimane però l'intero centro storico del borgo, dove notevoli rimangono in particolare piazza Mercato, con i suoi porticati medievali, e il vicino palazzo Della Silva. All'interno della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, oltre a una celebre tela di Tanzio da Varallo, è da segnalare la presenza di un'architrave romanica istoriata con scene della leggenda di Carlo Magno, con tutta probabilità proveniente dal primo edificio plebano.

Domodossola, 1710.  
Al centro il castello e la  
cerchia muraria



# CHIESA DI SANTA MARIA DEL CASTELLO

## CASTELLO DI GIORNICO

COMUNE: Giornico (Canton Ticino)

TIPOLOGIA: castello signorile

CASATO: da Giornico

STATO DI CONSERVAZIONE: traccia storica, sull'area del complesso castellano si trova la chiesa di Santa Maria del Castello



Separata dal nucleo storico dell'abitato di Giornico dal corso del Ticino, la chiesa di Santa Maria del Castello sorge sul lato destro della valle. Subito riconoscibile, perché posta in posizione dominante, tra

gli edifici sacri presenti nel piccolo comprensorio ecclesiastico che sorge a destra del fiume. Attorno ad essa, ben visibili a chiunque vi giunga provenendo dal paese, sono i resti dell'antico castello che un tempo sorgeva sul sito. Tracce e frammenti di forti murature, dalla funzione oggi non più coglibile in maniera puntuale, di quella residenza signorile la cui memoria sopravvive oggi legata al nome della stessa chiesa di Santa Maria. Forse già esistente nell'XI secolo, la fortezza fu ampliata tra 1160 e 1176 per opera di Bernardo da Giornico, membro della nobile famiglia più potente della Leventina. Avogadro imperiale, Bernardo era in quegli anni schierato a fianco

Veduta di Santa Maria del Castello, Giornico



## Una locanda sulla via del Gottardo



Tra i molti monumenti di interesse di Giornico, una menzione particolare merita senza dubbio casa Stanga, insieme a edifici di probabile origine quattrocentesca posti nel nucleo antico del paese. Oggi sede del Museo di Leventina (all'interno arredi religiosi, oggetti e vesti del passato contadino), il complesso aveva un tempo funzione d'abitazione e locanda. E sulla sua bella facciata, affrescati attorno al 1589 da Giovanni Battista Tarilli e Domenico Caresana, sono stemmi e insegne dei più eccellenti personaggi che tra le sue mura trovarono in quegli anni riparo.

Cortile di casa Stanga, Giornico

di Federico I Barbarossa, grazie al cui appoggio intendeva sottrarsi alle pretese del capitolo cattedrale di Milano, che rivendicava la signoria sulla valle. Sconfitto Federico a Legnano dai comuni della Lega lombarda (1176), Bernardo dovette riconoscere la supremazia della Chiesa milanese. Ma fu poi l'aumentato peso delle comunità locali a mettere in definitiva crisi il potere dei da Giornico. Dismessi gli abiti signorili, gli esponenti dell'agnazione mantennero un ruolo rilevante nella società valligiana, ma nelle vesti ora di membri del ceto dirigente delle locali comunità: di notai, giudici, rappresentanti comunali e del capitolo milanese.

Meno conosciuto rispetto a quello dei da Giornico è il percorso compiuto nei secoli finali del medioevo dal loro antico castello, che nel 1276 ospitò il vescovo di Milano Ottone Visconti, qui riparato nel corso del conflitto che lo opponeva in quegli anni ai rivali Della Torre. Tra Tre e Quattrocento la chiesa di Santa Maria conobbe significativi ampliamenti, ma non sappiamo se accanto ad essa l'antica residenza signorile continuasse a mantenere

una sua efficienza o, di certo colpita da un incendio attorno al 1370, già manifestasse segni di decadimento. Al 1518 è ad ogni modo tradizionalmente ricondotta dalla storiografia la sua completa distruzione: operata dagli urani, sotto la cui signoria era nel frattempo passata la Leventina.

Risparmiata dalla demolizione, la chiesa di Santa Maria costituisce oggi l'elemento di maggior interes-



Scorcio della torre di Attone, Giornico

## Un'isola unica lungo il Ticino



Sono diversi oggi i ponti che superano a Giornico il corso del Ticino, a unire la parte storica dell'insediamento al versante destro della valle. Due i più antichi, già documentati in età medievale, sorti in corrispondenza del punto di più facile passaggio, là dove un'isola separa in due tronconi le acque del fiume. Grande a sufficienza per ospitare ancora oggi edifici, l'isola vanta una peculiarità: quella appunto d'essere l'unica isola abitata presente lungo tutto il corso del Ticino, dalla sorgente al Po. Sorgevano qui un tempo mulini, botteghe da maniscalco, segherie. E persino una delle più antiche fabbriche di cioccolata della zona.

Il medievale ponte  
sul Ticino, Giornico

se del complesso castellano. Dotata di due absidi (più antica quella meridionale), la chiesa presenta muri perimetrali esterni ornati da lesene e archetti romanici e una semplice facciata, a destra della quale, in prossimità dell'abside,

sorge l'alto campanile (la cui costruzione data al XII secolo). Nell'interno, diviso in due navate da una coppia di archi, si apprezza il bel soffitto a cassettoni (XVI secolo, rimaneggiato in seguito). Ma davvero notevoli sono gli affre-

Santa Maria del Castello,  
Giornico. Si notano in primo  
piano i ruderi del castello





Nicolao da Seregno,  
*Trivultus*, 1478. Giornico,  
 San Nicolao

schì che ornano il coro settentrionale, eseguiti secondo iscrizione nel 1448 dalla bottega dei da Seregno. È nella volta un *Cristo in maestà con i simboli degli Evangelisti*, mentre nelle fasce inferiori si incontrano un grande *San Giorgio* impegnato ad uccidere il drago, una *Crocifissione* e una serie di *Santi* (posteriori i due ultimi sulla sinistra). Tra questi, inginocchiato, il committente.

Poco più in basso della chiesa di Santa Maria, parte del piccolo comprensorio ecclesiastico che comprende anche la parrocchiale di San Michele e l'annesso cimitero, è la chiesa di San Nicolao (o San Nicola), la cui visita è d'obbligo per chi giunga a Giornico. Monumento romanico tra i più importanti del Ticino, l'edificio è databile al XII secolo. Archetti ne ornano esternamente l'abside e le pareti perimetrali, mentre la fac-

ciata si presenta tripartita da alte lesene, unite alla sommità da arcate cieche binate. Sono decorati da splendide sculture zoomorfe e antropomorfe i due portali: quello di facciata e quello esistente in corrispondenza del lato sud, a destra della stessa facciata. Subito a sinistra del visitatore, all'interno, è un'antica vasca battesimale romanica, proveniente dalla vicina parrocchiale e datata al XII secolo. Tracce di affreschi – un' *Ultima cena*, un *San Cristoforo* – forse duecenteschi si scorgono lungo la navata. Mentre quattrocenteschi, dovuti a Nicolao da Seregno e datati 1478, sono gli splendidi affreschi dell'abside (tra cui è da notare una raffigurazione – poi proibita – della Trinità sotto forma di *Trivultus*). Al di sotto dell'abside si trova la cripta, dagli eccezionali capitelli ornati con motivi geometrici e figurativi.



# A controllo delle valli prealpine

## Le mire dell'antica aristocrazia

ORINO

INDUNO OLONA

VICO MORCOTE

LOCARNO

CANNERO  
RIVIERA

Alle spalle del Campo dei Fiori, inserite tra i laghi Verbano (Maggiore) e Ceresio (di Lugano), le valli alpine e prealpine a nord del Seprio mantengono da secoli la duplice vocazione di territorio di confine e di via di comunicazione per i commerci transalpini. Sottoposte in parte alla giurisdizione spirituale della diocesi di Como e in parte a quella dell'arcidiocesi di Milano, le valli erano un tempo territori contesi tra i domini afferenti ai due comuni e divennero poi zone di frontiera tra il ducato visconteo-sforzesco e i Cantoni della Confederazione elvetica. L'amministrazione e la gestione di queste complesse aree territoriali risultavano complicate non solo dalla lontananza fisica dal centro dello stato (Milano), ma anche dalla pluralità di referenti presenti in loco: da un lato i borghi a fondovalle, affacciati sui laghi (Locarno, Luino, Laveno, Lugano), arricchiti dai commerci e vivacizzati da un notabilato locale spesso diviso in fazioni; dall'altro le comunità valligiane gelose delle proprie prerogative, in contrasto tra loro, con i borghi capoluoghi e con il potere centrale; da un altro lato ancora un'aristocrazia spesso importata, con funzioni di controllo e di pacificazione, che acuiva le lotte invece di sedarle e che costituiva – con le proprie ambizioni di espansione territoriale – una spina nel fianco per il nascente stato regionale visconteo.

Un novero di antiche famiglie deteneva signorie di fatto sul territorio come i Rusca, ghibellini signori di Como sempre intenti a crearsi un proprio stato tra le valli della diocesi comasca, o i lariani Mandelli, ben inseriti a Milano e territorialmente incuneatisi fin nelle ricche terre della valle del Po. In questa già complessa situazione, i duchi Visconti e Sforza arricchirono il panorama aristocratico locale concedendo feudi ad altre casate non autotone: i Borromeo (ricchissimi mercanti di origine tosco-padovana recentemente nobilitati) incastrati ad Arona e nelle isole del lago per spezzare la preoccupante egemonia sul Verbano di alcuni rami viscontei; i Sanseverino (nobilissima casata napoletana di origine normanna assoldata da Filippo Maria Visconti per le condotte militari) impiantati nel Sottoceneri per ostacolare lo strapotere dei Rusca tra il Lario e il Ceresio; i Cotta (antica famiglia capitaneale milanese) inseriti in Valcuvia per creare un feudo cuscinetto sull'importante strada di comunicazione tra il vecchio castello arcivescovile di Angera e i territori della diocesi comasca.

Tra il XIV e il XV secolo, ognuna di queste famiglie provvide a costruire o a ristrutturare una serie di castelli e di torri di avvistamento che si snodavano per le valli a difesa dei passi e del transito o lungo le rive dei laghi. Fortificazioni che in molti casi aggiornavano probabilmente un sistema difensivo precedente, risalente all'età tardoimperiale romana. Quasi tutti i castelli e le rocche di quest'area furono saccheggiate e in parte distrutte tra il 1510 e il 1515 ad opera delle truppe elvetiche: celebre la devastazio-

*Ducatus mediolanensis  
finitimarunque regionum  
descriptio, particolare, in  
Theatrum Orbis Terrarum  
di Abraham Ortelius, 1572*

ne della rocca di Travaglia posta a difesa del luinese. Perfino le poderose fortificazioni del castello di Locarno furono distrutte (dal 1531) dai confederati. Il maniero di Cuvio fu presto trasformato in villa, così come quello di Frascarolo. Altre fortificazioni furono abbandonate ai boschi e alle sterpaglie, l'unica testimonianza che ancora fornisce un'immagine, benché pallida, di queste antiche rocche, è quella di Orino (i cui ruderi sono siti sulle pendici nord-occidentali del Campo dei Fiori e all'imboccatura della Valcuvia), dalla quale prende le fila questo percorso castellano.

L'itinerario proposto – che possiede una propria coerenza storico-paesaggistica ma che comprende una vasta area territoriale – risulta impraticabile in una sola giornata. Potrebbe essere suddiviso in tre percorsi che, seguendo in parte il tracciato delle tre valli varesine (Valcuvia, Valganna e Valtravaglia), si affacciano da un lato nel Sottoceneri e sul Ceresio e dall'altro nel Sopraceneri e sul Verbano.

### *Da Orino a Induno Olona passando per la Valganna (circa 35 chilometri)*

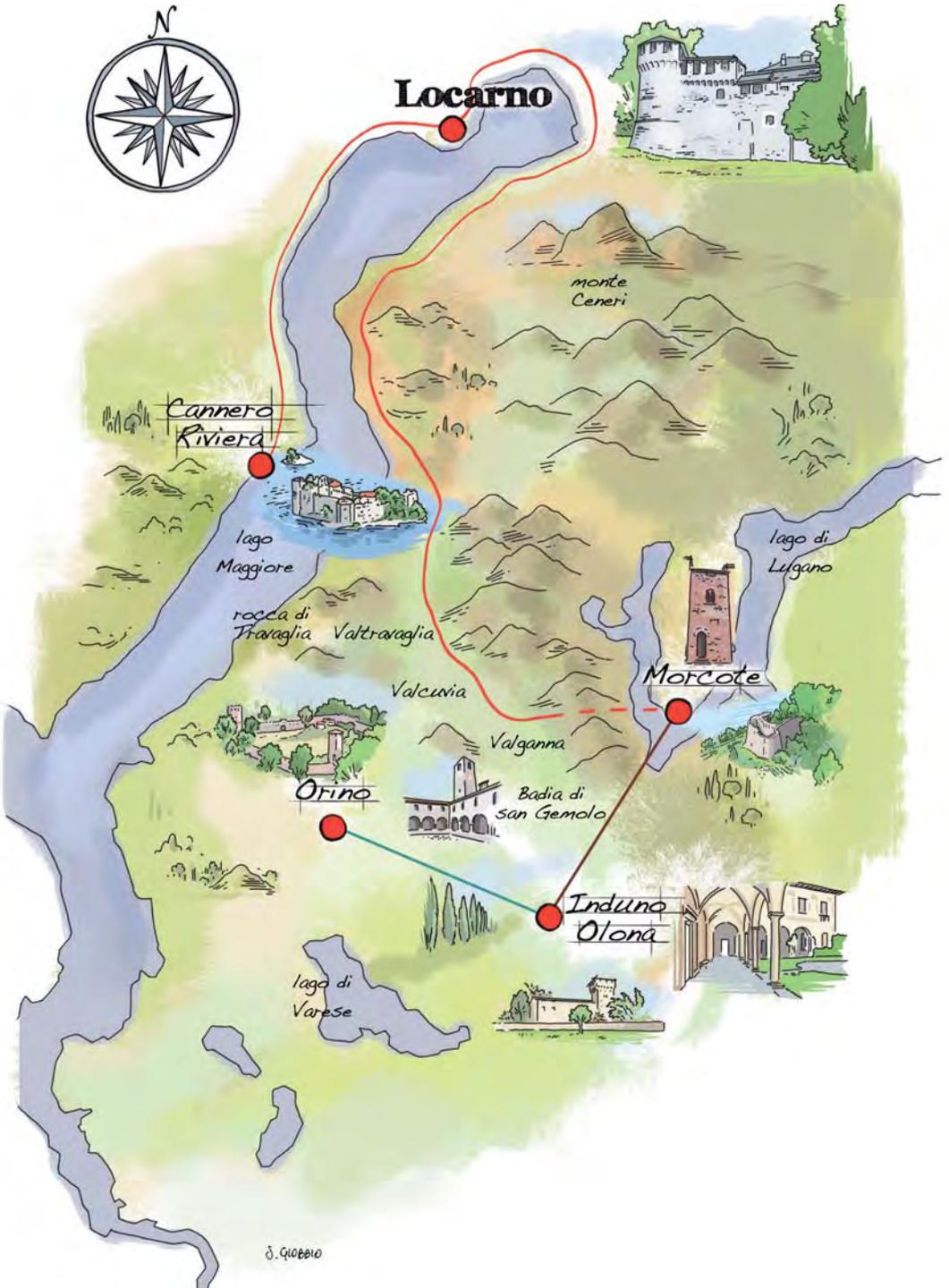
Da Orino si può scegliere di raggiungere Rancio attraverso due strade: l'una percorre il fondo valle e tocca Cuvio (al centro dell'abitato troneggia l'imponente palazzo, un tempo castello e sede della piccola corte dei Cotta), l'altra sale tra i boschi sulle pendici del Campo dei Fiori e tocca Castello Cabiaglio (luogo di un altro dei castelli Cotta). Visitata Rancio si serpeggia verso Bedero immettendosi nella Valganna presso la Badia di San Gemolo. Il piccolo cenobio benedettino, sede del culto di un celebre santo locale, era centro di controllo di una vasta possessione che comprendeva la Valganna, parte delle adiacenti val Marchirolo e Valcuvia, la vicina Induno Olona e giungeva fino a Malnate. Eretta in commenda concessa agli Sforza verso il 1477, la badia fu ceduta all'amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Milano dall'ultimo

## Rancio Valcuvia



Tipica casa con loggia  
a Rancio Valcuvia

A prescindere dalle visite castellane, una sosta è dovuta al piccolo centro di Rancio arroccato sulle pendici settentrionali del Campo dei Fiori. L'abitato conserva molte delle tipiche case con le logge su più piani volte a mezzogiorno, i resti di un monastero umiliato con colonne quattrocentesche (via Mazzini), un palazzo seicentesco (villa Velati in via Cavour) di forme più tardorinascimentali che barocche e, tra i boschetti prossimi alle case, qualche resto di muratura forse traccia di un'antica fortificazione. In mezzo scorre il fiume che si tuffa in una gola nel punto in cui sorgeva l'antico mulino; il ponte che lo sovrasta è luogo di tranquilla osservazione delle vecchie case del centro.





abate commendatario, Gian Angelo Medici poi papa Pio IV. Qui si ammira il dipinto murale quattrocentesco con una *Madonna della Misericordia* e si può passeggiare verso la fonte sacra (luogo del martirio di san Gemolo) o presso il locale laghetto. Usciti dalla Valganna, si raggiunge Induno Olona attraversando una zona industrializzata e con diversi edifici liberty. Prima dell'abitato si sale a Frascarolo, sede del locale castello, ma per apprezzare nel complesso la villa turrita dei Medici di Marignano bisognerebbe spingersi più a sud lungo la valle dell'Olona (percorrendo i nuovi viadotti che ricordano Varese con l'imbocco autostradale) e voltarsi ad ammirare il piano verdeggianti, con i cipressi, la massiccia torre sullo sfondo e le più agili torrette in primo piano a circondare il palazzo dipinto: qui si che ci si potrebbe ingarbugliare, nel vedere quest'unico e isolato pezzo di Toscana in Lombardia e confondere i più celebri Medici fiorentini con quelli meneghini.

Maestro di Santa Maria in Selva, *Devoti*, particolare della *Madonna della Misericordia e Annunciazione*, 1400-1401. Locarno, Santa Maria in Selva

*Da Induno a Morcote intorno al Ceresio (circa 35 chilometri)*

Andando a caccia di Rinascimento, poco discosta dal centro abitato di Induno sorge la chiesa di San Pietro in silvis, che conserva cicli di affreschi quattrocenteschi di non elevata qualità, ma significativa testimonianza di devozione popolare. Per non dilungarsi è necessario dribblare la bella cinquecentesca villa Cicogna di Bisuschio e si passa a Cuasso al Monte. In questo punto la vallata si apre e si inizia a godere della vista del Ceresio, ma si tenga anche conto che sulla montagna a ovest della valle si ergeva un possente recinto fortificato con chiese e cisterne; le tracce del castello (già abbandonato nel Quattrocento) sono sperdute nei boschi dei monti che dominano il paesaggio. Passato il confine dopo Porto Ceresio si ammirano da lontano (sull'altra

riva del lago) il castello e l'abitato di Morcote. La strada che conduce a Riva San Vitale si snoda tra i dirupi e il lago con scorci suggestivi. Bisogna aggirare quasi l'intero bacino per giungere alla terza tappa castellana.

Una volta visitata Morcote e i suoi vigneti si potrebbe scegliere di tornare in suolo italiano per recarsi a Campione – con la chiesa di Santa Maria dei Ghirli (qui significativi affreschi tardogotici e un ciclo luinesco con scene della creazione impostate su modelli düreriani) e il piccolo museo civico ricco di reperti marmorei rinascimentali – oppure si potrebbe virare su Lugano e terminare il tour nella chiesa del cenobio francescano osservante di Santa Maria degli Angeli (costruita sul luogo dell'antico castello Rusca Sanseverino) per restare ammirati davanti al tramezzo di Bernardino Luini (1529) o per osservare (nella cappella Rusca della stessa chiesa) la visione allucinata (ante 1528) della turba di malati e mendicanti che sembrano uscire verso il contado da una Milano al crepuscolo.

*Dalla Valcuvia a Locarno passando da Arcumeggia, Caldè, Luino e Maccagno (circa 85 chilometri)*

In Valcuvia, tra Casalzuigno (noto per la bella villa Della Porta Bozzolo di proprietà del Fai) e Vergobbio, si dirama una strada a tornanti che sale ad Arcumeggia, paese celebre per i dipinti murali contemporanei. Si prosegue per un percorso impervio scavalcando il dosso montuoso che divide la valle dal lago Maggiore. Si sbuca sul Verbano a Castelvecchana, qui dalla frazione Caldè si raggiunge la rocca di Travaglia. Antico presidio degli arcivescovi milanesi, il fortalizio (centro militare del feudo Rusca) fu raso al suolo dagli svizzeri presumibilmente nel 1513. Sullo sperone roccioso a picco sul lago, nulla rimane delle fortificazioni e del porto militare, salvo qualche muro in pietra e le tracce di un fossato; solo l'antica chiesa di Santa Veronica (fondata nel XII secolo e con qualche lacerto di affresco quattrocentesco) attesta l'importanza del sito. I miseri resti della rocca si raggiungono percorrendo ripidi sentieri boscosi: la vista mirabile spazia da Cannero a Stresa, dallo strapiombo sul lago si scorgono qui e là i fabbricati turriti

Johannes Stumpf, *Luggaris vonn Eydgnossen belagert, in Gemeiner loblicher Eydgnoschaft Stetten Landen und Völckern*, 1547-1548



## Memoria erudita per il territorio

Il percorso di questo itinerario è praticamente disegnato da un'opera colta del XV secolo. L'umanista Domenico Belli, nativo di Maccagno Inferiore e per questo chiamato Maccaneo, cresciuto alla scuola di Cola Montano (quella che sfornò anche i giovani assassini del duca Galeazzo Maria Sforza), precettore dei molti figli dell'aristocratico poeta Gaspare Ambrogio Visconti (del ramo di Cassano Magnago), morì a Torino nel 1530 dopo un'esperienza di storiografo di corte dei Savoia e fu autore di una *Chorographia Verbanii Lacus* stampata nel 1490 a Milano nella tipografia del tedesco Ulrich Scinzenzeler. Corredato dalla prima rappresentazione cartografica del lago Maggiore, il testo è celebre per i riferimenti al Bramante (ritratto mentre percorre le rive del Verbano in

cerca di pietre pregiate da usare per imitare l'effetto dei marmi usati dagli antichi romani), ma disegna anche un itinerario interessante (dalle fortificazioni di Bellinzona fino all'agro vigevanese) che risulta una mappa di riferimento significativa per tutti i percorsi all'interno dell'antico ducato di Milano.

I castelli della Valcuvia sono ricordati anche in un'altra opera colta del Rinascimento: il carne latino intitolato *Descriptio vallis Cuvi*, composto dal nobile feudatario Giovanni Stefano Cotta. La breve composizione poetica è essenzialmente un elenco dei luoghi valligiani, ma puntuali sono i riferimenti ai castelli di Orino, Cuvio, Cabiaglio, e non mancano le menzioni alla ricca fauna presente in valle (cervi, cinghiali e uccelli da preda).

delle vecchie fornaci novecentesche sulla riva. In alternativa, saltando la tappa della rocca di Caldè, si può raggiungere più comodamente Luino dalla Valcuvia attraverso la Statale 394 che percorre la Valtravaglia, altrimenti si prosegue dopo Caldè lungo la costa lacuale per Porto Valtravaglia e Germignaga.

A Luino si può visitare la chiesa di San Pietro in Campagna (antica chiesa parrocchiale extraurbana, ora presso il moderno cimitero) dove si conserva un'*Adorazione dei Magi* primo cinquecentesca che si ritrova identica anche nella chiesa di San Siro a Lanzo d'Intelvi (altro feudo Rusca), ad attestare la derivazione da un comune illustre modello. Sul lungolago, sempre all'esterno dell'antico centro abitato, sorge Santa Maria del Carmine (un tempo chiesa conventuale): sugli stipiti del portale campeggiano le insegne dei Rusca, accompagnate dalle iniziali del conte Giovanni e da quelle del podestà Ambrogio Gritti (in carica dal 1489 al 1497).

Si prosegue verso il confine elvetico costeggiando il lago. Nella zona, massicce torri di difesa in pietra segnano il territorio: a Mesenzana (ancora in valle), a Ligurno (frazione di Porto Valtravaglia), a Maccagno Inferiore e a Pino. Una struttura fortificata più complessa doveva sorgere a Maccagno, centro di un antico feudo dei Mandelli incuneato nelle terre assegnate dal duca Filippo Maria Visconti (1412-1447) ai Rusca. Si raggiunge infine il Sopraceneri e, passato il Ticino, in un luogo non distante dal suo estuario lacustre, si arriva a Locarno, ma non si deve dimenticare di passare prima per il bel centro storico di Muralto. La visita può proseguire costeggiando il lago fino a Cannero: i castelli sulle isole si possono ammirare solo da lontano (dalla riva o se si è più fortunati da una barca), in attesa che la costruzione di strutture idonee consenta l'approdo via lago.

Il castello di Morcote con il lago di Lugano e le montagne sullo sfondo



## ROCCA DI ORINO

COMUNE: Orino (Varese)

TIPOLOGIA: rocca

CASATO: Cotta, Visconti Borromeo Arese, Corti, Bonaria, Clivio, Moia, Sangalli, Mascioni

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro

USO ATTUALE: residenza privata, sede di eventi



Le mura della roccetta,  
Orino

I resti della rocca di Orino sorgono nella boscaglia, a un chilometro dal paese omonimo, su un promontorio (altitudine 525 metri s.l.m.) emergente dai lembi nord-occidentali del Campo dei Fiori. È probabile che una fortificazione sorgesse qui nel XII secolo sull'asse viario che collegava il castello arcivescovile di Angera ai territori del Comasco, ma non sopravvivono resti materiali o documentari che possano permettere di datare il complesso attuale a prima del XV secolo. La costruzione della rocca è quindi da attribuirsi all'iniziativa della famiglia Cotta. Nel 1450 il neoletto duca Francesco Sforza (1450-1466) investì il pro-

prio consigliere Pietro Cotta del feudo di Valcuvia. Mentre il centro della giurisdizione feudale si trovava presso il castello di Cuvio (ora palazzo Cotta Litta Arese), e nonostante la residenza costante dei feudatari in Milano, i Cotta in accordo con gli Sforza fortificarono alcuni paesi della valle (Bedero, Cabiaglio, Orino) soggiornando almeno saltuariamente nei loro castelli prealpini. Tra il 1510 e il 1515, come avvenne per tutti gli altri castelli della zona, anche la fortezza di Orino fu occupata e in parte danneggiata dalle milizie dei Cantoni (Lucerna, Uri e Nidwalden). Gli svizzeri contestarono le prerogative della famiglia milanese sulla Valcuvia appoggiati da Ercole Rusca (un erede illegittimo dei conti di Locarno), ma i feudatari (schieratisi con Massimiliano Sforza) trattarono con i nuovi dominatori cercando di essere riconfermati nei loro territori. Nonostante il successo ottenuto dai Cotta nel conservare il possesso del feudo e nel controllo del castello di Orino, il ruolo difensivo della rocca andò scemando e già alla fine del XVI secolo l'area all'interno delle mura risultava utilizzata per scopi agricoli. Nel 1728 l'intero feudo fu ceduto da un altro Pietro Cotta (discendente dal primo) al conte Giulio Visconti Borromeo Arese. Qualche anno dopo (prima del 1757) la rocca di Orino (in rovina) con le circa 60 pertiche di proprietà adiacenti fu definitivamente venduta dai Cotta. Nei secoli seguenti si susseguirono vari proprietari e solo nei primi anni del XX secolo si provvide ad alcuni restauri conservativi e ricostruttivi del complesso. Seguì un nuovo periodo di abbandono interrotto solo recentemente. Ora dopo un nuovo restauro il castello è concesso dagli attuali proprietari

come spazio per concerti e manifestazioni estive.

Per raggiungere i resti è necessario percorrere una strada in salita immersa nei boschi. Quanto ancora visibile della fortificazione tramanda l'immagine di un castello di una certa importanza. Un circuito murato pressoché rettangolare di circa 50 per 100 metri difende un vasto spazio ora verde, un tempo occupato da edifici (forse lignei) utili per il riparo della guarnigione e occasionalmente usati come rifugio dagli abitanti del sottostante paese; a sud-est si trovano gli avanzi di una grande cisterna. Lungo le mura esterne i merli (specie quelli sopra l'ingresso) e alcune torri rompitrate sono frutto di un rimaneggiamento primo novecentesco, ma il perimetro murato ricalca essenzialmente quello originale.

All'interno, nel punto più elevato del ricetto (angolo nord-ovest verso la valle) sorge il mastio rinforzato da una torre. Il torrione, altro circa 15 metri su una pianta di circa 4 per 5,5 metri e costruito in pietra locale, con massi quadrati agli spigoli, conteneva il corpo scala che disimpegnava l'adiacente rocchetta. Quest'ultima era un blocco compatto sviluppato in altezza per 12 metri e occupante una superficie di quasi 400 metri quadrati. Nelle mura spesse del mastio (1,5 metri), pure in sasso, restano tracce dei beccatelli che sostenevano il camminamento di ronda. Purtroppo non sono sopravvissuti alle spoliazioni gli elementi decorativi (camini, peducci, capitelli, colonne ecc.) che potevano un tempo decorare la rocchetta.

Il portale d'ingresso alla rocca con la torre nord-orientale, Orino



# CASTELLO MEDICI DI MARIGNANO

## CASTELLO DI FRASCAROLO

COMUNE: Induno Olona (Varese),  
loc. Frascarolo

TIPOLOGIA: castello signorile

CASATO: Sforza, Zemo, Neri, de Theis,  
Medici di Marignano, Crivelli

STATO DI CONSERVAZIONE: rifacimento

USO ATTUALE: residenza privata



Una prima struttura fortificata è attestata a Frascarolo nel 1162, quando durante le lotte tra milanesi e imperiali il vescovo di Milano fissò qui il proprio avamposto contro gli abitanti di Arcisate che parteggiavano per il Barbarossa. La posizione scelta è strategica considerato che dal castello si controlla

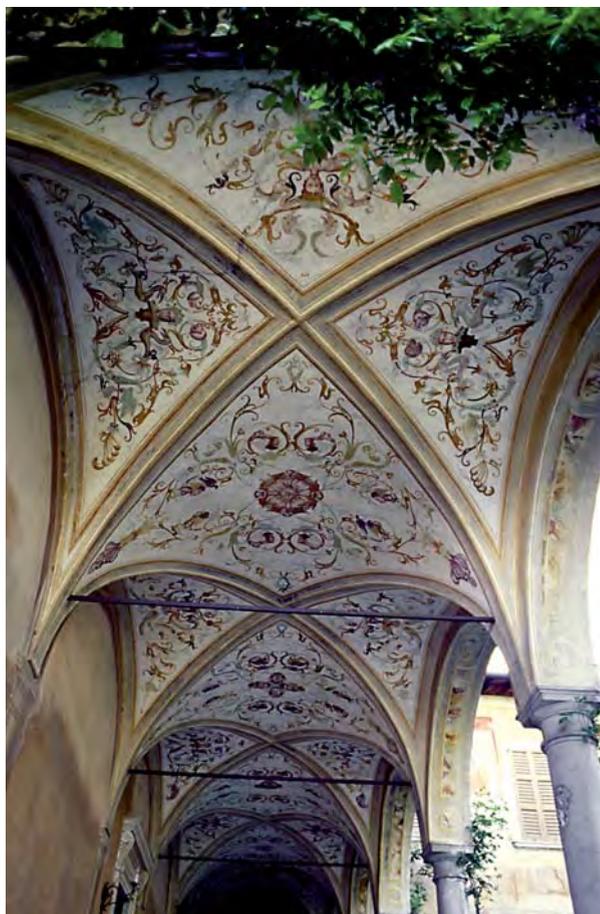
la stretta imboccatura della Valganna, il primo tratto della valle del fiume Olona e l'accesso verso la vallata che conduce al Ceresio. La proprietà del fortilizio spettava ai monaci dell'abbazia di San Gemolo di Ganna che si mantennero sempre legati ai milanesi. Tra il 1490 e il 1495 il castello fu saltuariamente sede della piccola corte varesina di Giulio Sforza, figlio illegittimo del duca Francesco, sposo della ricchissima ereditiera Margherita Grassi e feudatario della pieve di Brebbia. Dopo vari passaggi di proprietà e dopo i consueti saccheggi ad opera delle soldataglie elvetiche (novembre 1511), il castello fu ceduto nel 1542 a Giovanni Battista Medici da Novate, fratello del cardinale Gian Angelo (commendatario di San Gemolo) poi papa Pio IV (1559-1565), e del famoso condottiero Gian Giacomo detto il Medeghino.

Il torrione cinquecentesco  
del castello Medici di  
Marignano, Induno Olona



I fratelli Medici (entrati a gamba tesa nel novero delle famiglie aristocratiche di Lombardia) acquisirono progressivamente la piena proprietà dei beni di Frascarolo e trasformarono gradualmente l'antica fortezza in un'elegante villa, mentre nel contempo restauravano anche il castello bernaboviano di Melegnano facendolo diventare un sontuoso scrigno per la celebrazione delle glorie familiari.

Dell'antico castello resta solo la poderosa torre a pianta quadrata (circa 10 metri per lato); quasi isolata e posizionata nell'angolo nord-occidentale del complesso (il punto più elevato), è caratterizzata dalla base scarpata e dal bugnato manierista che segna gli spigoli e la cornice delle finestre. Forse anche l'adiacente corte è stata in parte ricavata sull'originale perimetro murato della fortezza, mentre le eleganti torrette poste in capo all'ala rustica di ingresso sono dovute a un intervento mediceo di metà Cinquecento e mostrano un coronamento a beccatelli e merli voluto da Luca Beltrami. Il resto del complesso – con i giardini terrazzati all'italiana, le fronti dipinte con specchiature illusionistiche, i porticati addobbati da raffinate grottesche – è testimonianza notevole della civiltà del vivere in villa. A rievocare un medioevo praticamente scomparso, restano gli orpelli neogotici della fontana che decora le case coloniche al principio del viale di accesso.



Cortile orientale e volte del portico del castello Medici di Marignano, Induno Olona

## CASTELLO DI MORCOTE

COMUNE: Vico Morcote (Canton Ticino)

TIPOLOGIA: fortezza

CASATO: Visconti, Sforza, Rusca, Sanseverino, Paleari

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro

USO ATTUALE: edificio monumentale (proprietà privata), sede dell'Azienda Agricola Arbostora

Su un terrazzo del monte Arbostora discendente verso il lago di Lugano (altitudine 475 metri s.l.m.), sorgono tra i vigneti i resti del castello di Morcote. Dal declivio si controllano entrambi i rami del lago (sia quello volto verso Ponte Tresa che quello principale verso Melide, Bissone e Campione) e si ha ampia visuale sulla Valceresio (verso Bisuschio, Arcisate e Induno Olona). Si conosce poco



## Militari in posa all'antica nella chiesa di Santa Maria del Sasso

Domenico Pezzi, *Salita al Calvario*, 1513. Morcote, Santa Maria del Sasso

A Morcote la chiesa di Santa Maria del Sasso si erge su uno sperone roccioso sottostante il castello. Rinnovata nella seconda metà del XV secolo e riformata negli ultimi decenni del XVI (con il rifacimento della cappella maggiore orientata verso sud), conserva diversi elementi del suo passato rinascimentale. Nella cappella del Rosario le novità sperimentate alla Certosa di Pavia sono declinate in tono lacuale da un pittore varesino che mostra aderenze allo stile delle botteghe legate al nome del pittore Giovanni Martino Spanzotti, attive tra il Piemonte e la Lombardia sul finire del Quattrocento e nei primi anni del Cinquecento. Nella cappella della Pesca miracolosa – si tenga conto che la pesca era l'attività principale del centro affacciato sul Ceresio – il pittore locale Bartolomeo da Ponte Tresa (attivo dal terzo al quinto decennio del XVI secolo) ripropone sulle volte verso il 1520 oculi sfondati con angioletti, in omaggio a quanto sperimentato quarant'anni prima dal Bergognone nella villa lomellina di Caselle, ma nella scena della Pesca dimostra di essere aggiornato sui più recenti risultati figurativi di Giovanni Agostino da Lodi. A destare l'at-



tenzione resta comunque la veduta di Genova ritratta alle spalle del corteo dell'*Andata al Calvario* (in quella che era l'antica cappella maggiore); qui il pittore Domenico Pezzi (nativo della Valsolda, ma attivo nei primi cinquant'anni del Cinquecento tra Milano e Genova), non solo raffigura "La Superba" con le sue fortificazioni marittime e montane (tramandando sul muro della chiesa lacustre una delle più antiche e precise immagini della città marinara), ma rappresenta il corteo delle soldataglie – che terribili più volte nei primi anni del Cinquecento avevano percorso queste bande – in rassicuranti pose antiquarie riprese dai *Trionfi di Cesare* di Andrea Mantegna (già a Mantova e ora ad Hampton Court).

dell'origine della fortezza, forse fondata verso il XII secolo nel luogo di una torre di avvistamento romana. Dal 1416 al 1434 Lotario Rusca controllò la fortezza di Morcote e detenne l'investitura feudale del Sottoceneri, ottenute in cambio della cessione della Valchiavenna al duca Filippo Maria Visconti. Dopo la morte di Lotario (1434), il duca manifestò l'intenzione di allontanare dal Comasco la famiglia Rusca – Franchino e Lotario

erano stati gli insidiosi signori di Como dal 1408 al 1416 – e installò, prima officiosamente (dal 1435) poi ufficialmente (1438), il proprio condottiero napoletano Aloisio Sanseverino nel feudo del Sottoceneri e nel castello di Morcote. Mentre i nuovi feudatari tenevano casa a Lugano (in un edificio di proprietà del vescovo di Como) e a Mendrisio (anche se qui l'antico castello presso la chiesa di San Sisinio era di pertinenza Torriani e gli

Veduta generale del castello di Morcote



La fronte della fortezza verso il lago, Morcote

antichi feudatari Rusca possedevano una dimora propria), Morcote divenne il presidio militare più importante della regione e fu presumibilmente potenziato. Se con questo passaggio di feudi Sanseverino era compensato per i servizi resi al duca, i Rusca furono risarciti con la contea di Locarno e con il dominio della val d'Intelvi (1439). Comunque, dopo la morte di Aloisio Sanseverino e del duca (avvenute nel 1447 quasi in contemporanea), i Rusca rioccuparono parte degli antichi territori e il castello di Morcote. Le due famiglie – l'una guelfa e l'altra ghibellina, l'una forestiera e l'altra comasca – continuarono a contendersi il feudo e a scaramucciare nel Sottoceneri per quasi un quarantennio.

I Sanseverino detengono il feudo

fino al 1485, ma specie dal 1477 il loro ruolo nel gestire il castello di Morcote fu definitivamente compromesso dai riflessi della scena politica milanese (le turbolenze seguite all'assassinio del duca Galeazzo Maria) e dalle lotte di fazione tra guelfi e ghibellini del Luganese (nelle quali i Sanseverino sostennero ovviamente la parte guelfa). La fortezza di Morcote fu sottoposta al diretto controllo del potere centrale nel 1482 per mediazione di un ghibellino Rusca di Locarno. Nel presidio del castello si alternarono castellani di obbedienza ducale: i Paleari (famiglia inserita nella compagine locale ma soprattutto nella cancelleria di corte) prima e i Crivelli (potente e popoloso clan milanese) poi. È probabile che notevoli lavori di

ricostruzione fossero promossi in questo periodo di diretto controllo sforzesco.

Nel 1512-1513 il castello fu in parte distrutto dai confederati e quanto in esso conservato fu trasportato a Lugano. Con la definitiva cessione del Sottoceneri ai Cantoni, l'edificio fu ceduto nel 1517 al capitano Francesco Paleari (erede degli antichi castellani). I Paleari conservarono la proprietà del maniero per i successivi quattro secoli. Ai primi del Novecento i resti della fortezza e i terreni adiacenti furono venduti ai Gianini, gli attuali proprietari che gestiscono l'Azienda Agricola Arbostora.

Le rovine del castello si raggiungono scendendo il declivio montano da Vico Morcote; le tracce dell'edi-

ficio non sono abbondanti ma comunque imponenti. Verso settentrione restano le forme severe di un baluardo affiancato da un massiccio torrione circolare. In questo corpo di fabbrica sono situati i resti di una cisterna, di una torre romana e di alcuni ambienti: una vasta cucina e un piccolo salone. Più a sud si intravedono le tracce di un circuito murato trapezoidale. Nell'angolo sud-est quanto resta di una torrevellino mostra tracce dell'innesto di un ponte levatoio. La panoramica visuale e la bella campagna coltivata a vigneti meritano una visita. Nel sottostante paese di Morcote, un tempo tutto murato, sorge la cosiddetta torre del Capitano, con portale a sesto acuto e un'elegante bifora.

*Diploma di Galeazzo Maria Sforza, 1466-1476. Collezione privata*



## CASTELLO VISCONTEO DI LOCARNO

COMUNE: Locarno (Canton Ticino)

TIPOLOGIA: rocca, castello signorile

CASATO: Visconti, Sforza, Rusca

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro

USO ATTUALE: edificio monumentale,  
sede del Museo Civico e Archeologico

Nel Locarnese sono attestate dal XII secolo diverse fortificazioni: il castello di San Michele ad Ascona (sullo spigolo roccioso prospettante il lago al limitare meridionale dell'abitato), quello di San Materno sempre ad Ascona ma più spostato verso il fiume Maggia, il castello di San Biagio sopra Orselina, quello di Gordola sovrastante

Muralto. Tipicità di questi fortilizi – dei quali restano solo pochi miseri mozzichi di muri e torrioni – era la gestione condominiale della struttura da parte di alcune delle famiglie notabili locali. A differenza di quanto avveniva per i castelli di Azzate, Besozzo, Castiglione Olona o Mendrisio, governati in comunione da membri dallo stesso casato (Bossi, Besozzi, Castiglioni e Torriani), questi presidi locarnesi erano frazionati e suddivisi tra due o più rami di casati differenti (Duno, Orelli, Muralto, Magoria, Larocca). Nel XIV secolo, al momento del suo ingresso nel panorama dei domini viscontei (1342), il borgo di Locarno poteva contare sulla difesa del castello di San Biagio (distrutto però intorno al 1380 durante le

Veduta del castello visconteo di Locarno





lotte di fazioni locali), sul castello degli Orelli con attiguo porto fortificato e su una sorta di muraglia sbarramento detto “Fraccia” (antitipo della più imponente Murata bellinzonese) posta a oriente di Muralto forse quasi in parallelo al corso del Verzasca a chiusura della valle del Ticino.

Se un primo maniero è attestato a Locarno fin dall’866, l’attuale castello visconteo – localizzato ai margini sud-occidentali dell’abitato verso il corso del fiume Maggia – è probabilmente un rimaneggiamento delle antiche fortificazioni degli Orelli del XII secolo. Quando il duca Filippo Maria Visconti, cac-

Ambrogio Annoni, Giorgio Lombardi, *Il Castello di Locarno*, 1912

## Santi a cavallo per gli aristocratici Rusca: San Vittore di Muralto

Uno dei resti più significativi del castello di Locarno si trova murato nel campanile della chiesa di San Vittore a Muralto. Il santo milanese effigiato in un ritratto equestre era come tutti i santi militari (san Giorgio, san Martino, san Maurizio ecc.) particolarmente caro all’aristo-

crazia, ma era anche il santo patrono della giurisdizione pievana locarnese che aveva sede appunto a Muralto. Fu il conte Franchino Rusca a ordinare la scultura all’artista Martino Benzoni (attivo tra il 1446 e il 1492 anche per la Fabbrica del Duomo di Milano) tra il 1460 e il 1462.

## Vedute montane sullo sfondo di una *Fuga in Egitto*

Costruito su uno sperone roccioso che sovrasta Locarno a seguito di un'apparizione della Vergine (1480), il santuario della Madonna del Sasso di Orselina custodisce alcune eccellenti opere del Rinascimento lombardo. Oltre ai due complessi lignei dedicati alla Passione di Cristo – il *Compianto* del Maestro di Santa Maria Maggiore (ante 1485) e la *Pietà* degli intagliatori milanesi De Donati (circa 1505-1510) – e all'*Annunciazione* di Bernardino de' Conti (circa 1522), l'indiscusso capolavoro di Orselina è la *Fuga in Egitto* di Bartolomeo Suardi, detto Bramantino (circa 1510-1515). Non si conosce l'originaria provenienza del dipinto, che doveva essere comunque noto nella diocesi comasca tanto da essere precocemente copiato da Bartolomeo da Ponte Tresa nella cappella Camuzio di Santa Maria degli Angeli a Lugano. Sullo sfondo, tra rupi alpestri, uno stuolo di torri merlate sfumano nell'azzurro del cielo.

Bartolomeo Suardi (detto Bramantino),  
*Fuga in Egitto*, 1510-1515 circa.  
Orselina, Madonna del Sasso



ciando i Rusca dal Sottoceneri, concesse a Franchino il feudo di Locarno eretto in contea (1439), il castello divenne la sede della corte comitale. Alla residenza principesca della famiglia Rusca si affiancò una rocca, sottoposta al diretto controllo ducale, sede di un presidio militare e dotata di notevoli fortificazioni che si estendevano verso il borgo e fino al porto. Mentre i duchi impiegavano nella fabbrica diversi architetti e ingegneri attivi anche nel castello di Milano e in quelli di Bellinzona, il conte Franchino chiamava lo scultore Martino Benzoni per decorare la propria parte del maniero.

A seguito della conquista elvetica di Bellinzona (1500) si rimarcò il carattere difensivo del complesso

che fu potenziato dai francesi con la costruzione di un possente rivellino a punta di diamante. Il definitivo passaggio di Locarno ai Cantoni segnò invece il declino della fortezza. Nel 1531 si decise di smantellare l'apparato difensivo e il castello fu demolito per oltre due terzi della sua superficie, risparmiando solo parte del palazzo dei Rusca. Dal 1513 al 1798, nei resti del maniero si installarono i landfogti (capitani rappresentanti del governo centrale) e dal 1920 vi ha sede il Museo Civico e Archeologico.

Approdamo al castello da via Bernardino Luini si incontrano i resti delle fortificazioni un tempo prospicienti il bacino portuale. Tra i ruderi si innalza la fronte del palazzetto Rusca, caratterizzato dalle eleganti

bifore (le due centrali simili a quelle dell'ala viscontea della rocca di Angera) e con alla sinistra un corpo di fabbrica in aggetto (un'antica torre quadrangolare) similmente dotato di bifora. Salendo sulla destra si svolta sotto un arco a tutto sesto sovrastato da uno stemma visconteo, ci si immette in via al Castello – delimitata dalla lunga fronte del palazzo Casorella (ultimo quarto del XVI secolo) – e girando a gomito si entra nella corte attraverso un portale architravato. Le logge e i portici sono nobilitati da soffitti lignei che costituiscono una delle caratteristiche più rilevanti del complesso. Sui muri compaiono gli stemmi dei landfogti, mentre sui capitelli e nei cassettoni delle soffittature troneggiano teorie di emblemi dei Rusca e delle famiglie con essi imparentate (un tempo i blasoni nel portico erano 138). Sotto i loggiati e nel cortile sono sparsi frammenti di sculture rinascimentali, alcuni dei quali provenienti dalla distrutta chiesa di San Francesco. Sul pianerottolo dello scalone che conduce al primo piano si conserva un dipinto rinascimentale rappresentante la *Madonna in trono fra i santi Girolamo, Francesco d'Assisi, Caterina d'Alessandria e la beata Beatrice Casati Rusca* (moglie di Franchino defunta in odore di santità nel 1490) *che presenta il figlio Giovanni* (morto nel 1508), realizzato forse sullo scorcio del XV secolo e opera di un pittore attivo anche a Pallanza da identificarsi con Giovanni Antonio da Montonate. Al piano superiore la lunga sala delle Udienze (caratterizzata dai portali gemelli goticeggianti), la sala di ricevimento e un corridoio sono di nuovo decorati da soffitti lignei finemente intagliati, forse ad opera del comasco Giacomino Malacrida verso il 1505. Proseguendo dal castello verso il

borgo, al termine di via al Castello, si trovano i resti dell'imponente rivellino (ora soffocati dalle abitazioni moderne), mentre gli avanzi del possente torrione di San Vitto-re (che chiudeva la rocca verso nord, sovrastando l'abitato) sono sepolti sotto le case all'incrocio tra via Bartolomeo Rusca e via San Francesco. Procedendo per quest'ultima strada e svoltando in via Ripa Canova si ammira l'unico dei torrioni superstiti.

Torrione del castello,  
Locarno



# CASTELLI DI CANNERO

COMUNE: Cannero Riviera  
(Verbano Cusio Ossola)

TIPOLOGIA: fortezza

CASATO: Borromeo

STATO DI CONSERVAZIONE: parzialmente integro

USO ATTUALE: edificio monumentale



I castelli sorgono su due isolotti siti a poche centinaia di metri dalla costa, appena più a nord rispetto al centro di Cannero. Per convenzione sempre nominati al plurale, costituiscono in realtà i due corpi di un'unica fortezza, articolata in una rocca maggiore – della superficie di circa 2000 metri quadrati – e un torrione secondario, posto a protezione della rocca: quello che sorge sulla più piccola delle due isole. Di recente interessato da una prima campagna di restauri, il complesso mantiene l'aspetto di una suggestiva rovina, appena affioran-

te dal pelo dell'acqua. E davvero difficile, per chi oggi li ammira dalla riva – o, ancor meglio, possa avvicinarsi ad essi su di un'imbarcazione – è non sentire il loro romantico fascino. Lo stesso che ai principi dell'Ottocento spinse Carolina di Brunswick, moglie in esilio del re d'Inghilterra Giorgio IV, a sperare (senza successo) di fare di quei pittoreschi resti la propria residenza. Precede di quattro secoli i sospiri di Carolina la prima notizia dell'esistenza di un castello sopra la più grande delle isole. Nel quadro del duro scontro apertosi localmente tra guelfi e ghibellini dopo la morte del duca Gian Galeazzo Visconti (1402), i potenti fratelli Mazzarditi di Canobbio – tra i capi della parte ghibellina – vollero infatti far qui costruire una fortezza, rifugio per i seguaci e prigione dei nemici. Per forza o per amore, contribuirono alla sua edificazione gli abitanti di tutti i borghi e i villaggi della zona, mentre parte dei materiali di costruzione poterono

Veduta del castello dell'isolotto maggiore, Cannero Riviera



essere recuperati dalle distrutte case degli avversari: primi fra tutti i guelfi Mantelli, il cui palazzo di Canobbio, smantellato, fornì le pietre migliori per l'impresa. Forse consistente in una semplice torre protetta da una cortina muraria, il castello della Malpaga – così era chiamato – fu però destinato a vita breve. Distrutto nel 1414 da un esercito del duca Filippo Maria Visconti, finalmente in grado di riprendere il controllo del bacino lacustre, non fu più ricostruito, e di esso non rimane oggi alcuna traccia. L'attuale complesso non ha dunque alcun rapporto con la fortezza voluta dai Mazzarditi, e deve la sua origine all'iniziativa della famiglia che proprio nell'età del duca Filippo Maria cominciò a stabilire il suo dominio sulla riva piemontese del lago, i Borromeo.

Gli anni di costruzione della nuova rocca borromaica – i primi del Cinquecento – sono ancora anni di grandi scontri, questa volta coinvolgenti le massime potenze europee e destinati a concludersi con la fine dell'esistenza indipendente del ducato di Milano. Attivo sostenitore del re di Francia Luigi XII, il conte Ludovico Borromeo – colui cui si deve l'impresa edificatoria – entrò presto in conflitto con la parte francese. Voltosi verso gli Svizzeri, Ludovico ebbe da essi ascolto. Nel 1518 ottenne cittadinanza di Lucerna e Berna, e l'anno seguente – dopo aver subito un tentativo di avvelenamento promosso dal governatore francese di Milano – si rifugiò a Locarno, in quella che era ormai terra confederata. Da lì, in accordo con i suoi referenti svizzeri, il Borromeo pianificò la costruzione del nuovo castello da erigersi nella parte più settentrionale dei suoi domini, presso le vicine isole di Cannero. In un sito particolarmente favorevole

da un punto di vista militare e prossimo alle terre dei suoi protettori. Nominata Vitaliana, dal nome del capostipite della dinastia, la fortezza fu edificata velocemente a partire dal 1520 e nel 1522 era già pronta a sostenere un assedio. Non però quello dei francesi, con i quali nel frattempo Ludovico si era riconciliato, ma quello delle armi imperiali di Carlo V, che avevano già avuto ragione delle difese borromaiche di Angera e Arona.

Durati fino al 1524, i tentativi imperiali di conquistare la Vitaliana erano destinati ad essere infruttuosi, a dimostrazione dell'imprendibilità del complesso. Ma il primo momento di gloria della fortezza fu anche l'ultimo. Mai recuperata ad uso residenziale, la rocca mantenne nei decenni successivi una funzione di carattere prettamente militare, senza tuttavia assumere di nuovo l'importanza avuta al principio del Cinquecento. Già attorno al 1570 appare (stando a un inventario dell'epoca) in uno stato di decadenza e, a quella data, sembra scarsa anche la dotazione di armi e artiglierie. Rimasta sempre di proprietà Borromeo, nei secoli successivi la Vitaliana fu oggetto di modeste opere di mantenimento, priva ormai di grosso interesse per i suoi fondatori, così che tra gli edifici pericolanti cominciarono persino ad accasarsi banditi e falsari. Tuttavia imponenti sono però le sue rovine, in particolare in corrispondenza del settore più forte della rocca: il maschio che occupa la parte settentrionale dell'isola maggiore, nel quale è probabilmente da riconoscere il nucleo primo della costruzione. Lo difendono imponenti torri circolari, mentre un torrione quadrangolare protegge la sezione meridionale della medesima isola, destinata all'alloggiamento degli uomini di guarnigione.



## Informazioni pratiche

Per ogni luogo di visita, rintracciabile in ordine alfabetico della provincia e del comune di appartenenza, sono forniti l'indirizzo, l'eventuale cambio d'uso dell'edificio, l'accessibilità, numeri di telefono, indirizzi e-mail e siti internet, anche degli enti sul territorio. Il termine *visitabile* alla voce *accessibilità* è da intendere esteso ai disabili, se non diversamente specificato.

*La bibliografia di riferimento è consultabile sul sito [www.castellidelducato.eu](http://www.castellidelducato.eu), al quale si rimanda anche per gli eventuali aggiornamenti delle informazioni pratiche.*

## PROVINCIA DI MILANO

### Abbiategrasso

#### Castello di Abbiategrasso

piazza Castello 9

tel. 0294692454, per le visite contattare la Pro Loco (cell. 3280637390)

[www.comune.abbiategrasso.mi.it](http://www.comune.abbiategrasso.mi.it)

USO ATTUALE: edificio monumentale, sede Biblioteca Civica Romeo Brambilla, Ufficio turistico, Pro Loco, Fondazione per la Promozione dell'Abbatense

ACCESSIBILITÀ: visitabile secondo gli orari della biblioteca; aperture straordinarie ogni prima domenica del mese (esclusi gennaio, luglio, agosto, dicembre) su richiesta alla Pro Loco; aperture su richiesta per gruppi min. 15 persone

SUL TERRITORIO: Pro Loco Abbiategrasso

tel. 0294692464

[info@prolocoabbiategrasso.org](mailto:info@prolocoabbiategrasso.org)

[www.prolocoabbiategrasso.org](http://www.prolocoabbiategrasso.org)

Ufficio Cultura e Turismo del Comune di Abbiategrasso

tel. 0294692220/92/95

Fondazione per la Promozione dell'Abbatense

tel. 0294692468/58

[fondazione@comune.abbiategrasso.mi.it](mailto:fondazione@comune.abbiategrasso.mi.it)

[www.fondazioneabbatense.org](http://www.fondazioneabbatense.org)

### Binasco

#### Castello di Binasco

via Matteotti

tel. 029057811

[binasco@tin.it](mailto:binasco@tin.it)

[info@comune.binasco.mi.it](mailto:info@comune.binasco.mi.it)

[www.comune.binasco.mi.it](http://www.comune.binasco.mi.it)

USO ATTUALE: edificio monumentale, sede del comune

ACCESSIBILITÀ: visitabile (negli orari di apertura del municipio)

SUL TERRITORIO: Iat, Informazione Accoglienza Turistica Milano

tel. 0277404343

[turismo@provincia.milano.it](mailto:turismo@provincia.milano.it)

[www.visitamilano.it](http://www.visitamilano.it)

### Cusago

#### Castello di Cusago

piazza Soncino 1

USO ATTUALE: edificio monumentale, residenza privata

ACCESSIBILITÀ: non visitabile

[www.comune.cusago.mi.it](http://www.comune.cusago.mi.it)

SUL TERRITORIO: Pro Loco di Cusago

cell. 3493108542

[info@prolococusago.org](mailto:info@prolococusago.org)

[www.prolococusago.org](http://www.prolococusago.org)

### Milano

#### Castello Sforzesco

piazza Castello 1

tel. 0288463700

[c.serviziocastello@comune.milano.it](mailto:c.serviziocastello@comune.milano.it)

[www.milanocastello.it](http://www.milanocastello.it)

USO ATTUALE: edificio monumentale, sede museale, di biblioteche ed espositiva

ACCESSIBILITÀ: visitabile (parzialmente accessibile ai disabili)

SUL TERRITORIO: Iat, Informazione Accoglienza Turistica Milano

tel. 0277404343

[turismo@provincia.milano.it](mailto:turismo@provincia.milano.it)

[www.visitamilano.it](http://www.visitamilano.it)

## PROVINCIA DI NOVARA

### Caltignaga

#### Castello di Caltignaga

via Castello

USO ATTUALE: residenza privata

ACCESSIBILITÀ: non visitabile

[www.comune.caltignaga.no.it](http://www.comune.caltignaga.no.it)

SUL TERRITORIO: Atl, Agenzia di Accoglienza e Promozione Turistica Locale Provincia di Novara

tel. 0321394059

[info@turismonovara.it](mailto:info@turismonovara.it)

[www.turismonovara.it](http://www.turismonovara.it)

### Castelletto sopra Ticino

#### Castello di Castelletto

vicolo Garibaldi 33

USO ATTUALE: residenza privata

ACCESSIBILITÀ: non visitabile

SUL TERRITORIO: Pro Loco di Castelletto Ticino



cell. 3490090145

Atl, Agenzia di Accoglienza e Promozione Turistica Locale Provincia di Novara

tel. 0321394059

[info@turismonovara.it](mailto:info@turismonovara.it)

[www.turismonovara.it](http://www.turismonovara.it)

### Divignano

#### Castello di Divignano

vicinanze di piazza Matteotti

[www.comune.divignano.no.it](http://www.comune.divignano.no.it)

USO ATTUALE: edificio monumentale (proprietà privata), mobilificio

ACCESSIBILITÀ: non visitabile

SUL TERRITORIO: Atl, Agenzia di Accoglienza e Promozione Turistica Locale Provincia di Novara

tel. 0321394059

[info@turismonovara.it](mailto:info@turismonovara.it)

[www.turismonovara.it](http://www.turismonovara.it)

### Fontaneto d'Agogna

#### Castello di Fontaneto

piazza Castello

[www.comune.fontaneto.no.it](http://www.comune.fontaneto.no.it)

USO ATTUALE: residenza privata

ACCESSIBILITÀ: non visitabile (è visitabile solo il cortile chiedendo nell'attigua parrocchia)

SUL TERRITORIO: Pro Loco di Fontaneto d'Agogna

cell. 3357291284

[info@prolocofontaneto.it](mailto:info@prolocofontaneto.it)

[www.prolocofontaneto.it](http://www.prolocofontaneto.it)

Atl, Agenzia di Accoglienza e Promozione Turistica Locale Provincia di Novara

tel. 0321394059

[info@turismonovara.it](mailto:info@turismonovara.it)

[www.turismonovara.it](http://www.turismonovara.it)

## **Galliate**

### **Castello di Galliate**

piazza Vittorio Veneto  
tel. 0321800763

sociocult@comune.galliate.no.it

www.comune.galliate.no.it

USO ATTUALE: edificio monumentale, sede biblioteca civica, Museo d'Arte Contemporanea Angelo Bozzola, Sala Museo Achille Varzi  
ACCESSIBILITÀ: visitabile su prenotazione o la domenica tramite visita guidata (contattare l'Ufficio cultura, tel. 0321800763); accessibile ai disabili ad eccezione del Museo d'Arte Contemporanea Angelo Bozzola

SUL TERRITORIO: Iat, Informazione Accoglienza Turistica Galliate  
tel. 0321864897

sociocult@comune.galliate.no.it

Atl, Agenzia di Accoglienza e Promozione Turistica Locale Provincia di Novara  
tel. 0321394059

info@turismonovara.it

www.turismonovara.it

## **Inverio**

### **Torre viscontea**

via XX Settembre 1

www.comune.inverio.no.it

USO ATTUALE: edificio monumentale (proprietà privata)

ACCESSIBILITÀ: non visitabile

SUL TERRITORIO: Pro Loco di Inverio

tel. 0322259324

cell. 3338339787

stefanettiwalter@gmail.com

Atl, Agenzia di Accoglienza e Promozione Turistica Locale Provincia di Novara

tel. 0321394059

info@turismonovara.it

www.turismonovara.it

## **Massino Visconti**

### **Castello dei Visconti di San Vito**

via Visconti 2

www.castellomassinoviscontidisanvito.it

USO ATTUALE: edificio monumen-

tales (proprietà privata), sede di eventi

ACCESSIBILITÀ: non visitabile

SUL TERRITORIO: Pro Loco di Massino Visconti

tel. 0322219713

info@massinovproloco.it

www.massinovproloco.it

Distretto Turistico dei Laghi,

Monti e Valli d'Ossola

tel. 032330416

infoturismo@distrettolaghi.it

www.distrettolaghi.it

## **Novara**

### **Castello visconteo-sforzesco di Novara**

piazza Martiri della Libertà

www.castellodinovara.it

USO ATTUALE: edificio monumentale

ACCESSIBILITÀ: non visitabile (restauri in via di completamento)

SUL TERRITORIO: Iat, Informazione Accoglienza Turistica Novara  
tel. 0321331620

iatturismo@comune.novara.it

www.turismonovara.it

## **Oleggio**

### **Cinta fortificata di Oleggio**

visibile in alcuni punti del borgo (nei pressi di via Pozzolo)

SUL TERRITORIO: Pro Loco di Oleggio  
cell. 3357670922

aldospalatino@virgilio.it

Atl, Agenzia di Accoglienza e Promozione Turistica Locale Provincia di Novara

tel. 0321394059

info@turismonovara.it

www.turismonovara.it

## **PROVINCIA DI PAVIA**

## **Bereguardo**

### **Castello di Bereguardo**

via Castello 2

tel. 0382930362

info@comune.bereguardo.pv.it

www.prolocobereguardo.it

USO ATTUALE: edificio monumentale, sede del comune, biblioteca

civica, abitazioni

ACCESSIBILITÀ: visitabile su richiesta (contattare il comune)

SUL TERRITORIO: Associazione Pro Loco di Bereguardo

cell. 3382011127

info@prolocobereguardo.it

www.prolocobereguardo.it

## **Cassolnovo**

### **Castello di Villanova di Cassolnovo**

loc. Villanova

USO ATTUALE: edificio monumentale, azienda agricola, residenza privata

ACCESSIBILITÀ: non visitabile

SUL TERRITORIO: Associazione Pro Loco di Cassolnovo

cell. 3355471391 (Domenico Vitale)  
emily-star@hotmail.it

Iat, Informazione Accoglienza Turistica Pavia

tel. 0382079943

turismo@provincia.pv.it

www.provincia.pv.it

## **Gambolò**

### **Castello di Gambolò**

piazza Castello

tel. 0381938256, 0381930781

assarcheolom@libero.it

www.comune.gambolo.pv.it

USO ATTUALE: edificio monumen-



tale, sede uffici pubblici, Biblioteca Civica Gemma Biroli, Museo Archeologico Lomellino  
ACCESSIBILITÀ: visitabile (negli orari di apertura del museo), non accessibile ai disabili  
SUL TERRITORIO: Associazione Pro Loco di Gambò  
cell. 3206211104  
info@prolocogambolo.it  
www.prolocogambolo.it  
Iat, Informazione Accoglienza Turistica Pavia  
tel. 0382079943  
turismo@provincia.pv.it  
www.provincia.pv.it

#### **Pavia**

##### **Castello Visconteo di Pavia**

viale XI Febbraio 35  
tel. 038233853  
museicivici@comune.pv.it  
www.museicivici.pavia.it  
USO ATTUALE: edificio monumentale, sede Musei Civici, sede espositiva  
ACCESSIBILITÀ: visitabile (accessibile ai disabili dall'ingresso della facciata)  
SUL TERRITORIO: Iat, Informazione Accoglienza Turistica Pavia  
tel. 0382079943, 0382597001  
turismo@provincia.pv.it  
www.provincia.pv.it  
sportello allestito al Castello Visconteo, tel. 038233853, 0382304816

#### **Vigevano**

##### **Castello visconteo-sforzesco di Vigevano**

piazza Ducale  
tel. 0381691636 (Infopoint)  
gdegliagosti@comune.vigevano.pv.it  
infopointcastello@comune.vigevano.pv.it  
www.comune.vigevano.pv.it  
USO ATTUALE: edificio monumentale, sede Museo Internazionale della Calzatura, Pinacoteca, sede espositiva  
ACCESSIBILITÀ: visitabile

#### **Rocca Vecchia**

accessi da piazza Ducale (Castello

visconteo-sforzesco) e via Rocca Vecchia  
tel. 0381691636 (Infopoint)  
gdegliagosti@comune.vigevano.pv.it  
www.comune.vigevano.pv.it  
USO ATTUALE: edificio monumentale  
ACCESSIBILITÀ: visitabile

#### **Palazzo Sanseverino**

corso Repubblica 21  
per le visite cell. 3356188431, tel. 038120129  
USO ATTUALE: edificio monumentale, residenza privata  
ACCESSIBILITÀ: visitabile su richiesta ogni primo lunedì del mese (10-13, 15-18) e durante la Settimana della Cultura; all'interno dell'adiacente ristorante Tastevin si trova una sala affrescata (visibile su richiesta 10-12 e 18-19, tel. 0381694570)  
SUL TERRITORIO: Iat, Informazione Accoglienza Turistica presso Pro Loco Vigevano  
tel. 0381690269  
iat@comune.vigevano.pv.it  
www.iatprolocovigevano.it

### **SVIZZERA**

#### **Bellinzona**

##### **Castelgrande**

tel. +41 (0)91 8258145  
info@bellinzoneaturismo.ch  
www.bellinzoneaturismo.ch  
USO ATTUALE: edificio monumentale, sede Museo Storico Artistico, Museo Storico Archeologico, sede espositiva  
ACCESSIBILITÀ: visitabile (parzialmente accessibile ai disabili)

##### **Castello di Montebello**

tel. +41 (0)91 8251342  
info@bellinzoneaturismo.ch  
www.bellinzoneaturismo.ch  
USO ATTUALE: edificio monumentale, sede Museo Civico Archeologico  
ACCESSIBILITÀ: visitabile (parzialmente accessibile ai disabili)



#### **Castello di Sasso Corbaro**

tel. +41 (0)91 8255906  
info@bellinzoneaturismo.ch  
www.bellinzoneaturismo.ch  
USO ATTUALE: edificio monumentale, sede museale, espositiva  
ACCESSIBILITÀ: visitabile (parzialmente accessibile ai disabili)  
SUL TERRITORIO: Bellinzona Turismo e Eventi  
tel. +41 (0)91 8252131  
info@bellinzoneaturismo.ch  
www.bellinzoneaturismo.ch

#### **Giornico**

##### **Chiesa di Santa Maria del Castello**

6745 Giornico  
tel. +41 (0)91 8641321 (parrocchia di Giornico, contattare per la visita della chiesa)  
www.giornico.ch/santa-maria-del-castello  
USO ATTUALE: edificio monumentale  
ACCESSIBILITÀ: visitabile (non accessibile ai disabili, accesso difficoltoso in caso di neve)

##### **Torre d'Attone**

6745 Giornico  
www.giornico.ch/torre-dattone  
USO ATTUALE: edificio monumentale  
ACCESSIBILITÀ: non visitabile (in corso di restauro)  
SUL TERRITORIO: Leventina Turismo  
tel. +41 (0)91 8691533, +41 (0)91 8692642  
info@leventinaturismo.ch  
www.leventinaturismo.ch

#### **Locarno**

##### **Castello Visconteo di Locarno**

piazza Castello 2  
tel. +41 (0)91 7563170/80

servizi.culturali@locarno.ch  
www.locarno.ch

USO ATTUALE: edificio monumentale, sede Museo Civico e Archeologico  
ACCESSIBILITÀ: visitabile (parzialmente accessibile ai disabili)  
SUL TERRITORIO: Ente Turistico Lago Maggiore  
tel. +41 (0)91 7910091  
info@ascona-locarno.com  
www.ascona-locarno.com

### **Vico Morcote**

#### **Castello di Morcote**

Azienda Agricola Arbostora  
strada al Castel 27  
tel. +41 (0)91 9802414  
arbostora@bluewin.ch  
www.castellodimorcote.com  
www.alpe-vicania.ch  
USO ATTUALE: edificio monumentale (proprietà privata)  
ACCESSIBILITÀ: visitabile (non accessibile ai disabili)  
SUL TERRITORIO: Morcote Turismo  
tel. +41 (0)58 8664960  
morcote@lugano-tourism.ch  
www.promorcote.ch  
Lugano Turismo  
tel. +41 (0)58 8666600  
info@luganoturismo.ch  
www.lugano-tourism.ch

## **PROVINCIA DI VARESE**

### **Albizzate**

#### **Castello di Albizzate**

via privata Castello  
USO ATTUALE: residenza privata, ex filanda (parzialmente in rovina, di proprietà comunale)  
ACCESSIBILITÀ: non visitabile  
SUL TERRITORIO: Associazione Pro Loco di Albizzate  
cell. 3386004823  
info@prolocoalbizzate.com  
www.prolocoalbizzate.it  
Agenzia del Turismo della Provincia di Varese  
tel. 0332286163  
agenzia@turismovarese.com  
www.vareselandoftourism.it

### **Angera**

#### **Rocca Borromeo**

via alla Rocca  
tel. 0331931300  
roccaborromeo@isoleborromeo.it  
www.borromeoturismo.it  
USO ATTUALE: edificio monumentale, sede Museo della Bambola e del Giocattolo  
ACCESSIBILITÀ: visitabile (non accessibile ai disabili)  
SUL TERRITORIO: Iat, Informazione Accoglienza Turistica Angera  
tel. 0331960256  
iat.angera@provincia.va.it

### **Azzate**

#### **Villa Bossi Zampolli**

via Castello 48  
USO ATTUALE: residenza privata  
ACCESSIBILITÀ: non visitabile  
SUL TERRITORIO: Associazione Pro Loco di Azzate  
tel. 0332459694  
info@proazzate.org  
www.proazzate.org  
Agenzia del Turismo della Provincia di Varese  
tel. 0332286163  
agenzia@turismovarese.com  
www.vareselandoftourism.it

### **Besozzo**

#### **Palazzi Cadario e Adamoli**

via Giulio Adamoli 13, 15  
USO ATTUALE: residenza privata  
ACCESSIBILITÀ: visitabile su richiesta la parte denominata palazzo Adamoli (contattare: Federati di Val d'Elsa, tel. 0331783259)  
SUL TERRITORIO: Agenzia del Turismo della Provincia di Varese  
tel. 0332286163  
agenzia@turismovarese.com  
www.vareselandoftourism.it

### **Cassano Magnago**

#### **Castello di Cassano Magnago**

piazza della Repubblica  
USO ATTUALE: residenza privata  
ACCESSIBILITÀ: non visitabile  
SUL TERRITORIO: Associazione Pro Loco di Cassano Magnago

cell. 3467467782

posta@prolococassanomagnago.it  
www.prolococassanomagnago.it  
Agenzia del Turismo della Provincia di Varese  
tel. 0332286163  
agenzia@turismovarese.com  
www.vareselandoftourism.it

### **Catiglione Olona**

#### **Complesso della Collegiata**

via Cardinal Branda 1  
tel. 0331858903  
info@museocollegiata.it  
www.museocollegiata.it  
USO ATTUALE: edificio monumentale, sede Museo della Collegiata  
ACCESSIBILITÀ: visitabile (in corso di adeguamento per disabili); per le visite guidate al complesso della Collegiata rivolgersi a: archeologists.it, cell. 3288377206  
info@archeologists.it  
www.archeologists.it  
didattica@museocollegiata.it

### **Castello di Monteruzzo**

via Monteruzzo 1  
tel. 0331858974  
info@castellodimonteruzzo.it  
castellodimonteruzzo.blogspot.it  
USO ATTUALE: centro congressi, biblioteca civica  
ACCESSIBILITÀ: non visitabile





### **Corte del Doro** **Museo di Arte Plastica**

via Roma 29  
tel. 0331858301  
info@museoarteplastica.it  
www.museoarteplastica.it  
USO ATTUALE: sede Museo di Arte Plastica

ACCESSIBILITÀ: visitabile negli orari di apertura del museo (in corso di adeguamento per disabili)

SUL TERRITORIO: Iat, Informazione Accoglienza Turistica Castiglione Olona  
tel. 0331858301  
iatcastiglioneolona@provincia.va.it  
Associazione Pro Loco di Castiglione Olona  
tel. 0331850084  
info@prolococastiglioneolona.it  
www.prolococastiglioneolona.it

### **Cislago**

#### **Castello Castelbarco Visconti**

via Cavour  
USO ATTUALE: residenza privata  
ACCESSIBILITÀ: non visitabile

SUL TERRITORIO: Associazione Pro Loco di Cislago  
cell. 3485944384  
p.zardoni@alice.it  
www.cislagoinsieme.it  
Agenzia del Turismo della Provincia di Varese  
tel. 0332286163  
agenzia@turismovarese.com  
www.vareselandoftourism.it

### **Fagnano Olona**

#### **Castello di Fagnano Olona**

piazza Cavour 9  
tel. 0331616511, 0331610202  
USO ATTUALE: sede del comune, associazione Pro Loco  
ACCESSIBILITÀ: visitabile su richiesta (contattare l'associazione Pro Loco)  
SUL TERRITORIO: Pro Loco di Fagnano Olona  
tel. 0331618124  
presidente@proloco-fagnanooolona.org  
www.proloco-fagnanooolona.org

Agenzia del Turismo della Provincia di Varese  
tel. 0332286163  
agenzia@turismovarese.com  
www.vareselandoftourism.it

### **Induno Olona**

#### **Castello Medici di Marignano**

via Castiglioni, loc. Frascarolo  
USO ATTUALE: residenza privata  
ACCESSIBILITÀ: non visitabile  
SUL TERRITORIO: Associazione Pro Loco di Induno Olona  
cell. 3397109919  
proloco.induno@alice.it  
Agenzia del Turismo della Provincia di Varese  
tel. 0332286163  
agenzia@turismovarese.com  
www.vareselandoftourism.it

### **Jerago con Orago**

#### **Castello di Jerago**

via Castello 9, loc. Jerago  
www.jerago.com  
USO ATTUALE: residenza privata, sede di eventi  
ACCESSIBILITÀ: non visitabile

SUL TERRITORIO: Agenzia del Turismo della Provincia di Varese  
tel. 0332286163  
agenzia@turismovarese.com  
www.vareselandoftourism.it

### **Orino**

#### **Rocca di Orino**

sentiero da via della Rocca  
USO ATTUALE: residenza privata, sede di eventi pubblici  
ACCESSIBILITÀ: aperto in occasione di eventi pubblici  
SUL TERRITORIO: Pro Loco di Orino  
tel. 0332630727  
marteganicarlo@libero.it  
Agenzia del Turismo della Provincia di Varese  
tel. 0332286163  
agenzia@turismovarese.com  
www.vareselandoftourism.it

### **Somma Lombardo**

#### **Castello Visconti di San Vito**

piazza Scipione 2  
tel. 0331256337  
castellovisconti@libero.it  
www.castelloviscontidisanvito.it  
USO ATTUALE: edificio monumentale, raccolte museali, sede della Fondazione Visconti di San Vito, sede di eventi  
ACCESSIBILITÀ: visitabile (parzialmente per disabili) con visita guidata  
SUL TERRITORIO: Iat, Informazione Accoglienza Turistica Somma Lombardo  
tel. 0331989095  
turismo@comune.sommalombardo.va.it

### **Tradate**

#### **Castello Pusterla Melzi**

via Barbara Melzi 2  
tel. 0331841155  
istitucanossiano@virgilio.it  
USO ATTUALE: sede Istituto Barbara Melzi delle Figlie della Carità Canossiane  
ACCESSIBILITÀ: visitabile su richiesta  
SUL TERRITORIO: Associazione Pro Loco di Tradate  
tel. 0331826833 (mercoledì e

sabato 9-12)  
prolocotradate@libero.it  
Agenzia del Turismo della Provincia di Varese  
tel. 0332286163  
agenzia@turismovarese.com  
www.vareselandoftourism.it

### **Varese, Masnago**

#### **Castello di Masnago**

via Cola di Rienzo 42

tel. 0332820409

musei.masnago@comune.varese.it

www.varesecultura.it

USO ATTUALE: edificio monumentale, sede Civico Museo d'Arte Moderna e Contemporanea

ACCESSIBILITÀ: visitabile (parzialmente per disabili)

SUL TERRITORIO: Ufficio turistico di Varese

tel. 0332281913, 0332286056

iatvaresecitta@provincia.va.it

www.varesecittagiardino.it

### **Venegono Superiore**

#### **Castello di Venegono Superiore**

via delle Missioni 12

tel. 0331865010

combonianivenegono@libero.it

www.comboniani.org

USO ATTUALE: sede Istituto Missioni Africane di Daniele Comboni

ACCESSIBILITÀ: visitabile su richiesta (esterno e parco liberamente accessibili)

SUL TERRITORIO: Agenzia del Turismo della Provincia di Varese  
tel. 0332286163

agenzia@turismovarese.com

www.vareselandoftourism.it

## **PROVINCIA DI VERBANO, CUSIO, OSSOLA**

### **Cannero Riviera**

#### **Castelli di Cannero**

isole di Cannero Riviera

USO ATTUALE: edificio monumentale

ACCESSIBILITÀ: isolotti circumnavigabili

SUL TERRITORIO: Pro Loco di Cannero

tel. 0323788943 (apertura: marzo-ottobre)

proloco@cannero.it

www.cannero.it

Distretto Turistico dei Laghi, Monti e Valli d'Ossola

tel. 032330416

infoturismo@distrettolaghi.it

www.distrettolaghi.it

### **Domodossola**

#### **Sacro Monte Calvario**

borgata Sacro Monte Calvario 5

tel. 0324241976

riserva@sacromontedomodossola.it

www.sacromontedomodossola.it

USO ATTUALE: edificio monumentale (resti del castello situati nei giardini superiori del Sacro Monte Calvario)

ACCESSIBILITÀ: visitabile (parzialmente accessibile), per le visite al complesso del Sacro Monte Calvario consultare il sito web e contattare la Cooperativa Valgrande, cell. 3400505707

#### **Torre e cinta fortificata**

torre, via Filippo Beltrami 15  
cinta fortificata, tratti visibili in via Monte Grappa e via Facchinetti

USO ATTUALE: nella torre, bar Strabilia 2 (visibili antichi affreschi) e Ristorante Luigi XIV

ACCESSIBILITÀ: non visitabile

SUL TERRITORIO: Associazione Turistica Pro Loco Domodossola  
tel. 0324248265

info@prodomodossola.it

www.prodomodossola.it

### **Vogogna**

#### **Castello**

via del Castello

USO ATTUALE: edificio monumentale, sede espositiva

ACCESSIBILITÀ: visitabile (non accessibile ai disabili, barriere in corso di abbattimento)

### **Rocca**

Raggiungibile attraverso un sentiero natura che parte dal centro storico o dalla località Genestredo  
USO ATTUALE: edificio monumentale (ruderi)

ACCESSIBILITÀ: visitabile (non accessibile ai disabili)

tel. 032487200

municipio@comune.vogogna.vb.it

www.comune.vogogna.vb.it

SUL TERRITORIO: Distretto Turistico dei Laghi, Monti e Valli d'Ossola  
tel. 032330416

infoturismo@distrettolaghi.it

www.distrettolaghi.it

## referenze fotografiche

Archivio di Stato, Milano; Archivio fotografico Agenzia Turistica della Provincia di Novara; Archivio fotografico dell'Ente di Gestione dei Sacri Monti. Riserva Speciale del Sacro Monte Calvario di Domodossola. Fotografia di Antonio Maniscalco; Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Milano copyright ©Comune di Milano - tutti i diritti di legge riservati; Umberto Barcella; Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale University, New Haven; Bellinzona Turismo; Manuele Benaglia; Biblioteca estense universitaria, Modena; Biblioteca Nazionale Braidense; Bibliothèque du Musée Condé, Chantilly; Bibliothèque nationale de France, Parigi; Pino Brioschi; Fiorenzo Cantalupi; Franco Canziani copyright ©SIAF CNA Varese; Castello Sforzesco, Milano copyright ©Comune di Milano - tutti i diritti riservati; Castello Visconteo-Sforzesco, Vigevano; Gianni Cattagni; Giovanni Cavajoni; Città di Bellinzona; Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Milano ©Comune di Milano - tutti i diritti riservati; Civico Archivio Fotografico, Milano; Paola Comelli; Giovanni Dall'Orto; Nino De Angelis; Renzo Dionigi; Erich Lessing Culture and Fine Arts Archives; Fondazione Vivi Papi; Fototeca dei Musei Civici di Pavia; Stefano Gusmeroli; Historisches Museum, Lucerna; Korporationsgemeinde der Stadt Luzern, Lucerna; Kupferstichkabinett, Berlino; Paolo Liaci; Marka, Yoko Aziz; Marka, Korzhenko Dariya; Marka, Danilo Donadoni; Marka, Klaus-Gerhard Dumrath; Marka, Christian Goupi; Marka, Kunz Rolf E.; Marka, Giovanni Mereghetti; Graziella Martino copyright ©SIAF CNA Varese; Roberto Mascaroni; Werner Morelli; Musei Civici di Varese (foto Massimo Alari); Museo Archeologico Lomellino, Gambolò; Museo d'Arte Antica, Milano; Museo del Paesaggio, Verbania Pallanza; Museo della Collegiata, Castiglione Olona; National Gallery of Art, Washington; Toni Nicolini; Piero Orlandi; Österreichischen Nationalbibliothek, Vienna; Massimo Pacciorini; Daniele Pasini; Bruno Pellandini (bruno.pellandini@bluewin.ch); Giacomo Perolini; Pinacoteca del Castello Sforzesco, Milano; Pinacoteca di Brera, Milano; Polo Museale Napoletano (Museo Nazionale di Capodimonte), Napoli; Raccolte d'Arte Applicata, Milano copyright ©Comune di Milano - tutti i diritti riservati; Sergio Trippini Stampe Antiche (www.trippini.it); Mario Tagni; Giorgio Telloli; Ivana Teruggi; Silvia Teruggi; The British Library, Londra; The Metropolitan Museum of Art, New York; The Royal Collection, Windsor; Marco Tirelli (fonte: Comuni-Italiani.it); Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Milano; Giancarlo Vettore; Zentralbibliothek, Zurigo; Alfonso Zirpoli.

*Per quanto riguarda i diritti di riproduzione, l'editore si dichiara disponibile a regolare le eventuali spettanze per quelle immagini di cui non è stato possibile reperire la fonte.*

*Si ringraziano tutti i comuni, enti, istituzioni, castelli pubblici e privati per il materiale informativo e fotografico gentilmente fornito, in particolare:*

Agenzia del Turismo della Provincia di Varese; Agenzia Turistica Locale della Provincia di Novara; Associazione Masolino da Panicale, Castiglione Olona; Bellinzona Turismo; Castello di Besozzo; Castello di Jerago; Castello di Vico Morcote; Città di Bellinzona; Civico Museo d'Arte Moderna e Contemporanea, Varese; Comune di Abbiategrasso; Comune di Angera; Comune di Azzate; Comune di Bereguardo; Comune di Cassano Magnago; Comune di Castelletto sopra Ticino; Comune di Castiglione Olona; Comune di Cusago; Comune di Divignano; Comune di Domodossola; Comune di Fontaneto d'Agogna; Comune di Giornico; Comune di Orino; Comune di Somma Lombardo; Comune di Vogogna; Distretto Turistico dei Laghi, Monti e Valli d'Ossola; Ente di Gestione dei Sacri Monti. Riserva Speciale del Sacro Monte Calvario di Domodossola; ErrePi Organizzazione Eventi, Massino Visconti; Fondazione Castello di Novara; Fondazione Visconti di San Vito; Istituto Barbara Melzi delle Figlie della Carità Canossiane, Tradate; Istituto Missioni Africane di Daniele Comboni, Venegono Superiore; Leventina Turismo; Musei Civici, Pavia; Museo Archeologico Lomellino, Gambolò; Museo della Collegiata, Castiglione Olona; Pro Loco di Abbiategrasso; Pro Loco di Azzate; Pro Loco di Fagnano Olona; Pro Loco di Massino Visconti; Rocca di Orino; Sergio Trippini Stampe Antiche ([www.trippini.it](http://www.trippini.it)); Servizio Teatro, Turismo, Eventi, Musei, Castello e Spazi del Centro Storico del Comune di Vigevano; Settore Cultura, Turismo, Innovazione Tecnologica, Politiche della Scuola, Giovani e Pari Opportunità della Provincia di Pavia; Settore Turismo della Provincia di Milano; Studio BBP, Vigevano; Union Service, Besozzo; Unione degli Industriali della Provincia di Varese.



Finito di stampare





*Percorsi castellani da Milano a Bellinzona*, guida storica realizzata nell'ambito del progetto di cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013, è un invito a visitare un territorio ricco di storia e arte che tra Lombardia, Piemonte e Canton Ticino traccia i confini dell'antico ducato visconteo-sforzesco.

Ciascuno dei dieci itinerari tematici è seguito da schede illustrative di ogni emergenza architettonica selezionata. Lo studio storico condotto – accurato, approfondito e con commenti inediti – permette di valorizzare ogni luogo di visita, talvolta poco noto, per meglio cogliere il contesto culturale dell'epoca.

Le informazioni pratiche, le suggestive cartine del percorso e le fotografie rendono la guida un utile strumento per programmare gli itinerari di visita, ma anche un piacevole racconto da apprezzare nella lettura pagina dopo pagina.

FESR Fondo europeo di sviluppo regionale - *Le opportunità non hanno confini*

